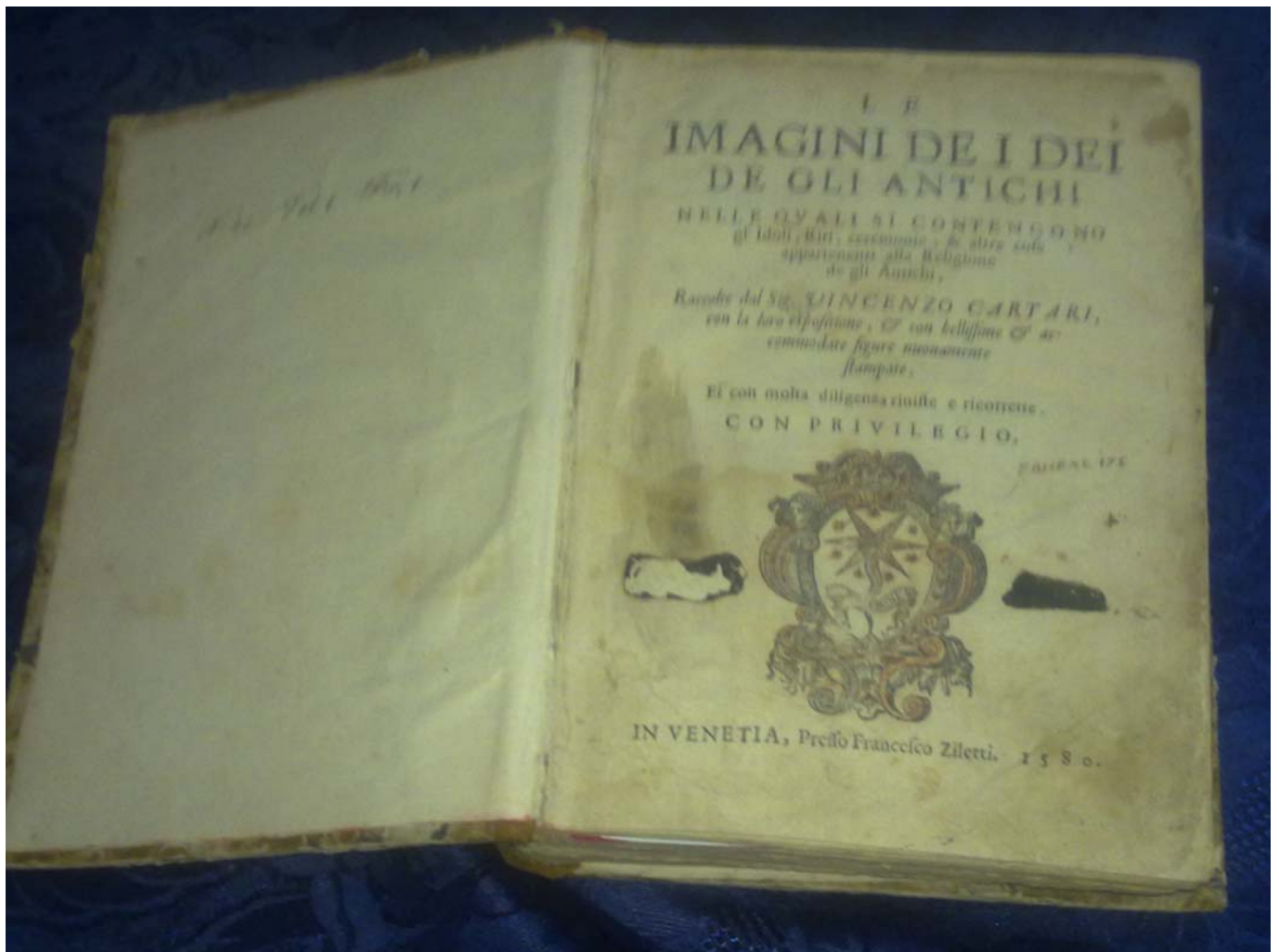


Le imagini dei Dei de gli Antichi
Vincenzo Cartari
A cura di Lucio Tarzariol

In questa sezione potrete leggere il testo del 1580 di Vincenzo Cartari il primo a preoccuparsi a riprodurre le Immagini degli Dei degli antichi che condizionò la rappresentazione artistica dei secoli successivi. Quelle immagini di quegli dei che non sono altro che l'atavico ricordo di quelle razze aliene che crearono l'uomo come lo conosciamo.
“Provate a leggere il testo tenendo conto della mia interpretazione”



Et in Egitto piu che in altro paese furono questi mostruosi simulacri, come si vedrà in molte imagini, alle quali darò principio dalla Eternità: perche se bene non erano tutti i Dei de gli antichi eterni, et immortali, erano però tenuti tali i piu degni, e perciò fu creduto che la Eternità gli accompagnasse sempre: benche il Boccaccio ove racconta la genealogia de i Dei, dica che la diedero gli antichi per compagna à Demagorgone solamente, quale ci mette che fosse il primo di tutti i Dei, e che habitasse nel mezo della terra tutto pallido, e circondato di scurissima nebbia, coperto di certa humidità lanuginosa, come sono apunto quelle cose che stanno in luoco humido. Ma io non ho trovato anchora mai, ne visto scrittore antico che parli di costui. Pero dico che la Eternità stava sempre con quelli Dei che erano creduti immortali. laquale chi ella fosse dimostra assai bene col nome solo, che viene a dire cosa che in se contiene

tutte le età, e tutti i secoli, sì, che spatio alcuno di tempo non la po misurare: benché si possa dire à certo modo, che ella sia parimente tempo, ma che non ha mai fine. E perciò Trismegisto, I pitagorici, e Platone dissero che era il tempo la imagine della Eternità, perche questo in se stesso si rivolge, e pare che non si veggia mai il fine. Ma questa si può dire piu tosto perpetuità, perche, anchora non habbi mai fine, non possiede però interamente tutta in un medesimo punto questa sua vita infinita, che è proprio della Eternità, secondo Boetio, il quale dice che, se bene parve a Platone che il mondo non habbi havuto principio, ne sia per havere mai fine, si ingannano però quelli, liquali seguitando questa opinione la chiamano coeterno à Dio, perche à dare il suo proprio nome alle cose hanno da dire, tenendo anco la opinione di Platone, che Dio è eterno, et il mondo perpetuo. Descrive dunque Boetio la Eternità che sia un possesso presentaneo di tutti i tempi, e questa è propria di Dio, perche à lui non passa, ne conviene il tempo, come à tutte le cose create, anchora che qualcuna fosse per non havere mai fine. Ma non la cerchiamo per hora tanto à minuto, come forse non la cercarono gli antichi quando dissero eterni li suoi Dei, volendo per ciò intendere che fossero immortali, et per non havere mai fine, e che la Eternità fosse questa infinità di tempo. Onde Claudiano che largamente la descrive nelle laudi di Stilicone, fa che un serpente circonda l'antro, ove ella sta, in modo che si caccia la coda in bocca, che viene à mostrare l'effetto del tempo, il quale in se stesso si va girando sempre, havendone tolto l'esempio da quelli di Egitto, li quali mostravano l'anno parimente col serpente, che si mordeva la coda, perche sono i tempi giunti insieme così, che il fine del passato è quasi principio di quel che ha da venire. Vedesi la Eternità in una medaglia di Faustina fatta in questa guisa. Sta una donna vestita da matrona in pié con una palla nella destra mano, et ha sopra'l capo un largo velo disteso, che la cuopre dall'uno homero all'altro. Ma vediamo tutto il disegno che ne fa Claudiano da me ritratto in nostra lingua à questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|> In parte da noi lunge, e secreta</|>
<|> Ch'alcun mortal vestigio non v'appare,</|>
<|> Ov'all'humana mente il gir si vieta,</|>
<|> Ne vi ponno anco i Dei forse arrivare,</|>
<|> Una spelonca giace d'anni lieta,</|>
<|> Madre d'infiniti anni, e d'età pare,</|>
<|> Laqual con modo, ch'unqua non vien meno,</|>
<|> Manda, e richiama i tempi all'ampio seno.</|>
<|> Questa col flessuoso corpo cinge</|>
<|> Un Serpe pien di verdeggianti squame,</|>
<|> Qual ciò che trova avidamente stringe</|>
<|> Come che divorar'ei tutto brame,</|>
<|> E la coda si caccia in gola, e finge</|>
<|> Di mangiarsela con avida fame.</|>
<|> Vassene in giro, e con l'usate tempore,</|>
<|> Onde partì, cheto ritorna sempre.</|>
<|> Alla porta con faccia riverenda,</|>
<|> E d'anni piena sta l'alma Natura,</|>
<|> Come custode che fedele attenda</|>
<|> Chi vien'e và con diligente cura,</|>
<|> D'intorno volan l'anime, e che penda</|>
<|> Ciascuna par con debita figura</|>
<|> Dalle membra, ch'a lei son date in sorte,</|>
<|> E stan con lei fina che piace à Morte.</|>
<|> Nell'antro poi, nella spelonca immensa</|>
<|> Un vecchio, c'ha di bianca neve asperso</|>
<|> Il mento, e'l crine, sta, scrive, e dispensa</|>
<|> Le ferme leggi date all'universo.</|>

<|>E mentre ch' à disporre il tutto pensa</|>
<|>Con l'animo al bel ordine converso,</|>
<|>Certi numeri parte tra le Stelle,</|>
<|>Onde n'appaion poi si vaghe, e belle.</|>
<|>Con ordine immutabile prescrive</|>
<|>A ciascuna quando habbia à gir, o stare,</|>
<|>Da che quanto tra noi e more, e vive,</|>
<|>Ha vita, e morte. poi torna à guardare</|>
<|>E riveder come al suo corpo arrive</|>
<|>Marte, qual, bench'avezzo camminare</|>
<|>Per via certa, va pur' à certo fine,</|>
<|>Che cosi voglion le leggi divine.</|>
<|>Come con certo passo giri intorno</|>
<|>Giove portando giovamento al mondo,</|>
<|>Come la Luna si nasconda il giorno,</|>
<|>E tosto muti il bel lume fecondo,</|>
<|>Come partendo sia tardo al ritorno</|>
<|>Saturno horrido mesto, et infecondo,</|>
<|>Quanto Venere bella, e dopo lei</|>
<|>Errando vada il messaggier de i Dei.</|>
<|>E quando Febo all'antro si avvicina,</|>
<|>Subito ad incontrarlo la potente</|>
<|>Natura viene, e à gli altri rai s'inchina</|>
<|>Il bianco vecchio humile, e riverente,</|>
<|>Allhora da se s'apre la divina</|>
<|>Spelonca, allhor si veggono patente</|>
<|>L'adamantine porte, e à poco à poco</|>
<|>Tutti i secreti appaion di quel loco.</|>
<|>Quivi i secoli sono di diversi</|>
<|>Metalli fatti in variati aspetti,</|>
<|>E pare ciaschedun di lor tenersi</|>
<|>Nel seggio suo con suoi compagni eletti,</|>
<|>Questo è di ferro, onde sovente fersi</|>
<|>I mortali fra lor danni, e dispetti,</|>
<|>Di rame quello, al cui governo è stato</|>
<|>Il mondo tutto un poco men turbato.</|>
<|>Uno ve n'è d'argento, che risplende</|>
<|>In bel seggio elevato d'ogni intorno,</|>
<|>Ma di rado tra noi mortai discende</|>
<|>A far di se il bel lume il mondo adorno.</|>
<|>Quello che più de gli altri in alto ascende</|>
<|>E d'oro, e d'oro son quei ch'egli ha intorno,</|>
<|>Tutti pieni di fede, e di prudenza,</|>
<|>Di bontà, di giustitia, di clemenza.</|>
<|>E son gli anni beati ch' à mortali</|>
<|>Apportheran felicitade immensa</|>
<|>Allhor c'havea pietà de nostri mali</|>
<|>Febo, che questi à modo suo dispensa,</|>
<|>E farà che dal Ciel spiegando l'ali</|>
<|>La bella Astrea di nuovo amor'accensa</|>
<|>Di riveder il mondo à star fra noi</|>
<|>Verrà senza più mai partirne poi.</|>
</lg>
</quote>

La descrizione, et il disegno di questo antro, o spelonca che la vogliamo dire, ci mostra, come l'espone Boccaccio, che la Eternità va sopra à tutti i tempi, e perciò ella è di lunge, et incognita non solamente à mortali, ma quasi anchora à Dei celesti, cioè à quelle beate anime, che sono ne i cieli. E dal gran seno manda la spelonca i tempi, e questi richiama pur'anco al medesimo, perche in lei hanno havuto già principio, e rivolgendosi in se stessi paiono uscire da quella, e ritornare anco alla medesima. E fassi questo tacitamente, perche non ce ne avedendo noi passa il tempo, come di nascosto. Alla porta, ove sta la Natura, vanno volando molte anime intorno, perche scendono ne i corpi mortali, donde uscendo poi vanno in grembo alla Eternità, il che tutto si fa per opra della Natura, e perciò ella sta quivi alla porta. Il vecchio che parte per numero le stelle forse è Dio, non perche ei sia vecchio, che in lui non si po dire che sia termine alcuno di età, ma perche sogliono parlare così gli huomini, che chiamano di molta età quelli etiando che non ponno morire, il quale dando ordine al movimento delle stelle distingue i tempi. Ma forse che più proprio sarebbe dire, che il vecchio fosse il Fato, perche quello s'inchina à Febo, che si potrebbe torre per Dio, quando si presenta alla spelonca. Altro non dice poi il Boccaccio de i Secoli, che sono quivi, come che sia cosa facile ad ogn'uno, et io parimente non ne dirò più per venire alla imagine di Saturno, perche lo tolsero gli antichi pel tempo, e del tempo habbiamo già cominciato à dire ragionando della Eternità. Laquale non ardisco già di desiderare à questa mia fatica, ma prego bene chi lo po fare che voglia darle vita per qualche tempo.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>II </head>

<head>SATURNO </head>

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Il primo fu Saturno che disceso </I>

<I>Dall'alto Ciel fuggendo il figlio Giove, </I>

<I>Et à forza privato de suoi regni, </I>

<I>Venne à mostrar' à gli huomini, ch'allhora </I>

<I>Come le fere andavano dispersi </I>

<I>Per gli alti monti, il modo di raccorsi </I>

<I>Insieme, e d'ubbidire à certe leggi. </I>

<I>Et il paese, ove à principio ci stette </I>

<I>Latente fu perciò chiamato Latio. </I>

<I>Sotto il governo di costui si dice </I>

<I>Che fu il felice secolo de l'oro; </I>

<I>Così reggeva ei giustamente i suoi </I>

<I>Popoli dando lor riposo, e pace. </I>

</lg>

</quote>

- <p>

In questo modo canta Virgilio di Saturno mettendo la historia con le favole, conciosia che quella inciti che Saturno andò in Italia scacciato di Grecia dal figliuolo, e queste habbino finto poi che egli era prima Signore del Cielo, e che Giove ne lo scacciò, e lo fece scendere al basso, perche la Grecia è più verso l'Oriente, e perciò più alta della Italia, che tende verso l'Occidente. Ritiratosi adunque Saturno in Italia fu da Giano Re di quel paese, ove poi fu messa Roma, che se ne viveva con suoi popoli quella rozza vita de più antichi mortali; tolto è parte del regno, perche gli mostrò la coltivatione de i campi, et il fare gli denari di metallo, che prima erano di cuoio. E fu perciò fatta su questi poi dall'uno de lati una nave, perche Saturno navigando andò in Italia, e dall'altro una testa con due faccie, che tale era la imagine di Giano, come vederemo poi. Onde tanto fu stimato Saturno da quelle genti, che insieme col Re loro cominciarono à riverirlo come Dio, perche erano allhora stimati Dei quelli, liquali

sapevano trovare, e la insegnavano, qualche arte che fosse utile alla vita humana, e questa di coltivare il terreno, e farlo con arte più fecondo che non è di sua natura, è utilissima, e però Saturno ne meritò gli sacri honori, e fu chiamato Sterculio dallo stercoreare i campi, cioè dare loro il letame, onde divengono poi più fertili. Per questo hanno voluto alcuni che la sua statua avesse la falce in mano per dare ad intendere che la coltivazione de i campi fu insegnata da lui già da principio in Italia, conciosia che con la falce si miete il grano prodotto da ben coltivati campi. Oltre di ciò intesero gli antichi il tempo sotto il nome di Saturno, delquale dissero i Latini molte ragioni tutte confacentisi al tempo, ma non già al proposito nostro. Et i Greci parimente lo chiamarono Crono, che viene à dire tempo, e quello che significa il nome fu mostrato nella imagine di questo Dio, perchè la fecero quasi sempre di huomo vecchio, mal vestito, senza nulla in capo, con una falce nell'una mano, e nell'altra aveva certa cosa avilupata in un panno, quale pareva cacciarsi in gola, come che la volesse divorare, e quattro piccoli fanciullini gli erano quivi appresso. Queste cose sono interpretate in questo modo. Il tempo è vecchio, e mal vestito, perchè o sempre è stato, ovvero cominciò ad essere insieme con il mondo, cioè quando fatta la separatione del Chaos gli elementi furono distinti, e fu dato principio alla generatione delle cose, cominciando allhora il Cielo ad aggirarsici intorno, dal movimento del quale cominciarono parimente gli huomini di misurare il tempo, e quindi fu che le favole appresso de i Greci dissero Saturno essere stato figliuolo di Urano, che significa Cielo. E solevano gli antichi porre in la cima del tempio di Saturno un Tritone con la buccina alla bocca volendo in quel modo mostrare, come dice Macrobio, che da Saturno cominciò la historia di havere voce, e di essere conosciuta, perchè senza dubbio innanzi che fossero distinti i tempi ella non poteva essere se non muta, et incognita. Fu Saturno vestito così vilmente perchè in quel principio del mondo non cercavano le persone pompe nelle vesti, ma si contentavano di essere coperte. O che queste mostravano di essere tutte logore per confarsi meglio alla vecchiezza di lui, il quale aveva il capo nudo, perchè in que' primi tempi, quando egli fu creduto governare tutto, e che correva la età de l'oro, la verità fu aperta, e manifesta à tutti, non nascosta, come fu dappoi sotto tante menzogne, e tanti inganni. E per questo anchora gli antichi sacrificavano à Saturno à capo scoperto, e se lo coprivano in sacrificando à gli altri Dei. Mostra la falce in mano di Saturno che 'l tempo miete, e taglia tutte le cose. E quello che ei si mette alla bocca per divorarlo, che le cose tutte nate in tempo sono anco dal tempo divorate, sopra di che finsero gli antichi una così fatta favola. Temendo Saturno di essere scacciato di regno da un suo figliuolo, come i Fati gli avevano predetto, comandò ad Ope, laquale fu anco detta Rhea, sua moglie, che ogni volta che partoriva gli presentasse subito quello che avesse fatto, perchè non voleva in modo che fosse che si guardasse alcun figlio maschio, se bene dovesse egli stesso divorarseli tutti. Partorì la prima volta Ope Giove, e Giunone insieme, e presentò Giunone sola al marito, sapendo che per essere femina non le farebbe male, e nascose Giove, di che accortosi Saturno grida, e lo vuole havere, allhora Ope gli presenta certa pietra avolta in un panno, dicendo quello essere il figliuolo che ei domanda. Et egli, senza guardare altrimenti che fosse, se la caccia in gola, e divorarsela, ma la rigittò poi, come faceva anco de i figliuoli poscia che gli aveva divorati, che gli rigittava. Onde si legge appresso di Pausania che in Delfo nel tempio di Apollo era una pietra non molto grande guardata con grandissimo rispetto, perchè dicevano quelle genti che era la pietra, qual fu divorata da Saturno invece di Giove, et ogni dì, ma più le feste vi spargevano su de l'oglio, poi le avvolgevano attorno lana non lavata. Et i Romani la credettero essere quella, che nel Campidoglio non volle cedere à Giove, e fu adorata pel Dio Termine. Fu servato parimente Nettuno dalla madre con simile inganno, che finse di havere partorito un piccolo cavallino, e lo diede a divorare al marito, come dicevano quelli di Arcadia, e Pausania lo riferisce. Plutone medesimamente si salvò per essere nato ad un parto insieme con la sorella Glauca, la quale fu sola presentata al padre, che da questi in fuori divorò tutti gli altri figliuoli, rigittandogli pur'anco dappoi, come ho detto. Le quali cose vogliono mostrare, come cominciai à dire di sopra, che le cose tutte prodotte dal tempo sono anco dal tempo consumate, ilquale le fa poi etiandio rinascere, da gli elementi in fuori, che sono i quattro figliuoli, Giove, Giunone, Plutone e Nettuno, cioè fuoco, aria,

terra, et acqua, li quali non passarono per la vorace gola, perche questi durano sempre. Martiano descrivendo Saturno lo fa che porge con la destra mano un serpente, quale si morde la coda, mostrando in questa guisa che per lui s'intende il tempo: e dice che ei v'ha con passo lento, e tardo, et ha il capo coperto di un velo che verdeggia, le chiome, e la barba sono tutte canute, e benche egli sia cosi vecchio, pare nondimeno potere anco ritornare fanciullo. Ilche si po dire essere il rinovamento che fa il tempo di anno in anno: e percio il velo verde sopra la bianca chioma mostra il principio dell'anno quando nella primavera tutta la terra verdeggia, la quale nell'inverno poi si cuopre di bianchissima neve, e cosi tosto si passa dall'una stagione all'altra che paiono essere giunte insieme. La tardità del passo si po riferire al tardo rivolgimento, che fa la spera di Saturno, la quale delle sette de i Pianeti è la maggiore, perche è sopra à tutte le altre, e però più delle altre tarda à compire il suo giro. E perche da questo pianeta vengono tristi effetti per lo più, lo fecero vecchio, mesto, sordido, col capo avolto, pegro, e lento, percioche la natura sua è fredda, secca, e tutta maninconica, come si po vedere appresso di chi scrive di queste cose. Onde il medesimo Martiano quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia fa che ella ascende di Cielo in Cielo dice, che giunta à quello di Saturno trovò lui che quivi se ne stava in luoco freddo, tutto agghiacciato, e coperto di brina, e di neve, et aveva per adornamento del capo un serpente, talhora poi un capo di Leone, e talhora di Cinghiale, che mostrava i terribili denti. Le quali tre teste potrebbero forse mostrare gli effetti del tempo, ilche non affermo, perche non lo trovo scritto da autore degno di fede. Ma dirò bene che à ciò si confa assai quella imagine di significatrice de i tre tempi passato, presente, à venire, che aveva parimente tre capi di Leone, di Cane, e di Lupo, posta da quelli di Egitto con il simulacro di Serapide loro Dio principale, laquale disegnarò poi al luoco suo. Ora vediamo quello che si legge appresso di Eusebio de gli effetti del tempo mostrati con la imagine di Saturno. Egli scrive che Assarte figliuola di Celo, e moglie, e sorella di Saturno insieme con molte altre, che ei ne aveva, fece al marito un'ornamento regale, che aveva quattro occhi, due dinanti, e due di dietro, liquali si chiudevano, e dormivano a vicenda, si che due ne erano aperti sempre, à gli homeri vi pose parimente quattro ali, dellequali due stavano distese, come che ei volasse, e due ristrette, e raccolte, come stesse. Ilche significava che se ben dorme vi vede pur'anche, e che mentre veglia dorme anchora, e parimente che fermandosi vola via, e che volando si ferma, cose tutte proprie del tempo. E soggiunge poi che la medesima Astarte pose in capo à Saturno due ali, volendo per l'una mostrare la eccellenza della mente, et il senso per l'altra. Imperoche dicono i naturali, che l'anima humana quando scende nel corpo mortale, porta seco dalla sfera di Saturno la forza d'intendere, et il discorso, che ella mostra poi tanto nelle cose che comprende con la mente sola, quanto in quelle che conosce per gli sensi. Potrei dire come i Platonici per Saturno intesero la mente pura, che alla contemplatione sta tutta intenta quasi sempre delle cose divine, che diede occasione di dire che al tempo suo fosse la età dell'oro, et un vivere tanto quieto, e felice: perche tale è la vita di qualunque cerca di porre giu il peso de gli affetti terreni, e di alzarsi quanto più po alla consideratione delle cose del Cielo. Direi anchora che Platone spesso lo metta per quella superna intelligenza, laquale provvede allo essere, al vivere, all'ordine di tutte le cose. Ma ciò niente fa alla imagine di questo Dio, però lo lascio, e vengo à dire che lo fecero gli antichi, come scrive Macrobio, co i piedi legati con filo di lana, e lo tenevano cosi tutto l'anno, se non che lo scioglievano poi di Dicembre in certi dì, che erano consecrati à lui, volendo in questo modo mostrare, che la creatura nel ventre della madre sta legata con nodi teneri, e molli, li quali si sciogliono quando al decimo mese è giunto già il tempo del maturo parto. E quindi dice Macrobio essere nato quel proverbio appresso de i Latini, che i Dei hanno gli piedi di lana. Ma l'hanno interpretato alcuni in questo modo anchora, che la divina bontà non corre in fretta, ne con rancore à castigare chi erra, ma va tarda, e lenta, e cosi tacitamente che non prima se ne avede il peccatore, che senta la pena. Dicesi anchora che stava Saturno co i piedi legati: o perche tutte le cose prodotte in questo mondo paiono essere insieme annodate, cosi vengono l'una dietro all'altra; ovvero perche la natura con certa, et ordinata legge cosi tiene gli tempi legati insieme, che non cessano mai di andare succedendo l'uno all'altro. E perche velocissimamente se

ne corrono via, finsero forse le favole, che Saturno si cangiasse in cavallo animale velocissimo già quando havendo goduto di Filira bellissima ninfa, della quale nacque poi Chirone centauro dottissimo, fu sopraggiunto senza avedersene dalla moglie, dalla quale si sbrìgò in quel modo fatto cavallo, e correndosene via. Onde Virgilio quando descrive un bel cavallo dice, che

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Tale fu già Saturno quando volse</l>

<l>Cangiato in bel destrier fuggir la moglie,</l>

<l>Onde veloce andò per gli alti monti,</l>

<l>E scuotendo col capo alto talhora</l>

<l>Il duro crine risonar faceva</l>

<l>Col feroce annitir l'alte spelonche.</l>

</lg>

</quote>

Ma queste cose toccherebbono più à chi volesse esporre le favole de i Dei de gli antichi, che à chi voglia disegnarne le imagini, come faccio io però le lascio, ne mi restando altro disegno da fare di Saturno, dirò di Giano suo compagno, perche, come dissi già, le historie vogliono che ambi regnassero un tempo insieme in Italia, e Macrobio scrive che Giano fu il primo che quivi cominciassero à far gli sacri templi per honore de i Dei, e che ordinasse il modo di sacrificare à quelli. Onde egli fu poi parimente come Dio adorato, e come à ritrovatore de i sacrifici usavano questa cerimonia, che non sacrificavano mai gli antichi Romani à qual si voglia Dio, che non lo chiamassero lui prima. E fu fatto questo anchora perche credettero che Giano stesse del continuo alle porte del Cielo, di modo che non potevano i preghi de i mortali passare à gli altri Dei s'egli non dava loro la entrata. E forse bisognava che gli desse anco mano, e le aiutasse à camminare, perche le preghiere, che Homero le fa femine, sono zoppe, secondo che il medesimo le descrive. E la ragione è che quando si vuole pregare si piega le ginocchia, overo perche con animo dubbioso si va à pregare, non sapendo di ottenere quello perche si prega. Hanno poi la faccia mesta, e gli occhi storti, percioche pare non si possa guardare drittamente, ne con allegro viso quelli che già si sono offesi quando con preghi si dimanda loro perdono. Le porte del Cielo sono due, l'una dell'Oriente, per laquale entra il Sole quando viene à dare la luce al mondo, l'altra dell'Occidente, e per questa egli esce quando da luoco alla notte. Chi dunque intende il Sole per Giano, come fa Macrobio, lo dice havere la guardia delle porte del Cielo, perche l'entrare, et uscirne a lui è libero. E per questo lo fecero con due faccie mostrando che non ha bisogno il Sole di rivolgersi indietro per vedere l'una, e l'altra parte del mondo. E gli posero in mano una verga, et una chiave, accioche per quella si conoscesse, che il Sole governa, e temprà il mondo, e per questa che ei l'apre quando viene il dì ad illuminarlo, e lo chiude quando partendo lascia che la notte l'adombri. Da che venne che Giano fu creduto un medesimo Nume con Portuno, il quale era stimato un Dio guardiano, e custode delle porte, e perciò così mettevano gli antichi in mano a costui una chiave, come à Giano. Da cui venne un'altro Nume de i cardini, o gangheri che vogliamo dirgli, delle porte. Imperoche racconta Ovidio, che innamorato Giano di una ninfa detta Grane tanto fece che ne raccolse gli amorosi frutti, et in ricompensa le donò che ella fosse sopra à i gangheri delle porte, e ne avesse lo intero dominio si che si aprissero, e serrassersi come piacesse à lei. E le donò anco una verga di spino bianco detta la verga Gianala, con la quale cacciavansi le Streghe da quelle case, ove erano i piccoli bambini in culla. E fu questa ninfa chiamata dapoi la Dea Carna, overo Cardinea, il cui potere oltre à gangheri si estendeva anchora sopra al cuore, al fegato, alle altre interiora dell'huomo. Et era costume appresso de i Romani di mangiare à Calende di Giugno in honore di questa Dea lardo di porco: ò perche pensassero che col favore di lei giovasse à conservare l'huomo sano; ò perche volevano in quel modo rinovare la memoria della parsimonia di que' buoni antichi, che si contentavano di semplici vivande, come dice Ovidio. A costei trovo bene che fu fatto un tempio sul Monte Celio in Roma da quel Bruto, che si finse pazzo finche gli venne la occasione di scacciare

L'empio Re Tarquino, come che per lei gli fosse successo felicemente il dissimulare quello ch'egli aveva in cuore: ma che ne sia stato fatto simulacro, e quale ei fosse non ho trovato anchora. Però ho raccontato tutte queste cose di lei, accioche chi volesse pigliarsi autorità di farne uno, habbi di che comporlo. Hebbero anco gli antichi il Dio Forculo, cui erano raccomandate le porte, che voltandosi sopra de i gangheri si aprono, e serrano, detti da Latini Fores: e Lunantino Dio del lunitare, o figlio, che vogliando dire della porta, onde Santo Agostino beffandosi di loro dice che un portinaio solo buono fa tutto quello, che essi fanno fare à tre Dei insieme, quali sono la Dea Cardinea, Forculo, e Lunantino. Ora ritorno à Giano, che è il Sole, ilquale non solamente apre la mattina, e chiude la sera il dì, come dissi, ma fa il medesimo di tutto l'anno anchora perche l'apre quando di primavera fa che la terra comincia a produrre herbe, e fiori, e tutta allegra dilata l'ampio seno: e serralo poi d'inverno allhora che ella privata di ogni suo ornamento in se stessa si restringe, e stassene coperta di neve e di ghiaccio. Mostrano anchora le due faccie di Giano il tempo, che tuttavia viene: e perciò l'una è giovine, e quello che già è passato, onde l'altra è di maggiore età, e barbata. Plinio scrive che Numa Re dei Romani fece una statoa di Giano con le dita delle mani acconcie in modo che mostravano 365. accioche si conoscesse perciò che egli era il Dio dell'anno; perche l'anno ha tanti dì, quanti ei ne mostrava con le mani: conciosia che gli antichi piegando le dita, o stendendole in diversi modi mostrassero tutti i numeri che volevano come si po vedere appresso del beato Beda, che ne fa un libretto. E Suida parimente riferisce, che per mostrare Giano essere il medesimo, che l'anno gli posero alcuni nella destra mano 300. e 65. nella sinistra, e che altri gli diedero la chiave nella destra per farlo conoscere principio del tempo, e portinaio dell'anno. Quelli di Fenicia, come scrive Marco Tullio e lo riferisce anco Macrobio, pensarono che Giano fosse il mondo e perciò quando volevano fare la sua imagine facevano il serpente, che si morde la coda, e se la divora, perche il mondo di se stesso si nodrisce, e va rivolgendosi tuttavia in se medesimo, come il nascimento delle cose ci dimostra, e la loro morte, et il rinovarsi pur'anco poi le medesime. Delle due faccie di Giano Plutarco dice che mostrano ch'egli, o fosse Genio del paese, ovvero Re appresso di quelle antichissime genti, cangiò il vivere rozzo, e ferino in domestico, e civile, tirando di una in altra la forma, e l'ordine della vita humana. Altri vogliono che le due faccie di Giano mostrino la prudenza de i saggi Re, e de gli accorti Principi, li quali oltre che fanno disporre del presente con ottimo consiglio, hanno la faccia davanti anchora, perche veggono di lontano, e fanno conoscere le cose prima che siano, e l'hanno parimente di dietro, perche tengono à mente le passate, sì che tutto veggono. E questo fu così mostrato de i Principi, perche, come dice Plutarco, essi sono appresso de i mortali le vive imagini de i Dei. E come adoravano gli antichi Romani Antevorta, e Postuorta compagne della Divinità, quella perche sapeva l'avenire, questa il passato, intendendo per cio, che la divina sapienza sa tutto: così nella imagine di Giano con le due faccie mostrarono la prudenza del Re, cui non deve essere occulta alcuna di quelle cose, che fanno di bisogno al bon governo de i popoli. Hanno anchora detto alcuni, che fu creduto da gli antichi Giano essere stato il Chaos, che fu quella confusione di tutte le cose, innanzi che fosse fatto il mondo, e che perciò ha quella faccia barbata, horrida, e scura, et ha l'altra giovane bella, et allegra, che mostra la bellezza venuta dalla distintione delle cose, e dal mirabile ordine dato all'universo, e che perciò fu adorato come Dio de i principi, e cui fossero consacrati i cominciamenti delle cose. Ma serrando gli occhi del capo, et aprendo quelli dello intelletto consideriamo un poco la imagine di Giano con le due faccie nell'anima humana, ben però più brevemente che sia possibile, ma in modo pur'anco, che lo possa intendere ogn'uno. L'anima nostra, secondo la opinione de i Platonici, subito che dalle mani di Dio è uscita, per certo suo naturale movimento à lui si rivolge, quasi figliuola amorevole, che pure desidera di rivedere il padre. E questo desiderio così è proprio et naturale à lei, come alla fiamma di ascendere sempre, tirandola la natura sua verso là donde viene il nascimento, il principio suo: e perche il fuoco in terra è acceso per virtù de i corpi superiori, la fiamma quanto po tende sempre verso quelli; così l'anima che si sente creata da Dio à lui si rivolge, e lo desidera ma questo desiderio, o lume che lo vogliamo dire, in lei non dura sempre di un medesimo modo, perche quanto più si unisce con lei, tanto diventa meno

risplendente, e così si fa pare à lei, che ella non vede più se non se stessa, e le cose di qua giù, ne più riguarda Dio, ne le cose divine. Ma da quelle non si allontana però in modo che più non le possa vedere: anzi quel primo desiderio, che apparve in lei, e si nascose poi, se gli si presenta qualche poco di lume divino, si scuopre subito, e con questo ritorna alla considerazione delle cose del cielo. L'anima dunque ha dai lumi, l'uno naturale suo proprio, e nato con lei, e con questo vede se stessa, e conosce le cose del mondo; l'altro divino, et infuso dalla bontà di Dio, con la scorta del quale ella si inalza al Cielo, e quivi contempla le cose divine. Questi doi lumi si conoscono nelle due faccie di Giano: il divino nella giovane; e nella vecchia, e barbata il naturale. Perche le cose prodotte qui dalla natura si mutano, et invecchiano; e la considerazione loro fatta col solo lume naturale ha del fosco, e dell'oscuro, però l'anima le vede, e mira con la faccia barbata. E con l'altra poi, che è giovane e pulita, l'anima nostra scorta dal divin lume tutto chiaro, e risplendente va à rimirare l'eterno Dio, le anime beate, e gli celesti giri, le quali cose non si mutano mai, e servano sempre la bellezza della loro giovinezza. Potrebbero dire delle altre cose assai dell'anima, tirandola à questa imagine delle due faccie: ma perche hanno un poco troppo dello scuro, le lascio per hora, e mi riservo a ragionarne in altro luoco, se forse mi verrà fatto mai di mettere insieme certa favola dell'anima, che già ho raccolta in più pezzi. Fecero anco gli antichi la imagine di Giano con quattro faccie, perche ne fu già trovata una così fatta stata in certo luoco della Toscana. E mostrava questa molto bene, che chi la fece tolse Giano per l'anno, il quale ha quattro faccie, perche quattro sono le stagioni, che gli fanno mutare viso, et aspetto, Primavera, Està, Autunno, et Inverno. Le quali dipinsero parimente gli antichi con visi, et abiti diversi, come le disegna brevemente Ovidio, quando describe il seggio regale di Febo, dicendo, che vi era

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Coronata di fior la Primavera,</I>

<I>La nuda Està cinta di spiche il crine,</I>

<I>L'Autunno unto i pie d'una spremunta,</I>

<I>E l'Inverno agghiacciato, horrido, e tristo.</I>

</lg>

</quote>

Sono anchora le stagioni dell'anno mostrate alle volte in questo modo, Mettesi Venere per la Primavera, Cerere per la Està, per l'Autunno Bacco, e per l'Inverno talhora Volcano, che sta alla fucina ardente, e talhora i venti con Eolo Re loro, perche questi fanno la tempesta, che nell'Inverno sono più frequenti, che ne gli altri tempi. Furono anco posti sotto i piedi di Giano dodici altari, per li quali erano intesi i dodici mesi dell'anno, overo i dodici segni del Zodiaco trascorsi dal Sole in tutto l'anno. Et in Roma fu un tempio di costui, che haveva quattro porte, e quattro colonne sostenevano il volto di sopra, in ciascheduna delle quali erano nicchi con figure rappresentatrici de' mesi, che si partono nelle quattro stagioni dell'anno. E due porte solamente hebbe da principio il suo tempio, quando fu fatto da Numa, dinanzi del quale egli stava assiso in bel seggio regale, era chiamato quivi Patulcio, e Clusio da due voci latine, che significano l'una aprire, l'altra serrare, perche l'uno, e l'altro era creduto venire dalla sua mano, come ho già detto, e chiamavansi queste le porte della guerra, delle quali Virgilio così scrisse:

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Le porte della guerra, che chiamate</I>

<I>Così fur da gli antichi, sono due,</I>

<I>E per religione, e per rispetto</I>

<I>Del fero Marte già sacre, e tremende</I>

<I>Le quali cento duri, e grossi ferri</I>

<I>Tengono serrati con mirabil forza:</I>

<I>E dinanzi vi sta come custode</I>

<I>Giano, che con due faccie ambe le guarda</I>

<|>A queste, poscia ch'era del Senato</|>
<|>Deliberata alcuna guerra, cinto</|>
<|>All'usanza del popolo Sabino</|>
<|>Il bel regal porporeo manto, andava</|>
<|>L'un Console, et aprendole sentire</|>
<|>De i cardini facea il grave stridore.</|>
</lg>
</quote>

Havendo dunque il senato fatto deliberatione di muovere la guerra, l'uno de i Consoli apriva le porte già dette, e fin che durava stavano così sempre, e finita che era la serravano subito. Il che fu ordinato da Numa, et osservato poi sempre con certa legge, come scrive Plutarco. Onde fu detto havere la pace, e la guerra in sua mano, come Ovidio fa dire à lui medesimo, quando gli domanda la ragione delle sue feste, perche il suo tempio aperta mostrava questa, e serrato quella. Di che molte sono le ragioni: ma per hora diciamo questa solamente, che Giano da molti fu creduto essere il Cielo, come anco vuole Marco Tullio, il quale aggirandocisi intorno è causa de i raggiugimenti, de gli aspetti, e delle altre positioni delle stelle; donde siamo inclinati à molte delle operationi, che facciamo: e perciò si dice sovente che molte mutationi delle cose humane vengono dal Cielo, fra le quali si può mettere la pace, e la guerra. E questo fu forse il misterio appresso de i Romani di aprire, e serrare il tempio di Giano. Del quale si legge anchora, che furono alcune statue in certo luoco della Città, ove si trovavano di ordinario gli usurai a fare le sue facende, perche egli che era creduto il Dio dei principij, era anco stimato il padrone delle Calende, che sono i primi di de i mesi, onde ei fu chiamato etiandio Giunonio, perche queste erano parimente consacrate à Giunone, et à Calende sollevano gli usurai riscuotere le loro usure. Oltre di ciò erano anco chiamati Giano quelli archi, che nelle pompe de i trionfi erano drizzati per la Città à quattro faccie alla similitudine del tempio ch'io dissi dalle quattro porte. Onde Svetonio parlando della superbia, e vanagloria di Domitiano dice, che egli drizzò per la Città molti Giani con gli ornamenti trionfali.

</p>
</div1>

- <div1>
<head>III </head>
<head>APOLLO, FEBO, IL SOLE </head>
- <p>

Perché furono diverse le opinioni appresso de gli antichi del principio delle cose, tanto di che, come da chi fossero state create, o fatte, i Poeti, quali furono i primi, come dice Aristotele, che scrivessero de i Dei, finsero diverse favole di questi, facendo credere alla sciocca gente che fossero molti, con ciò fosse che chiamando Dei gli primi facitori delle cose, e le principali materie di quelle, esprimessero gli varij pareri delle diverse sette. Et in questo modo favoleggiando fecero Dei gli Elementi, le Stelle, il Sole, e la Luna. Onde furono poscia loro dati tempij, altari, e simulacri quasi in ogni luoco, se non appresso di alcuni de gli Assirij, come scrive Luciano, li quali dicevano, che ben si doveva fare de i simulacri à quelli Dei, che non erano veduti in altro modo, ma non già al Sole, ne alla Luna, perche si vedono ogni dì: e se essi stessi ci si mostrano ogni volta, che leviamo gli occhi al Cielo, diceva quella gente, à che farne altre statue? Non dimeno Macrobio riferisce che in certa altra parte dell'Assiria, ove fu creduto il Sole, e Giove, che mostra l'anima del mondo, essere una medesima cosa, era un simulacro dorato senza barba, il quale stando con il braccio alto teneva nella destra mano una sferza in guisa di auriga, e portava nella sinistra il fulmine, et alcune spiche: le quali cose mostravano il potere del Sole, e di Giove essere insieme giunto. E perche pare che di tutti i corpi celesti il Sole habbia maggiore forza nelle cose create, et in quelle mostri più manifestamente de gli altri gli effetti suoi, hanno voluto alcuni, che per tutti gli altri Dei sempre s'intenda di lei solamente, secondo che diversamente ei mostra le sue virtù. E perciò in diversi modi ne fecero statue gli antichi e fu chiamato con diversi nomi non solo dalle diverse nationi per la diversità delle lingue, ma da quelli anchora, che erano di una medesima

gente, come si dirà di alcuni secondo che verrà in proposito disegnando la sua imagine. I Greci lo nomarono Apollo talhora, e talhora Febo, e così l'anno dimandata anco i Latini, non gli havendo dato altro nome nella lingua loro che Sole, come lo dimanderò io anchora. Questo fecero gli antichi giovane in viso senza barba, onde volendo l'Alciato ne suoi Emblemi porre la giovinezza, dipinse Apollo, e Bacco, come che à questi due più, che à gli altri, sia tocco di essere giovani sempre, onde Tibullo disse

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Che Bacco solo, e Febo eternamente</l>

<l>Giovani sono, et hanno il capo ornato</l>

<l>Ambi di bella chioma risplendente.</l>

</lg>

</quote>

Da che prese il Tiranno di Siracusa Dionisio occasione di coprire con festevole motto gli suoi sacrilegi, quando dalla statua d'oro di Esculapio ne levò la barba, dicendo che pareva cosa troppo disdicevole, che il padre fosse senza barba, et il figliuolo l'havesse così lunga. Perche si legge, che Esculapio nacque di Apollo, cui fanno una bella chioma bionda, si che pare d'oro: e questa mostra gli risplendenti raggi del Sole. La cui giovinezza ci dà ad intendere, che la virtù sua, e quel calore, che dà vita alle cose crea e, è sempre il medesimo, et non invecchia mai, si che divenga debole. Il che pare essere proprio di tutti gli altri Dei anchora, che non invecchiano mai. Onde Homero disse che Hebe, la quale voce appresso de i Greci viene à dire fiore della età, e significa la prima lanugine che mettono i giovani, ministrava il vino, o nettare che fosse, e dava bere à tutti gli altri Dei, si come Ganimede à Giove solo. Percioche questa fu la Dea della gioventù, adorata parimente da gli antichi, e la facevano i Romani nel tempio, che à lei fu dedicato nel circo massimo da Caio Licinio, e l'haveva votato sedici anni prima Marco Livio il dì, che ruppe l'esercito di Asdrubale, come scrive Livio, in forma di bellissima giovane con vesti di diversi colori, e con ghirlande di bei fiori in capo, poco differente dalla Dea Pomona. Ma come fosse fatta da Greci non saprei dire: perche Pausania scrive, che nel tempio dedicatole nel paese di Corinto in certo boschetto di cipressi non hebbe questa Dea statua alcuna, che si mostrasse, e manco che stesse occulta per certa ragione misteriosa, la quale egli non ha però voluto dire, ne io l'ho saputa trovare scritta da altri. Non di meno l'adoravano quelle genti, e le facevano grandi honori, il maggiore era che chi fuggiva colà humilmente supplicando la Dea era liberato per rispetto di lei da ogni castigo, e pena, che havesse meritata per qual sivoglia grave peccato. E quelli, li quali erano liberati di ferro, portavano i zeppi quivi, e gli appiccavano à gli alberi intorno al tempio. Haveva poi Apollo in mano una lira per mostrare la soavissima armonia che fanno i Cieli, movendosi con quella proportione, che più si confa à ciascheduno di loro, la quale viene dal Sole, perche questo stando nel mezzo di quelli, come riferisce Macrobio, e fu opinione de Platonici, à tutti dà legge, si che vanno tosto, e tardi, secondo che da lui hanno più, o manco vigore. E perche ogni Cielo ha la sua Musa secondo i medesimi Platonici, chiamata anco alle volte da loro Sirena, perche soavissimamente canta, che si riferisce al dolce suono de gli Orbi Celesti, li quali sono nove, quante appunto sono le Muse, fu detto che Apollo è capo e guida di queste, et è con loro sempre, come nel tempio, qual dice Pausania, che fu dedicato loro commune, cioè ad Apollo, et alle Muse. Le quali da principio non furono nominate più di tre, et erano i nomi tali nella greca lingua che nella nostra significano Meditatione, Memoria, e Canzone. Ma Piero di Macedonia, da cui hebbe nome un Monte di quel paese, ordinò poi, come Pausania scrive, che fossero nove le Muse, e diede loro i nomi, che hanno ritenuto poscia sempre. E furono anco da quel monte cognominate tutte insieme Pieride, si come da diversi altri loro consecrati ebbero diversi altri cognomi. Furono dette figliuole di Giove, e della Memoria, e propri Numi de Poeti, e della Musica. Perche chi ha buono intelletto, e gran memoria facilmente diventa dotto in quello à che applica l'animo, e facendone spesso di belli, e vaghi componimenti è detto havere favorevoli le Muse, fatte da gli antichi giovani di faccia, e molto belle, vestite à guisa di vaghe ninfe con diversi stromenti in mano,

secondo le diverse intenzioni, che davano à ciascheduna di loro, come si legge avere fatto Virgilio, il quale in certi suoi versi fa che la historia sia di Clio, di Melpomene la Tragedia, e la Comedia di Thalia, ad Euterpe da gli stromenti da fiato, e Therpsicore la cetra, et ad Erato la lira fa che da Calliope vengono i componimenti heroici, la Astrologia da Urania, e da Polinnia la Retorica, e dice alla fine che tutta la virtù loro viene da Apollo, e che stando Febo in mezzo di loro abbraccia tutto. Le coronavano poi di varij fiori, e di diverse frondi, et alle volte anchora con ghirlande di palma, e veramente che cingevano loro il capo con penne di diversi colori, o fosse per le Pieride, che le sfidarono à cantare, e vinte poscia da quelle, come dicono le favole, furono mutate in Piche, che sono le Gaze, le quali hoggidi anchora sanno imitare la voce humana, overo per le Sirene superate da loro medesimamente nel cantare. Et à tempi nostri anchora veggonsi in Roma alcuni simulacri delle Muse antichissimi, che hanno una penna piantata sulla cima della testa, e credesi che fosse delle Sirene. E per mostrare gli antichi che le arti liberali, e le scienze tutte si vanno dietro l'una all'altra, e sono come annodate insieme, dipingevano le Muse ritrovatrici di quelle, come dissi, che tenendosi per mano l'una con l'altra menavano bella danza in giro guidate da Apollo, ch'è quel lume superiore, il quale illustra l'humano intelletto, overo che egli sta loro nel mezo. Et è dato il luoco del mezo ad Apollo non solamente quivi, ma nell'universo anchora, perche egli diffonde per tutto la virtù sua; onde fu chiamato cuore del Cielo: e per mostrare ch'egli haveva potere quivi, et in terra anchora, e fina in inferno, gli antichi gli posero in mano la Lira, intendendo per questa la celeste armonia, lo scudo à lato, che rappresentava il nostro hemispero fatto in circolo, e rotondo come lo scudo, e gli diedero gli strali, li quali, perche penetrano con gran forza quando sono scossi dall'arco, mostrano, che i suoi raggi penetrano con la sua virtù fina nelle viscere della terra, ove è la più bassa parte del mondo, che perciò è chiamata inferno. Tutto questo riferisce Servio tolendolo da certo libro di Porfirio chiamato Sole. Alcuni dicono che si chiama Apollo Dio d'Inferno, e che gli furono poste le saette in mano perche spesso nuocono grandemente à mortali i troppo vehementi ardori del Sole, facendo peste, et altre infermità ma perche ci giova poi anco il temprato suo calore, ei teneva le Gratie nella destra mano, come si dirà nella imagine di quelle; e l'arco, e gli strali nella sinistra: imperoche asciugando le humidità, che sorgono dalla terra di continuo, rende l'aria purgata, e sana. Da che presero occasione i Poeti di fingere, che Apollo avesse ucciso con suoi strali il gran serpente Pithone nato dalla terra subito che furono cessate le acque del diluvio, perche Pithone altro non vuole dire che putredine, la quale sovente nasce dalla terra per la troppa humidità, e farebbe di grandissimi mali, se non fosse consumata da i caldi raggi del Sole, che sono gli acuti strali di Apollo. La quale cosa fu mostrata parimente da chi à principio consecrò il Lupo à questo Dio: perche come il Lupo rapisce, e divora i greggi, cosi il Sole con suoi raggi tira à se, e consuma le humide esalationi della terra. E perciò fu detto anchora che il Sole, la Luna, e tutte le altre Stelle si pascono, e nodriscono delle humidità, che il mare, e la terra manda loro, come scrive Marco Tullio riferendo la opinione di Cleante Filosofo, quando disputa della natura de i Dei. E questo medesimo vuole intendere Homero, quando finge, che Giove con gli altri Dei, cioè il Sole con le altre Stelle, sia andato dal'Oceano à convito. Dicesi anchora, che il Lupo ha cosi buon'occhio, che vi vede di notte, si come il Sole quando appare vince le tenebre della notte. Onde in Delfo nel tempio di Apollo n'era uno fatto di metallo, perche Latona, come dicono le favole, fatta gravida da Giove, e mutata poscia in questa bestia, temendo non forse Giunone lo sapesse, e perciò trovatala le facesse qualche male, cosi Lupa, come era, partorì Apollo. Overo perche si legge, che un Lupo scoperse il furo fatto delle cose sacre di quel tempio in questo modo, che uccise il ladro trovato addormentato, e dappoi andò tante volte alla Città urlando, e gridando, che mosse alcuni a seguirlo, et ei gli condusse ove haveva visto riporre le cose rubate, e per questo fu fatto il Lupo di metallo, e dedicato quivi ad Apollo nel suo tempio. Così racconta Pausania: il quale rendendo anco la ragione del tempio dedicato in Argo ad Apollo cognominato quivi Liceo, che viene à dire in nostra lingua Lupine, dice che Danao andato in Argo fu à contesa con Gelanore del principato della Città, et essendo la causa dinanzi del popolo ciascheduno disse cosi bene le sue ragioni, che restarono sospesi i giudici, e

fu rimessa la cosa al dì seguente, nel quale di bon mattino fu visto un Lupo assalire un grosso armento di buoi, e di vacche, che pascevano intorno alle mura, et aventatosi al Toro capo dell'armento l'uccise. Da che presero gli Argivi argomento del giudizio, che dovevano fare, rassimigliando Danao al Lupo: perche come questa bestia non è punto domestica, così egli venuto di fuori non haveva fin'allhora havuta domestichezza alcuna con gli Argivi: et al Toro Gelanore, perche era stato in paese sempre. Et havendo il Lupo ammazzato il Toro, fu giudicato Danao superiore, e gli fu dato l'imperio della Città. Et egli credendo che Apollo avesse mandato il Lupo, gli edificò poi il tempio ch'io dissi, e chiamollo Liceo, cioè Lupino, come ho anco detto. Et oltre alla statua del Dio, che era nel Tempio, fu di fuori dinanzi da questo una gran base, nella quale erano scolpiti il Toro, et il Lupo che si battevano, et una verginella che gittava pietre contra il Toro, e dicevano che era Danao. Oltre al Lupo hebbe Apollo anco il corvo, e Martiano dice che fu per lo indovinare, di cui era creduto essere il Dio Apollo, conciosia che il Corvo di sua natura indovina la pioggia, e la serenità, et à noi la predice con voce hora chiara, et ispedita, hora rocca, et interrotta, come scrisse Virgilio ove insegna di conoscere quando habbi da mutarsi il tempo. E fu creduto il Corvo indovinare anchora altre cose assai, e predirle parimente con diverse voci: onde gli antichi l'osservarono grandemente ne gli augurij però meraviglia non è che fosse dato ad Apollo, di cui le favole lo fecero anco ministro, e servidore, come racconta Ovidio, il quale dice parimente che Apollo fuggito con gli altri Dei in Egitto per assicurarsi dalle mani di quel gran Tifone, che gli perseguitava tutti, si mutò quivi in Corvo. Con questo hanno posto anco il Cigno per mostrare, come dicono alcuni, che il Sole fa il dì simile alla bianchezza del Cigno quando viene à noi, e partendo da noi fa parimente la notte negra come è il Corvo. Et hanno voluto alcuni che non fosse altro uccello più confacentesi ad Apollo del Cigno, si per la candidezza sua, che pò rappresentare la luce del Sole, si perche canta soavemente, si anco perche indovina la morte sua, et allhora è che canta più soavemente che mai, o perche si allegra della morte per certo naturale instinto, overo perche quando è per morire gran copia di sangue gli va al cuore, dalla quale tutto riscaldato pare che di dolcezza si disfaccia, e perciò canta così dolcemente. Altri hanno detto che il Cigno piagne, non canta, quando è per morire, perche gli crescono tanto adentro erte penne, ch'egli ha nel capo, che gli trafiggono il cervello, donde ei se ne muore. Pausania scrive, che in Grecia riverivano il Gallo come uccello di Apollo, perche cantando annuncia la mattina il ritorno del Sole: e forse anco perche indivinavano spesso gli antichi dalla sua voce le cose o buone, o rie che dovevano venire, secondo che egli cantava in tempo, o fuori di tempo. Come indivinarono i Beotij quella nobile vittoria, che ebbero contra gli Lacedemonij cantando quasi tutta la notte i Galli: perche questo uccello quando è vinto tace, e si nasconde; e si mostra tutto lieto, quando è vincitore, e cantando pubblica la sua vittoria. Et Homero fa che lo Sparviere gli sia parimente consecrato, e lo chiama veloce nuncio di Apollo, quando scrive che Telemaco ritornato à casa in Itaca vide uno Sparviere in aria squarciare una colomba: onde egli prese buono augurio di dovere liberare la casa sua da gl'innamorati di sua madre. Et in Egitto sotto la imagine dello Sparviere intendevano spesso Osiri, cioè il Sole, si perche è di acutissimo vedere questo uccello, si anco perche nel volare è velocissimo. E lo adoravano gli Egittij, come scrive Diodoro, raccontando delle bestie, che da quelli erano come Dei guardate, oltre alle altre cagioni, per questa anchora, che già ne primi tempi venendo uno Sparviere, ne si seppe d'onde, portò in Thebe Città dello Egitto alli Sacerdoti un libro scritto à lettere rosse, nel quale era, come, e con quale riverenza si doveva adorare gli Dei. Da che nacque che gli scrittori delle sacre cose quivi portarono sempre un capello rosso in capo con una ala di Sparviere. Scrivendo Porfirio della astinenza de gli antichi, dice, che distribuendo quelli di Egitto diversi animali à diversi Dei come loro proprij, diedero al Sole lo Sparviere, lo Scaravagio, il Montone, et il Crocodilo. E perciò, come riferisce Eusebio, i Theologi dello Egitto mettevano la imagine del Sole in una nave la quale facevano portare da un Crocodilo; volendo per la nave mostrare il moto che si fa nello humido alla generatione delle cose, e per lo Crocodilo l'acqua dolce, dalla quale il Sole leva ogni trista qualità, e la purga con suoi temprati raggi. E Iamblico parlando de i misterij dello Egitto dice, che quando pongono Dio su la nave, et al

governo di quella, vogliono intendere la prima causa che governa l'universo, e che questa da di sopra, senza punto muoversi lei, così fa che le seconde cause, e le altre di mano in mano muovono tutto, come il nocchiere toccando lievemente il timone muove la nave a suo piacere. Martiano parimente, quando fa che Filologia entra nella sfera del Sole, dice, che ella quivi vede una nave, che da diversi voleri governata va secondo che sono i corsi della natura ella è piena di vivacissime fiamme, e porta pretiosissime merci, vi stanno al governo sette fratelli. nell'arbore è dipinto un Leone, e di fuori è un Crocodilo pure dipinto, et ha di dentro poi un fonte di divina luce, che per occulte vie si sparge nel mondo. Dello Scaravagio si legge appresso di Eusebio, che quelli di Egitto ne facevano un gran conto, e lo riverivano molto, credendolo essere la vera, e viva imagine del Sole, perche gli Scaravagi tutti, come scrive Eliano, e riferisce anco Suida, sono maschi, e non hanno femine fra loro. Onde era comandato quivi a gli huomini di guerra, che gli portassero in mano del continuo scolpiti ne gli anelli, per mostrare che a questi bisognava avere animo del tutto virile, e non punto effeminato. Riparano poi gli Scarafagi la loro progenie in questo modo. Spargono il seme nello sterco, qual rivolgono poscia co piedi, e ne fanno pallottole, che vanno aggirando tuttavia per ventiotto dì, si che riscaldate quanto fa loro di bisogno pigliano anima, e ne nascono nuovi Scaravagi, li quali sono simili al Sole, perche egli parimente sparge sopra la terra la virtù seminale, e le si avvolge intorno di continuo, e girandosi intorno al Cielo fa che la Luna si rinnova ogni mese in quanto tempo lo Scaravagio rinnova la sua prole. E perche oltre a gli animali consecrarono anco gli antichi arbori, e piante a gli Dei, fu dato il Lauro ad Apollo, e gliene facevano ghirlande, o per la favola che si racconta di Dafne da lui amata, e mutata in questo arbore, o perche fu creduto il Lauro avere non so che di divino in se, e che perciò bruciando facci strepito mostrando le cose a venire, delle quali facevano giudizio gli antichi che dissero succedere felicemente se il Lauro bruciando faceva gran rumore, et al contrario, se non faceva strepito alcuno. Credeva anco qualcuno de gli antichi, che chi si legasse delle foglie del Lauro al capo quando va a dormire vedesse in sogno la verità di quello che desidera sapere. Oltre di ciò pare avere il Lauro in se qualche virtù occulta di fuoco, perche il suo legno fregato con quello della hedera fa fuoco, come si fa percotendo la pietra viva con l'acciaio, e non è chi meglio rappresenti il Sole del fuoco. Perche dunque il Lauro fu così proprio di Apollo, ne furono poscia coronati i Poeti a lui tanto raccomandati, e gli Imperadori parimente lo portavano, forse perche dicono che questo arbore non è tocco mai dalla saetta del Cielo. Onde leggesi di Tiberio Imperadore, che ei si cingeva il capo di Lauro sempre che udiva tonare per assicurarsi dal fulmine. Et a Calende di Genajo davano i Romani a nuovi magistrati alcune foglie di Lauro, come che per quelle havessero da conservarsi sani tutto l'anno, perche fu creduto il Lauro giovare assai alla sanità, della quale hebbe pur'anco cura Apollo, anzi la medicina nacque da lui, come vedremo nella imagine di Esculapio, conciosia che la temperie dell'aria conservatrice de corpi humani venghi dal Sole. Del quale si legge che innanzi all'uso delle lettere quelli di Egitto lo notavano in questo modo. Facevano uno scettro regale, e vi mettevano un'occhio in cima, onde lo chiamarono anchora alle volte occhio di Giove, come ch'ei vedesse l'universo, e lo governasse con somma giustitia, perche lo scettro mostra il governo. Et Homero dice spesso del Sole che vede, et ode ogni cosa. Onde appresso de i Lacedemoni fu una statoa di Apollo con quattro orecchie, e con altre tante mani, e dicono alcuni che lo fecero tale perche fu visto già una volta in quella forma combattere per loro. Ma forse che volevano mostrare in tal maniera la prudenza, che viene da questo Dio, la quale è tarda al parlare, ma bene sta con le orecchie aperte sempre per udire. E perciò diceva un proverbio appresso de Greci. Odi quello che ha quattro orecchie, volendo intendere di un'huomo savio, et accorto. Apuleio fa fede, che il Sole veda ogni cosa, quando dice che in Thessaglia erano incantatrici, e donne malefiche, le quali per involare, e rapire qualche cosa per le loro strigarie, entravano ove fosse stato alcun corpo morto così di nascosto, che non sarebbero pure state viste da gli occhi del Sole, quasi che impossibile sia, o fuor di modo difficile fare cosa che non veggia il Sole. Facevano quelli di Fenicia, che il simulacro del Sole fosse una pietra negra rotonda, e larga nel fondo, ma che verso la cima si veniva assottigliando, la quale, come scrive Herodoto, si vantavano avere

havuta di Cielo, et perciò che quella era il vero simulacro del Sole fatto divinamente, non per arte humana. Ne da questa doveva essere dissimile di forma, non so di colore, perche Pausania, che lo scrive, non ne fa mentione, certa pietra simile ad una gran piramide guardata da Megaresi sotto il nome di Apollo. Et in un altro luoco, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, mettevano certa pietra schiacciata, e tonda in capo ad una lunga verga, e quella adopravano per la effige, et imagine del Sole. Lattantio sopra Statio scrive che in Persia il Sole era il maggiore Dio che quivi fosse adorato, e l'adoravano quelle genti in un antro, overo Spelonca, haveva la sua statoa il capo di Leone, era vestita alla Persiana con certo ornamento che portavano in testa le donne di Persia, e teneva con ambe le mani à forza un bue, o vacca che fosse, per le corna. Mostra il capo del Leone, che il Sole ha maggiore forza nel segno del Leone, che in alcuno de gli altri del Zodiaco, overo che tale è fra le stelle il Sole, qual'è il Leone fra le fere. Ei sta nell'antro quando gli si mette dinanzi la Luna, si che non è visto da noi al tempo della Eclisse. E per le ragioni, che si diranno poi nella sua imagine, è finta la Luna in forma di vacca, la quale il Sole stringe nelle corna, perche spesso le leva il lume, e la sforza, costringendola à ciò anco la legge della natura, à seguirarlo. Alcuni vogliono che questo mostrasse più tosto certo misterio di quelle genti della Persia, perche non poteva alcuno essere ammesso alle cose sacre di quel Dio loro, se prima in certa spelonca non dava manifesta prova della fortezza sua, e della sua patienta. In Pietra Città dell'Achaia, come scrive Pausania, fu Apollo di metallo tutto nudo, se non che haveva gli piedi vestiti, e ne teneva uno su'l teschio di un bue, il che dicono era, perche piaquero i buoi ad Apollo, come canta Alcro in certa hinne, che fa à Mercurio, il quale gliele rubò: e prima di lui lo disse Homero anchora, mettendo che per certo premio Apollo guardasse gli armenti di Laomedonte, e gli fa così dire da Nettuno:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Io circondava d'alte, e belle mura</l>

<l>La gran Città di Troia, e la fea tale,</l>

<l>Ch'à forza humana inespugnabil fosse,</l>

<l>Quando tu, Febo, à guisa di pastore,</l>

<l>Guardavi alla campagna i vaghi armenti.</l>

</lg>

</quote>

Et il bue era la più grata vittima, che si desse ad Apollo, onde i Caristij, et certi altri popoli della Grecia gliene dedicarono uno tutto di metallo. Ma Pausania crede che volessero mostrare quelle genti in quel modo, che allhora avendo scacciato gli Barbari potevano liberamente coltivare la terra, e raccoglierne gli frutti: che il bue mostrava questo sovente onde Plutarco scrivendo che Theseo fece mettere il bue su gli denari del suo tempo, ne rende alcune ragioni, fra le quali è questa, che egli volle in quel modo ricordare à suoi popoli, et eccitarli à coltivare la terra. In Egitto adorarono un bue in vece di Osiri, per cui intesero il Sole, persuadendosi che ei fosse apparso loro in tale forma, dapoi che Tifone suo fratello l'hebbe ucciso invidioso de gli honori, che gli facevano quelle genti, adorandolo come Dio per le belle, e giovevole arti che haveva mostrate loro. Et lo chiamarono Api, che vuole apunto dire bue in lingua loro. Ma alcuni hanno detto che fu adorato il bue da gli Egittij, perche Osiri così ordinò con iside sua moglie, parendogli che quella bestia lo meritasse, per l'utile grande, che ne tranno i mortali alla coltivatione della terra. Ne si contentavano della effige solamente, ma volevano che la bestia fosse viva, alla quale non davano però vita se non pur alcuni pochi anni, e passati questi la sommergevano in certo loco sì che vi moriva. Di che faceva il popolo poi un corrotto il maggiore del mondo piangendo, e stracciandosi le vesti, et i capelli, ne si teneva giustitia fina che ne fosse trovata un'altra, perche tutti i buoi, o vitelli, che vitello lo chiama Herodoto, non erano buoni per essere il Dio Api, ma bisognava che questo fosse nato di vacca, la quale non avesse più fatto; e la fingevano essersi impregnata di certo splendore, che le fosse venuto sopra, che ei fosse tutto negro, avesse una macchia bianca, e quadra in fronte, e sul dosso certo segno di aquila, avesse su la lingua, o nel palato un segno negro, che era forse come uno scaravagio, et alla coda i peli doppi. Trovata

dunque questa loro bestia gli Egittij tutti si rallegravano, e ne facevano grandissima festa, e la davano a guardare alli Sacerdoti con molta riverenza, e con tutti quelli honori, che facevano à divini Numi, dalla quale pigliavano certi risponsi come dall'Oracolo in questo modo. Le porgevano con mano, o fieno, o biada, e se ella la pigliava volentieri, e mangiava, le cose havevano da succedere felicemente, e doveva avvenire il contrario, se non voleva mangiare. Et in Menfi Città principale dello Egitto dicevano che Api appariva alle volte: onde per la sua apparitione celebravano alcuni dì di festa con solennissima allegrezza. Di che Cambise Re, havendo mai più visto simile solennità, fu sdegnato una volta che rotto da gli Ammoni ritornò à Menfi, e pensando che quelle genti si rallegrassero del suo male, perche sapeva che l'amavano poco, fece uccidere alcuni de i principali, non volendo credere, come essi lo affermavano, che la festa fosse fatta per l'apparitione del Dio loro Api, et diceva che non poteva essere che venisse Dio alcuno in Egitto senza sua saputa. E perche gli Sacerdoti chiamati per questo confermavano quello che gli altri havevano detto, comandò loro che gli facessero vedere questo Dio, et essi gli addussero subito con molta solennità al riverito bue. Del quale Cambise si diede à ridere, e tratta la scimitarra lo scannò, dicendo à quelli Sacerdoti, et à gli altri che havevano accompagnato la bestia, O huomini da niente che voi siete, adunque sono cosi fatti i Dei di carne, e di sangue? e che sentano le battiture, e le ferite? questo apunto è Dio degno di voi altri ma non vi sarete però burlati di me à piacere. E questo detto comandò che i Sacerdoti fossero molto ben frustati, e fosse ammazzato ogn'uno che per la Città fosse trovato andare festeggiando. E cosi fu finita la festa, come racconta Herodoto. Varrone scrive, e lo riferisce Santo Agostino, che Api fu un Re de gli Argivi, il quale andò in Egitto, e fu così caro à quelle genti, che dopo morte l'adorarono, e lo tennero per suo Dio principale, chiamandolo Serapi, perche innanzi, che gli facessero tempio alcuno, l'adorarono nell'arca, overo sepoltura, ove lo posero subito che fu morto, la quale da loro è detta Soro onde mettendo queste due voci insieme, l'una dell'arca, l'altra del morto, fu fatto il nome Sorapi, che mutata poi la prima lettera fu detto Serapi. Et Api solamente fu detto il bue, perche era vivo, adorato senz'arca, e fuori dalla sepoltura. Et ebbero gli Egitti in tanta veneratione costui, che non volevano che si sapesse ch'ei fosse stato huomo, et era pena la vita à chi l'havesse detto. Onde in tutti i suoi tempi era il simulacro di Arpocrate, per avvertire le persone, che tacessero, ne osassero dire, che Api, o Serapi fosse unqua stato huomo. Oltre al bue adorarono anco in Egitto il Becco, come si legge appresso di Giosefo, ove scrive contra Appione, e quella bestia, che essi chiamavano Cinocefalo, nella quale si dirà nella imagine di Mercurio, il Crocodilo, al quale fu quasi fatto un simile scherzo, che fece Cambise al bue Api, da Cleomene uno dei principali Capitani di Alessandro magno, il quale passando per quella parte dello Egitto, ove il Crocodilo è adorato come Dio, et havendo inteso che un suo ragazzo era stato guasto da una di quelle bestie, fecesi chiamare tutti gli Sacerdoti, e lamentandosi del Dio loro, che era venuto ad offenderlo, senza che egli havesse pensato mai di fare à lui male alcuno, disse che era vendicato di liberarsi contra gli Crocodili, e comandò che si apprestasse di farne una gran caccia, la quale non fu fatta poi, perche Cleomene si contentò di tirare una grossa somma di argento, che gli diedero que' Sacerdoti, accioche il Dio loro non fosse beffeggiato, e distrutto, come sarebbe stato, se la caccia si faceva. Questo mette Aristotele, scrivendo nella Politica di quelli, li quali con nuovi modi sapevano trovare denari. Ma ritorniamo ad Apollo, il quale per le cose già dette, e per le favole che si raccontano di lui, come che egli guardasse già gli armenti di Ammeto, et altre simili, hebbe da gli antichi oltre à molti altri cognomi questo anchora, che fu detto Pastore, perche pasce, e dà nutrimento à tutte le cose la temprata virtù del Sole. Da che venne forse la pazza superstitione de gli Ethiopi habitanti la Africa di verso il mare australe. Conciosia che appresso di costoro erano certi prati, nelli quali si trovavano quasi sempre carni rostite di ogni sorte di animali, e ne andava ogniuno à mangiarne à suo piacere, credendo, benche come scrive Herodoto, ve le portassero i magistrati del paese la notte con molta diligenza, e secretezza grande, che fossero prodotte quivi dalla terra cosi assortite, e forse per virtù del Sole, molto celebrata da gli antichi. Donde nacque il proverbio, che sono dimandate mense del Sole quelle case de i ricchi, e potenti, ove i poveri possono andare à mangiare à loro piacere.

Oltre di ciò mostrarono gli Assirij il potere, che ha il Sole in questo mondo, e gli effetti, che ei vi fa, con un simulacro di Apollo, che haveva la barba lunga, aguzza, con certa cosa su'l capo simile ad una cesta. E scrive Luciano, che alcuni de gli Assirij solamente fecero Apollo con la barba, e riprendevano gli altri, che lo facevano senza, quasi che l'essere tanto giovine mostri qualche imperfettione, la quale non dice essere nelle statue de gli Dei, e perciò bisogna farle in forma di huomo già perfetto, come è chi ha la barba. Intorno al petto haveva poi una corazza: con la destra mano teneva un'asta, cui era in cima una breve figuretta della Vittoria, e con la sinistra porgeva un fiore: à gli homeri haveva un panno con il capo di Medusa circondato di Serpenti: à canto gli stavano alcune Aquile, che parevano volare, e davanti à i piedi una imagine di femina, che dall'un lato, e dall'altro haveva due altre imagine parimente di femina, le quali con flessuosi giri annodava un gran Serpente. Così descrive Macrobio questo simulacro, e così l'interpreta anchora. La barba, che pende giù per lo petto, significa, che di Cielo in terra sparge il Sole i suoi raggi. La cesta dorata, che sorge in alto mostra il celeste fuoco, di che si crede sia fatto il Sole. L'hasta, e la corazza si fa per Marte, perche dicono che per lui si mostra il vehemente ardore del Sole. Vuole dire la vittoria che tutto è soggetto alla virtù del Sole. Il fiore significa la bellezza delle cose, le quali la occulta virtù del Sole semina, e fomenta con il suo temprato calore, fa nascere, nodrisce, e conserva. La donna che gli sta davanti à i piedi è la terra, la quale il Sole illustra di Cielo con suoi raggi. Il che mostravano i medesimi Assirij anchora, secondo che riferisce pur'anco Macrobio, con la imagine del loro maggior Dio, che essi chiamavano Adad, cui facevano essere sogetta la Dea Adargate. A questi due dicevano quelle genti che ubbidivano tutte le cose, e per quello intendevano il Sole, la terra per questa. Onde il simulacro di Adad haveva i raggi, che guardavano in giù, perche il Sole sparge i raggi sopra la terra, e quello di Adargate mandava i suoi all'insù, mostrando, che ciò che nasce in terra vi nasce per virtù de superni lumi. Et accioche meglio s'intendesse la terra per questa Dea le posero sotto i Lioni, perche finsero quelli di Frigia, che la madre de i Dei creduta da loro essere la terra fosse menata da Lioni, come si vedrà poi nella sua imagine. L'altre due donne, che à quella di mezo sono à lato, mostrano la materia, onde sono fatte le cose, e la natura, che le fa; Le quali pare che insieme servano alla terra facendo tanto per ornamento suo. Il serpente che le annoda ci dà ad intendere la torta via che fa il Sole. Le Aquile perche velocissimamente volano, in alto, significano l'altezza, e la velocità del Sole. Fu poi aggiunto alle spalle il panno con il capo di Medusa, che è insegna propria di Minerva, perche, come dice Porfirio, Minerva non è altro che quella virtù del Sole, la quale rischiarà gli humani intelletti, e manda la prudenza nelle menti de i mortali. E che volessero gli antichi per Marte anchora intendere alcune proprietà del Sole, oltre à quello che ne ho detto, e ne dirò nella sua imagine, fa assai intera fede una Statoa grande non meno di trenta cubiti, la quale, dice Pausania, che era in certa parte della Laconia consecrata ad Apollo, e pareva molta antica, e fatta in quel tempo che non sapevano anchora gli huomini troppo ben fare le statue, che fu innanzi à Dedalo, perche egli fu il primo, come riferisce Suida, che aprisse gli occhi alle statue, e le facesse co i piedi distanti l'un l'altro questa, dalla faccia, dalle mani, e da i piedi in fuori, il resto poi pareva una colonna, haveva elmo in capo, e nell'una mano l'arco, un'hasta nell'altra, che sono insegne proprie di Marte: benche le porti Minerva parimente, ma per diversa ragione però, come nelle imagini loro si pò vedere. Quelli di Egitto in diversi modi fecero statue al Sole, una tra l'altre era, che haveva il capo mezo raso, sì che dalla destra parte solamente restavano i capelli, che voleva dire, come l'interpreta Macrobio, che il Sole alla Natura non ista occulto mai, in modo che del continuo ella sente qualche giovamento da suoi raggi: et i capelli tagliati significano, che il Sole in quel tempo anchora che noi non lo vediamo, ha forza, e virtù da ritornare à noi di nuovo, sì come i capelli tagliati rinascono, perche vi sono restate le radici. Vogliono anchora alcuni, che la medesima statoa significhi quella parte dell'anno, che ha pochissima luce, quando, come che sia tagliato via tutto il crescere di quella, i giorni sono più brevi, li quali ritornano lunghi, quando ella pare rinascere, et un'altra volta ritorna à crescere. Facevano oltre di ciò in Egitto gli simulacri del Sole con penne, ne tutti di un colore, ma uno fosco, oscuro, l'altro chiaro, e lucido, e questo chiamavano celeste,

quello infernale: perche il Sole è detto stare in Cielo quando va per gli sei segni del Zodiaco, che fanno il tempo della Està, e sono chiamati superiori; e lo dicono scendere in inferno, quando comincia à camminare per gli altri sei dell'inverno detti inferiori e le penne che davano à questi simulacri erano per mostrare la velocità del Sole, che Macrobio così l'espone. Leggesi anchora che sotto il nome di Serapi intesero del Sole in Egitto, benché lo mettessero pur'anco alle volte per Giove. Onde facevano la sua statua in forma di huomo, che portava in capo un moggio, quasi volesse mostrare, che in tutte le cose bisogna usare la convenevole misura. E Suida riferisce, che alcuni dissero che egli era il Nilo, il quale con quel moggio che haveva in capo, e con certo bastone che si adopera à misurare, voleva dire che bisognava che le acque sue si spargessero con certa misura per fare fecondo l'Egitto. A canto à costui stava, come scrive Macrobio, una figura con tre capi, che si univano in un corpo solo, intorno al quale era avvolto un serpente in modo che lo nascondeva tutto, e porgeva la testa sotto la sua destra mano, come che egli sia padrone di tutto il tempo mostrato per gli tre capi ch'io dissi. Delli quali l'uno, quel di mezo, che era il Leone, significava il tempo presente, perche questo, posto fra il passato e quello che ha da venire, è in fatti, et ha forza maggiore che gli altri. L'altro dalla parte destra di piacevole cane mostrava, che il tempo à venire con nuove speranze ci lusinga sempre. Et il terzo dalla sinistra di Lupo rapace voleva dire, che il tempo passato rapisce tutte le cose, e se le divora in modo che di molte non lascia memoria alcuna. Hebbe anchora questo Dio in Alessandria Città dello Egitto nel tempio à lui dedicato un simulacro, fatto di tutte le sorti metalli, e legni, così grande, che stendendo le mani toccava ambi gli lati del tempio, et eravi una piccola finestretta fatta con tale arte che il Sole sempre al primo suo apparire entrando per quella veniva ad illustrare la faccia del gran simulacro il che vedendo il popolo cominciò à credere, e dire che il Sole ogni mattina veniva à salutare Serapi, et à basciarlo. Et in Thebe Città parimente dell'Egitto, nel tempio pure di costui, come scrive Plinio, fu una statua di certo marmo duro, e fosco, come il ferro, che fu creduta Mennone, la quale ogni mattina tocca da raggi del Sole al suo primo apparire faceva certo stridore, e lieve mormorio come volesse parlare. Chi meglio dipinga il Sole in modo che mostri, che tutte le varietà de i tempi vengono da lui, non mi pare che sia di Martiano, il quale fa che Mercurio, e la virtù vanno à Febo per pigliare consiglio da lui del doversi maritare Mercurio, e lo trovano che siede in un grande, et alto tribunale, et ha davanti quattro vasi coperti, nelli quali guarda scoprendone uno solamente alla volta. Questi erano tutti in diverse forme, e di diversi metalli fatti. Uno di durissimo ferro, dal quale si vedevano uscire vive fiamme, et era chiamato Capo di Volcano. L'altro di lucido argento, et era pieno di serenità, e di aere temperato, e lo chiamavano Riso di Giove Il terzo di lucido piombo, et il suo nome era Morte di Saturno pieno di pioggia, di freddo, di brina, e di neve. Il quarto, che ad esso Febo sta più vicino, fatto di lucido vetro, teneva in se tutto il seme, che l'aria sparge sopra la terra, era nominato Poppe di Giunone. Da questi vasi, mò dall'uno, mò dall'altro, e quando da questo, e quando da quello, secondo che gliene faceva di bisogno, pigliava Febo quello, onde havevano poi vita i mortali, e talhora anco morte. Perche quando voleva porgere al mondo la dolce aura dello spirito vitale, metteva parte dell'aria temprata del vaso di argento con parte del seme, che stava rinchiuso nel vaso di vetro. Et quando poi minacciava peste, e morte, vi aggiungeva le ardenti fiamme del vaso di ferro, ò veramente l'horrido freddo nascosto nel fosco piombo. Vedesi qui manifestamente, che, come altre volte ho detto, la diversità de i tempi viene dalla mano del Sole, e che la qualità dell'aria parimente si cangiano per lui, dalla quale nascono poi diversi accidenti quando buoni, et tristi fra mortali e per questo finsero i Poeti, che Apollo uccidesse gli Ciclopi, che sono le nebbie, et le altre triste qualità dell'aria, e che fosse padre di Esculapio, del quale nacque poi Higeia, che vuole dire Sanità. Conciosia che, come scrive Pausania di havere udito già da uno di Fenicia, Esculapio non è altro che l'aria, la quale è purgata dal Sole in modo che porge la salute à i mortali, come sono creduti di fare etiandio i medici, o conservando i corpi sani, o risanando gli ammalati. E per cio dissero gli antichi, che Esculapio fu il Dio della medicina, era principalmente adorato in Epidauro, Città della Grecia, la quale del tempio di costui fu molto stimata, come scrive Solino, perche chi cercava rimedio à qualche infirmità andava à dormire

in quello, intendeva in sogno ciò che gli bisognava fare per guarire: et era quivi il simulacro di questo Dio assiso in un bel seggio, come lo disegna Pausania, che nell'una mano haveva un bastone, e teneva l'altra su'l capo di un serpente, a piedi gli giaceva un cane. Di tutto questo par rendere la ragione Festo Pompeo quando dice: Danno il serpente ad Esculapio, perche è animale vigilantissimo, come bisogna che sia il bon medico; gli danno il cane, perche fu nodrido fanciullino di latte di cane: il bastone, che è tutto nodoso, significa la difficoltà della medicina. E vi aggiunge esso Festo, che non è nel simulacro posto da Pausania, che gli fecero gli antichi ghirlande di lauro, perche giova questo arbore à molte infirmità. Fu fatto Esculapio per lo più con barba lunga, come mostra quello, ch'io dissi di Dionisio nel principio di questa imagine ma trovasi senza anco alle volte, come lo mette Pietro Appiano nel libro delle anticaglie da lui raccolte: ha indosso certa veste in foggia di camicia con un'altra vestizzuola di sopra succinta, nella quale tendole il lembo con la sinistra mano pare havere certi frutti: e con la destra tiene due Galli, perche il Gallo era consecrato à lui, per la vigilanza, che ha da essere al bon medico e gliene facevano sacrificio gli antichi. Onde Socrate appresso di Platone quando è per morire lascia nel suo testamento un Gallo ad Esculapio, volendo in quel modo mostrare il saggio Filosofo, che rendeva alla divina bontà curatrice di tutti i mali, intesa per Esculapio, e perciò figlia della divina provvidenza, mostrata per Apollo, dalla quale l'haveva pur'anco havuta, la luce del dì, della quale il Gallo è nuncio, cioè il lume della presente vita. Et i Philiassii anchora nel paese di Corinto l'ebbero senza barba: et appresso de i Sicionij parimente era tale, come scrive pur'anco Pausania, fatto tutto d'oro, e di avorio, che teneva nella destra mano uno scettro, e nell'altra una Pigna, che è il frutto del pino. E dicevano quelle genti di haverlo havuto in questa guisa, che lo portò loro da Epidauro sopra un carro tirato da due muli una donna detta Nicagora, non però fatto come era la sua statoa, ma mutato in Serpente: come l'ebbero i Romani anchora, quando per rimediare ad una grave pestilenza, secondo che riferisce Valerio Massimo, mandarono medesimamente in Epidauro à torre Esculapio per l'aviso de i libri Sibillini: percioche ebbero una grande, e bella biscia adorata quivi pel Nume di Esculapio, la quale uscita dal tempio se ne andò tre dì per la Città à piacere con grande, e religiosa maraviglia di ogni uno, entrata poi nella nave de i Romani, e postasi nel più honorato luoco ritorta in bei giri, con somma quiete si lasciò portare à Roma ove entrata nel tempio, che è nella Isola, che fu dedicata ad Esculapio, fu adorata secondo il rito, che portarono i Romani insieme col Serpente da Epidauro. Si che à ragione era con il simulacro di Esculapio sempre il serpente: e fu fatto anco talhora avvolto intorno al bastone, che ei teneva in mano. Di che si pò raccogliere molte ragioni da Filostrato, da Iginio, da Eusebio, da Plinio, da Macrobio, e da altri, delle quali non dirò io però più di una, non già perche questa sia più vera delle altre, che ha della favola, ma perche mi pare più piacevole da leggere. Era venuto in tanta stima Esculapio per le miracolose opere, che faceva nella medicina, che fu creduto non solamente sapere guarire ogni male, ma potere anco ritornare gli morti à vita. Onde Minos Re di Creta sendogli morto il figliuolo Glauco, cui egli amava sopra mondo, lo fa chiamare, e pregalo che ritorni l'amato figliuolo in vita ma poi che vede, che ne preghi, ne promesse gli vagliano, perche Esculapio, sapendo che ciò era impossibile à lui, ricusava la impresa, voltatosi alla forza lo fece rinchiudere in certo luoco con bonissima guardia, comandandogli di non lasciarnelo uscire mai fina che avesse resa la vita al morto figliuolo, Esculapio vedendosi à mal partito si diede à pensare di non ritornare vivo il morto, ma come potesse fuggirsene: e mentre che va discorrendo varie cose, vede passarsi davanti una biscia, la quale egli uccise col bastone, cui stava appoggiato, indi à poco eccone un'altra che viene con certa herba in bocca, e toccando con questa il capo della morta la ritornò subito viva. Esculapio, che questo vede, piglia subito l'herba, e fattone il medesimo intorno al corpo del morto Glauco ritornò lui in vita e se in libertà. E per questo volle che'l serpente fosse dapoi sempre avvolto al bastone, ch'ei portava in mano, come si vede per lo più nelle statue che sono fatte per lui. Ma o per questo, o perche altro fosse, che, come ho detto, le ragioni di ciò sono molte, furono i serpenti tanto famigliari ad Esculapio, che non solo in Epidauro, che fu sua sede propria, e principale, gli erano consecrati tutti, e più de gli altri certi, li quali sono dimestici, e piacevoli à gli huomini, ma à Corinto

anchora erano nodriti i serpenti nel suo tempio, alli quali non osava però alcuno di accostarsi, ma mettevano quello che volevano dare loro su la porta del tempio, e se ne andavano poi senza haverne altra cura. Et in un' altra Città quindi poco lontana fra le altre imagini, che erano nel tempio di Esculapio una ne fu che sedeva sopra un serpente, la quale dicevano essere stata la madre di Arato, che fu figliuolo di Esculapio, come recita Pausania. Il quale scrive parimente, che in certa spelonca della Beotia, donde nasce il fiume Ercino, erano certi simulacri stanti in pie con bacchette come scettri in mano, intorno alle quali erano avolti dei serpenti: onde dissero alcuni, che erano di Esculapio, e di Higeia sua figlia; et altri gli credettero essere di Trofonio, perche il bosco che era quivi fu cognominato da lui, e di Ercina già compagna di Proserpina, dalla quale hebbe parimente nome il fiume ch'io dissi, conciosia che non meno che ad Esculapio consecrassero gli antichi serpenti à Trofonio, credendo forse che questi fossero certi relatori dell'Oracolo celebrato nella caverna, che fu detta l'Antro di Trofonio, perche egli stesso stette un tempo quivi rinchiuso à predire le future cose, e vi morì di fame: onde ne fu dapoi sempre più stimato, e riverito: e maggiormente perche l'oracolo non cessò per la morte di lui, ma o che il Genio suo vi restasse, come dicevano alcuni, o che altro demonio suo amico vi succedesse, seguitò tuttavia nel medesimo antro. E perciò chiunque andava à questo Oracolo soleva placare prima con certi sacrificij l'ombra di Trofonio, e dopo alcune cerimonie lavatosi prima nel fiume Ercino andava à bere de i due fonti: l'uno era della oblivione, e di questo beeva prima per scordarsi tutto il passato: l'altro della memoria, e ne beeva dapoi per meglio ricordarsi di ciò che riportasse dall'oracolo, e dopo pastosi tutto in camiscia con le scarpe in pie, e cinto il capo con alcune bende, all'una delle bocche dell'Antro, era tirato colà dentro da certo fiato nella guisa, che farebbono le acque di un rapidissimo torrente, e gli venivano incontra certi serpenti, et altri spirti, e fantasmi, alle quali li dava alcune schiacciate fatte col mele, e portate da lui per questo, dapoi rancichiatosi tutto col capo fra le ginocchia se ne stava quivi fina che avesse udito, o visto quello perche era andato: inperocche questo Oracolo alcuna volta diceva, et alcun'altra mostrava le cose à venire. Et allhora e nel medesimo modo che fu tirato dentro era rispinto fuori, ma per un'altra bocca però della medesima spelonca, e tanto imbalordito, et attonito che non si ricordava più di se stesso, ne di altri. Ma gli Sacerdoti, che erano quivi per questo, lo rimettevano in un seggio, che si dimandava la Sede della memoria, e gli risoveniva allhora tutto quello haveva visto, et udito, e raccontavalo à qué Sacerdoti, che ne tenevano conto. Dapoi à poco à poco andava ritornando in se: e si pò credere che vi avesse buona stretta, perche pochi furono quelli, che ridessero mai più poscia che erano stati nell'antro di Trofonio. Racconta molte altre cose Pausania, che si facevano per andare à questo Oracolo e dice di esservi stato egli stesso: ma io ne ho detto così brevemente per mostrare solo chi fosse costui, cui erano non meno che ad Esculapio consecrati i serpenti. Cicerone parlando della natura de i Dei dice che vi furono molti Mercurij, e che di questi uno stava sotterra, et era il medesimo che Trofonio. Furono i serpenti appresso de gli antichi segno di sanità, perche come il serpente posta giù la vecchia spoglia si rinnova, così paiono gli huomini risanandosi essere rinnovati. E perciò fu da questi fatti la imagine della Salute in questo modo. Stava una donna à sedere in alto seggio con una tazza in mano, et haveva un'altare appresso, sopra del quale era un serpente tutto in se rivolto, se non che pure alzava il capo. Fassi anchora il segno della Salute in forma di Pentagono, come si vede nelle medaglie antiche di Antioco, del quale si legge che facendo guerra già contra i Galati, e trovandosi à mal partito vide, ò che per fare animo à soldati finse di avere visto Alessandro Magno, che gli porgeva questo segno, dicendogli, che lo dovesse dare à Soldati, e fare che lo portassero adosso, che resterebbe vincitore, come fu poi, di quella guerra. Le lettere che sono intorno al segno, le Latine dicono

<foreign lang="lat">Salus</foreign>

e le Greche significano il medesimo, dicendo Higeia. La qual voce fu nome della figliuola di Esculapio, come ho detto, adorata da gli antichi insieme con il padre, con ilquale posero spesso la Statoa di costei, come dice Pausania, che fu in certo luoco del paese di Corintho, ove la statoa di Esculapio era vestita di una tonica di lana con un manto sopra, che lo copriva tutto, ne gli si vedeva altro che la faccia, le mani, et i

pie di. Et Higeia parimente era tutta coperta, parte con capelli, che si havevano tagliati le donne, et offerti alla Dea, parte con alcuni sottilissimi veli tutti frastagliati. Ma ritorniamo al Sole, i cui raggi purgando l'aria, fanno, che la terra anchora produce largamente, come vollero forse mostrare quelli, li quali nel paese Troiano fecero la staoa di Apollo Sminthio, cosi detto da Topi, perche ne calcava uno col piede, e sono detti Sminthi i topi in quelle parti. E mi pare che lo confermi la novella che si racconta del Sacerdote di Apollo sprezzatore delle cose sacre, cui per ciò guastavano i topi la ricolta ogni anno, i quali furono poi uccisi da questo Dio, ritornato che fu colui a farsi conto della religione. Perche i topi, e gli altri animaletti, che sorgono della terra, nascono per l'aria male temprata, onde quella non po produrre le cose utili à mortali, se non che i raggi del Sole levando ogni mala qualità uccidono quelli, et alla terra danno forza di produrre queste. Di un'altra staoa si legge appresso di Plinio fatta da Prassitele per Apollo, la quale si potrebbe dire che da questa, ch'io dissi pur mò de topi, non fosse molte dissimile di significato, perche stava con lo strale sull'arco come in aguato per ammazzare una Lucertola, che gli era poco da lunge. Trovasi anchora un'altra ragione, perche Apollo fosse chiamato Sminthio, et avesse la staoa col topo, et è che, volendo quelli di Creta mandare fuori una colonia, ebbero per consiglio dall'Oracolo di Apollo di mettere la Città, ove i figliuoli della terra dessero loro maggiore fastidio. Et andati quelli della colonia ne i campi Troiani in una notte i topi rosero loro tutte le corregge de gli scudi, di che avedutisi la mattina intesero che quivi dovevano fermarsi pel consiglio dell'Oracolo, perche erano nati que' topi della terra, e posta la Città fecero un tempio ad Apollo chiamandolo Sminthio. E quella gente hebbe dappoi sempre gli Sminthi, cioè topi, in molta veneratione, e ne havevano alcuni domestici nodriti del publico, che stavano in certe cavernette à canto all'altare maggiore, e perciò ne fu anco posto uno, come ho detto, con la staoa di Apollo. Onde si pò vedere che le statue de di Dei, e le altre parimente che erano dedicate loro, mostravano sovente, come dissi già, le cose ottenute da quelli, e le attioni che per loro consiglio, e favore erano succedute felicemente, come si vede anco appresso di Pausania di tante, e tante che furono in Delfo: delle quali basterà per hora porne due. L'una fu di un Capro di metallo offerta ad Apollo da Cleonei gente della Grecia, perche una volta che erano male trattati dalla peste ebbero per consiglio da questo Dio di sacrificare un Capro all'apparire del Sole, come fecero, e cessò la peste, e perciò mandarono poi ad offrire il Capro di metallo. L'altra fu di uno Asino per questa cagione. Guerreggiavano insieme gli Ambracioti, et i Sicioni tutti popoli della Gresia, et havendo questi fatto una imboscata à quelli, che erano per uscire della terra, una notte avvenne, che un'Asino cacciato dal somaro con qualche carica addosso verso la Città sentì per sorte andarsi innanzi una asina, e la cominciò à seguitare raiando il più forte del mondo, e caminando più assai che non havrebbe voluto il somaro: il quale si diede perciò à gridare parimente, e come che la bestia sua la dovesse meglio intendere, alzava la voce ogni volta più asinescamente, si che il rumore fu grande dal quale spaventati i Sicionij, come che i nemici gli havessero scoperti, usciti dalle insidie si diedero à fuggire, e gli Anbracioti avvertiti di ciò andarono loro addosso, e gli ruppero, e fatto dappoi un bello Asino di metallo lo mandarono ad offerire in Delfo nel tempio di Apollo per memoria del beneficio, che pareva loro havere havuto da quella bestia, e perche volevano pur'anco riconoscere quella vittoria da quel Dio. Riferisce parimente Alessandro Napolitano, che fu già fatta à Napoli una staoa di Apollo, la quale oltre alle altre insegne, et ornamenti, che à questo Dio si danno comunemente, haveva una colomba sulla spalla, e vi stava una donna davanti, che la guardava, e pareva adorarla, e che questa era Partenope, che adorava la colomba sulla spalla di Apollo, perche questo uccello, dal quale ella pigliò buono augurio, le fu scorta quando di Grecia andò ne i campi Napoletani. Conciosia che non solevano mai i Greci passare di uno in altro luoco, se prima non ne pigliavano augurio, e non ne dimandavano consiglio alli Dei. Hanno poi dato i Poeti à Febo, qual'è il medesimo che Apollo come dissi già, oltre alle altre cose, un carro tirato da quattro velocissimi destrieri, come dice Ovidio, et Martiale di due solamente fa mentione, et ambi pongono gli nomi loro, ma io non già, perche appresso di noi suonano troppo male in Greco, e tirati al nostro volgare non hanno vaghezza alcuna. Basta sapere che mostrano diverse proprietà del Sole, e che per essere animali di

molta vivacità, e velocissimi furono poste al suo carro, quale Ovidio dice che era tutto d'oro, se non che i raggi delle ruote erano di argento, e vi erano con bellissimo ordine affissi per tutto Crisoliti, et altre lucidissime gemme, le quali tocche dal lume di Febo rendevano mirabile splendore. Tutto questo, che Ovidio mette nel carro di Febo, et altro di più anchora pose Martiano, intorno al corpo stesso di lui, quando così ne fa ritratto. Ha Febo una Corona in capo di dodici lucidissime gemme, delle quali tre adornano la fronte, e tanto risplendono che abbagliano qualunque drizzi gli occhi verso lui: e sono queste Lichni, Ashite, e Cerauno. Sei gliene stanno da ambi i lati delle tempie, che sono Smeraldo, Scythi, Diaspro, Giacinto, Dendrite, et Helitropio, le quali à certi tempi così dipingono la terra con suoi colori, che tutta la fanno verdeggiare, e credesi che la Primavera, e l'Autunno gliene habbino date, perch'ei ritornando à suoi tempi se ne serva. L'altre tre, chiamate Hidatide Diamante, e Cristallo, e generate dallo agghiacciato Inverno sono dalla parte di dietro della corona. La chioma così è bionda che par d'oro. La faccia al suo primo apparire si mostra di tenero fanciullo, poi di feroce giovane, et all'ultimo di freddo vecchio. Pare il resto del corpo essere tutto di fiamma, et ha le penne à piedi ornati di ardentissimi carbonchi. Intorno ha un manto tessuto d'oro, e di porpora. Con la sinistra mano tiene un lucidissimo scudo, e con la destra porge una accesa face. Non mi fermo à dire altro di questa imagine, perche è tale, che ognuno da se la può molto bene intendere. Ma vengo a porne una altra, la quale, scrive Eusebio, che era in Elefantinopoli Città dello Egitto, fatta in forma di huomo che haveva il capo di Montone con le corna, et era tutta di colore ceruleo, che per essere il colore del mare, qual rappresenta nello universo la humidità, significa, come la interpreta il medesimo Eusebio, che la Luna, congiunta al Sole nel segno dello Ariete, è più humida assai, che ne gli altri tempi. Ma non voglio entrare in queste cose de gli Astrologi, perche le imagini da loro poste poco fanno a mio proposito. Adunque porrò fine homai à quanto io haveva che dire del Sole, ma non prima però che io habbia posto un suo ritratto anchora, che disegna Claudiano nella veste di Proserpina, ove era disegnata anco la Luna sua sorella, la imagine della quale sarà messa perciò subito dopo questa. Così dice dunque Claudiano in nostra lingua.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Quivi ad un parto il Sole, e la sorella</|>
<|>Finto ella stessa havea, ma non conformi</|>
<|>Già di sembianti, che diverso assai</|>
<|>Del volto era il color, i quai dal Cielo</|>
<|>Al giorno, et alla notte fosser duci.</|>
<|>Dolce cantando poi Thedide in culla</|>
<|>I piccioli bambini lusingando</|>
<|>Acqueta, e raddormenta, ò ver nel grembo</|>
<|>Grata gli tiene, e se le paion tristi</|>
<|>Piena d'Amor li pasce, et li consola.</|>
<|>Titan col braccio destro ella sostiene,</|>
<|>Et al seno l'appoggia, che di forze</|>
<|>Deboli, et anchor tenere il camino</|>
<|>Et poco fermo, e mal sicuro tenta</|>
<|>Tale era finto il Sol negli anni primi,</|>
<|>Quando de raggi le fiammelle anchora</|>
<|>Non tenea al capo, e la corona ardente,</|>
<|>Ma tepido calor sol dalla bocca</|>
<|>Gli usciva fuor, et al suo picciol grido</|>
<|>Si vedea di splendor qualche scintilla.</|>
<|>La sua sorella dalla poppa molle</|>
<|>Nel lato manco fuor il latte sugge;</|>
<|>E del'almo liquor non ben satolla</|>
<|>A Thetide pietosa asciuga il petto.</|>

<l>Si levan gonfie à lei le tempie alquanto,</l>

<l>E da la fronte di color d'argento</l>

<l>Fuor spuntan già le giovanette corna.</l>

</lg>

</quote>

Perche Thetide avesse il Sole su'l braccio destro, e la Luna su'l sinistro, dice Severiano autore Greco, come riferisce Iano Parrhasio, che l'eterno Dio facitore dello universo fece prima il Sole, e dopo la Luna, e pose questa à confini dell'Occidente, e quello allo incontro nell'Oriente; e secondo Higino dimandasi in Cielo l'Oriente parte destra, e sinistra l'Occidente, benchè gli indivini della Toscana, come riferisce il medesimo Higino, partivano l'universo in questo modo, che facevano essere la destra parte da Settentrione, e da Meriggie la sinistra. Potrebbe dire anchora, che mettesse Claudiano il Sole nel braccio destro, e la Luna nel sinistro, perche quello ha più forza, et è di maggiore vigore assai di questa, della quale dirò subito che haverò disegnata l'Aurora, la quale se ben in Cielo va innanzi al Sole, non credo però che debba haverli à male di essergli stata posta dietro tra queste mie imagini, perche ad ogni modo ella nasce da lui, conciosia che l'Aurora non è altro che il primo rosseggiare, che fanno i raggi del Sole in Oriente quando cominciano à spuntare sopra il nostro Hemisfero. Onde ne hanno finte i Poeti poi molte favole, e l'hanno descritta in diversi modi, quali fanno più assai per chi scrive, che per chi voglia farne imagine: e perciò non dirò di tutti, ma di alcuni pochi solamente, secondo che mi paiono più commodi à farne dipintura. Ne trovo che, sebbene posero gli antichi l'Aurora tra li Dei del Cielo, le facessero però mai stata alcuna: se non che come scrive Pausania, ne fu una di terra in Athene, che rapiva Cefalo, ma non dice però come fosse fatta. Adunque ne farò ritratto da quello, che ne dissero i Poeti. Homero la fa con chiome bionde, e dorate, e che habbia un seggio parimente dorato, e la veste pur del medesimo colore. Virgilio dice, ch'ella viene con le mani colorite à cacciare ma le Stelle. Et Ovidio, che apre le rosseggianti porte piene tutte di bellissime rose, quando Febo vuole uscire all'Oriente. Alcuni oltre di ciò le mettono in mano una accesa facella, e fanno ch'ella habbia un Carro tirato dal cavallo Pegaseo, che haveva l'ali, e dicono che ella l'impetrò da Giove, poi che ne fu caduto giù Bellerofonte. La quale cosa ci da forse ad intendere, che quella hora del mattino sia la più commoda, e la migliore à chi poetando scrive di tutte l'altre, perche quel cavallo fu che percotendo co'l pié fece spicciare fuori l'acqua del fonte, tanto frequentato poscia dalle Muse. Nondimeno Homero non questo, ma due altri cavalli le da, ambi lucidi, e risplendenti. Fingono anchora alcuni, che venga l'Aurora al primo suo apparire tutta colorita, spargendo per l'aria canestri di fiori, e di rose gialle, e vermiglie. Et in somma la descrive ogni uno come più gli piace mostrando pure sempre quel colore tra giallo, e rosso, che spargono per l'aria i primi raggi del sole.

</p>

</div1>

- <div1>

<head>IV</head>

<head>DIANA</head>

- <p>

Domandarono gli antichi Diana la Dea della caccia, e dissero che le erano raccomandate le selve, i boschi, perche ella quivi si esercitava sovente nelle caccie fuggendo la conversatione degli huomini, per meglio guardare la virginità. E perciò fu fatta in habito di ninfa tutta succinta con l'arco in mano, e con la faretra piena di quadrella al fianco, come la descrive Claudiano, il quale, disegnato che ha Pallade, così dice di lei.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Men fera assai, ma più leggiadra, e bella</l>

<l>Diana era, ch'in lei gli occhi, e le guancie</l>

<l>Parean di Febo, lo splendore, e'l sesso</l>

<l>Sol chi fosse di lor scoperto havrebbe.</l>

<|>Le ignude braccia di candor celeste</|>
<|>Splendeanle, e sparsi dalle spalle al seno</|>
<|>Scherzando se ne giano i capei sciolti.</|>
<|>L'arco allentato, e le quadrella al tergo</|>
<|>Pendeano, e da due cinti ben ristretta</|>
<|>La sottil veste con minute falde</|>
<|>Fin sotto le ginocchia discorrea.</|>

</lg>

</quote>

E le davano in campagna alcune poche verginelle, le quali sono parimente descritte da Claudiano in questa guisa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Le braccia han nude, e gli homeri, da i quali</|>
<|>Pendon farette di saetta piene:</|>
<|>Le man di lievi dardi sono armate</|>
<|>E non hanno ornamento alcuno intorno,</|>
<|>Fatto con arte; ne però men belle</|>
<|>Appaion, mentre che van seguitando</|>
<|>Le faticose caccie, e di sudore</|>
<|>Bagnan talhor le colorite guancie,</|>
<|>Dalle quali a fatica si conosce</|>
<|>S'elle sian verginelle ardite, e vaghe,</|>
<|>O pur feroci giovani. Le chiome</|>
<|>Sono annodate senza ordine, e sciolte.</|>
<|>Ritengon le sottil vesti duo cinti,</|>
<|>Si che van sol fin sotto le ginocchia.</|>

</lg>

</quote>

Et il medesimo Claudiano dice, che l'arco di Diana è di corno contra quello che ne scrisse Ovidio, il quale lo fa dorato, e di corno quello delle ninfe, dicendo di Siringa, che tanto era bella, che poteva essere creduta Diana, se stato non fosse, che questa ha l'arco d'oro, et ella l'havea di corno. Così hanno finto le favole, perche come sotto il nome di Apollo fu adorato il Sole, così fu adorata la Luna sotto il nome di costei chiamata Diana quasi Deviana, perche la Luna devia dal dritto sentiero della Eclittica, che tiene sempre il Sole, non altrimenti, che vadano i cacciatori sovente per devie strade seguitando le fere. Delle quali altra non fu più grata à questa Dea de i Cervi, come si vide, quando per havere Agamennone ammazzato un Cervo, ella si sdegnò si fattamente contra i Greci, e fece loro tanto di male in Aulide, che fu deliberato di placarla col sangue di colui, che l'haveva offesa, sacrificandole Ifigenia sua figliuola: et era il sacrificio in punto, quando Diana, mossa à pietà della giovane, la fece subito sparire, rimettendo una cerva in suo luogo, con la quale fecero i Greci l'ordinato sacrificio, e placarono la Dea. Et Ifigenia portata nella Taurica ragione fu fatta quivi sacerdotessa di Diana, ove erano sacrificati i forestieri, e massimamente Greci, che vi capitavano, dando loro di una surre su'l capo dopo fatti alcuni preghi, il corpo era gittato di un'alta rupe, ove fu il tempio della Dea, in mare, il capo restava quivi attaccato ad un palo. Havendo dunque Ifigenia la cura di questo tristo sacrificio, avvenne che Oreste suo fratello, il quale era andato in Colco a purgarsi del peccato di havere ammazzato la madre, vi capitò, e fu riconosciuto da lei, ne volle per ciò che fosse sacrificato, come gli altri, ma perche la gente del paese pareva non volerlo sopportare, se ne fuggì via con lui portando seco il simulacro della Dea avvolto in certi fasci di bacchette, dalli quali ella fu poi cognominata Diana Fascellina, et andò a porlo ad Aricia lungi da Roma da dieci miglia, continuando quivi medesimamente l'empio sacrificio delle vittime humane : quale parve poi troppo crudele a Romani, benché fossero sacrificati i servi solamente, e perciò lasciarono passare questa Dea con suoi sacrificij a Lacedemoni; li quali convertirono l'uso di questi a tale cerimonia.

Scioglievano a sorte alcuni giovanetti della Città, e postili su l'altare della Dea gli battevano in modo, che i miserelli spargevano largamente il sangue dalle tenere, e delicate membra. Di che non solamente non si dolevano, ma leggesi, che sovente contendevano insieme, chi di loro sostenesse più virilmente le agre battiture. In questo mezzo la Sacerdotessa andava col simulacro della Dea in braccio intorno all'altare, e scrive Pausania, che se colui, cui era dato l'ufficio di battere gli giovani, avesse forse avuto più rispetto all'uno, che all'altro, o perché fosse stato più bello, o più nobile, il simulacro della Dea, che era assai piccolo, e leggero, diventava così grave, e pesante, che la Sacerdotessa non lo poteva sostenere a pena: e per ciò quando questo avveniva, ella gridava, che per colpa del battitore si sentiva opprimere dal grave peso del simulacro, che doveva pur' avere tuttavia quelle bacchette intorno con le quali ei fu portato via. E benché paia, che così crudele sacrificio male si confacesse ad una Dea Vergine, e piacevole, qual'era Diana, non di meno alcuni de' gli antichi credettero, che ella si diletta di vedere spargere su' gli suoi altari il sangue humano, come fu fatto, secondo che si legge appresso del medesimo Pausania, anco in Patra Città dell'Achaia, sacrificandole ogni anno un giovinetto, et una verginella li più belli della Città, per placare l'ira sua concepita dalla poca riverenza havutale da una sua Sacerdotessa, la quale amorosamente stette più volte con un giovane suo innamorato nel tempio stesso della Dea: onde di là a poco morirono ambidue miseramente, e ne seguì una carestia, una pestilenza grandissima alla Città, alla quale fu rimediato con il crudele sacrificio, ch'io dissi. Ma forse che la colpa di così nefandi sacrifici fu delle nazioni, alle quali piaceva di esercitare in quel modo la sua crudeltà, come si può vedere da quello che fu fatto a molti altri Dei, alli quali furono date parimente le vittime humane, perché Diana mostrò assai bene, che queste non le erano grate, quando in luogo di Ifigenia rimesse la cerva. Donde vogliono alcuni, che fosse introdotto di sacrificare la Cerva a Diana, che fu osservato anco poi da Romani a certi tempi, et erano per ciò appese le corna de' i Cervi in tutti i tempi di Diana, da uno in fuori, che era su' l' monte Aventino, ove in quella vece attaccavano le corna de' i buoi. E si legge esserne stata la cagione, che appresso de' i Sabini nacque già un bellissimo bue, o vacca che fosse, ad uno nomato Antonio, e fu detto da gli indivini, che chi prima la sacrificasse a Diana su' l' monte Aventino guadagnerebbe alla patria sua l'Imperio della Italia, Antonio allegro di ciò se ne va a Roma col bue per farne il gran sacrificio, di che avvertito di nascosto il Sacerdote di Diana da un servo di colei, lo fece andare a lavarsi nel Tebro, dicendo che altrimenti ei non poteva fare sacrificio, che fosse grato alla Dea, egli in questo mezzo sacrificò il bue, e ne appiccò le corna alle porte del tempio: onde perché egli era Romano fu acquistato à Roma l'Imperio della Italia; e fu poscia introdotta l'usanza di mettere le corna de' i buoi à questo tempio solo di Diana, che era, come dissi, su' l' Aventino. E potrebbe anco forse essere, che ciò fosse stato fatto, perché questo animale si confa assai a Diana, mentre che per lei intendiamo la Luna, come dirò poi, che hora ritorno a dire de' i Cervi. Li quali furono creduti tanto grati a Diana, che vestiro allhora gli antichi i suoi simulacri delle pelli di quelli, come si legge appresso di Pausania, che nell'Arcadia ne era uno vestito di una pelle di Cervo, dagli homeri del quale pendeva una faretra piena di strali, haveva nell'una delle mani una facella accesa, e nell'altra due serpenti, al lato gli stava un cane da caccia. Et in certa parte dell'Achaia, come riferisce il medesimo Pausania, ove facevano solenissimo sacrificio a Diana, il cui simulacro era d'oro, e di avorio in forma di cacciatrice, il dì innanzi che si sacrificasse andava in volta come diremmo noi una gran processione con bellissima pompa, e dietro a tutti era la Vergine sacerdotessa della Dea su un bel carro tirato da duo cervi. Et i Poeti danno a Diana il carro tirato parimente da bianchissimi Cervi, come fa Claudiano, quando dice:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Scende la Dea, che della caccia ha cura,</l>

<l>Da gli alti monti, e co' l' veloce carro</l>

<l>Tratto da bianchi cervi passa il mare.</l>

</lg>

</quote>

E dicesi, che posero Diana su'l carro tirato da velocissimi animali per mostrare la sua velocità, conciosia che la Luna fa in pochissimo tempo il suo giro, come quella, che ha l'orbe minore de gli altri. Et à gli altri Dei parimente furono dati i carri per segno del rotare, che fanno le celesti sfere, alle quali essi sono sopra, e secondo le qualità loro così hanno gli animali, che gli tirano. E perciò Propertio fa che il carro della Luna sia tirato da cavalli quando dice:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Benche gli occhi cadenti non calcasse</l>

<l>Il prego sonno, e con gli suoi cavalli</l>

<l>La Luna à mezo o il Cielo rosseggiasse.</l>

</lg>

</quote>

Di questi l'uno era negro, e l'altro bianco, dice il Boccaccio, perche non solamente appare di notte la Luna, ma si vede anco il dì. Festo Pompeo scrive, che un Mulo tirava il carro della Luna, e che la ragione di ciò era, che ella da se è sterile per esser fredda di sua natura, il Mulo parimente non genera. Overo che volendo mostrare gli antichi con questo animale, che non ha la Luna luce da se, ma risplende con l'altrui lume, quasi che il Sole gliela preste; si come il Mulo non nasce di animali di sua razza, ma dell'altrui, che sono Asini, e Cavalle, Pausania, ove racconta le gran cose, che erano nel tempio di Giove Olimpico appresso de gli Elei in Grecia, dice che vi era una Diana, la quale pareva à lui che cacciasse un cavallo, benche, soggiunge poi, habbino detto alcuni, che questa sia tirata non da cavalli, ma da muli per certa vana favola, che si racconta del mulo, et altro non ne dice. Prudentio contra Simaco scrive, che gli antichi Romani sacrificavano una vacca sterile alla Luna, e che due vacche, le quali dovevano essere parimente sterili, tiravano il suo carro. Oltre di ciò sonovi stati di quelli, che hanno posto al carro della Luna gli Giovenchi, come Claudiano, quando finse, che Cerere, per cercare la perduta figlia accendesse in Mongibello gli tagliati pini, dicendo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Acciò tengano in se virtù maggiore</l>

<l>Di quel liquor, che Febo i destrier suole,</l>

<l>E i suoi Giovenchi la bicorne Luna</l>

<l>In quanto uopo lor fia gli asperge, e bagna.</l>

</lg>

</quote>

Et Ausonio Gallo fece il medesimo, quando scrivendo à Paolino disse: Già fea veder la Luna i bei Giovenchi. Di questi si legge la medesima ragione, che ho detto de i muli, cioè che mostrano la sterilità. Inperochè, come scrive Xenofonte, e che si vede fare etiandio tutto dì si castrano i tori per farli più mansueti, e più commodi à coltivare il terreno, donde è che non ponno poi più generare. Overamente fu dato questo animale alla Luna per la simiglianza, che è fra loro delle corna: conciosia che al simulacro di quella, che era di vaga ninfa, come ho detto, mettevano due piccole cornette in capo. Et in Egitto era consecrato alla Luna quel bue, che quivi havevano in tanta riverenza, il quale bisognava che avesse una macchia bianca nel destro fianco, e le corna piccole, come sono quelle della Luna, quando comincia à crescere, secondo che si legge appresso di Plinio. E gliene sacrificavano uno anchora di sei mesi, dicono alcuni, il settimo dì, et alcuni altri il decimo dopo il parto, che era quando con le loro cerimonie mettevano il nome à figliuoli nati. E facevano gli antichi questo allhora alla Luna forse ringratiandola, quasi che per lei il maturo parto fosse venuto in luce, perche dicono, che la Luna per essere pianeta humido affretta talhora con il suo influsso, e fa quasi sempre il parto più facile. E per questo la chiamavano allhora, e la pregavano nominandola Lucina, che tosto, e senza pericolo della madre facesse uscire il parto già maturo in luce. Ma le favole hanno detto, che Diana era chiamata dalle donne ne i parti sotto il nome di Lucina, perche uscita che ella fu del ventre di Latona sua madre le si voltò subito, e tutta snella, e destra l'aiutò à

partorire il fratello Apollo, come che la pregasse, che venisse col Nume suo à dare loro l'aiuto, che ella diede già alla madre con le proprie mani. Ne fu intesa Diana solamente sotto il nome di Lucina, ma Giunone, anchora, come si vede nella sua imagine. Et alcuni hanno detto, che non fu quella, ne questa, ma che fu certa femina, la quale venne fina da gli hiperborei monti in Delo per aiutare Latona à partorire, e che quindi si sparse poi il nome suo in modo, che fu adorata quasi per tutto, et hebbe templi, altari, e simulacri, come gli altri Dei: innanzi alli quali bisognò che ella fosse, poscia che gli aiutava à nascere. E cosi pare che l'intendesse un Licio poeta, il quale, come riferisce Pausania in certi hinni che ei fece à questa Dea, la disse essere stata fina innanzi à Saturno, e le diede certi nomi, per li quali si potrebbe anco facilmente credere, che ella fusse stata una delle Parche, perche queste havevano parimente che fare assai nel nascimento humano, come vedremo, quando si ragionerà di loro. Ma lasciando cercare ad altri chi ella fosse, o donde venisse questa Dea Lucina, diciamo de suoi simulacri, li quali erano tenuti sempre tutti coperti, da gli Atheniesi però solamente, come scrive Pausania. Onde appresso di costoro la statoa di Lucina poteva cosi essere un pezzo di legno, o di altra materia senza figura alcuna, come formato in donna, o in altra cosa, poi che stava sempre coperta, ne si vedeva mai. In certa parte dell'Achaia fu un tempio di questa Dea molto antico con un simulacro tutto di legno, fuori che la faccia, la quale era tale, che poteva rappresentare Diana, le mani, et i piedi, che erano di marmo e lo copriva tutto un velo sottile di lino da quelle parti in fuori, che erano di marmo, le quali stavano scoperte. L'una delle mani era distesa, senza alcuna cosa, e vi havrebbero ben potuto mettere una chiave, perche Festo scrive, che la sollevano donare gli antichi alle donne, mostrando con questa, che è stromento da aprire, che desideravano loro un parto facile, e piacevole, perche aprendosi bene la via al bambino, quando ha da nascere, egli se ne esce senza dare tormento alla madre: ma forse che vollero mostrare il medesimo con quella mano di Lucina distesa, et aperta. L'altra portava una facella ardente, la quale mostrava, overo che le donne al partorire sentono gravissimi dolori, che le stringono cosi, come il fuoco stringe tutto ciò à che si appiglia; overo che questa Dea era l'apportatrice della luce à nascenti fanciulle, perche porgeva loro aiuto ad uscire del ventre della madre. Per la qual cosa i Greci le mettevano vffin capo ghirlande di Dittamo herba, che posta sotto alle donne quando stanno per figliare giova loro assai. Leggesi anchora, che facendo gli antichi Diana con l'arco in mano volevano mostrare le acute punture de i dolori, che hanno le donne al partorire, e cosi la facevano quasi sempre. Onde Marco Tullio scrivendo contra Verre disegna un simulacro di Diana da lui rapito nella Sicilia in questa foggia, era alto, e grande, con veste, che la copriva tutta fin giù à piedi, giovane di faccia, e di virginale aspetto, che nella destra mano portava una facella ardente, e teneva un arco nella sinistra, e le saette gli pendevano dagli homeri. Poi l'accesa face in mano di Diana, come scrive puranco Pausania, che ne fa un simulacro di metallo nell'Arcadia alto forse sei piedi, oltre à quello che ho detto, mostrare anchora, ch'ella lucendo di notte fa la scorta à viandanti, e perciò era chiamata quivi Diana scorta è luce, si come in Roma nel tempio, che ella hebbe su'l monte Palatino, fu detta Nottiluca. Et hebbe altri diversi nomi anchora, delli quali si dirà poi. Pausania, quando describe l'arca di Cipsello Tiranno di Corinto posta quivi nel tempio di Giunone, dice, che vi erano scolpite, intagliate molte figure d'oro, e di avorio, e che fra queste vi era Diana con le ali à gli homeri, la quale porgeva con la destra mano un Pardo, et un Leone con la sinistra, e che non sa renderne alcuna ragione: onde io non mi vergognerò di dire il medesimo, non havendo trovato fina qui chi ne habbi scritto. Lascio dunque che la interpreti ogni uno à modo suo, e vengo à dire, che Virgilio ha posto tre faccie alla vergine Diana, e che ella fu perciò chiamata Triforme, Trigemina, e Trivia: ne Diana solamente, ma Hecate anchora fu cosi detta, onde Ovidio scrisse:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Vedi che con tre faccie Hecate guarda</l>

<l>Tre vie, che poi riescon tutte in una.</l>

</lg>

</quote>

Benche fossero poi tutte una medesima cosa, et i nomi solamente erano diversi, per mostrare con questi, come tante volte ho già detto, le diverse potenze, e qualità diverse, che davano gli antichi à suoi Dei, et i varij effetti, che da quelli erano creduti venire. E perciò dissero le favole, che Hecate nata di Giove hebbe da lui autorità, e potere sopra à tutti gli elementi, e che fu così nomata, perche appresso de Greci una simile voce viene à dire cento, che appò loro spesse volte è tolto per numero infinito, come che ella fosse di possanza infinita, perche pare, che da lei, qual'è, come ho detto, la Luna, siano governati gli elementi, e quasi tutte le cose composte di quelli, e che si mutino, secondo che ella si muta. O fu pure così detto, perche, come dicono alcuni, le sacrificavano con cento altari fatti di verdi cespugli, et uccidevanle cento vittime, come porci, o pecore: ma, se il sacrificio, il quale perciò fu dimandato Hecatombe, era fatto in nome dello Imperatore, le vittime erano cento Lioni, overo cento Aquile. Ne credo io però, che havessero sempre questi animali veri, ma più tosto, che ne fingessero talhora, perche usarono questo sovente gli antichi ne sacrifici loro di fingere di pasta, o di qualche altra materia quello animale, che si dovea sacrificare, ne si trovava se non con grandissima difficoltà: et i poveri, che non potevano fare la spesa de i veri animali, come riferisce Suida, spesso facevano questo, che ne sacrificavano de i simulati, e finti; come si vede appresso di Herodoto anchora, il quale dice, che quelli di Egitto non sacrificavano il porco ad altro Dio, che alla Luna, et à Bacco, in quelle feste anchora solamente, che facevano à tempo di piena Luna, guardandosi in tutte le altre di toccare questa bestia, della quale mangiavano quel dì solo, che si sacrificava, e non più mai in tutto il resto dell'anno; e quelli, che per povertà non potevano sacrificare un Porco vero, ne fingevano uno, e quello sacrificavano. Et Appiano scrive, che i Ciziceni popolo della Grecia, la Città de i quali dicevano che fu data da Giove in dote à Proserpina, e la adoravano perciò sopra tutti gli altri Numi, sacrificandole una vacca tutta negra, essendo già assediati dall'armata di Mitridate, ne potendo trovare la vacca, che era necessaria al solenne sacrificio della Dea loro, ne fecero una di pasta per sacrificarla: ma in tanto che apprestavano il sacrificio ne venne una di mezo il mare tutta negra, come havea da essere, la quale nuotando per di sotto le navi di Mitridate passo nella Città, et andatasi à porre dinanzi all'altare della Dea fu sacrificata da quel popolo, che prese perciò buona speranza di dover'essere liberato dall'assedio, come fu, perche non molto da poi Mitridate per molti incomodi, che gli avvennero, fu sforzato di andarsene. Didone appresso di Virgilio nell'ultimo sacrificio, che ella fa alla partita di Enea, sparge le simulate acque d'Averno: e quivi nota Servio, che ne i sacrifici fingevano spesso gli antichi le cose, che non potevano, o se non con difficoltà grande, avere. Et in altro luogo anchora dice, che per questo l'acqua, che spargevano nel tempio di I side, se bene non era, la dicevano però essere del Nilo. E non solo le finte vittime scusavano quelli, che non potevano sacrificare le vere, ma l'andare humilmente à basciare la mano del Dio, cui si havea da sacrificare, fu sovente in ucce di sacrificio à chi non poteva fare altro. Solevano anco gli antichi basciare per divotione gli consecrati simulacri, come si raccoglie da Cicerone quando parla contra Verre, ove dice, che in Agrigento Città della Sicilia era un bellissimo simulacro di metallo di Hercole, che haveva la bocca et il mento quasi logori così spesso era basciato da chi l'andava ad adorare. E Prudentio scrivendo, come fosse adorato il Sole creduto Apollo, mette alla fine, che basciavano anco i piedi à cavalli, che tiravano il suo carro. Ma ritornado ad Hecate, ella fu adorata su i crocicchi delle vie, e quivi le sacrificavano il cane pregandola con parole incomposte, e con gridori per imitare quello, che già fece Cerere, quando andava cercando la figliola Proserpina, che era la medesima, che Hecate; alla quale solevano i ricchi appresso de gli antichi sacrificare ogni mese ne i crocicchi delle vie, lasciando quivi del pane, e delle altre cose necessarie al vivere, le quali erano poscia levate via da poverelli; e dimandavasi questa la cena di Hecate, come riferisce Suida: il quale dice anco, che la medesima si mostrava talhora in forma horribile, e spaventevole, che era di huomo molto grande col capo di serpente. Ella fu detta e fatta triforme per guardare meglio quelle strade, che à lei erano consecrate, le quali venendosi à congiungere insieme facevano crocicchio, come hanno detto alcuni: ma altri hanno voluto, e forse meglio, che il dare à costei tre faccie fosse fittione di Orfeo, volendo lui in questo modo mostrare

gli variati aspetti, che di se ci fa vedere la Luna, e che la virtù sua ha forza non solamente in Cielo, ove la chiamano Luna, ma in terra anchora, ove la dicono Diana, e fina giù nello Inferno, ove Hecate la dimandano, e Proserpina, perch'ella è creduta scendere in Inferno tutto quel tempo, che à noi sta nascosta. Le quali cose da Eusebio sono così esposte. E chiamata la Luna Hecate, e Triforme per le varie figure, ch'ella mostra nel corpo suo, secondo che più, o meno si trova essere discosta dal Sole: onde sono parimente tre le virtù sue. L'una è quando comincia à mostrare il lume à mortali porgendo con quello accrescimento alle cose: e questo primo, e nuovo aspetto era da gli antichi mostrato con vesti bianche, e dorate, che mettevano intorno al suo simulacro, e con la face accesa, che il medesimo aveva in mano. L'altra è, quando ha già la metà di tutto il lume, e fu questa mostrata con la cesta, nella quale portavano le sue cose sacre: perche mentre che va crescendo il lume della Luna, ogni dì più si maturano i frutti, e quali si raccolgono poi con le ceste. La terza è nello intero lume mostrato con vesti, che hanno del fosco. A costei davano il Lauro anchora, il quale è proprio di Apollo, perch'ella riceve il lume dal Sole, e quel colore infocato, che mostra talhora in viso. E le dierono il papavero parimente per la moltitudine delle anime, le quali erano credute habitare nel suo orbe, quasi che quel fosse una gran Città tutta piena di numeroso popolo, conciosia che il Papavero mostri, e significhi le Città, perche ha i capi così intagliati in cima, come sono le mura di quelle, e tiene in se raccolto un numero grande di minuti granelli, come gran numero di persone sta insieme unito nelle Città. E fu opinione di alcuni Filosofi, che così fosse habitato colà sull'orbe della Luna, come è qua giù la terra, e dicevano, che le Città, le selve, et i monti, che quivi sono, fanno quelle macchie, che ci par di vedere nella faccia di quella ma Plinio vuole che siano fatte dalle humidità, ch'ella tira dalla terra. Scrive Pausania, che in Egina Città de i Corinthi Hecate era adorata più di tutti gli altri Dei, e che quivi ella hebbe un simulacro di legno fatto da Mirone con una faccia sola, et il resto del corpo era à guisa di tronco, come che non fosse fatta sempre con tre faccie, ma credesi che Alcamene innanzi à tutti gli altri la facesse tale à gli Atheniesi. Delle tre teste dunque, che hebbe il simulacro di Hecate, l'una la destra era di cavallo, l'altra di cane, e la terza di mezo di huomo rustico, e rozo, come dicono alcuni, perche alcuni altri la fanno di cinghiale, che forse meglio si confa à quello, che si dice della Luna, la quale considerata quando sparge il lume sopra noi è chiamata Diana, e cacciatrice; il che si può intendere per lo Cinghiale, perche sta questa bestia nelle selve sempre, e ne i boschi : si come la testa del cavallo animale veloce ci fa vedere, ch'ella circonda velocissimamente il Cielo; e quella del Cane ci da ad intendere, che la medesima quando à noi si nasconde fu creduta la Dea dello inferno, e chiamata Proserpina, perche si da il Cane al Dio dell'inferno, come Cerbero dalle favole tanto celebrato ne fa fede. E Prudentio, scrivendo contra la vanità de Gentili difesa da Simaco, dice in questo modo della Luna:

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Hor fu'l bel carro da due vacche tratto</|>
 <|>Candida va pel Ciel: hor nell'Inferno</|>
 <|>L'empie sorelle con viperea sferza</|>
 <|>Gastiga, e falle uscir contra mortali:</|>
 <|>Hor per le selve le veloci dame</|>
 <|>Fere, e trafige con gli aguti dardi.</|>
 <|>E quindi vien, che in tre forme diverse</|>
 <|>Con tre diversi nomi ella si mostra:</|>
 <|>Percioche Luna è detta quando appare</|>
 <|>Di bel lucido velo à noi vestita;</|>
 <|>Quando succinta spiega le quadrella,</|>
 <|>E la vergine figlia di Latona;</|>
 <|>E quando in alto seggio assisa legge</|>
 <|>Dona à Megera, e come lor regina</|>
 <|>Grida, e comanda all'anime perdute,</|>
 <|>E Proserpina moglie di Plutone.</|>

</lg>
</quote>

Seguita poi, che la verità è, che questo è un tristo Demonio, il quale inganna gli mortali, persuadendo loro, che in tre diversi luoghi siano molti, diversi Dei, in Cielo, in terra, e nell'Inferno. Porfirio, come riferisce Theodorito Vescovo Cirenese, scrivendo de tristi Demonij quello che se ne dirà nella imagine di Plutone, mette che Hecate sia padrona di quelli, e che gli tenga in tre elementi, nell'aere, nell'acqua, e nella terra. Oltre di ciò dissero anco gli antichi, che Hecate faceva sovente vedere à chi si trovava in qualche calamità grande, et in qualche gran miseria certa ombra, ovvero fantasma, che si mutava tuttavia, e quasi subito, di un'altra figura, come Aristofane dice, e lo riferisce Suida, e si mostrava hora bue, hora mula, talhora pareva essere una bellissima femina, e tale altra un cane, e fu detta questa così fatta cosa Empusa, perche pareva, che andasse con un piè solo, alcuni hanno voluto, che ella fosse Hecate stessa, laquale si mostrasse in questa foggia di bel mezo di, quando con certe cerimonie si placavano le ombre de i morti. E per gli varij, e diversi aspetti, che di se faceva altrui vedere questa bestia, fu tirato in proverbio da gli antichi, e dicevano cangiarsi più che non faceva Empusa, chi mostrava di volere hora una cosa, e tanto sto un'altra, e chi non si lasciava mai conoscere quale ei fosse. E Luciano parlando de balli, disse che fanno mutare la persona in tanti modi, che si può dire, che rappresenti Empusa, che si cangia in mille forme. Era oltre di ciò, come scrive Eusebio, in Apollinopoli Città dello Egitto una statoa di costei, la quale mostrava pur'anco che la Luna non ha luce da se, ma la riceve dal Sole, percioche era fatta in forma di huomo tutto bianco, che haveva il capo di Sparviere. Significa la bianchezza, che la Luna da se non ha luce, ma da altri la riceve, cioè dal Sole, che le da spirito anchora e forza: e ciò significa la testa dello Sparviere, perche questo uccello era consecrato al Sole, come ho detto nella sua imagine. Leggesi anchora, che in Egitto facevano I side vestita di negro, per mostrare ch'ella da se é corpo fosco, et oscuro: et era questa pur'anco la Luna, come si conosceva dalla sua statoa fatta in forma di donna con due cornette di bue in testa, come scrive Herodoto, onde non potevano gli Egittij sacrificare la vacche, come che fossero tutte di questa età, benche sacrificassero buoi, e vitelli. O forse era anco, perche le favole dicono, che elle fu mutata già in questa bestia da Giove, poscia che hebbe goduto di lei, accioche Giunone non se ne avedesse, haveva nome allhora Io: e così la chiamano i Greci, e la disegnano parimente con le corna in capo; ma passata poi in Egitto fu chiamata quivi I side, e teneva il suo simulacro certo ciembalo nella destra mano, e nella sinistra haveva un vaso. Onde, come dice Servio, credettero alcuni, ch'ella fosse il Genio dello Egitto, quasi che per lei si vedesse la Natura di quel paese, mostrando il ciembalo quel rumore, che fa il Nilo quando cresce si che affonda tutti i campi, il vaso i laghi, che quivi sono. Altri hanno detto, ch'ella è la terra, come riferisce il medesimo Servio, e Macrobio anchora, overamente la Natura delle cose, che al Sole sta soggetta: e quindi viene che facevano il corpo di questa Dea tutto pieno, e carico di poppe come che l'universo pigli nutrimento dalla terra, ovvero dalla virtù occulta della Natura; perche fu rappresentata etiandio la Natura con questa imagine da gli antichi. Et intendo, che un così fatto simulacro fu già trovato in Roma al tempo di Papa Lione decimo: e vedesi questa medesima figura con tante poppe in una medaglia antica di Adriano. In Egitto quando volevano disegnar la natura nelle loro sacre figure, facevano l'Avoltoio, et era la ragione di ciò, dice Marcellino, perche tra gli Avoltoi non se ne trova alcuno di maschio, ma tutti sono femine, come scrive Eliano anchora: e fu creduto, che Euro vento di Levante così servisse à questi uccelli in vece di maschi, come pare che Zefiro impregni la terra, e gli albori di Primavera. Sono poi stati di quelli, li quali hanno posto in capo al simulacro di I side una ghirlanda di Abrotano, e le hanno dato nella sinistra mano la medesima herba, e nella destra un Navicella, con la quale volevano forse mostrare, che ella passò in Egitto, conciosia che quivi fosse celebrata una festa, come scrive Lattantio, dedicata alla Nave di I side perche se bene le favole finsero, che ella mutata in vacca nuotando passasse il mare, nondimeno la historia ha scritto, che lo passò navigando, e per questo gli Egittij la credettero essere sopra alle navigationi, e che potesse dare col Nume suo felice corso à naviganti. Onde Luciano fa che Giove comanda à Mercurio, che vadi à condurre Io per

mare in Egitto, e quivi la facci domandare poi I side, e la facci adorare, come Nume, il quale habbi potere di spargere il Nilo, di fare soffiare i venti, e di conservare gli naviganti. Et Apuleio fa, che I side stessa cosi parla della sua festa. La mia religione comincerà dimane per durare poi eternamente, essendo già mitigate la tempesta dell'inverno, e fatto il mare di turbato, e tempestoso quieto, e navigabile, i miei sacerdoti mi sacrificheranno una piccola navicella à dimostrazione del mio passaggio. Alla quale cosa ebbero anco forse mente alcuni popoli della Germania, li quali, come riferisce Alessandro Napolitano, adoravano una Liburna, che è certa sorte di nave piccola, e veloce, e potremo forse dire, che fosse, come hoggi sono i bergantini, overo le fregate, credendo che fosse questa la vera imagine di I side, il cui simulacro dice Eliano che in Egitto haveva il capo cinto, e coronato di un serpente, et il medesimo si legge appresso di Valerio Flacco, che le da parimente il ciembalo in mano Ovidio, quando la fa apparire in sogno à Theletusa, cosi la dipinge, mettendo con lei alcuni altri anchora de i Dei dello Egitto.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>A Theletusa à meza notte apparve</I>

<I>D'Inaco la figliuola accompagnata</I>

<I>Da be' misterij con non finte larve.</I>

<I>Di due corna la fronte havea segnata,</I>

<I>La qual di bianche, e di mature spiche</I>

<I>Con vaghezza mirabile era ornata.</I>

<I>Anubi, che con voci à buoni amiche</I>

<I>Caninamente Iatra, e'I scettro porta,</I>

<I>Che gli posero in man le genti amiche,</I>

<I>Bubaste santa, et Api, e chi consorta</I>

<I>Le persone al silentio era con lei</I>

<I>Al bel tacer con man facendo scorta.</I>

<I>E quel, che van con dolorosi homei</I>

<I>Cercando sempre, Osiri, che fu posto</I>

<I>Poi dalla moglie fra gli eterni Dei.</I>

<I>E le sono i serpenti, e i Sistri accosto.</I>

</lg>

</quote>

Apuleio medesimamente finge di haverla vista in sogno già quando egli era Asino, e cosi la descrive, che molto bene si può vedere, ch'ella era la Luna, la quale quelli di Egitto con adombrati misterij adoravano. Onde Martiano fa, che Filologia entrata nell'orbe della Luna vede quivi i ciembali, che tante volte ho già nominati, le facelle di Cerere, l'arco di Diana, i timpani di Cibebe, e quella figura triforme, della quale ho detto già, che haveva pur'anco le corna in capo, et una Cervia: quasi che tutte queste cose insieme, e ciascheduna da per se significasse la Luna. Ma ritornando ad Apuleio ei dice, che dormendo gli parve vedere questa Dea, la quale con riverenda faccia usciva del Mare, perche finsero i Poeti, che il Sole, la Luna, e tutte l'altre stelle tramontando si andassero à tuffare nel Mare, e che quindi uscissero al primo loro apparire, et à poco à poco mostrò poi tutto il lucido corpo. Ella haveva il capo ornato di lunga, e folta chioma lievemente crespa, e che per lo collo si spargeva, cinta da bella ghirlanda di diversi fiori, e nel mezo della fronte portava certa cosa rotonda, schiacciata, e liscia, che risplendeva come specchio, e dall'una parte, e dall'altra le stavano alcuni serpenti, sopra de' quali erano alcune poche spiche di grano. La veste di diversi colori era di sottilissimo velo, et hora bianca, hor gialla, e dorata, hora infiammata, e rossa pareva essere. Et un'altra ne haveva anco poi tutta negra, ma ben però chiara, e lucida, e coperta quasi tutta di risplendenti stelle, nel mezo delle quali era una Luna tutta risplendente, erano intorno al lembo attaccati con bellissimo ordine fiori, e frutti di ogni sorte. Portava poi la Dea nella destra mano certa cosa di rame fatta in guisa di ciembalo, che scuotendo il braccio faceva assai gran suono, e le pendeva dalla sinistra un dorato vaso, cui faceva manico un serpente, che di veneno pareva tutto gonfio, a' piedi haveva certo ornamento fatto di foglie di palma.

Così fa Apuleio ritratto di Iside, alla quale per certa ragione naturale da la veste bianca, gialla, e rossa, perché la Luna spesso si muta di colore, da che indovinano molti la qualità del tempo, che poi ha da seguitare, perché la rossezza in lei significa, che saranno venti, il color fosco pioviggine, il lucido, e chiaro aere sereno: come ancora cantò Virgilio, dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Quando la Luna à racquistar comincia</|>
<|>La già perduta luce, se con fosche</|>
<|>Corna viene abbracciando l'aer negro,</|>
<|>Gli agricoltori, et i nocchieri havranno</|>
<|>Gran pioviggine: ma, se di rossore honesto</|>
<|>Sparge le belle guancie, sarà vento;</|>
<|>Che mostra vento sempre, che rosseggia</|>
<|>La Luna: e se nel quarto apparir, ch'unqua</|>
<|>Questo non falle, andrà bella, e serena</|>
<|>Con le lucide corna per lo Cielo,</|>
<|>Quel giorno, e gli altri, che verranno dietro</|>
<|>Per tutto il mese, fiano asciutti, e quieti.</|>

</lg>

</quote>

L'altra veste tutta negra mostra, che la Luna, come ho già detto più volte, non ha lume da se, ma d'altrui lo riceve. Hanno poi detto alcuni, che Apuleio mette quel ciembalo in mano à questa Dea, per mostrare la usanza de gli antichi, li quali usciti allo scoperto facevano certo strepito, e rumore con vasi di rame, e di ferro, pensando di giovare in quel modo alla Luna, allhora ch'ella perde il lume per intraporsi la terra fra lei, et il Sole, che è nel tempo della Eclisse; della quale non sapendo la causa, dicevano, che la Luna era tirata in terra per forza d'incanti. Perché allhora alcuni incantatori havevano dato ad intendere al mondo di potere fare questo, e più anchora. Onde Virgilio disse in persona di certa maga, che gli incantati versi hanno forza di tirare la Luna giù dal Cielo: e di Medea si legge spesso, che ella faceva discendere la Luna à suo dispetto: e Lucano parlando de gl'incantatori della Thessaglia dice, che essi furono i primi, che facessero forza alle stelle, e che facevano diventare la luna negra, oscura allhora, che ella doveva essere più chiara, e più lucida, e la tenevano tale fina che ella fosse venuta in terra à fare quello, che volevano. Et appresso di Apuleio una di queste incantatrici si vanta di potere fare ogni gran male alli Dei, e di potere oscurare à suo piacere la luce delle stelle, perché la forza di que' diabolici incanti valeva non solamente contra la Luna, ma contra il Sole anchora, e tutte le stelle, e contra tutti gli altri Dei così del Cielo, come dell' inferno, alli quali oltre à tutte le altre maledette cerimonie sollevano minacciare, come scrive Porfirio à certo gran Sacerdote dell'Egitto, e lo riferisce Theodorito, di rompere, e spezzare il Cielo, forse perché cadessero tutti à basso, di rivelare gli occulti misterij di Iside, e di pubblicare tutte le cose sue più secrete, di fare che la barca di Caronte non passerà più anime, di dare le membra di Osiri à Tifone, che le squarci, e sparga per tutto, altre simili pazzie, mettendo sempre innanzi quello, che pensavano, che più dispiacesse à quel Dio, cui volevano fare forza, perché venisse ad ubbidire loro. E forse che à questo fu simile quello, che si legge appresso di Ovidio di Fauno, e di Pico, Numi, ovvero Demonij, habitatori del monte Aventino, che tirassero per arte magica, et à forza d'incanti Giove di Cielo à venire à rispondere loro, benché dannassero poi i Romani questa diabolica arte, ne la volessero in modo alcuno, come si vede per Apuleio, che ne fu accusato: e ne furono riputati maestri quelli di Thessaglia, perché, come riferisce Suida, Medea passando per la sua verso la cesta de suoi veleni e delle sue malie. E perciò quando i Poeti fanno qualche preghiera alla Luna sotto quale nome che si sia, o Diana, o di Hecate, o di altra, per renderla più facile ad esaudirli, le desiderano, ch'ella possa avere il suo lume puro, e chiaro, e che gl'incanti di Thessaglia non possano mai trarla di Cielo. Come fa la nutrice di Fedra nella Tragedia di Hippolito appresso di Seneca dicendo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>O Regina de i boschi, habitatrice</l>

<l>De gli alti monti, ove adorata sei,</l>

<l>O gran dea delle selve, o chiaro lume</l>

<l>Del Cielo, o della scuro humida notte</l>

<l>Vero ornamento, la cui face dona</l>

<l>Alterna luce al mondo, o Dea triforme</l>

<l>Hecate santa, porgi il tuo favore</l>

<l>All'opra cominciata.</l>

</lg>

</quote>

E poco da poi soggiunge.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Cosi lucida, e pura appaia sempre</l>

<l>La tua faccia, ne possa alcuna nube</l>

<l>Nasconder' unqua à noi le belle corna,</l>

<l>Cosi non habbin gl'incantati versi</l>

<l>Di Thessaglia in se forza alcuna mentre</l>

<l>Che del notturno lume i ferni reggi,</l>

<l>Ne pastor sia mai più, che gloria alcuna</l>

<l>Possa haver del tuo amor, e girne altero.</l>

</lg>

</quote>

Questo dice, perche le favole finsero, che la Luna s'innamorasse di Endimione pastore, e l'addormentasse sopra certo manto solo per basciarlo à suo piacere. Ma, come riferisce Pausania, altro vi fu, che basci fra loro, perche dicono alcuni, che ei ne ebbe cinquanta figliuole. E leggesi anchora, che non per amore solamente fece la Luna copia di se ad Endimione, overo à Pan, Dio dell'Arcadia, come canta Virgilio; ma per havere da lui un greggie di belle pecore bianche. E tutte sono favole, ma che hanno però qualche sentimento di verità: perche Plinio scrive, che Endimione fu il primo, che intendesse la natura della Luna, e che perciò fu finto, che fossero innamorati insieme. Et Alessandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che Endimione fu huomo molto studioso delle cose del Cielo, e che cercò con diligenza grande d'intendere il corso della Luna, e le cagioni de i diversi aspetti, che ella ci mostra; e perche dormiva il dì, e vegghiava la notte, fu detto, che la Luna pigliava piacere di lui. E cosi si potrebbe dire di quelli di Thessaglia anchora, che per havere voluto investigare il corso, e la natura della Luna fosse stato finto poi di loro, che la tiravano di Cielo in terra, allhora che'el volgo credeva, che ella patisse assai, e sopportasse gravissima fatica, e che quel suono, rappresentato per lo Ciembalo posto in mano ad I side, alleggerisse molto la pena della violenza, che le era fatta, come cantano sovente i Poeti, e ne scrive anco Plinio, quasi che quel rumore non lasciasse passare il mormorio de gl'incanti alle orecchie della Luna, e perciò non havessero poi forza contra di lei. Onde Propertio dice, che gl'incanti tirerebbero la Luna giù del carro, se i risonanti metalli non vi rimediassero. E Giuvenale parlando di certa femina loquacissima dice, che non accade più fare rumore con vasi di rame, ne con altri metalli, perche ella sola col cicalare fa tanto strepito, che può difendere la Luna da gli antichi. Altri hanno voluto, che il Ciembalo, chiamato da gli antichi Sistro, in mano di I side mostri il suono, che fa la Luna nel girare de gli Orbi celesti. Ne di rame solamente lo facevano, ma di argento anchora, e d'oro, come dice Apuleio quando ragiona de i misterij di I side: e, come riferisce Celio Calcagnino, vi erano quattro faccie, che si movevano pel circuito di sopra, le quali significavano, che la parte del mondo, che si genera, e si corrompe, è sotto il globo della Luna, ove le cose tutte si mutano secondo il movimento de gli elementi mostrati per le quattro faccie. Di dentro, nella parte pure di sopra, si intagliavano un Gatto con faccia di huomo, e vi

erano due altre teste, che si movevano sotto alle quattro, ch'io dissi: l'una era di I side, l'altra di Nephthia, e significavano queste il nascimento, e la morte delle cose, che vengono dalle mutationi de gli elementi. Il Gatto significava la Luna: onde le favole fingendo, come racconta Ovidio, che i Dei fuggissero dalla furia di Tifone fina in Egitto, ne quivi si tenessero sicuri, se non si cangiavano in diversi animali, dissero, che Diana si mutò in Gatto, perche è animale molto vario, e che vi vede la notte, e cui si mutano gli occhi crescendo, o diminuendosi la luce di quelli, secondo che cala, o cresce il lume della Luna; e lo facevano con faccia humana, per dimostrare, che i movimenti della Luna non sono senza superiore intelligenza. Questi erano i misterij contenuti nel Sistro tanto celebrato nelle cerimonie di I side, e posto sovente in mano alla sua imagine, come ho già detto, che Apuleio gliel pose nella destra. E dal vaso, che le pendeva dalla sinistra, oltre à quello, che ne ho già detto, si legge anchora, che può significare il movimento delle acque gonfiate dalla humida natura della Luna. Onde é, che hanno voluto alcuni, che il crescimento, e decrescimento di questa sia cagione del flusso, e riflusso, che fanno le acque del mare. Et accioche questa imagine della Luna, oltre alle cose naturali, che in essa sono mostrate ce ne insegni qualche altra anchora più utile alla vita humana risguardiamo à quello, che dice il beato Ambrogio, il quale con l'esempio di questa, il cui lume si può chiamare ragionevolmente incerto, perche mutandosi tuttavia hora cresce, hora scema, ci ammonisce, che fra le cose humane non è fermezza alcuna, e che tutte col tempo si disfanno. E per questo dicevano alcuni, che gli antichi Romani di famiglia nobile portavano ne i piedi certe Lunette, per essere con quelle spesso ammoniti della instabilità delle cose humane, accioche non insuperbissero, anchora che fossero di molti beni copiosi, et abbondanti, perche le ricchezze, e le altre cose tanto stimate da mortali fanno appunto, come la Luna, la quale hora è tutta luminosa, e risplendente, hora assottiglia in modo il lume che di se mostra più poco, et all'ultimo cosi diventa oscura, che più non vi pare essere. Però non diciamo più di lei, ma si di quella usanza de i Romani di portare le Lunette nelle scarpe, perche alcuni altri la tirano da gli Arcadi, dicendo, che questi fra tutti i popoli della Grecia si tennero di essere i più antichi, e perciò più nobili, perche volevano essere stati fina innanzi, che nascesse, o fosse fatta la Luna. Et à credere questo si erano indotti, perche l'Arcadia è nel mezo per lo lungo del Peloponneso alta più di tutti gli altri paesi della Grecia, e montuosa, onde fu detto, che nel tempo del diluvio gli Arcadi soli si salvarono, ritiratisi alle sommità de i monti fina che le acque furono abbassate, allhora uscendo dalle caverne, e vedendo la Luna, come che quella che era innanzi al diluvio fosse perita insieme con le altre cose, e fosse questa un'altra, la credettero essere stata fatta, o nata allhora solamente, e cosi dopo loro, che erano nati gran tempo innanzi: e quindi pigliavano argomento di essere i più antichi, et i più nobili di tutti gli altri Greci, poiche erano stati prima della Luna. E da questo presero i Romani l'usanza di portare le Lunette nelle scarpe per segno di antichità, e di nobiltà della famiglia, come che fosse pare à quella de gli Arcadi nati innanzi alla Luna. E gli Atheniesi parimente volendo mostrare, che innanzi à loro non erano stati altri huomini, ma che essi erano nati della terra, portavano alcune cicale d'oro in capo acconcie in diverse foggie fra gli capelli, come riferisce Suida. Et Atheneo scrivendo delle delizie de gli Atheniesi, mette, che facessero questo per lascivia i giovani, che più delicatamente si volevano adornare, di mettersi alcune cicale d'oro intorno alla fronte.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>V</head>

<head>GIOVE</head>

- <p >

TANTA riputatione acquistò Giove appresso de gli antichi, cacciato che egli hebbe Saturno suo padre del regno del Cielo, come raccontano le favole, che da tutti fu in grandissima riverenza havuto, e creduto il maggiore di tutti gli altri Dei. Per la quale cosa gli posero molti tempij, e ne fecero diversi simulacri, chiamandolo Re, e Signore dell'universo, come che tutto fosse in suo potere. E lo dissero anchora Ottimo, e Massimo, concio fosse che à tutti per la sua bontà volesse giovare, e far bene, e lo

potesse anco fare per la maggioranza sua, che andava sopra tutti gli altri. E dal giovare dicesi che ei fu chiamato Giove da Latini, si come appresso de Greci hebbe un nome, qual mostrava, che da lui venisse la vita à tutte le cose. E perciò lo posero i Platonici per l'anima del mondo, e lo credettero anchora alcuni quella divina mente, che ha prodotto, e governa l'universo, la quale comunemente chiamavano Dio. Di questo Iamblico parlando delli misterij dello Egitto così dice: perche Dio va sopra tutte le cose, risplende come separato da quelle, e solo tutto in se stesso camina per di su l'universo, quelli di Egitto lo posero à sedere sopra il Loto arbore acquatico, volendo perciò dare ad intendere, che la materia del mondo è soggetta à lui, il quale la regge, e governa senza toccarla, perche il governo suo è tutto intellettuale, come significa il Loto, nel quale le foglie, et i frutti sono rotondi, perche la mente divina si rivolge in se stessa, et ad un medesimo modo intendendo sempre governa. Donde viene quel sommo principato, che regge tutto, e separato da tutte le cose del mondo fa, che si muovono tutte, stando lui in se stesso quieto sempre, riposato, et immobile. Il che mostravano gli Egittij mettendolo à sedere, come ho detto. E questo intesero gli antichi per quel gran Giove Re del Cielo, che habitava nella più sublime parte dell'universo, il quale considerato poi secondo le cose, che tutte procedono da lui, discende più basso, e sovente presta il nome suo alle cause inferiori, et alle cose medesime. Onde Seneca nelle questioni naturali scrisse, che non hanno creduto gli antichi più saggi, che Giove fosse quale si vede nel Campidoglio, e negli altri tempj col fulmine in mano, ma che per lui intesero un'animo, et uno spirito custode, e rettore dell'universo, che habbi fatto questa gran machina del mondo, e la governi à modo suo, e che perciò gli si confaceva ogni nome, si che si poteva dimandare Fato, come che da lui dipendessero tutte le cose, e l'ordine delle cause, che sono l'una sopra l'altra, tutto venisse da lui. Si poteva chiamare Providenza, percioche provvedeva, che il mondo andasse del continuo al suo ordinato corso. Lo potevano dire Natura, perche da lui nascevano tutte le cose, e per lui viveva ciò che ha vita. E Mondo parimente potevano chiamarlo, perche ciò che si vede tutto è lui, che di sua virtù propria si sostiene, e così era creduto essere in tutti i luoghi, et empire di se ogni cosa, come dice Virgilio: Del sommo Giove l'universo è pieno. Et Orfeo diceva parimente, che Giove è primo, et ultimo di tutte le cose, fu innanzi à tutti i tempi, che unqua sono stati, e sarà dopo tutti quelli, che verranno, che tiene la più alta parte del mondo, e tocca la più bassa anchora, et è tutto in tutti i luoghi. E facendone una imagine poi, perche ha detto già che in lui sono tutte le cose, la Terra, L'Acqua, l'Aria, et il Fuoco, il giorno, e la notte, lo dipinge in forma di tutto il mondo, facendo, che'l capo con la dorata chioma sia il lucido Cielo, ornato di risplendenti stelle, dal quale si veggono due corna uscire parimente dorate, che significano l'uno l'Oriente, l'altro l'Occidente, gli occhi sono il Sole, e la Luna, l'aria il largo petto, e gli homeri spatiosi, li quali hanno due grandi ali per la velocità de i venti, e perche Iddio si fa prestissimo à tutte le cose, l'ampio ventre è la gran terra cinta dalle acque del mare, et i piedi sono la più bassa parte del mondo, la quale fanno essere nel centro della terra. Questa imagine di Giove fatta da Orfeo in forma dello universo mi tira à porre quella di Pan, per la similitudine, che hanno tra loro, e perche mostrarono pure anco gli antichi sotto la forma di questo Dio l'universo. Oltre che Giove Liceo appresso quelli fu il medesimo, che era Pan, come lo mostra il suo simulacro, il quale era tutto nudo, se non che haveva intorno una pelle di Capra: et hebbe questo, come scrive Giustino, un tempio in Roma alle radici del monte Palatino. Leggesi dunque di costui, che fu uno di que' Dei, che habitavano i monti, le selve, et i boschi, perche non potevano stare tutti i Dei de gli antichi in Cielo, ma bisognava che ne stessero molti in terra, e l'adoravano più de gli altri i Pastori, come ch'ei fosse lor Dio particolare, et avesse più de gli altri la guardia de i greggi, come disse Virgilio. La cura ha Pan de i greggi, e de i pastori. E perche talhora pare, che nelle selve si spaventino i greggi, ne si possa vedere donde la ragione proceda di tale spavento, dissero gli antichi, che veniva da Pan, e dimandavano Panico terrore ogni paura, che venisse d'improvviso, ne sapessero dirne la cagione, o per questo che ho detto, ovvero perche Pan fu creduto il primo, che trovasse di sonare quella gran cochiglia, che portano i Tritoni, con la quale ei fece sì gran romore nella guerra contra i Titani, che gli mise tutti in fuga spaventati di modo, che non sapevano dove si andassero, come si legge appresso di

Pausania, che intravenne anco à Francesi nella guerra, che ebbero guidati da Brenno contra Greci. Imperoche, havendo havuta il dì una gran rotta, la notte poi furono assaliti da questo Panico terrore, parendo prima ad alcuni pochi, dapoi à tutto il capo di udire un gran calpestio di cavalli, e di vedere, che i nemici andassero loro contra con impeto grandissimo, onde presero tutti le armi, ne si conoscendo punto l'un l'altro, così li havea tratti di senno quel pazzo spavento, e parendo ad ogni uno, che tutti gli altri di habito, e di lingua fossero Greci, cominciarono à combattere fra loro, e fuggire chi quà, chi là: di che avvertiti i Greci furono loro adosso, e ne ammazzarono quanti vollero. Questa sorte dunque di paura pazza, che par'essere senza cagione, era creduta venire da Pan: il quale fu adorato principalmente nell'Arcadia, e tenuto pare à tutti gli altri più potenti Dei, onde fu guardato il fuoco perpetuo nel suo tempio, ove dicevano che fu anticamente un'Oracolo, che rispondeva per bocca di una ninfa nomata Erato. Gli Atheniesi parimente cominciarono di haverlo in rispetto grande dapoi ch'egli apparve ad uno mandato da loro à dimandare aiuto à Lacedemonij contra gli Persi, e dissegli, ch'ei si troverebbe in loro aiuto ne campi Maratonij. Ma come poscia lo facesse non si legge, se non che in quella battaglia fu visto un'huomo di viso, e di habito contadino, il quale dopo avere ammazzato con un'aratro gran numero de Persi sparve via, ne fu poi più veduto. Et ove Pan incontrò colui ch'io dissi, che fu nella selva Partenia, gli fu fatto un tempio, nella quale selva leggesi che sono testuggini buonissime da farne lire, ma che quelli del paese non osano pigliare, e manco le lasciano pigliare à gli stranieri, perche tengono che siano tutte consacrate à Pan. E per questo se ne porrà una à pie della sua imagine, e vi si porrà anco la cochiglia per segno del Panico terrore mandato da costui, qual'è descritto da Silio Italico con le corna, con le orecchie di capra, e con la coda in questa guisa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Lieto delle sue feste Pan dimena</l>

<l>La picciol coda, et ha d'acuto pino</l>

<l>Le tempie cinte, e dalla rubiconda</l>

<l>Fronte escono due brevi corna, e sono</l>

<l>L'orecchie qual di Capra lunghe, et hirte,</l>

<l>L'hispidà barba scende sopra il petto</l>

<l>Dal duro mento, e porta questo Dio</l>

<l>Sempre una verga pastorale in mano,</l>

<l>Cui cinge i fianchi di timida Dama</l>

<l>La maculosa pelle, il petto, e'l dosso.</l>

</lg>

</quote>

E seguita poi, ch'ei camina per l'erte rupi, e siano quanto vogliono ruinosi, et che nel correre è velocissimo, si come il mondo parimente con somma velocità si gira, mostrato nella imagine di questo Dio, il cui nome è greco, e tirato in nostra lingua significa l'universo. E perciò dice Servio, che gli fecero le corna, volendo mostrare in lui per quelle gli antichi gli raggi del Sole, e le corna della Luna. Et il Boccaccio vuole, che queste, le quali escono della fronte, e tendono, verso il Cielo, mostrino gli corpi celesti, de quali habbiamo cognitione in due modi: l'uno è l'arte, la quale con gli stromenti astronomici misura il corso delle stelle, e le distanze loro; l'altro gli effetti, quali vediamo quelli produrre nelle cose di qua giù. La faccia porporea, rossa, et infocata, che la dipingono tale à Pan, significa quel fuoco puro, che sopra à tutti gli altri elementi sta in confine delle celesti sfere. La barba lunga, che va giù per lo petto, mostra, che i due elementi superiori, cioè l'Aria, et il Fuoco, sono di natura, e forza maschile, e mandano le loro impressioni ne gli altri due di natura femminile. Ci rappresenta la maculosa pelle, che gli cuopre il petto, e le spalle, l'ottava sfera tutta dipinta di fulgenti Stelle, la quale parimente cuopre tutto quello, che appartiene alla natura delle cose. La verga pastorale, che ha nell'una mano, significa secondo il Boccaccio il governo, che ha la natura delle cose tutte, la quale così le regge, che prescrive loro etiandio il fine determinato delle loro operationi, lasciandone però

fuori gli animali ragionevoli: e Servio dice, che, perche questa verga era ritorta, mostrava l'anno, che si ritorce in se stesso. Nell'altra mano ha poi la fistula delle sette canne, perche fu Pan il primo, che trovasse il modo di compor più canne insieme con cera, e'l primo anchor che le sonasse, come dice Virgilio, e questa ci dimostra l'armonia celeste, la quale ha sette suoni, e sette voci differenti, cosi come sono sette i Cieli, che le fanno. E questa vuole Macrobio che s'intenda anchora per Echo, la quale finsero gli antichi essere stata molto amata dal Dio Pan. Di che rende la ragione Alessandro Afrodiseo, dicendo, che fu errore del volgo di credere, che Echo fosse Dea, et amata da Pan: perche quella non fu altro mai, che quel ribombo, che fanno le voci sparse per luoghi alti, e concavi, e questi fu un'huomo dotto, che cercò con grandissimo studio d'intendere, perche risonavano le voci in quel modo, e non potendo talhora trovarlo, ne pigliava quel dispiacere, che spesso si piglia chi non può godere l'amata sua. Raccontano poi le favole come riferisce Ovidio, che fu Echo una ninfa innamorata di Narciso bellissimo giovane, la quale non potendo godere dell'amor suo, si cacciò di vergogna ne gli antri, e nelle cave spelonche, e quivi si consumò di affanno, e di dolore in modo, che il corpo diventò sasso, ne vi rimase di lei, altro che la voce; la quale Lucretio scrive di avere udito replicare in certi luoghi sei, e sette volte. E Pausania recita, che fu in Grecia appresso e gli Elei un portico, ove si udivano le voci replicate da Echo fina sette volte, e più anchora. Leggesi poi anco di costei, che ella fu Dea, figliuola dell'aria, et della lingua, e perciò invisibile, onde Ausonio Gallo fa, ch'ella riprende chi cerca di dipingerla facendone uno epigramma, che questo vuole dire.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>A che cerchi tu pur sciocco Pittore</|>
<|>Di far di me Pittura? che son tale</|>
<|>Che non mi vide mai occhio mortale</|>
<|>E non ho forma, corpo, ne colore.</|>
<|>Dell'aria, e della lingua à tutte l'hore</|>
<|>Nasco, e son madre poi di cosa, quale</|>
<|>Nulla vuol dir, però che nulla vale</|>
<|>La voce, che gridando i' mando fore.</|>
<|>Quando son per perir, gli ultimi accenti</|>
<|>Rinovo, e con le mie l'altrui parole</|>
<|>Seguo, che van per l'aria poi co i venti.</|>
<|>Sto nelle vostre orecchie, e come suole</|>
<|>Chi quel, che far non può, pur sempre tenti,</|>
<|>Dipinga il suon chi me dipinger vuole.</|>

</lg>

</quote>

Il che à me non da già l'animo di fare, ma porrò bene la imagine, che ne fece già Monsignor Barbaro, eletto di Acquileggia, in due stanze à questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Echo figlia de i boschi, e delle valli,</|>
<|>I gnudo spirto, e voce errante, e sciolta,</|>
<|>Eterno esempio d'amorosi falli,</|>
<|>Che tanto altrui ridice, quanto ascolta,</|>
<|>S'amor ti torne à suoi allegri balli,</|>
<|>E che ti renda la tua forma tolta,</|>
<|>Fuor d'este valli abbandonate, e sole</|>
<|>Sciogli i miei dubbi in semplici parole.</|>
<|>Echo, che cosa è il fin d'amore? amore.</|>
<|>Chi fa sua strada men sicura? cura.</|>
<|>Vive ella sempre, o pur sen more? more.</|>
<|>Debbo fuggir la sorte dura? dura.</|>

<|>Chi darà fine al gran dolore? l'hore.</|>
<|>Com'ho da vincer chi è spergiura? giura.</|>
<|>Dunque l'inganno ad amor piace? piace.</|>
<|>Che fin'è d'esso, guerra, o pace? pace.</|>
</lg>
</quote>

Hora ritorno à Pan, le cui parti di sotto sono pelose, et aspre, con piedi di Capra, perche ci rappresentano la terra, la quale è dura, et aspra, e tutta disuguale, coperta di arbori, di infinite piante, e di molta herba. Alcuni, volendo per questo Dio intendersi il Sole, padre, e Signore di tutte le cose, fra li quali è Macrobio, dicono, che le corna à lui mostrano la effigie della nuova Luna: la faccia rubiconda il rossore, che nell'aria si vede all'apparire, et al tramontare del Sole, i cui raggi, che scendono fina giù in terra, sono intesi per la prolissa barba: la pelle maculosa mostra le stelle, che appaiono al dipartire del sole: la verga la potenza, ch'egli ha sopra le cose: e la fistola: l'armonia de i Cieli, la quale vogliono che dal movimento del Sole sia stata conosciuta. Ma o questo, o d'altro, che significasse il Dio Pan (perche Platone vuole, che per lui s'intenda il ragionare, e sia biforme, cioè huomo, e Capra, perche si ragiona il vero talhora, e talhora il falso, e perciò la parte di sopra mostra il vero, il quale è accompagnato dalla ragione, e come leggiere, e cosa divina tende sempre in alto; e quella di sotto il falso, che è tutto bestiale, duro, et aspero, ne altrove habita, che qua giù tra mortali), ma significhi, che si voglia, come dissi, questo Dio, egli fu cosi dipinto da gli antichi huomo dal mezo in su con due corna in capo, con faccia sgrignuta, tutta rubiconda, e con una pelle di Pantera, o di Pardo, che gli cinge il petto, e le spalle, con l'una mano tiene una verga pastorale, e con l'altra una zampogna di sette canne. Dal mezo in giù poi è Capra con coscie, gambe, e piedi di Capra. Furono nel medesimo modo anchora fatti Fauno, Silvano, et i Satiri, li quali perciò paiono essere di una medesima natura, tutti hanno certa piccola, e breve coda, et à tutti diedero gli antichi ghirlande di gigli, e di canne, e leggesi, che talhora furono coronati anchora di pioppa, e di finocchi. Onde Virgilio nella ultima egloga fa Silvano ornato rozzamente il capo di ferole fiorite, e di gran gigli. Et in altro luogo gli dà à portare in mano una tenera pianta di Cipresso, perche, come quivi dichiara Servio, fu mutato in quest'arbore Ciparisso bellissimo giovane amato da lui grandemente. Fu stimato Silvano da gli antichi Dio non solamente delle selve, ma de i campi anchora, e che la cura avesse della coltivatione di questi, alla quale lo provocavano con certa cerimonia, quando le donne erano in letto di parto, accioche occupato à quella non andasse la notte à dar noia à queste. Imperoche egli era creduto essere quella certa cosa grave, e pesante, qual pare che si senta talhora venire addosso chi dorme. Perche dunque Silvano non andasse à molestare le donne di parto, usavano gli antichi, come scrive Varrone, e lo riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, di mandare tre giovani intorno alla casa, li quali arrivati alla porta percotevano quivi la terra: l'uno con una scurre chiamando Intercidone Dio del tagliare gli alberi; l'altro con un pestello, perche senza questo non si poteva ben mondare il farro, e chiamava il Dio Pilunno, che la cura haveva del pestare; et il terzo vi scopava, perche scopando si raccolgono le biade insieme, e chiamava Deverra Dea dello scopare, accioche Silvano se ne andasse con questi tre Dei, e non entrasse nella casa, ove era la donna di parto. De Satiri Luciano scrive, che hanno le orecchie acute, come quelle delle Capre, e sono calvi, con due cornette in capo: et aggiunge Filostrato, che hanno la faccia rossa di Effigie humana con piedi di Capra. Onde sono velocissimi, come riferisce Plinio, e trovansene ne monti della India: ma per la loro velocità non è possibile pigliarli se non e vecchi, overo infermi; come racconta Plutarco, che ne fu menato uno à Silla, quando ritornava dalla guerra fatta contra Mitridate. Pausania scrive essergli stato riferito da uno, che fu già spinto dal vento in certe Isole deserte nel mare Oceano, chiamate Satiride, che quivi habitavano huomini selvatici, rossicci tutti con la coda poco minore di quella di un cavallo, li quali correvano al lito, subito che vedevano qualche nave, e se vi erano femine, si aventavano loro addosso con la maggiore furia del mondo, usandone à tutte le vie, il che si confa molto bene à quello, che si legge della natura delli Satiri. Et il beato Gieronimo recita nella vita di S. Antonio, che ne gli heremi dello Egitto questo santo

huomo vide un'homicciuolo, che haveva le corna su la fronte, et il naso sgrignuto, et era dal mento in giù nelle coscie, e ne i piedi simili alle capre: e fattosi il segno della croce gli dimandò chi ei fosse; et egli rispose, che era mortale, habitatore delle selve, et uno di quelli, che la gentilità ingannata davano errore dimandò Fauni, e Satiri. E questi non andavano in Cielo mai, ma stavano sempre in terra insieme con le Ninfe, et altri boscherecci Dei, come dice apunto Giove, che vuole, che stiano, quando appresso di Ovidio dichiara al Concilio de i Dei di volere rovinare il mondo con il diluvio. Et erano chiamati Semidei; perche, sebbene erano creduti potere giovare, e nuocere, e sapere anco molte delle cose à venire, morivano però. Ma ritornando à Pan, Herodoto scrive, che egli era uno de gli otto Dei principali dello Egitto: perche, come dissi già, credettero gli Egittij, che i primi Dei fossero dodici; ma dissero poi, che n'erano stati altri otto innanzi à quelli, e di questi Pan fu uno, come ho detto, il cui simulacro era simile à quello, che ne facevano i Greci, non perche non lo credessero simile à gli altri Dei, ma perche lo facessero tale, soggiunge Herodoto, che vuole più rosto tacere, che dirlo, donde si vede quanto si guardassero allhora di rivelare gli misterij della loro religione. E seguita poi, che ebbero quelle genti in molta veneratione le Capre, et i Becchi, e che i Caprari erano havuti in grandissimo rispetto, ma uno principalmente sopra tutti gli altri, per la cui morte il paese faceva grandissimo corrotto, e questo tutto era per la riverenza, che portavano al Dio Pan. Ma in Grecia per altra cagione era fatto honore alla Capra, come recita Pausania dicendo, che all'apparire della Capra celeste, che sono alcune stelle, le quali, come dice Ovidio, cominciano à mostrarsi à Calende di Maggio era solito di venire quasi sempre qualche gran male addosso alle vigne, e che perciò presero partito certe genti di Corinto di fare una bella Capra di metallo, e metterla in piazza, et à questa facevano poi molti honori, e la indoravano à certi tempi quasi tutta, accioche quella del Cielo non facesse danno alcuno alle vigne. Scrivendo Eusebio de gli animali, li quali erano adorati in Egitto, poi che ha detto de membri genitali quivi adorati parimente, perche si conserva per questi la generatione humana, soggiugne, che perciò i Pani, et i Satiri erano havuti in molta riverenza, quasi che essi anchora giovassero assai all'accrescimento dell'human genere, come appare per gli loro simulacri posti ne tempij in forma di Becco con il membro dritto sempre, perche dicono, che questo animale è apparecchiato sempre al coito: et essi erano creduti libidinosi fuor di modo, onde furono dati compagni à Bacco, perche il vino riscalda la virtù naturale, et accende l'huomo alla libidine. Però volendo già Filossene Eretrio dipingere la Lascivia, come scrive Plinio, fece tre Satiri, li quali con vasi in mano beevano largamente, e parevano invitarsi à bere l'un l'altro. A che mi pare che sia simile quello che scrive Pausania di Sileno, il quale era parimente del numero delli Dei Silvestri, et è, che nel tempio di costui in Grecia appresso de gli Elei era il suo simulacro, al quale la Ubriacchezza porgeva un vaso con vino. Porfirio vuole, che i Greci imitando gli Egittij habbino non adorato le bestie, come essi facevano, ma composto gli simulacri de i Dei di bestia, e di huomo, e che perciò havebbe Giove talhora le corna di Montone, e Bacco di Toro, e di huomo, e di capra fosse fatto Pan: al quale hanno gli antichi dato il Pino, mettendogliele in mano talhora, e talhora facendogliene ghirlande. La cagione è, dicono le favole, che in questo arbore fu mutata una giovane detta Piti da lui amata grandemente. Come dicono di Siringa anchora, la quale diventò canna, et egli che l'haveva amata prima se ne fece poi la Zampogna, e per amore di lei la portò sempre. Hora ritorno à Giove riputato, come dissi, il maggiore di tutti i Dei da gli antichi, e che perciò havebbe il governo dell'universo: e, secondo che l'hanno descritta Porfirio, Eusebio, Suida, e de gli altri anchora, la imagine sua fu posta à sedere, per mostrare, che quella virtù, la quale regge il mondo, e lo conserva, è stabile, e ferma, ne si muta mai. Le parti di sopra erano nude, et aperte, per darci ad intendere, che Iddio si manifesta alle divine intelligenze: et erano coperte, e vestite quelle di sotto, perche non lo potiamo vedere noi, mentre che habitiamo questo basso mondo. Teneva uno scettro nella sinistra mano, perche dicono, che da questa parte del corpo è il membro principale, che è il cuore, dal quale vengono gli spiriti, che poi si spargono per tutto il corpo. E così il mondo ha la vita da Dio, il quale come Re la dispensa, e governa à modo suo. Porgeva poi con la destra hora un'Aquila, et hora una breve imagine della vittoria,

mostrando in quel modo, che Giove così è superiore à tutta la gente del Cielo; come è l'Aquila à tutti gli uccelli, e che egli così ha soggette tutte le cose, come se per ragione di vittoria se le avesse acquistate, e governate à modo suo. Donde viene, che per lo più non sanno intendere gli huomini la causa delle mutationi di queste, ne del bene, e del male, che fra mortali si cangia si sovente. Per la quale cosa Homero finse, che Giove avesse tuttavia dinanzi i duo vasi grandi, come botti, pieni l'uno di bene, l'altro di male, li quali egli voltava, e rivoltava à suo piacere, e dappoi tirava hor dell'uno, hor dell'altro quello, che pareva à lui, che meritasse il mondo, che gli fosse mandato. Et un'altro Poeta molto antico disse, che Giove fa discendere la bilancia hor d'una, hor d'altra parte, secondo che à quelli, o à questi gli piace di far bene. Che fu pur'anco fittione di Homero, percioche egli fa, che Giove tenendo la bilancia d'oro in mano, pesa i fati de Greci, e de' Troiani, per vedere à quali doveva dare la vittoria. Egli fu parimente in Pireo porto de gli Atheniesi, come scrive Pausania, un simulacro consecrato à Giove, che teneva in mano lo scettro, e la vittoria. E' quelli di Egitto, li quali havevano le loro sacre cose tutte piene di maravigliosi misterij, e quelle tenevano occulte il più che potevano con alcune cerimonie, e con diverse statoe, posero parimente lo scettro in mano à quel Dio, ch'essi chiamarono Creatore, il quale perciò mi pare che assai si confaccia con il Giove de i Greci. Onde non è maraviglia, che io metta insieme gli loro simulacri, perche se ben furono di nome diversi, ne anco fatti in un medesimo modo, nientedimeno credo che si possa dire, che significassero una cosa medesima, o poco differente l'una dall'altra. Era dunque il Creatore de gli Egittij fatto in forma di huomo, di colore ceruleo, che teneva un circolo nell'una mano, e nell'altra una verga regale, et in cima al capo haveva una penna, la quale mostrava che difficilmente si può trovare il Creatore delle cose, che è Re, come lo mostra lo scettro, perche stà in sua mano dare vita all'universo, il che fa egli mentre che intendendo in se stesso si raggira, e questo significa il circolo, che tiene in mano. Manda poi fuori della bocca un'uovo, dal quale nasce quel Dio, che chiamano Volcano. L'uovo significa il mondo, e Volcano quel calore naturale, che in esso da vita alle cose. Benche mostravano in Egitto il mondo con un'altro simulacro anchora, qual'era di huomo con piedi insieme ritorti, et annodati, et haveva intorno una veste, che lo copriva giù in fino à piedi, tutta varia, e di colori diversi, e sosteneva con il capo una gran palla dorata. Le quali cose significavano, che'l mondo è rotondo, ne muta luogo mai, e che varia è la natura delle stelle. Tutto questo dice Porfirio, secondo che riferisce Eusebio, il quale scrive pur'anco, che fu l'universo dipinto da quelli di Egitto in questa guisa. Facevano due circoli l'uno sopra l'altro, e quelli attraversavano con un serpente, che haveva il capo di Sparviere. Mostravano i circoli la grandezza, e la forma del mondo, et il serpente il bon Demone conservatore di tutto, e che l'universo comprende con la virtù sua, cioè quello spirito, che lo vivifica, e nodrisce, perche tennero i Fenici, e gli Egittij, che fossero di natura divina i serpenti, vedendo che questi, non con l'aiuto delle membra esteriori, come fanno gli altri animali, ma solo dallo spirito, e vivacità loro mossi vanno velocissimamente, e con prestrezza mirabile torcono, e ritorcono il corpo in diverse maniere, oltre che vivono lunghissimo tempo, perche depongono la vecchiaia insieme con la spoglia, che mutano, e così fatti giovani di nuovo paiono non potere mai morire da loro stessi, se forse non sono uccisi. E vi aggiunsero il capo dello Sparviere parimente per la sua prestezza, et agilità grande. Martiano quando nelle nozze di Mercurio, e di Filologia finge che Giove chiami à concilio tutti gli altri Dei, così lo describe. Egli ha in capo una corona regale tutta risplendente, e fiammeggiante: gli cuopre la nuca un lucido velo tessuto già per mano di Pallade: tutto è vestito di bianco, se non che di sopra ha un manto, qual pare di vetro, dipinto à scintillanti Stelle: nella destra mano tiene due rotonde palle, l'una è d'oro, l'altra d'oro, e di argento, e nella sinistra mano una Lira con nove corde: le scarpe sono di verde Smeraldo: e siede sopra un panno fatto, e tessuto di penne di Pavone: e co piedi calca un tridente. Furono anchora fatte statoe à Giove in modo tale, che non solamente significavano chi ei fosse, e quel che potesse, ma davano etiandio à conoscere quel, che gli huomini hanno da fare tra loro, e massimamente i Re, et i Principi verso gli sudditi loro: perche questi, come mi ricordo di havere detto altra volta, sono in terra quasi imagine di Dio, e perciò debbono quanto si può più per loro rappresentare parimente la Providenza, la

Giustitia, e la Bontà divina. Scrive dunque Plutarco, che in Creta fu già un simulacro di Giove, il quale non aveva orecchie, per mostrare, che chi è sopra à gli altri, et ha da governargli non dee dare orecchia à ciò, che gli vien detto, ne più volere udire questo, che quello, ne quello che questo, ma stare così fermo, e saldo, che dal dritto non parta mai per l'altrui parole. Et allo incontro lo fecero i Lacedemonij con quattro orecchie, come che Giove oda tutto, e tutto intenda: il che parimente si riferisce alla prudenza del Re, e del Principe, il quale ha da udire, et intendere tutto quello, che i suoi popoli fanno. E forse che'l medesimo volle mostrare chi già fece Giove con tre occhi, quasi che ei veggia ogni cosa, e niente à lui sia occulto: come anco non ha da essere à chi ha la cura, et il governo delle Città. Da che venne, che dissero gli antichi, che la Giustitia vede ogni cosa, come appare nella sua imagine. Ma Pausania ne rende altra ragione, scrivendo, che appresso de gli Argini nel tempio di Minerva fu un simulacro di Giove, che aveva due occhi, come si vede che hanno gli huomini, et un'altro poi ne aveva nel mezzo della fronte, e dice potersi pensare, che questo significasse, che Giove ha tre regni da guardare: l'uno del Cielo, perche comunemente lo teneva ogni uno Re del Cielo: l'altro dello Inferno, cioè della terra, perche la terra havuto rispetto al Cielo è Inferno, e chiamalo Homero perciò Giove infernale: il terzo è del mare, perche lo chiama Eschilo Re del mare; e Martiano, come ho detto di sopra, gli mette il tridente sotto i piedi; et Orfeo in certo hinno prega la giustitia, che voglia havere cura di tutti e viventi, che sono nodriti dalla madre terra, e da Giove Marino. Mostrano dunque secondo Pausania i tre occhi in Giove, che à lui sono soggetti quelli tre regni dello universo, quali dicono le favole che partirono con lui gli altri due fratelli, toccandone quel del mare à Nettuno, et à Plutone quel dello Inferno. Et che nelle Statue delli Dei mostrassero gli antichi qual'era l'ufficio del Signore, si vede, dice pur'anco Plutarco, da quello, che facevano gli Egittij, li quali tra le sacre loro dipinture, quando volevano rappresentare il Re, facevano uno scettrò con un occhio in cima, come ho già detto, che dipingevano il Sole anchora, e facevano Giove parimente con la medesima figura, volendo perciò intendere, che come il Re può assai, perche lo scettrò è segno della maggioranza, e della potenza, che si ha sopra gli altri, così ha da essere vigilante al governo de popoli, mostrandosi giusto sempre in ogni suo affare. E si legge anchora, che à lato alla Statua di Giove solevano già porre quella della Giustitia, come che'l Re non facesse mai, o non dovesse mai fare cosa, che dalla Giustitia non fosse accompagnata. Onde solevano anco gli antichi, come riferisce Suida, fare à gli scettri una Cigogna alla cima, et al calce l'hippopotamo, volendo à questo modo mostrare, che il Re ha da essere pio, e giusto, e deve opprimere quelli, che con violenza, et ingiustamente fanno male altrui. Imperoche si legge, et Aristotele lo conferma, che la Cigogna nodrisce il padre, e la madre poscia che sono diventati vecchi nel medesimo modo, che ella da quelli è stata già nodrita, et allevata, opera pijssima, e giustissima: e l'hippopotamo è tanto empio, et ingiusto, come scrive Plutarco, che fa violenza al padre, e l'ammazza, et usa dappoi con la madre. Oltre di ciò si legge appresso del medesimo Plutarco, che in Thebe erano alcune Statue senza mani, le quali mostravano gli giudici, e gli amministratori della Giustitia, perche questi hanno da essere senza mani, cioè che non debbono in alcun modo accettare premio, ne doni, per liquali habbino poi da fare torto ad alcuno, dando ragione à chi non l'ha. E tra queste un'altra ve n'era senza occhi, la quale rappresentava il Signore, che à giudici è sopra, perche egli ha da essere libero da ogni passione, e di odio, e di amore, considerando solamente in se quello che sia giusto, senza havere risguardo più à questo, che à quello nel fare amministrare la Giustitia, come sono tenuti tanto i Re, e Principi, quanto gli ufficiali, e magistrati, non solamente per legge di natura, ma per loro proprio giuramento anchora. E facendo altrimenti, e gli uni, e gli altri hanno da aspettare di doverne essere puniti da Giove castigatore dello spergiuro; come nelle sue statue mostrarono pur'anco gli antichi: perche si legge, che appresso de gli Elei, gente della Grecia, ne fu una, laquale era molto spaventevole, e temuta grandemente da gli huomini perfidi, e spergiuri. Questa teneva il fulmine con ambe le mani, quasi che stesse presta à punire lo spergiuro. Come di cert'acqua anchora racconta Aristotele, scrivendo delle cose miracolose del mondo, che era in Cappadocia appresso a Tiana Metropoli di quel paese, la quale nel suo fonte era freddissima, ma quivi pareva bollire; et se à questa

era menato alcuno, del quale si dubitasse, che avesse giurato il falso, havendo colui detta la verità, ella si mostrava quieta, e se ne andava con un corso lento, e piacevole: ma, se giurato avesse prima la bugia, così mostrava di adirarsi contra di lui, che gonfiatasi gli si lanciava alli piedi, alle mani, et alla faccia anchora, quasi lo volesse punire dello spergiuro, ne lo lasciava mai infino à tanto ch'egli avesse confessato apertamente il suo peccato, e piangendo dimandatone perdono, o che se pure stava ostinato quivi diventasse hidropico, e rigittasse per bocca gran copia di sangue tutto corrotto, e guasto, onde i Greci chiamavano questa l'acqua di Giove spergiuro. Et appresso de Corinthij scrive Pausania, che fu nel tempio di Nettuno una secreta cella con un'adito, che andava sotterra, ove dicevano che stava Portunno, e chi quivi avesse giurato il falso, qualunque ei fosse, non poteva fuggire di esserne subito punito. E gli Elei parimente andavano à giurare all'altare di Sosipoli loro Dio con riverenza grande: ne racconta esso Pausania la cerimonia, che quivi usavano; ma dice bene in un'altro luogo quella, che facevano nei tanto celebrati giuochi Olimpici, ove convenivano persone da ogni banda, chi à correre à piè, chi à fare correre cavalli, chi alla lotta, e chi ad altre cose: perche chi ne riportava la vittoria era stimato assai; onde bisognava haver ben mente, che non vi si facesse inganno alcuno. E perciò non solamente quelli, che andavano per essere del giuoco in qual si voglia modo, ma i padri loro anchora, i fratelli, et i maestri, che gli havevano essercitati, li quali tutti andavano ad accompagnarli, giuravano con certe parole solenni sopra gli testicoli di un porco, che per questo erano quivi tagliati allhora solamente, che non farebbono fraude alcuna. Et i giuocatori giuravano di più di essersi essercitati dieci mesi continui in quella sorte di giuoco, à che erano venuti. E quelli, li quali havevano da giudicare della vittoria, giuravano parimento di non torre dono alcuno da giuocatori, ne da suoi, di non favorire più uno, che un'altro in modo alcuno, e di non palesare, perche approvassero, o riprovassero più questo, che quello. E perche questo era quasi in forma di sacrificio, e ne gli sacrificij era costume di mangiare le sacrificate carni, soggiunge Pausania, che non sa, che facessero di questo porco sopra gli testicoli, del quale havevano fatto il solenne giuramento, ma che ben sa, che la religione antica vietava mangiare le carni di quella vittima, sopra la quale era stato giurato solennemente: come si vede appresso di Homero, quando disse, che il Sacerdote gittò nel mare quel porco, sopra gli testicoli del quale Agamennone giurò di non avere tocco Briseida. Et era quasi simile la cerimonia, che usavano i Romani nel fare le tregue, perche giuravano, e facevano certe imprecationi sopra un porco, che quivi havevano presenti, i Sacerdoti à ciò deputati. Ma lasciando le cerimonie ritorniamo al Dio custode del giuramento, chiamato da Greci Giove Horcio, e rappresentato nella staoa, che teneva il fulmine à due mani. Il quale da Romani fu fatto in altro modo, et altrimenti nomato anchora, benchè il Nume fosse il medesimo, come hanno detto alcuni di Giove Horcio, e del Dio Fidio de Romani, perche come quello guardava il giuramento, che fosse vero, e giusto, così questo era sopra al servare la fede, e per questo era adorato : e trovasi fra le cose antiche di Roma fatto in questa guisa. Egli è un pezzo di marmo intagliato à modo di finestra, ove sono scolpite tre figure dal mezzo in su, delle quali l'una, che è dalla banda destra, è di huomo in habito pacifico, et ha lettere à canto, che dicono

<foreign lang="lat">HONORI </foreign>

: l'altra dalla sinistra parte è di donna nel medesimo habito, con una corona di Lauro in capo, e con lettere che dicono

<foreign lang="lat">VERITAS </foreign>

: queste due figure si danno la mano destra l'una con l'altra, tra le quali è la terza di fanciullo, che ha la faccia bella, et honesta, cui sono intagliate sopra il capo queste due parole

<foreign lang="lat">DIUS FIDIUS </foreign>

. E per punire Giove lo spergiuro, come ho detto, mi viene à mente, ch'ei non fu sempre adorato, perche giovasse: ma, perche non ncesse anchora alle volte, e lo chiamarono Veione allhora, come che potesse nocere solamente, il che mostrarono pur anco nella sua staoa, perche la fecero, secondo che si legge appresso di Gellio, e che riferisce Alessandro Napolitano, in forma di fanciullo con le corna in capo, e con le saette in mano in guisa di ferire, et haveva à canto una Capra. Perche dissero le

favole, che havendolo già la madre per camparlo dalla vorace gola di Saturno dato in guardia a due Ninfe in Creta, nomate l'una Amalthea, l'altra Melissa, ovvero Hega, et Helice, queste lo nodrirono di mele, e del latte di una loro capra, che amavano assai. Alla quale avvenne un dì, che per disgratia ella si ruppe un corno ad un'arbore con grandissimo dispiacere delle Ninfe, che ne furono dolenti oltra modo: ne potendo farne altro, lo empirono di diversi fiori, e frutti, et adornatolo tutto di belle frondi lo presentarono à Giove, il quale l'hebbe molto caro, e volle, che per honore della sua nutrice ei fosse sempre segno di abbondanza, onde lo chiamiamo anchora corno di dovitia, e di Amalthea anco talhora, del quale disse Ferecide, come riferisce Apollodoro, la virtù essere tale, che dava copiosamente tutto quello, che l'huomo sapeva desiderare da mangiare, e da bere. Si legge anchora, che questo corno non fu di capra, ma di bue, e di quel bue, nel quale si mutò Acheloo, quando già combattè con Hercole per Deianira, che era stata promessa dal padre ad ambidoi: perche Hercole, come dicono le favole, gliel ruppe, e lo gittò via, ma le Naiade ninfe de fiumi lo raccolsero, et empiutolo di varij fiori, e frutti, et adornatolo di verdi frondi lo consecrarono alla Copia, che s'intende per la Dea della abondanza, e perciò fu chiamato poi il Corno della Copia, e di dovitia. La quale cosa, lasciando da parte le historie, che sono sotto questa favola, dicono alcuni, che mostra la forza della Fortuna, perche molti animali hanno tutta la forza nelle corna, e con queste offendono sovente; et ha la Fortuna la copia per sua ministra, perche ella è ricchissima, e sta come in sua mano dare, e torre le ricchezze, e gli beni temporali. La copia dunque de i fiori, e de i frutti sta nel corno di dovitia, di capra, o di bue che ei fosse, perche le ricchezze, e gli altri beni mondani paiono essere in potere della Fortuna, e che vadino, e venghino come à quella piace. Potrebbe anco dire, che il corno di dovitia venisse dalla Capra, che diede il latte à Giove, perche da lui erano creduti venire tutti i beni, come ho già detto. Onde gli fu dato il medesimo potere anchora, che ha il Sole, e perciò volevano, ch'egli avesse le saette in mano nella statoa, ch'io disegnai poco fa. Et alcuni gli diedero parimente il nome di Bacco, facendone simulacro con gli ornamenti di Bacco, come recita Pausania che Policlito ne fece uno in Arcadia, che haveva gli coturni in pié, e con l'una mano teneva un vaso da bere, e con l'altra un Tharso, al quale era un'Aquila in cima. E doveva essere giovane questo parimente, come si fa Bacco, e come fu il Giove adorato à Terracina, cui diedero un cognome, che significa senza rasoio, perche era senza barba, ne haveva bisogno di simile coltello. Poche sono poi quelle statoe di Giove, alle quali non sia aggiunta l'Aquila in qualche modo, come uccello proprio di lui. E perciò dalle Aquile è tirato sempre il carro di Giove, ossia perche, secondo che riferisce Lattantio, ei pigliò buono augurio di vittoria dalla Aquila, che gli apparve già mentre che andava à certa guerra, e dicono alcuni, che fu contra Saturno, dalla quale ritornò vincitore; onde fu dappoi finto, che nella guerra contra gli Giganti l'Aquila ministrava le arme à Giove: e perciò la dipingono sovente con lui, che porta il fulmine con gli artigli: overo perche si legge, che di tutti gli uccelli l'Aquila sola è sicura dalla saetta del Cielo, e che ella sola parimente affisa gli occhi al Sole, si che à ragione ella è detta la Regina de gli uccelli, e data à Giove Re parimente de i Dei. Trovasi anchora Giove, come lo fece Fidia à gli Elei, e lo describe Pausania, d'oro, e di avorio, che siede in bel seggio regale con una corona in capo fatta à foglie di Ulivo. Ha nella destra mano una vittoria coronata parimente, e nella sinistra uno scettro fatto di diversi metalli, sopra del quale sta un'Aquila, il manto, che egli ha intorno, è dorato fatto à diversi animali, et à fiori di tutte le sorti, ma più sono i gigli: e le scarpe parimente sono dorate, nel seggio poi, tutto rilucente d'oro, e di pretiose gemme, e fatto di avorio, e di hebano, sono intagliati molti animali, oltre a tre Gratie, che sono all'una banda sopra la testa del simulacro, e tre Hore dall'altra, e quattro imagini della vittoria in vece de piedi lo sostengono. Siede parimente Giove sopra un'alto seggio in una medaglia antica di Nerone, et ha nella destra il fulmine, et una hasta nella sinistra con lettere, che dicono Giove custode. Luciano scrivendo della Dea Siria, mette, che nel tempio di costei fosse il simulacro di Giove posto a sedere su due tori. Allo incontro poi sta Giove in pié, et è nudo in alcune medaglie pure antiche di Antonino Pio, e di Gordiano, et ha l'hasta nella destra, et il fulmine nella sinistra, e le lettere dicono: Giove Statore: che ei fu così chiamato in certo tempio à lui fatto da Romulo, perche à

suoi preghi fermò gli soldati Romani, e fattigli voltare fronte gli fece stare saldi già una volta, che combattendo con gli Sabini si erano messi in fuga. Da questo non è molto dissimile Giove conservatore, che si vede nelle antiche medaglie di Diocletiano, il quale sta parimente dritto, et ha nella destra due saette in guisa, che si ponno torre anco per due fulmini, et una hasta nella sinistra. Et in un'altra medaglia del medesimo Diocletiano è chiamato Giove conservatore dello universo, e tiene l'hasta con la sinistra, e con la destra porge una breve imagine della vittoria. Ne altra insegna pare che sia più propria à Giove del fulmine, benche lo dessero i Romani, come scrive Plinio, al Dio Sumano anchora, il quale era il medesimo, che Plutone, ma quello però solamente, che veniva la notte, perche il fulmine del dì era di Giove. Ma gli Ethrusci, antichissimi osservatori di queste cose, vollero, che anco Volcano e Minerva parimente spiegasse il fulmine, col quale si legge che ella abbruscìò già l'armata de i Greci. Onde Virgilio fa così dire à Giunone sdegnata fra se medesima per non potere fare il male che voleva ad Enea, et à gli altri Troiani, quando dopo la rovina di Troia andavano in Italia.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Ha Pallade potuto vendicarsi</I>

<I>De Greci, et abbrusciar le navi loro,</I>

<I>Spiegando sopra quelle di sua mano</I>

<I>Da l'alte nubi il fulmine di Giove:</I>

<I>Et io, etc.</I>

</lg>

</quote>

E dicevano, che i fulmini spiegati da gli altri Dei, che così interpreteremo per hora quello, che essi dimandavano Manubie, erano bianchi, o negri: ma rosso era quello, che veniva dalla mano di Giove, come riferisce Acrone, ove Horatio dice che l' sommo padre con l'ardente destra ha tocco le sacre torri. Da che vengono a farsi le tre sorti de i fulmini poste da Aristotele, delle quali l'una è così chiara, e penetrante, che fa gli miracoli, che si leggono troppo grandi, come che passando si bee il vino tutto di una botte, senza lasciare segno di avere tocco la botte: che fonde l'argento, et ogni altro metallo, che trova nelle casse, senza punto offendere queste; che à Martia femina Romana estinse il parto, che haveva anchora nel ventre, et a lei non fece alcun male, che ammazza le persone, ne si vede, che habbi tocco le vesti, che hanno intorno, et altri simili: e questa sorte di fulmine viene da Minerva, che nacque del capo di Giove, et è perciò la più purgata, e più sottile parte del fuoco, e sarà la bianca. L'altra abbruscia, ciò che trova, questa sia la rossa mandata dalla mano di Giove. La terza, che ha più dell'humido, e del grosso, non abbruscia, ma tigne solamente, e perciò la dissero negra, e la diedero a Volcano ministro di questo nostro fuoco tutto fumoso. Per le quali cose hanno i Poeti chiamato il fulmine trifulco, come che ferisca in tre modi, e dipingesi parimente con tre punte, e tre furono i Ciclopi, che lo fabricavano, come si dice nella imagine di Volcano: cui non trovo però che fosse dato mai, ne in statoa, ne in pittura il fulmine; e manco à Minerva: benche se ne legga questo, che ne ho scritto, per dimostrare la natura, e gli diversi effetti di quello, ma à Giove solamente l'hanno posto talvolta in mano, e tal'altra à piedi, hora l'Aquila glielie porta appresso col becco, hora con gli artigli, et in altri varij modi è stato scolpito, e dipinto. Seneca dice, che il dare à Giove il fulmine, col quale egli spaventa sovente il mondo, fu finto da gli antichi per frenare la temerità de soperbi ignoranti, li quali si sarebbero dati licentiosamente ad ogni sorte di malvagità, se non havessero temuto qualchuno, che eccedesse ogni humana forza. Per impaurire dunque quelli, li quali non sapevano fare bene se non per timore, fu detto, che Giove supremo giudice delle attioni humane stava loro sopra con la destra armata del fulmine. Ne lo saettava egli però sempre di suo volere solamente; ma, come dissi già, spesso col consiglio de gli altri Dei: et era gravissimo allhora, et apportatore di molti mali, si come era leggiere; e mostrava, che l'ira di Giove si poteva placare facilmente quando non n'intraveniva il consiglio celeste. Da questo Seneca forma un documento morale molto bello, dicendo, che, come Giove supremo Re de i Dei giova, e manda del bene à mortali senza dimandarne l'altrui consiglio, ma non vuole fare loro male, se prima non ne ha

il consiglio de gli altri Dei: cosi fra noi i Re, e gli altri Signori dovrebbero prima, che far male altrui, o per castigo, o per quale altra si voglia cagione pensarvi molto sopra, et haverne bon consiglio, ricordandosi, che Giove non si fida del suo giudizio solo, quando ha da mandare qualche grave male al mondo; e che non per altro fu detto, che de i fulmini mandati da Giove alcuni erano gravi, e perniciosi, et alcuni lievi, e di poco male, se non per dare ad intendere cui tocca di castigare gli humani errori, che non ha da fulminare contra tutti ad un medesimo modo, ne mostrarsi egualmente terribile ad ogniuno. Leggesi anchora, che Giove portava su'l sinistro braccio la pelle della Capra, che lo nutrì quando egli era anco bambino, detta Egida, e che con questa scuotendola faceva le piogge, si come con la destra spiegava il fulmine, secondo che nota Servio appresso di Virgilio, ove ei dice, che gli Arcadi credettero di avere visto già da principio intorno al monte Tarpeo lo stesso Giove.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Quando l'Egida negra spesso scuote,</l>

<l>E move con la destra oscuri nemi.</l>

</lg>

</quote>

E che nella medesima pelle chiamata anco Diphthera ei scriveva tutto quello, che si faceva per l'universo, per non si scordare cosa alcuna, quando voleva rivedere il conto delle attioni humane. Onde dicevano gli antichi per proverbio, che Giove haveva pure guardato una volta nella Diphthera, quando vedevano qualche malvagio huomo dopo l'essere stato un tempo felice essere castigato alla fine, e punito delle sue malvagie operationi. Oltre di ciò Giove fu fatto senza fulmine anchora, come si legge, che ne fu un simulacro nella Caria regione dell'Asia minore, il quale non haveva fulmine, ne scettro, ne altra cosa di quelle, che fina qui sono state dette, ma una scure solamente: e ne rende la ragione Plutarco, raccontando, che Hercole, ammazzato che egli hebbe Hippolita Regina delle Amazone, tolse la scure, ch'ella portava tra l'altre sue arme, e la donò ad Onfale sua, la quale fu di Lidia, e perciò i Re della Lidia usarono poi di portarla, e come cosa sacra la guardavano. Questa per mano di molti Re venne à Candaule, che poi non si degnò di portarla, ma la faceva portare ad uno, che sempre era con lui, il quale insieme con Candaule fu ucciso da Gige vincitore della guerra, che già gli haveva mossa, e tra l'altre spoglie, ch'ei ne riportò in Caria, fu la scure anchora, la quale pose in mano poi ad un simulacro di Giove quivi perciò fatto, che fu chiamato Labradeo, perche dicono quelli di Lidia labra alla scure. A questo simulacro dice Eliano che stava appeso un coltello anchora chiamato Cario, e fu riverito assai, perche dicono, che quelli di Caria furono i primi, che facessero quelle cose, le quali servono alla guerra, che combattessero per premio, che acconciassero gli scudi in modo, che si potessero imbracciare, e che mettessero i cimieri su gli elmi. E perche spesso mostrano i dipintori le favole dipingendole cosi bene, come scrivendo le habbiano finte i Poeti, havendo un discepolo di Apelle udito già dire, o letto forse, che Giove partorì Bacco, lo dipinse, secondo che scrive Plinio, con certo ornamenti, che portavano in capo le donne di Lidia, in mezzo di alcune femine, che lo aiutavano a partorire, et egli à guisa di donna, che nel parto senta gran dolore, pareva lamentarsi, et erano quivi molte Dee, le quali facevano il maggiore bisbiglio del mondo. Non racconto di Bacco, come Giove lo portasse un tempo attaccato al fianco infin'à tanto, che venne l'hora del maturo parto, perche queste favole per le trasformationi di Ovidio nota sono già cosi volgari, che le sa ogniuno homai. Hanno gli scultori antichi parimente tolto molte volte l'esempio delle staoe, ch'hanno fatte, da Poeti. Onde Pausania scrive, che alcuni Leontini, gente della Grecia, fecero à loro private spese un Giove alto sette cubiti, il quale haveva un'Aquila nella sinistra mano, e con la destra portava un dardo, perche l'havevano già veduto cosi descritto da alcuni Poeti. Strabone ove racconta del tempio di Giove Olimpico, il quale per l'oracolo, che era quivi, fu già un tempo celebrato in modo, che da ogni parte della Grecia vi concorrevano persone à portare di molti, e ricchi doni, come fece Cipselo tiranno di Corinto, che offerse un simulacro di Giove tutto d'oro massiccio, dice, che in esso fu una staoa pure di Giove, fatta di avorio da Fidia Atheniese tanto grande, che benche fosse il tempio grandissimo, era

piccolo nondimeno alla grandezza della statua, e perciò parve l'artefice di haver male osservato la proportion del luogo, perche fece quella, che sedendo toccava col capo lo alto tetto, onde se si fosse drizzata bisognava romperlo, conciosia ch'ella veniva ad esser più alta assai del tempio: ma ne per questo fu ella men lodata, che meritasse la bellezza sua, imperoche Quintiliano scrive, che questa parve aggiungere non so che alla religione, et a quella riverenza, ch'era portata a Giove, tanto rappresentava bene la maestà divina, della quale tolse Fidia, come ci disse a Pandeno suo nipote, che gliene dimandò, l'esempio da Homero, ove così dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Mostrò col grave, e riverendo cenno</l>

<l>Il figlio di Saturno il suo volere,</l>

<l>Movendo il capo, che d'ambrosia sparso</l>

<l>Fece moversi insieme l'universo.</l>

</lg>

</quote>

Et hanno finto i dipintori alle volte anchora alcuna cosa da loro stessi, come fece Apollo, quando fu accusato della congiura, secondo che si può vedere nella imagine della Calumnia. E Plinio scrive, che Nealce dipintore di grande ingegno haveva dipinto una guerra navale de gli Egittij, e de i Persi, ne potendo con la sola dipintura de i luoghi mostrare, che quella fosse stata fatta su'l Nilo, come egli voleva, che s'intendesse, imaginossi di mostrare ciò in questo modo, ei dipinse un'Asino, che beeva sulla riva, un Crocodilo stava in aguato per fargli male, percioche il Crocodilo è animale proprio dello Egitto, et in Persia è copia grande di Asini. Per le quali cose voglio dire, che fu ritrovamento forse de Pittori anchora, overo de Scultori il fare le imagini de i Dei senza forma alcuna di huomo, o di altro animale, come di Venere si legge, che ella ne hebbe una in Pafo: il Sole parimente fu così fatto appresso de i Fenici: et i Sicionij gente della Morea hebbero Giove fatto in guisa di Piramide, come scrive Pausania, il che credero che voglia significare quel medesimo che significa la statua pur di Giove, della quale ho già detto, nuda dal mezo in sù, e vestita nel resto. Perche la base di queste imagini ci rappresenta lo scuro delle tenebre, per le quali caminiamo in questo mondo, si che tenendo l'animo applicato alle cose humane non potiamo avere alcuna cognitione delle divine, conciosia che in queste si guardi con l'acutezza della mente, mostrata per l'acuta cima della Piramide. E lo può fare l'animo nostro quando taglia via tutti gli affetti dal corpo, e si assottiglia, si che penetra gli Cieli, overo quando mette giù la corporea mole, e tutto scarico, e leggiero se ne rivola à godere la beata vista delle cose eterne. E perciò, o questo, od altro che ne fosse la cagione, scrive Quinto Curtio, che appresso de i Trogloditi in Egitto, ove fu un bosco consecrato al Dio Hamonio, che era Giove, nel mezo del quale sorgeva un fonte dimandato l'acqua del Sole, che, come riferisce anco Pomponio Mela, al cominciare del giorno era tiepida, al mezo di fredda, verso la sera si riscaldava un poco, alla meza notte tanto era calda, che bolliva, et andando verso il dì veniva intepidendosi, fu adorata certa cosa, che non era, come si sogliono fare i simulacri de gli Dei, ma in forma di ombilico composto di smeraldi, e di altre gemme, e largo di sotto, e rotondo, che si va assottigliando verso la cima, e che quando da questo volevano intendere alcuna cosa, lo portavano i Sacerdoti in volta sopra una navicella dorata, alla quale erano attaccate intorno molte tazze di argento, e vi andavano dietro donne, e donzelle cantando certi incomposti versi, per li quali pensavano di fare, che Giove desse poi loro certi risponsi di ciò, che desideravano sapere. Ma sotto la imagine di un Montone fu adorato anchora questo Giove Hamonio, e dicono alcuni esserne stata la cagione, perche camminando già Bacco per gli deserti della Libia era per perirsene di sete con tutto il suo essercito, se dopo l'havere fatto divote orationi al Padre non veniva un Montone, il quale andandogli sempre davanti lo condusse, ove trovò d'abberare tutto l'essercito, e credendo, che in quello animale fosse venuto Giove à mostrargli le desiderate acque, gli pose quivi un'altare, e fece il suo simulacro in forma di Montone. Ovidio, seguitando le favole, vuole, che ciò fosse, perche, quando i Dei del Cielo fuggirono dalla furia de' Giganti in Egitto, Giove per maggiore sua sicurezza si cangiò quivi in Montone. Et Herodoto rendendo la ragione

per la quale era vietato à Thebani in Egitto di sacrificare le pecore, scrive, che non volendo Giove essere veduto da Hercole, che lo desiderava grandemente, e ne lo pregava tutto dì, ne potendo più resistere à così affettuosi preghi, gli si mostrò vestito di una pelle di Montone: e che da questo poi tolsero gli Egittij il fare il simulacro di Giove in forma di Montone. Et è questa bestia appò loro riverita molto, ne l'ammazzano mai per farne sacrificio, se non che il dì della festa di Giove ogni anno tagliano il capo ad un Montone, e lo scorticano, e vestono di quella pelle il simulacro di Giove, al quale portano poi quello di Hercole, perche lo veggia: dappoi tutti quelli, che sono quivi, vanno à battere lo scorticato Montone, e postolo poscia in una urna sacrata lo sepeliscono con grandissima riverenza. Ne fu in Egitto solamente questo Giove Hamonio, ma in Grecia anchora, et appresso de gli Arcadi, come recita Pausania, era fatto in forma quadrata alla foggia de gli Hermi statoe di Mercurio, et haveva in capo le corna di Montone. Oltre di ciò trovasi, come riferisce Alessandro Napolitano, che i Celti gente della Francia mettevano per la imagine, e statoa di Giove una altissima Quercia, e per lui l'adoravano, forse perche sapevano, che tra gli arbori la Quercia era consecrata à Giove, come quella, del frutto della quale vissero gli huomini già ne primi tempi, et à lui stava di pascere, e nodrire quelli, li quali egli era creduto di avere prodotti al mondo, e di haverne l'universale governo. Per la quale cosa gli antichi coronavano di Quercia quasi tutte le statoe di Giove, come che questa fosse segno di vita, la quale era creduta essere data da lui à mortali. Onde solevano i Romani dare la corona della Quercia à chi avesse in guerra difeso da morte un Cittadino Romano, volendo à colui dare la insegna della vita, che fu cagione altrui di vivere. Ma di Ulivo anchora fecero ghirlande alle volte à Giove, perche questo è sempre verde, e di molto utile à mortali, e paiono le sue foglie essere quasi del colore del Cielo, benchè paia piu tosto essere arbore di Pallade, e di Minerva, che è la medesima, come nella sua imagine si po vedere. E Pausania scrive che in certa parte della Grecia fu un simulacro di Giove, che teneva un'uccello con l'una delle mani, e con l'altra il fulmine, et haveva in capo una bella ghirlanda di diversi fiori di primavera. Hebbe anco Giove sovente la corona di Re, secondo che di sopra lo descrive Martiano, perche, come la dipinse Pallade contendendo con Aragne appresso di Ovidio è Regale la imagine di Giove, conciofosse che egli era creduto Re de i Dei, de gli huomini, e dall'universo. E Servio sopra la decima Egloga di Virgilio dice, che le proprie insegne di Giove, le quali solevano portare quelli che trionfavano, erano lo scettro, e la toga palmata (che era una veste di porpora grande, et ampla, nellaquale hanno detto alcuni che era tessuta la palma per dentro, et altri che era dipinta a gran bolle d'oro) e l'havere dipinta la faccia di rosso. Percioche, come scrive anco Plinio, solevano i Romani ogni festa tingere la faccia à Giove di minio, et era una delle principali cose che facevano i Censori, dare à miniare Giove. E quelli che trionfavano parimente si facevano tutti rossi col minio. Donde tolsero le donne la usanza, che poi è passata fin'a i tempi nostri, di farsi colorite, e rosse, parendo loro di diventarne piu belle, ove molte si fanno sovente spaventevoli da vedere. E nella Ethiopia usavano parimente i grandi huomini di dipingersi non solo la faccia, ma tutto il corpo col minio, e davano il medesimo colore à tutti i simulacri de i loro Dei. Furono poi vittime di Giove sacrificategli per diverse cagioni, in diversi tempi, e sotto diversi cognomi, la capra, un'agnella di due anni, et un toro bianco con le corna dorate, appresso de Romani, li quali gli sacrificavano anco alle volte senza vittima con farro, sale, et incenso. Appresso de gli Atheniesi gli era sacrificato un bue con cerimonia forte ridicolosa, et era tale, come racconta Pausania. Mettevano un poco di farro, e di frumento mescolato insieme su l'altare di Giove, et il bue destinato al sacrificio accostandovisi l'andava à mangiare, allhora veniva uno de i Sacerdoti, chiamato da Greci per l'ufficio, che haveva, Bufono, che viene à dire in nostra lingua Percussore del bue, e dava di una scure su'l capo à quella bestia, poi se ne fuggiva via subito, lasciata quivi la scure, la quale era chiamata poscia in giudicio da quelli, che erano quivi all'intorno, come che non havessero visto chi altro avesse ferito il sacro bue, che la scure. Questa usanza, come scrive Suida, venne da quello, che successe già in certa festa di Giove, nella quale un bue mangiò le schiacciate, che erano preste al sacrificio: di che sdegnato uno, che quivi era presente, parendogli che quella bestia fosse stata troppo prosuntuosa, diede di piglio ad una scure, e

l'uccise, e se ne fuggì via. La scure, che restò, fu chiamata in giudizio, et havendo i giudici udite le ragioni delle parti la assolsero, e fu dapoi osservato di fare ogni anno il medesimo. E non è gran meraviglia, che fosse una scure chiamata in giudizio appò gli Atheniesi, percioche fra le prime leggi, che furono loro date da Dracone, fu, che le cose anchora inanimate, come riferiscono Pausania, e Suida, quando non si trovasse la persona, che havesse fatto il male, fossero condannate in giudizio, bandite, e gittate fuori della Città, secondo gli demeriti loro. Onde si legge appresso de medesimi una medesima novella, benche i nomi siano diversi, perche Pausania scrive di Theagene, e Suida di Nicone. Questi, qualunque nome che egli havesse, fu huomo tanto valoroso, che dalle vittorie havute in diversi luoghi haveva riportato più di quattrocento corone, e gli fu anco perciò drizzata una bella statoa, alla quale, poscia che egli fu morto, uno, che era stato sempre invidioso de suoi honori, andava la notte, e con una sferza la batteva ben bene, e tanto se ne contentava, come se havesse offeso Theagene, o Nicone anchora vivo. Avenne, che la statoa cadde all'improvviso addosso à colui, che la batteva, e l'uccise, onde i figliuoli la chiamarono in giudizio, e tanto dissero contra di lei, che la fecero condannare come colpevole della morte del padre loro, e fu perciò gittata in mare. Per la quale cosa indi à poco venne una sterilità grande, che guastò tutto il paese: à che fu rimediato per consiglio dell'oracolo, rimettendo al luogo suo la statoa gittata in mare, e poi ritrovata da alcuni pescatori, alla quale furono anco poscia dati i divini honori, e come Nume salutare fu adorata. Danno le molte favole anchora, che si leggono di Giove, argomento di farlo in molti modi; percioche raccontano che ei si cangiava sovente in diverse forme per godere de suoi amori: come quando si mutò in toro bianco per portarsene via Europa, in Aquila per rapire Ganimede, e per avere anco Asteria, in pioggia d'oro per passare à Danae, in cigno per starsi con Leda, in fuoco per ingannare Egina, in Anfitrione per giacersi con Alcmena, in Diana per godere di Calisto, et in altre figure assai tanto bestiali, che humane, delle quali io non dirò altro, perche non trovo, che gli antichi habbino tolto essemplio da queste mai per fare alcuna imagine di Giove.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>VI </head>

<head>GIUNONE</head>

- <p >

QUELLI li quali dissero che gli antichi sotto il nome di diversi Dei adorarono gli elementi, posero Giunone per l'aria, e la fecero perciò le favole poi sorella di Giove, per cui intesero lo elemento del fuoco. E come lui Re, così chiamarono lei Regina del Cielo, perche'l fuoco, e l'aria sono i due elementi di sopra, che hanno maggiore forza assai nelle cose create de gli altri due. E tal'hora anchora la dissero essere la Terra, e perciò moglie di Giove, perche vogliono che da i corpi superiori cada in terra certa virtù seminale, che le da forza di produrre tutto quello che produce come spargendo il marito il seme nel ventre della moglie la fa concipere quello che partorisce poi al tempo suo. Per la quale cosa Virgilio disse: Discese allhora con feconde piogge il gran Giove alla lieta moglie in seno. Et alcuni volendo porre questa Dea più in alto, l'hanno fatta essere una medesima con la Luna, e le hanno dati alcuni de i cognomi di quella, come che la chiamarono Lucina quasi che ella fosse che aiutando le donne nel parto desse la luce a i nascenti figli. Da che venne che partendo gli antichi il corpo humano, e dandone à ciascun Dio la parte sua, della quale havesse cura, posero le ciglia sotto la custodia di Giunone perche queste stanno sopra à gli occhi, per gli quali godiamo la luce, che da lei ci viene data, e paiono difendergli da cio che cadendo potrebbe venire à noiargli. Benche si legge anchora che le braccia parimente à lei furono consecrate. Onde Homero, il quale à ciascun Dio da un membro più bello de gli altri, fa che Giunone habbia le braccia belle, e bianche. E quindi venne che la fecero alcuni de gli antichi di corpo mondo, e puro, havendo forse risguardo al corpo della Luna. Scrive Luciano che, benche la Dea Siria tanto riverita in Hieropoli città della Assiria fosse Giunone, nientedimeno la sua statoa, che quivi era nel suo tempio, la mostrava essere non una sola, ma molte, con ciò fosse che si vedesse in quella

alcuna cosa di Pallade, alcuna di Venere, di Diana, di Nemese, delle Parche, e di altre Dee percioche ella stava sedendo sopra due Lioni, e nell'una mano teneva uno scettro, et un fuso nell'altra, et in capo haveva alcuni raggi, et alcune altre cose che à diverse imagini sono appropriate. Onde viene à mostrare Luciano che la Dea Siria, cioè Giunone fu un nume diversamente adorato sotto diversi nomi. E perciò non è maraviglia se ella fu creduta Lucina anchora, da che venne che la chiamavano le donne al partorire in loro aiuto, come fa appresso di Terentio Gliceria quando grida: Giunone Lucina aiutami, guardami da morte ti prego. E volendone fare statoe, o vero dipingerla, la fecero gli antichi, come si vede nelle medaglie antiche di Faustina, in forma di donna di età già perfetta, vestita à guisa di matrona, che nella destra mano tiene una tazza, et una hasta nella sinistra. E poche sono quelle imagini delli Dei, alle quali non habbiano date le haste gli antichi, come si vede nelle già dette, e si vedrà anchora in quelle che restano da dire, e però più non mi pare da diferire di dirne la ragione. E benche in altro luogo forse fosse stato meglio, ne quì anco farà male dirla, ove facilmente si potrebbe maravigliare alcuno, che sia data l'hasta à Giunone Dea pacifica, e quieta. Benche non fu però sempre tale: anzi alle volte si è mostrata molto terribile, e feroce; come quando à tutte sue forze voleva aiutare à Greci contra Troiani, et hebbe ardire di andare in battaglia insieme con Minerva, come conta Homero, il quale così dipinge il suo carro, perche à que' tempi i Capitani, e le più segnalate persone combattevano in carro. Era di ferro quel legno, che a traverso lo sostiene: le ruote erano di rame con otto raggi, e d'oro i cerchi, che lor vanno intorno, cinti di sopra di rame, et era circondato di argento quel corpo onde escono i raggi. Di sopra poi, ove stava la Dea, era una sede fatta con correggie d'oro, e di argento, il temone era di argento, il giogo d'oro, e d'oro parimente erano gli ornamenti de i cavalli; perche se bene altre volte si faceva tirare Giunone da gli uccelli, allhora le facevano di bisogno i cavalli. E Virgilio medesimamente à costei da il carro, e l'arme, quando dice, ch'ella così voleva bene à Carthagine, che quivi teneva il suo carro, e l'arme. Adunque non ha da parere male ad alcuno, che à Giunone anchora dessero gli antichi l'hasta, ne che io ragionando di lei dica perche fossero date le haste alle statoe de i Dei, secondo che Giutino ne rende la ragione, il quale dice, che già ne primi tempi i Re portavano una hasta in vece del Diadema, e della insegna regale, e che allhora nel principio del mondo gli huomini non havevano altre statoe de i Dei, che le haste, e perciò à queste si inchinavano, e le adoravano riverentemente. Ma poi che in forma humana cominciarono à fare gli Dei, non più le haste, ma le statoe adorarono nondimeno per fermare pur'anco la memoria della religione antica aggiunsero poi le haste a li simulacri de i Dei. Quando Anchise appresso di Virgilio mostra ad Enea la sua progenie, che ha da venire, comincia da un giovane, che sta appoggiato ad una hasta, e quivi Servio nota che l'hasta appò gli antichi fu honorato premio à que' giovani, liquali vincendo il nemico in battaglia havevano cominciato à mostrare il suo valore. Et Festo parimente dice che l'hasta da gli antichi fu stimata più di tutte le altre arme, che fu segno di maggioranza, e d'impero, e che perciò era donata a gli huomini valorosi, che le cose vendute in publico erano vendute all'hasta, e che i Cartaginesi volendo la guerra con Romani mandarono loro una hasta. Riferisce Suida essere stata una usanza in Athene, che quando era portato alla sepoltura uno che fosse stato ammazzato, i parenti che l'accompagnavano facevano andar con lui una hasta, o che ve la piantavano à capo della sepoltura, facendo à questo modo certo chi l'haveva ammazzato che non sarebbe senza vendetta. Si che l'hasta fu stimata da gli antichi assai, et appò quelli fu insegna molto notevole. Onde non è maraviglia che la dessero sovente alle sacrate statoe. Potrebbe dire del carro di Giunone descritto da Homero che significhi gli varij colori che nell'aria si veggono talhora, ma vuole il Boccaccio altrimenti, e dice, che quello è fatto tanto riccamente perche ella era creduta la Dea delle ricchezze, e che l'arme à lei date significano che per le ricchezze combattono insieme gli huomini per lo più. E perciò la dipinsero con lo scettro in mano come che in suo potere fosse di dare le ricchezze, et i regni, si come ella promise di fare a Paride quando voleva da lui essere giudicata la più bella di quelle altre Dee. Ilche dicono de gli altri anchora essere pur troppo vero, se per lei intendiamo la terra, come scrive Fulgentio, il quale dipinge Giunone con il capo avvolto in uno panno, e che tiene lo scettro in mano,

mostrando per questo i Regni, che altro non sono che possedere paesi; e per quello, che le ricchezze stanno coperte, e nascoste nella terra, perche ella ha in se le vene di tutti i metalli, et in quella si trovano le pretiose gemme. E fu dato il Pavone à questa Dea, come uccello suo proprio, e consecrato à lei. Onde Pausania descrivendo le cose, che erano nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia, dice, che vi fu un Pavone fatto tutto d'oro, e di lucidissime gemme, offerto, e dedicato alla Dea da Adriano Imperatore, perche questo uccello è consecrato à Giunone, di che, oltre alla favola che si racconta di Argo, dicono essere la ragione, che le ricchezze tirano così à loro gli animi nostri, come il Pavone per la bellezza sua tira à se gli occhi de' riguardanti. Et il Boccaccio ove racconta la progenie de i Dei fa una lunga diceria volendo mostrare che i ricchi, e potenti quasi in ogni loro affare rassimigliano il Pavone, come che parlino superbamente, siano arroganti, e vogliano sempre stare sopra à gli altri, piaccia loro di essere laudati, benche falsamente, et altre simili cose, le quali come al tempo del Boccaccio, così hoggi potrebbe essere che si trovassero in molti. Ne fu dato à Giunone il Pavone solamente, ma de gli altri uccelli anchora le consecrarono gli antichi, tra li quali fu certa sorte di Sparviere, e l'Avoltoio perimente, come dice Eliano, secondo quelli di Egitto, li quali perciò coronavano la staoa di Iside con le penne di questo uccello; perche Iside appo loro era la medesima che furono tante Dee nominate da Greci, e da Romani, e le mettevano anchora intorno all'entrare nelle case: e riferisce Alessandro Napolitano che in Egitto facevano questo per segno di nobiltà, e di antichità del casato. E l'occa parimente fu consecrata à Giunone, e ne tenevano i Romani alcune nel suo tempio, che furono bonissima guardia del Campidoglio quando i Francesi l'assediarono; e vi sarebbero entrati dentro una notte di nascosto, se queste non gridavano: onde furono dapoi nodrite quivi del publico, et i Censori principalmente ne havevano la cura, e ne fu fatta una di argento nel medesimo tempio di Giunone. E per mostrarsi ben grati i Romani a questa bestia, che haveva fatto loro tanto servitio, ordinarono, che ogni anno à certo tempo fosse portata in volta una occa con molta cerimonia sopra un bello e bene adornato letiziuolo, e nel medesimo tempo mettevano in palo un cane, et il palo era di Sambuco, per punirlo della mala guardia che ei fece al Campidoglio difeso dalla occa, come ho detto. Oltre di ciò dissero i Poeti che Iride fu nuncia, e messaggiera di Giunone, e si intende dell'arco celeste per questa, la quale fu figliuola di Thaumante, che significa ammiratione, perche nello apparire pare maravigliosa per gli colori, che mostra, si come le ricchezze fanno maravigliare gli sciocchi, le quali così tosto se ne vanno poi, come tosto vediamo sparire Iride. Questa da gli antichi fu parimente detta Dea, è fatta in habito di donna con veste di colori diversi, et allhora gialla, tutta succinta per essere allo andare più presta ogni volta, che le fosse comandato dalla sua Dea, et haveva l'ali medesimamente di diversi colori, come dice Virgilio, ove fa che Giunone la manda à tagliare il crine fatale à Didone. Haveva poi quattordici Ninfe anchora Giunone à suoi servigij, come Virgilio la fa dire ad Eolo, promettendogliene la più bella per moglie, se scioglie i venti, de' quali egli era creduto Re, e gli manda à turbare il mare, si che non possa Enea giungere in Italia. Queste dicesi che mostrano le mutationi dell'aria intesa per Giunone, e gli varij accidenti, che appaiono in quella, come serenità, impeto de i venti, Nuvoli, Pioggia, Neve, Lampi, Tuoni, Nebbia, et altri simili. Le quali cose mostra parimente Martiano quando finge, che Giunone stia à sedere sotto di Giove, et in questa guisa la descrive. Ella ha il capo coperto con certo velo lucido, e bianco, cui è sopra una corona ornata di pretiose gemme, come è il verde Scythide, l'affocato Cerauno, et il biancheggiante Giacinto, postavi da Iride la faccia quasi sempre riluce, et assai si assomiglia al fratello, se non ch'egli è allegro sempre, ne si turba mai, ma Giunone si muta in viso, e mostra alle volte la faccia nubilosa. La veste poi di sotto pare di vetro chiara, e lucida, ma il manto di sopra è oscuro, e caliginoso, ma ben però in modo che se da qualche lume è tocco risplende: e le cinge le ginocchia una fascia di colori diversi, che talhora risplende con vaghezza mirabile, e talhora così si assottiglia la varietà de i colori, che più non appare. Sono le scarpe pur'anco di colore oscuro, et hanno le suole così negre, che rappresentano le tenebre della notte: benche Hesiodo le finge essere dorate, e così fanno gli altri Poeti anchora. Tiene poi questa Dea nella destra mano il fulmine, et un risonante Timpano nella sinistra. Mostra questa

imagine le qualità dell'aria così apertamente, e quello che da lei viene, che non fa di bisogno dirne altro, e perciò vengo a porre una grande statua di Giunone, la quale scrive Pausania che fu nel paese di Corintho fatta di oro, e di avorio da Policleteo con una corona in capo, nella quale con mirabile artificio erano intagliate le Hore, e le Gratie, e nell'una mano teneva un pomo granato, e nell'altra uno scettro, cui stava sopra un Cucco: perchè dicono le favole, che Giove innamorato già di Giunone si cangiò in questo uccello, et ella da scherzo, come fanno le giovinette, lo pigliò, onde egli hebbe commodità poi di giacersi con lei. Et a questo soggiugne Pausania, che benchè egli non creda cotai cose, ne delle altre simili, che si raccontano de i Dei, non pensa però che siano da sprezzare, quasi voglia dire, che sono misteriose, et altro mostrano, che quello che suonano le parole: ne lo dice però, et io parimente non lo dico, perchè già più volte ho detto di non volere porre cosa, della quale non habbiano scritto gli antichi, e benchè possa essere che di questo habbia scritto già forse qualche uno, nientedimeno io non lo ho trovato anchora mai. Apuleio quando fa rappresentare in scena il giudizio di Paride dice, che uscì fuori una giovane, che simigliava Giunone, di faccia honesta, con il capo cinto di bianco diadema, e con lo scettro in mano, accompagnata da Castore, e da Polluce, li quali havevano in capo un'elmo con cimiero di una Stella: e così fatti si veggono questi in alcune medaglie antiche; delli quali si legge che furono figliuoli di Giove, e così insieme amorevoli l'uno all'altro, che, come finsero le favole, partendo la vita tra loro, vivevano, e morivano a vicenda, onde meritavano di essere posti in Cielo, ove fanno il segno de i Gemelli, li quali hoggidì anchora da gli disegnatori delle cose del Cielo sono figurati in questo modo perchè i Lacedemonij già fecero loro un simulacro in questa guisa, mettendo due legni egualmente discosti l'uno da l'altro, et attraversati parimente da due altri legni, come che questa fosse imagine confacentesi al pare amore delli due fratelli, de gli quali l'uno fu gagliardissimo alla Lotta, l'altro a Cavallo: onde furono alle volte anchora fatti su due bianchi Cavalli; et erano quelli forse, li quali dicono che Giunone donò loro, et ella gli haveva prima havuti da Nettuno, nomati uno Xanto, l'altro Cillaro. E così a cavallo erano appresso da gli Atheniesi in certo loro tempio molto antico. Et in questo modo anchora apparvero a Vatinio, come scrive Tullio, quando da Rieti tornava a Roma, e gli dissero, che quel dì il Re Perse era stato fatto prigioniero. Leggesi anco, e lo scrive Giustino, che in certa battaglia, nella quale quindici mila Locresi furono vincitori contra centoventi mila Crotoniati, apparvero duo giovani grandi, e belli su due cavalli bianchi, armati diversamente da tutti gli altri, con panni porporei intorno, li quali combatterono valorosamente dinanzi a tutti gli altri per gli Locresi, e disparvero subito dopo la vittoria. Questi furono creduti essere Castore, e Polluce, perchè non havendo i Locresi potuto haverlo da Lacedemonij, havevano dimandato loro aiuto. E come fossero fatti Castore, e Polluce, mostrarono anchora due giovani Messenij, secondo che racconta Pausania, quando fingendosi questi vollero ingannare gli Lacedemonij un dì, che nel campo celebravano solennemente la festa loro. Imperochè vestitisi due toniche bianche con mantelli porporei di sopra, e con le haste in mano su due bellissimoi cavalli si fecero vedere d'improvviso. Pensarono i Lacedemonij, che fossero Castore, e Polluce, venuti alla festa celebrata per loro, e gli andavano in contra tutti disarmati adorandoli, e pregandoli, che volessero fermarsi fra loro con favorevole nume, allhora i due giovani ferendo con le haste hor questi, hor quelli, ne ammazzarono molti, e fatta non piccola strage de nimici se ne ritornarono senza essere punto offesi da quelli. Oltre di ciò havevano Castore, e Polluce gli capelli in capo, come dice Festo Pompeo, perchè furono di Laconia, ove solevano andare in battaglia co i capelli in testa. E perciò Catullo in certo suo epigramma gli chiama fratelli Pileati, perchè Pileo, che è voce Latina, significa capello in volgare. Pausania perimente scrive, che in certo luogo della Laconia erano alcune figurette Pileate, le quali ei non sa troppo bene se fossero fatte per gli Castori, (che sotto il nome dell'uno intesero gli antichi ambi i fratelli,) ma ben lo pensa. Ne lascerò hora di dire, che'l Pileo appresso de Romani fu la insegna della libertà, perciò che fu loro usanza, che quando volevano dare la libertà ad un servo gli facevano radere il capo, e gli davano a portare un capello. La quale cerimonia era fatta nel tempio di Feronia, perchè questa fu la Dea di quelli, alli quali era donata la libertà, detti Libertini. Onde Plauto fa così dire un servo

desideroso della libertà. Deh voglia Dio ch'io possa hoggi co'l capo raso pigliare il capello. E leggesi, che in Roma, ammazzato che fu Giulio Cesare, furono piantate su le piazze haste con il Pileo in cima, volendo in quel modo chiamare il popolo, e tutta la Città alla libertà di prima. Quando i Romani havevano bisogno di soldati, ò che voleva tra loro qualche uno levare tumulto, e seditione, chiamavano gli servi al Pileo, intendendosi perciò, che à tutti davano la libertà, accioche per quella havessero da combattere. Da che viene anchora, che su certe medaglie antiche di Bruto si vede un capello posto sopra due pugnali, mostrando perciò, ch'egli uccise il Tiranno, e rese la libertà alla patria. E morto che fu Nerone, la plebe in Roma, come scrive Svetonio, e per le Provincie anchora, andava festeggiando con capelli in capo, volendo in quel modo mostrare, che era liberata da grave, e crudele servitù. E si legge appresso di Plutarco, che Lucio Terentio nobilissimo Romano andò dietro al trionfo di Scipione con il capello in testa, come se fosse stato suo liberto, perche lo liberò da i Cartaginesi, che l'havevano già fatto prigioniero. Et il medesimo fecero parecchi Romani nel trionfo di Tito Quintio riscattati da lui, poscia che hebbe vinta la Macedonia, come oltre à Plutarco scrive anco Livio. Oltre di cio il capello fu segno di virtù, e di gran sapere, e per questo lo danno hoggidi anchora insieme col titolo del Dottore, e del Maestro. E mettevano anco talhora gli antichi gli servi in vendita col capello in testa, come riferisce Gellio, ma quelli solamente che non havevano difetto alcuno: onde voleva dire il capello, che non poteva il compratore ingannarsi, e che perciò il venditore non era tenuto poi à cosa alcuna, come che quello fosse certo segno della integrità, e bontà del servo venduto. Ma ritornando alli Castori, perche, come dissi, sotto questo nome si intende di Polluce anchora, onde Bibulo, che fu Console insieme con Cesare, ne fece il motto, quando vide che il suo collega si haveva cosi usurpata tutta la autorità del Consolato, che ciò che facevano i Consoli era detto fatto da Cesare solamente, dicendo che à se era intravenuto come à Polluce, il quale nel tempio dedicato à lui, et al fratello non haveva nome, perche era dimandato Tempio di Castore solamente, ò de i Castori. Questi dunque si facevano, come dice Eliano, e lo riferisce Suida, giovani, grandi, senza barba, tra loro simili, con veste militare intorno, con le spade al lato, e con le haste in mano, et in vece delle stelle, che io dissi, facevano loro in capo alcune fiammette anchora alle volte. Perche leggesi, che essendo già gli Argonauti stranamente travagliati da una grave fortuna di mare, si che temevano tutti di perire, et havendo Orfeo fatto voti per la salute di tutti, apparvero due Stelle, overo fiamme sopra il capo delli Castori, che loro dierono segno di salvezza, e quindi venne poi, che fossero chiamati gli Castori da i nocchieri nelli loro pericoli. Onde Pausania scrivendo di certa staoa di Nettuno, qual'era appresso de i Corinti, dice che nella base di quella erano scolpiti gli Castori, come quelli che erano creduti Numi salutari alle navi, et à nocchieri, e furono anco creduti essere certe stelle, overo lumi, li quali, come scrive Seneca, e Plinio, sogliono apparire in mare nelle gran fortune, e danno segno di bonaccia. E perche si mostrano questi in aria, et è l'aria mostrata per Giunone, furono ragionevolmente i due fratelli Castore, e Polluce messi in compagnia di questa Dea. Alla quale fingono le favole, come recita Theopompo, et Hellanico, che Giove legasse gli piedi già una volta con catene di oro, aggiungendovi gravissimi pesi di ferro, onde ella se ne stava pendolone in aria. La quale cosa significa, che quella parte di sotto dell'aria, che più è lontana dallo elemento del fuoco, e perciò è più densa, ove si fanno i nuvoli, le nebbie, e le altre simili cose, facilmente si unisce all'Acqua, et alla Terra, le quali sono elementi gravi, e che scendono sempre. Leggesi appresso di Pausania, che in certa parte della Beotia fu un tempio consecrato à Giunone, nel quale era un suo simulacro molto grande, che stava in piè, et ella quivi era chiamata Sposa. Ma pare à me, che più di ragione ella avesse questo nome nella Isola di Samo, perche scrive Varrone, lo riferisce Lattantio, che questa fu chiamata prima Parthenia da Giunone, che quivi stette, mentre che era fanciulla, e vergine, e vi si maritò anchora à Giove, onde nel suo tempio fu un bel simulacro fatto in forma di sposa, che doveva avere quel velo colorito, col quale le nuove spose si coprivano la faccia, et era dimandato Flammeo dal colore forse della fiamma, perche era rosso, e mostrava, che arrossiva di vergogna la giovane, che si doveva congiungere all'huomo: che cosi hanno detto alcuni di questo velo: benche alcuni altri vogliano, che si intenda altrimenti, come

dirò poi disegnando Himeneo. E perciò scrive Varrone, che fu osservato da gli antichi di non accompagnarsi insieme i novelli sposi se non di notte, come che le honeste giovani havessero da vergognarsi manco al buio della notte. Et andavano le spose al marito di notte portate in lettica da muli, o da buoi, come scrive Suida: et era la lettica fatta in modo, che la sposa sedeva nel mezo, lo sposo dall'un de' lati, e dall'altro il più honorato e più caro amico, o parente che avesse. E portavano loro davanti, secondo che si raccoglie da Plutarco ne i suoi problemi, cinque fanciulli altrettante facelle accese di teda, ovvero di spino bianco. Lequali oltre al servizio che facevano scacciando il buio della notte, davano anco con la luce loro segno, e buono augurio della generatione, che si aspettava di quel maritaggio, conciosia che il generare altro non è che produrre in luce. Ne potevano essere più di cinque, perche secondo alcuni fù creduto, che la donna ad un parto potesse fare fina cinque figliuoli, e non più. Ma considerando alcuni altri la cosa più sottilmente hanno detto, che usavano gli antichi nelle nozze il numero dispare come dimostratore di pace, e di unione, perche non si può dividere in due parti eguali, che non vi resti sempre uno di mezo, che le puo raggiungere anco poi insieme, come commune ad ambedue, onde fu creduto il numero non pare essere grato alli Dei del Cielo auttori di pace e di quiete, et il pare à quelli dell'inferno, dalli quali viene discordia e disunione, si come il numero pare si può disunire facendone due parti eguali, senza che vi resti alcuna cosa di mezo che le habbi da riunire. E tolsero il cinque, perche questo è il primo numero, che naschi dalla unione de i doi primi numeri pare e dispare, che sono tre, e doi, perche l'uno non è numero, ma principio, dal quale si comincia di numerare. E chiamavano cinque Dei parimente, e con divoti prieghi gli adoravano. Questi erano Giove, e Giunone adulti, cioè non piu fanciulli, Venere, Suadela, e Diana. Oltre di cio mettevano gli antichi davanti alla nuova sposa il fuoco, e l'acqua, ovvero per mostrarle, che come il fuoco da se non puo produrre cosa alcuna, ne nodrirla, per non avere punto di humidità, e meno l'acqua, per essere tutta fredda, ma bisogna che alla generatione de gli animali, e di tutte le altre cose prodotte dalla natura il caldo, e l'humido si congiungano insieme ; cosi fa di mestiere, che per conservare la generatione humana si giungano insieme l'huomo, e la donna: ovvero per darle ad intendere col fuoco, che purga, e parte il puro dal non puro, e con l'acqua, che lava le macchie, e lava via le lordure, che ella ha da conservarsi pudica, pura, e netta, e guardarsi da tutto quello, che può macchiare le leggi del matrimonio. Le facevano anco portare il fuso, e la conocchia, e passare sopra una pelle di pecora con tutta la lana la prima volta che entrava in casa il marito, et usavano delle altre cerimonie assai: ma basti per hora di queste poche, per dare à vedere come si habbi da fare Giunone in forma di sposa, poi che Varrone non lo disse, quando disse che fu un suo simulacro cosi fatto nella Isola di Samo. Ma ritornando à quello che dicemmo per relatione di Pausania, che Giunone in Beotia fu chiamata la sposa, vediamo nella cagione secondo che ei la mette, il quale cosi ne scrive. Giunone adiratasi con Giove già una volta partì da lui, e se ne andò in Eubea, et egli pure la voleva placare, e farla ritornare, ma non sapeva in che modo, ne dimandò consiglio à Citherone allhora quivi Signore, il quale gli disse, che facesse fare una statoa di Quercia, e la portasse in volta coperta si che non fosse vista fingendola una giovane che di nuovo si avesse fatta sposa. Così fece Giove, e finse di mettere all'ordine le nuove nozze, per la quale cosa Giunone, che ciò intese, ritornò subito, et accostatasi al carro, ove credeva che fosse nascosta la nuova sposa, tutta piena di gelosia, e di sdegno squarciò gli panni che la coprivano, e trovandola una statoa di legno se ne rallegrò assai, e rappacificossi con Giove, e con lui stette come nuova sposa. Onde furono poi celebrati da gli antichi alcuni dì di festa per memoria di questa favola, la quale, come riferisce Eusebio, interpreta Plutarco in questo modo. La discordia nata tra Giunone e Giove altro non è, che lo stemperamento de gli elementi, dal quale viene la destruttione delle cose; si come per la temperie, ò per certa proportione, che sia tra quelli, nascono le medesime, e si conservano. Se Giunone adunque, cioè la natura humida, e ventosa va sopra à Giove, ne si fa conto di lui, e lo sprezza, tante sono le piogge che allagano la terra, come fu già una volta nel paese della Beotia, che andò tutto sotto alle acque, e quando furono poi queste date giù, e rimase la terra scoperta, finsero le favole, che fossero rappacificate insieme Giove, e Giunone, la

quale squarciando i veli fece che fu vista la staoa della Quercia, perche dicono, che il primo arbore, che spuntasse fuori della terra, fu la Quercia, la quale, come dice Hesiodo, fu à mortali di doppio giovamento, conciosia che da i rami di quella ne raccolsero le ghiande, onde vivevano prima, e del tronco se ne fecero tetti. A Giunone fecero gli antichi ghirlande di bianchi gigli, li quali chiamavano le rose di Giunone, perche tinti del suo latte diventarono bianchi, come raccontano le favole, dicendo, che Giove, mentre che ella dormiva, le attaccò Hercole anchora fanciullino alle mammelle, accioche nodrendolo del suo latte non l'havesse in odio poi. Ma quelli poppando troppo avidamente fece si che la Dea si destò, e riconosciutolo da se lo ributtò subito in modo che il latte si sparse per il Cielo, e quivi fece quella certa lista bianca, che vi si vede anchora, la quale chiamano gli Astrologi la via lattea, e parte anchora ne cadde giù in terra, onde rimasero i gigli così tinti di bianco, che poi nati sono sempre bianchi. Tertulliano scrive, che in Argo Città della Grecia fu un simulacro di Giunone cinto con rami di vite, e che haveva sotto i piedi una pelle di Leone, quasi che ella volesse havere quelli per dispregio di Baccho, e questa parimente à disnore di Hercole, che l'uno e l'altro da lei fu odiato grandemente, come da quella che ad ambi fu madre secondo le favole. In Lanuvio città di Latio era adorata Giunone Sospita, la quale noi potiamo chiamare salvatrice, come principale Nume di quel luoco secondo che recita Tito Livio: et haveva quivi la sua staoa, come scrive Marco Tullio, una pelle di Capra intorno, et haveva la hasta, et un breve scudo. E Festo parlando di Giunone Februale, perche ella haveva questo nome, dice, che le sacrificavano i Romani il mese di Febraio, e che le feste Lupercali celebrate di questo mese erano consecrate à lei, nelle quali andavano i Luperci scorrendo per la Città, e purgavano le donne, che per questo porgevano loro la mano, battendole con quello di che si fa il farsetto di Giunone, che sono le pelli delle capre. Oltre di ciò si trova che fecero gli antichi la staoa di Giunone alle volte anchora con una forbice in mano, come riferisce Suida, e ne rende la ragione, dicendo, che l'aria intesa per Giunone purga e mondifica, come la forbice tagliando i peli fa i corpi puliti, e mondi. Et in una medaglia antica di Nerva Imperadore si vede una matrona coronata di raggi, che siede in alto seggio, e tiene con la sinistra mano uno scettro, e con la destra una forbice. Questa giudicano molti essere Giunone: nientedimeno le lettere, che in essa medaglia sono, la dicono la Fortuna del Popolo Romano. Ne mi ricordo di havere veduto, ò letto di altra imagine, o staoa di Giunone, se non che alcuni, perche fanno che la dissero gli antichi la ritrovatrice del matrimonio, e che haveva la cura delle nozze, onde Didone appresso di Virgilio, quando ha disegnato di farsi marito Enea, sacrifica ad alcuni Dei, ma innanzi à tutti à Giunone, che tien del nodo marital la cura, l'hanno fatta in piè vestita con capi di papaveri in mano, e con un giogo à piedi, volendo per questo mostrare come hanno da stare il marito, e la moglie congiunti insieme, e per quelli la numerosa prole, che poi viene succedendo. Di che non trovo però fatta mentione da alcuno de gli antichi, ma si bene che in Roma fu chiamato certo luoco Vico giugario, perche Giunone detta Giugale, quasi che col favore del suo Nume si giungessero insieme l'huomo, e la donna, hebbe quivi un'altare, ove andavano i novelli sposi, et erano dal secerdote legati insieme con certi nodi, dando perciò loro ad intendere, che così dovevano essere gli animi loro legati poi sempre in un medesimo volere, come erano i corpi allhora da quelli nodi. Onde è venuto, che tolendo alcuni poi forse l'esempio da questo, e da quello che si può vedere nella imagine di Venere fatta in zeppi, hanno dipinto il Matrimonio con il giogo in collo, e con gli zeppi ai piedi. Questo hanno voluto alcuni che fosse introdotto prima da Giunone, come ho detto, alcuni da Venere, et alcuni altri da Himeneo, il quale fu per cio adorato come Dio delle nozze, nelle quali lo chiamavano con certi solenni prieghi, accioche à quelle fosse favorevole, e desse col Nume suo felice successo. Ma leggesi anchora, che mostrando gli antichi con molte cerimonie la pace, et unione, che doveva essere fra marito e moglie, e che desiderando à quelli ogni bene, e consolatione, non nominavano in celebrando le nozze se non quelle cose, le quali potevano dare buono augurio e segno di felicità. Onde chiamavano anco sovente la Cornacchia, come si vede nella imagine della Concordia ; e sacrificando à Giunone Giugale tenevano il fele alla vittima, e lo gittavano dietro all'altare, per mostrare, che fra marito e moglie non deve essere amarezza di odio, ne di sdegno alcuno. E per

questo vogliono alcuni, che Himeneo parimente fosse chiamato, non perche avesse ordinato il matrimonio, ma perche dopo molti travagli, e gravi pericoli egli ottenne le desiderate nozze con felicissimo successo: e la novella è tale. Himeneo fu un giovanetto in Athene tanto bello, e di faccia così delicata, che da molti era stimato femina, il quale si innamorò ardentissimamente di una bella, e nobilissima giovane; e senza sperare di potere mai godere dell'amor suo, perche egli era di famiglia à quella della giovane troppo inferiore di sangue, e di ricchezze, andava come poteva il meglio nodrendosi dell'amata vista, e quella seguiva sempre, et ovunque à lui fosse lecito, e concesso di andare: e trovavasi spesso, aiutandolo in ciò molto la pulita guancia, fra le altre giovani acconcio in modo, che una di quelle era creduto facilmente. Or mentre che il miserello in questa guisa inganna altrui, ma più se stesso, avvenne, che ei fu rubato insieme con l'amata sua, e con molte altre nobilissime giovani di Athene, andate di compagnia fuori della Città per gli sacrificij di Cerere Eleusina, da Corsari arrivati quivi all'improvviso. Li quali poscia che furono lungi da Athene per molte miglia lieti della preda andarono à terra, e ritirati in certo luogo, ove si tenevano sicuri, stanchi già per il continuo, e lungo navigare, si addormentarono. Allhora Himeneo presa la occasione di liberare se, e le rapite giovani, gli uccise tutti prima che alcuno di loro si svegliasse, et havendo rimesso quelle in luoco sicuro, se ne ritornò alla Città, e promise à gli Atheniesi di restituire loro le già perdute figliuole, se volevano dare à lui per moglie quella che egli amava cotanto. Il che gli fu accordato volontieri, parendo ad ognuno che egli l'avesse molto bene meritata. E così hebbe Himeneo la tanto da lui desiderata giovane, e fatte le solenni, e liete nozze visse poi con quella felicemente tutta la sua vita. Perche dunque da costui furono ricuperate quelle vergini, et il matrimonio che si desiderò tanto hebbe felice successo, replicavano sovente gli antichi il nome suo nelle nozze per buono augurio, come che desiderassero à quelli che si maritavano la felicità di Himeneo. E questa fu cosa de i Greci, si come fu de i Romani di chiamare Talasione per buono augurio parimente nelle nozze. Perche, come scrive Livio, quando furono rapite da i Romani le donne Sabine, venne alle mani di un povero soldato una bellissima giovane, la quale ei disse à chi gliene dimandava di condurre à Talasione, perche haveva già visto che qualchuno le haveva gittato l'occhio addosso per levargliele. Era Talasione allhora un Capitano di gran valore, et havuto perciò in molto rispetto, onde udito il nome suo non fu chi osasse poi di toccare la giovane, anzi facendo fedele compagnia a colui che l'haveva, andarono gridando tutti insieme à Talasione, à Talasione: il quale hebbe molto cara la bella giovane, e con liete nozze se la fece moglie, e vissero dappoi felicemente sempre insieme. Chiamavano dunque Talasione desiderando à nuovi sposi la buona ventura che pel nome di lui hebbe quella rapita giovane. Overo che questo era, perche Talasione significa certa cesta, nella quale tenevano le donne la lana e le altre cose da filare, e volevano gli antichi secondo Varrone replicando spesso questa voce nelle nozze ricordare alla sposa quale haveva da essere l'ufficio suo, poi che era maritata : il che Plutarco anchora conferma ne i suoi problemi, riferendo pur anco quello che ho detto poco di sopra, che la sposa entrando in casa il marito la prima volta portava seco la conocchia, et il fuso, e passava sopra la pelle di una pecora, o che vi sedeva sù, come scrive Festo, perche da quella si trahe la lana, che si acconcia poi ad uso di filare; e diceva queste parole, ove tu sei Caio, io sono Caia, che venivano à mostrare, che tutto haveva da essere commune fra il marito e la moglie, e che in casa dovevano essere egualmente padroni. Et hanno voluto alcuni, che in tale cerimonia fosse usato questo nome di Caia per rispetto di Caia Cecilia, che fu Tanaquile moglie di Tarquino Prisco, donna saggia e virtuosa, e che governò benissimo la casa sua. Onde Varrone scrive, e lo riferisce Plinio, che in certo tempio fu guardato come cosa degna di riverenza il fuso, e la conocchia di costei, e vi giungono alcuni anco le pianelle, e quindi dicono che venne la usanza di portare seco la sposa la conocchia con la lana, et il fuso, per ricordarsi di imitare la virtù di quella gran donna, la quale filò, e fece di sua mano una bella veste regale à Servio Tullio suo genero, che fu posta poi nel tempio della Fortuna. Andava anco la nuova sposa cinta di certa fascia di lana stretta su la camiscia col nodo di Hercole, quale era sciolto dallo sposo, la prima notte che stava con lei, pigliandone augurio di dovere essere così felice in havere figliuoli, come fu

Hercole, che ne lasciò settanta. Et a questo fare chiamava in suo aiuto la Dea Virginense, perche ella era creduta havere cura, che la fascia virginale portata dalle giovani tutto il tempo, che stavano vergini fosse sciolta felicemente subito che erano maritate. Et usarono gli antichi, come riferisce Santo Agostino da Varrone, di portare questa Dea insieme con alcuni altri nella camera, ove dovevano stare la prima notte insieme i novelli sposi, accioche con lo aiuto di questi lo sposo piu facilmente raccogliesse il desiderato fiore, e manco fosse difeso dalla sposa, poscia che si vedeva tanti Dei attorno, che tutti la confortavano à ciò, e ciascheduno secondo il suo ufficio: perche erano partiti gli uffici fra loro in questo negocio; nel quale parevano essere i generali presidenti Venere, e Priapo, cui fu pur anco dato particolare ufficio, e lo chiamarono allhora Dio Mutino di dare forza allo sposo di travagliare gagliardamente, e di mettere in core alla sposa di non fare alcuna resistenza. Vi erano poi il Dio Giugatino per giungere insieme marito e moglie : il Dio Subigo, che procurava che l'uno sottomettesse, l'altra si lasciasse sottomettere facilmente: la Dea Prema, che induceva la sposa à lasciarsi ben premere: e la Dea Partunda che non la lasciava punto temere di parto che avesse da venire. E credo che ve ne fossero anco de gli altri, perche, come dissi da principio, diedero gli antichi particolari Dei à tutto quello che facevano, o che con diversi cognomi davano ad un solo la cura di diverse cose, come à questo proposito parlando Martiano à Giunone esprime questi quattro cognomi, Iterduca, Domiduca, Unxia, e Cinthia, che nelle cerimonie de maritaggi le furono dati, e dice: A ragione hanno da chiamarti di core le giovinette spose, perche tu habbi cura di loro in andando, perche tu le meni sicure nelle desiderate case de i loro sposi, perche tu facci che l'ungerne le porte sia con buono augurio, e perche tu non le abbandoni quando pongono giù il cinto virginale. E questo fa che Giunone fosse anco la Dea Virginense. Ma lasciando tanti Dei, delli quali non ho trovato mai gli simulacri, ritorno à qualchuna di quelle cerimonie che ponno servire alla imagine di Himeneo. Usarono dunque gli antichi di cingere anco le porte della casa con certe bende, o fila di lana, unguendo gli gangheri di quelle con sungia di porco, e con grasso di becco, per rimedio di tutti gli incantesimi che sovente erano fatti à novelli sposi, se lo stridore de i gangheri era udito, aprendosi, o serrandosi le porte. Spargeva anco per questo, come hanno detto alcuni, lo sposo delle noci, accio che non fosse udito altro che il rumore che quelle facevano cadendo in terra, e lo strepito de i fanciulli che le raccoglievano: ovvero perche qualchuna talhora gridava, e dovevasi cosi forte allo sciogliere la fascia, che io dissi, che faceva bella compassione à chi l'udiva. Altri hanno detto, che lo spargere delle noci mostrava che l'huomo maritandosi lasciava tutte le cose fanciullesche, perche sogliono i fanciulli giuocare sovente con le noci. Varrone ha voluto, che cio si facesse per tirare buono augurio da Giove, cui le noci erano consecrate. E Plinio parimente l'interpreta ad un'altro modo. Ma di questo, e delle altre cerimonie usate nelle nozze basta quello che io ne ho detto, per venire à disegnare il Dio di quelle, che fu, come dissi, Himeneo. Questi da gli antichi fu fatto in forma di bel giovane coronato di diversi fiori, e di verde persa, che teneva una facella accesa nella destra mano, e nella sinistra haveva quel velo rosso, o giallo che fosse, col quale si coprivano il capo, e la faccia le nuove spose la prima volta, che andavano à marito. E la ragione, che poco di sopra promisi dire di ciò, è tale, che le mogliere de i Sacerdoti appresso de gli antichi Romani usavano di portare quasi sempre un simile velo: et, perche à questi non era concesso, come à gli altri, di fare unqua divortio, coprendo la sposa con quel velo si veniva à mostrare di desiderare, che quel matrimonio non avesse da sciogliersi mai. Ma questo non vieta però che il medesimo non mostrasse anco la honesta vergogna della sposa, come ho detto; la quale potiamo dire che fosse una cosa stessa con il Pudore, havuto in tanto rispetto da gli antichi, che fu come Dio adorato. Onde gli Atheniesi gli consecrarono un'altare, et appresso de Lacedemonij gli fu fatto un simulacro per questa cagione raccontata da Pausania. Haveva Icaro maritato la figliuola Penelope ad Ulisse con animo, che ei non glie la levasse di casa mai, ma dovessero habitare sempre tutti insieme, come ne lo pregò molte volte dapoi ma nulla giovandogli, perche Ulisse haveva deliberato di ritirarsi con la moglie à casa sua, si voltò il bon vecchio à pregare la figliuola, che non lo lasciasse: e benché ella fosse già in camino per andarsene col marito; non lasciava egli però accompagnarla di pregarla, che

restasse seco. Ulisse all'ultimo vinto dalla importunità del suocero si volta alla moglie, e le da libera licenza di fare ciò che vuole, o andare seco, o restare col padre: et ella altro non rispose, se non che tiratosi un velo in capo si coprì con quello la faccia. Allhora parve al padre d'intendere benissimo, che l'animo della figliuola era di andare col marito però senza più dire altro la lasciò andare, e quivi, ove ella si coprì il viso, pose un simulacro al Pudore, cioè à quella honesta vergogna, che mostrò Penelope, di contradire al padre per non lasciare il marito; e doveva essere fatto in simile foggia con la faccia coperta. Si che mostrandosi la vergogna in questo modo, si può ben dire, che perciò si copriva la nuova sposa col velo, qual dissi che portava Himeneo nella sinistra mano. E, ritornando à mettere quello, che resta di lui, egli haveva due socchi gialli à piedi; questi erano certa sorte di scarpe, che usavano alle comedie, e le donne parimente gli portavano. E tutto il disegno, che ho fatto di costui, è descritto da Catullo in questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Ode l'alto Helicone</|>
<|>Habitator felice,</|>
<|>O d'Urania celeste</|>
<|>Lieto, e giocondo figlio,</|>
<|>Che nelle forti braccia</|>
<|>Del disioso amante</|>
<|>Con legittimo nodo</|>
<|>Metti la delicata virginella,</|>
<|>Cinge Himeneo le tempie</|>
<|>di belli, e vaghi fiori</|>
<|>Dell'odorato persa,</|>
<|>E tenendo con mano</|>
<|>Il colorito velo</|>
<|>Move lieto ver noi</|>
<|>Il bianco pié vestito</|>
<|>Et adorno del bel dorato socco.</|>
<|>In questo dì giocondo</|>
<|>Vien con soave voce</|>
<|>Cantando à novi sposi</|>
<|>Allegre canzonette.</|>
<|>Con pié prospero mena</|>
<|>Gli festevoli balli,</|>
<|>E con felice destra</|>
<|>La risplendente face porta innanzi.</|>
<|>Seneca parimente così ne dice.</|>
<|>Tu che la notte con felice auspicio</|>
<|>Scacci portando nella destra mano</|>
<|>La lieta, e santa face, hor vien' à noi</|>
<|>Tutto languido, et ebbro, ma pria cinge</|>
<|>Di be' fiori, e di rose ambe le tempie.</|>
</lg>
</quote>

E Claudiano in certo Epitalamio descrisse Himeneo in questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Da gli occhi un soavissimo splendore</|>
<|>Esce, ch' à rimirarlo altrui contenta</|>
<|>E i caldi rai del Sole, e quel rossore,</|>
<|>Ch' ogni animo pudico tocca, e tenta,</|>
<|>Spargono di bel porporeo colore</|>

<l>Le bianche gote, alle quai s'appresenta</l>

<l>La lanugine prima accompagnata</l>

<l>Da bella chioma crespa, et indorata.</l>

</lg>

</quote>

</p>

</div1>

- <div1>

<head>VII</head>

<head>LA GRAN MADRE</head>

- <p>

La Terra fu creduta da gli antichi essere stata la prima di tutti i Dei, e per cio la chiamarono la Gran Madre, e Madre di questi. E, secondo che di quella videro la natura essere diversa, e molte le propriet , cosi molti nomi le dierono, e diversi, et in varij modi l'adorarono, e ne fecero statoe. Onde havendo io gia detto, come di lei intendessero per Giunone alle volte, e ne facessero imagine, hora diro delle altre, che appresso de gli antichi furono tutte Dee significatrici della terra. Alla quale solamente di tutte le parti dell'universo scrive Plinio che meritevolmente fu dato cognome di materna riverenza: imperoche nati che sono i mortali, ella gli riceve secondo l'usanza de gli antichi, quale era di porre il fanciullo subito uscito del ventre della madre in terra, come nelle braccia della generale madre di tutti, e levarnelo anco poi subito; et ebbero per cio una Dea chiamata Lenona, la quale credevano che   questo fosse sopra di fare col suo Nume che quel fanciullino allhora nato fosse felicemente levato di terra: si come ne ebbero anco una, che haveva la guardia delle Culle de i medesimi fanciullini, chiamata da loro la Dea Cunina: e Vaticano fu il Dio del piangere de i fanciulli, che da Latini   detto Vagire. La Dea Paventia era sopra al pavoro, cio   timore de i medesimi Potina fu la Dea della potiono, cio   del loro bere: et Educa della esca, cio  del mangiare. Havendo dunque la terra ricevuto gli mortali subito che sono nati, come amorevole madre gli nodrisce anco poi, e sostiene, e quando alla fine sono da tutti abbandonati, ella gli raccoglie nell'ampio suo seno, et in se medesima gli serra: ne gli huomini solamente, e gli altri animali, ma tutte le altre cose anchora paiono havere vita qui fra noi dalla terra, essere da lei sostenute, nodrite, e conservate. Per le quali cose   ragione ella fu detta Gran Madre, e Madre de i Dei parimente, perche erano stati i Dei de gli antichi mortali, et erano vivuti un tempo di quello, che la terra produce, come ne vivono tutti gli altri mortali. E fu questa la medesima, che Ope, Cibeles, Rhea, Vesta, Cerere, e delle altre anchora a dimostratrici delle diverse virt  della terra. Delle quali esporr  gli nomi in disegnando le imagini loro, secondo che mi torner  bene, e ne racconter  le favole, od altro che sia, se verranno   proposito. Imperoche come i dipintori adornano le loro tavole con tutti quelli ornamenti, che fanno i maggiori, accioche   riguardanti paiano pi  vaghe, cosi ho cercato io di fare mentre che disegno queste imagini con la penna. Percioche espongo talhora alcuni nomi, talhora interpreto qualche favola, e qualcuna ne racconto alle volte semplicemente, et alle volte anchora tocco qualche historia, secondo che mi pare pi  confarsi   quello di che havr  gi  detto,   mi resti da dire, parendomi di dover' essere   questo modo se non dilettevole   chi legge, almeno non troppo noioso, conciosia che la variet  delle cose soglia levare gran parte di noia   lettori. Venendo dunque   dire della gran Madre, ella fu chiamata Ope da gli antichi, perche questa voce significa aiuto, e non   chi pi  aiuti la vita de i mortali della terra: onde Homero la chiama donatrice della vita, perche ella ci da ove commodamente potiamo habitare, e ci porge habbiamo da nodrirci, et in molti altri modi ci giova   guisa di pietosa madre. E perci  Martiano descrivendola dice ch'ella   di molta et , et ha un gran corpo,   che si confa quello che scrive Pausania, che in certa parte della Grecia appresso al fiume Craside fu un tempietto della Terra, ove ella fu chiamata la Dea dal largo petto: e che benche partorisca spesso, et habbia intorno molti figliuoli, nondimeno ha pur anco una veste tutta dipinta   fiori di colori diversi, et un manto tessuto di verdi herbe, nel quale paiono essere tutte quelle cose che piu sono prezzate da mortali, come le pretiose gemme, et i metalli tutti; e vi si

vedeva anchora copia grande di tutti i frutti, et una abondanza mirabile di tutte le cose. Ora chi è, che in questo ritratto non riconosca la terra? La quale Varrone, secondo che riferisce Santo Agostino nella Città di Dio, vuole che sia chiamata Ope, perche per l'opera humana diventa migliore, e quanto è più coltivata, tanto è più fertile; che sia nomata Proserpina, perche uscendo da lei vanno come serpendo le biade che ne nascono; e che sia detta Vesta, perche di verdi herbe si veste. Oltre di ciò la dipinge anchora, et insieme espone tutta la pittura, come anco si raccoglie dal Boccaccio, quando scrive della progenie de i Dei, e dice, che ella ha in capo una corona fatta à torri, perche il circuito della terra à guisa di corona è tutto pieno di Città, di Castella, di Villaggi, e di altri edificij. La veste è tessuta di verdi herbe, e circondata da fronzuti rami, che mostra gli arbori, le piante, e le herbe che cuoprono la terra. Ha lo scettro in mano, che significa, che in terra sono i regni tutti, e tutte le ricchezze humane, e mostra la potenza anchora de i Signori terreni. Per gli timpani, che ella parimente ha, si intende la rotondità della terra partita in due meze sfere, delle quali l'una è chiamata, l'Hemisfero superiore; quella, che habitiamo noi, l'altra l'inferiore ove sono gli antipodi. Ha poi un carro da quattro ruote, perche se bene ella sta ferma, et è immobile, l'opere nondimeno, che in quella si fanno, sono con certo ordine variate per le quattro stagioni dell'anno, e se ne vanno succedendo l'una all'altra e lo tirano i Lioni, overo per mostrare quello che fanno i Contadini seminando il grano, perche subito lo cuoprono, accioche gli avidi uccelli non ne facciano preda, come fanno i Lioni, quando caminano per luochi polverosi, che come scrive Solino, levano via con la coda le sue pedate, accioche per quelle non habbiano da spiare i Cacciatori dove vanno; overo perche non è terra alcuna, e sia quanto vuole aspera, e dura, che coltivandola non diventi molle, e facile al produrre; ò pur'è, per mostrare, mettendo sotto al giogo della Dea Ope il Leone Re de gli altri animali, che i Signori del mondo parimente sono soggetti alle leggi della natura, e che cosi hanno essi bisogno dell'aiuto della terra, come gli altri. Le favole dicono che sdegnata la Madre de i Dei contra Hippomane et Atalanta, perche senza rispetto del suo Nume giacquero insieme in una selva à lei consecrata, gli fece diventare Lioni, e volle che dappoi tirassero sempre il suo carro. Mostrano le sedi, che à questa Dea stanno intorno, che se ben le altre cose tutte si muovono, ella sta ferma però sempre: overamente perche sono vuote, ci danno ad intendere, che non solo le case, ma le Città anchora e per pestilenza, e per guerre, e per altri disagi si vuotano spesso; overo che sopra la terra sono molti luochi dishabitati. Gli Sacerdoti dimandati Coribanti, li quali quivi stanno dritti, et armati, vogliono mostrare, che non solamente i coltivatori della terra, ma quelli anchora, che alle città, et à Regni sono sopra, non hanno da sedere, ne da starsi in otio, ma che deve ciascheduno pigliare le sue armi, chi per coltivare la terra, chi per difendere la patria. Questa dunque è tutta la imagine, che fa Varrone della Dea Ope. Mettesi sopra un carro tirato da Lioni una donna, che ha il capo cinto di torri à guisa di corona, tiene lo scettro in mano, et è vestita di un manto tutto carico di rami, di herbe, e di fiori, intorno le stanno alcuni seggi vuoti, e vi sono anco i risonanti timpani, e l'accompagnano certi sacerdoti con gli elmi in testa, con gli scudi al braccio, e con le baste in mano. Scrive Isidoro, che fu data altre volte alla imagine della gran Madre una chiave, per mostrare che la terra al tempo dell'inverno si serra, et in se nasconde il seme sopra lei sparso, qual germogliando vien fuori poi il tempo della Primavera, et allhora è detta la terra aprirsi, si come riferisce anco Alessandro Napolitano. Facevano anchora gli antichi ghirlande a questa Dea talhora di quercia, perche cosi vivevano già i mortali delle ghiande prodotte da lei, come vivono hogidi del grano, e de gli altri frutti che la medesima produce. E di Pino talhora, che questo arbore à lei era consecrato, o fosse per la gran copia de Pini, che era nella Frigia, ove ella fu prima adorata, e fu percio detta anchora la Dea Frigia, come che quel paese fosse sua propria patria, ove furono prima celebrate le sue cerimonie, onde da Berecinto monte di quel paese ella fu parimente chiamata Berecinthia, e cosi la noma Virgilio, quando à lei rassimiglia Roma, e la disegna anco in gran parte dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Qual Berecinthia madre de gli Dei</l>

<|>Coronata di torri sopra il carro</|>
<|>Sen va per la città di Frigia altera</|>
<|>Della divina sua prole, onde cento</|>
<|>Nipoti tutti habitator del Cielo</|>
<|>Si vede intorno, e quei sovente abbraccia</|>
</lg>
</quote>

Overo fu il Pino dato à questa Dea, perche Ati bellissimo Giovane, et amato già grandemente da lei morendo fu cangiato in questo arbore. E la favola, che se ne legge, è, che innamorata la Dea di puro e casto amore di questo giovane se lo tolse, e diedegli la cura delle sue sacre cose con patto che egli dovesse conservarsi vergine, e pudico sempre, come egli promise di fare, e con giuramento se ne obligò. Ma non l'osservò poi il misero, percioche innamoratosi di una bella ninfa figliuola di Sàgari fiume di quel paese si scordò la promessa fatta alla Dea, e gode sovente dall'amore suo. Di che quella fu si forte sdegnata, che fece subito morire la ninfa, e scacciò il giovane da se, e dal suo servitio. Il quale ravedutosi del peccato commesso venne in tanto furore, che andava come pazzo correndo per gli alti monti gridando, et ululando sempre, e come forsennato batteva il capo di quà, e di là, e con acutissime pietre stracciava spesso il delicato corpo, e tagliatosi anco con queste il membro che tanto haveva offeso la Dea, lo gittò lontano da se, et era per uccidersi affatto: se non che quella all'ultimo mossa a pietà di lui lo fece diventare un Pino, e per mostrare, che riteneva pur'anco memoria dell'amato giovane, volle essere coronata poi de i rami di questo arbore; et ordinò che all'avenire i suoi Sacerdoti fossero castrati con l'acuta pietra nel modo che il misero giovane si castrò da se, et andassero nelle sue feste cosi aggirando, e dibattendo il capo; e ferendosi le braccia, e le spane cosi spargessero il proprio sangue, come il medesimo fece già correndo forsennato per gli alti monti. E furono oltre à gli altri nomi, che havemo detti anchora Galli questi Sacerdoti da un fiume della Frigia di questo nome, delle acque del quale chi beeva impazzava subito, et era buono allhora da servire alla Dea, perche arditamente faceva tutte le pazzie che ho dette. Pausania scrive, che in certa parte della Grecia fu un tempio dedicato alla Dea, et ad Ati insieme, e che alcuni dissero che ei fu ammazzato da un Cinghiale mandato per questo da Giove, che si hebbe à male, che egli fosse tanto domestico della Dea, e tanto amato da lei: e racconta poi un'altra favola del medesimo, la quale è tanto favola apunto, che mi pare che meriti di essere riferita, et è che del seme sparso in terra da Giove, che sognava di essere forse di qualche bella giovane, nacque un Genio, ò Demone che vogliamo dirlo, in forma di huomo, ma che haveva però l'uno, e l'altro sesso, e fu chiamato Adgiste. Di che spaventati gli altri Dei, come di cosa mostruosa, gli furono subito attorno, e gli tagliarono la parte maschile, e la gittarono via. Di questa da li a poco nacque un nocchio, de frutti del quale la figliuola di Sagario fiume passando di là se n'empie il grembo per mangiarseli: ma questi sparvero quasi subito, et ella restò gravida, et al suo tempo partorii un bel bambino, qual per vergogna nascose in certa selva, ove una capra andò sempre a dargli il latte, si che non peri, ma fatto già grande fu nomato Ati, et era tanto bello, che più tosto cosa divina che humana pareva essere: onde il Genio Adgiste ne fu ardentissimamente innamorato. Avvenne, che il bel giovane mandato da i suoi andò a Pessinunte Città principale della Frigia, ove il Re del paese se lo fece genero, dandogli per moglie la figliuola: e gia era tutto in punto per celebrarsi le nozze, quando Adgiste, che andava dietro all'amato giovane, arrivò quivi, e tutto pieno d'ira, e di rabbia, vedendo che altrui era per godere la cosa da lui tanto amata, cacciò subito con suoi incanti, o come si facesse, una cosi fatta pazzia nel capo di Ati, e del Re suo suocero, che furiosamente si tagliarono ambi con le proprie mani il membro genitale. Ma pentito dappoi Adgiste di cio che haveva fatto, perche l'amore che portava ad Ati non se ne era anco del tutto andato, pregò Giove, e l'ottenne, che le altre parti del corpo dell'amato giovane non potessero corrompersi, ne infracidirsi più mai. Et altro non ho letto di questo Ati, se non che per lui volevano gli antichi intendere quelli fiori, alli quali non succede mai frutto alcuno, ne producono seme, come riferisce Eusebio: e per cio finsero le favole che ei si castrasse, come ho detto. Ma ritorniamo alla Gran Madre, la quale con solenne

cerimonia fu portata di Frigia à Roma da huomini mandati colà a posta, secondo che havevano inteso i Romani da i versi della Sibilla doversi fare, e che bisognava, che fosse ricevuta da casta mano. Onde si ferò la nave, che la portava, alla foce del Tebro, ove era andata quasi tutta Roma ad incontrarla, ne era possibile moverla quindi, benche molti e molti si sforzassero di tirarla sù, per l'acque del fiume. Allhora Claudia. Di questa da indi à poca vergine Vestale, della pudicitia della quale molti dubitavano, perche andava piu vagamente ornata, e conversava, e parlava piu liberamente, che non le sarebbe forse convenuto, inginocchiatasi su la riva del fiume, e stendendo le mani giunte verso la Dea, Tu sai, disse, alma Dea, che io sono stimata poco casta, se cosi è, ti prego, fanne segno: che condannata da te mi confesserò meritevole della morte, ma se anco è altrimenti, tu, che casta sei, e pura, facendo fede della integrità mia, seguita la mia pudica mano. E questo detto diede di piglio ad una piccola fune, e tirò la nave à suo piacere, mostrando la Dea di seguirla volentieri con non poco stupore di chi vide. E non fu dapoi piu chi osasse pensare male di Claudia, della quale ho raccontato, perche questo fatto potrebbe servire à chi volesse dipingere la Pudicitia: benche si possa fare in molti altri modi anchora, come potra chi ne vorra la fatica raccogliere da molte delle imagini gia disegnate, e che restano à disegnare. Il simulacro di questa Dea portato allhora della Frigia fu una gran pietra negra, che era adorata da quelle genti sotto a nome della Madre de i Dei. La quale arrivata ove Almone piccolo fiume entra nel Tebro, fu quivi lavata da uno de i suoi Sacerdoti, e posta poi sopra un carro, tirato da due vacche, fu portata nella Città con grande allegrezza del popolo onde fu osservato di portarla poscia ogni anno con solenne pompa nel medesimo modo, et al medesimo luoco à farla lavare da i suoi Sacerdoti, li quali lavavano se stessi anchora, e le sue coltella, come si vede appresso di Ovidio, ove dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Un luoco è dove il fiumicello Almone</l>

<l>Entra nel Tebro, e lascia il proprio nome,</l>

<l>Quivi l'antico Sacerdote ornato</l>

<l>Di porpora con molta riverenza</l>

<l>Lava nell'acque di quel picciol fiume</l>

<l>L'alma sua Dea con le sue sacre cose.</l>

</lg>

</quote>

Et à questa cerimonia andavano innanzi al carro molti co i piedi scalzi, come dice Prudentio, e cantavano le piu dishoneste cose che sapevano dire di questa Dea, e di Ati suo innamorato. Onde Santo Agostino dannando quelle diaboliche feste dice, che non si vergognavano quelle pazze genti di gridare dinanzi alla Madre de i Dei cose, che le madri loro si sariano vergognate di ascoltare. Et Herodiano scrive, che andavano gridando allhora in quel modo non solamente persone vili, e plebeie, ma molti nobili anchora, et huomini di conto, li quali si mutavano di habito per non essere conosciuti, et andavano poi dicendo, e facendo tutte le piu dishoneste cose, che sapevano. Furono anco osservate molte feste, fatti molti giuochi, e celebrate molte cerimonie in honore di questa Dea: ma, perche di nulla servirebbono al proposito nostro, lasciamle, e diciamo piu. tosto, che benche habbino voluto alcuni, che lo spargere del sangue proprio, qual facevano i suoi Sacerdoti, come dissi, à lei fosse in vece di sacrificio, si trova nondimeno, che le fu sacrificata anco la Porca, confacendosi molto questa bestia per la numerosa prole, che di lei nasce, con la fertilità della terra. Et Ovidio dice, che quando ella arrivò à Roma le fu sacrificata una giovenca indomita, havendo forse imparato i Romani, che questo animale fosse conforme alla terra, da quelli di Egitto, li quali, come riferisce Macrobio, volendo con loro misteriosi segni mostrare la terra, facevano un bue, o vacca che fosse. Appresso di Cornelio Tacito si legge, che alcuni popoli della Germania adoravano la Madre terra, come quella che essi pensavano che intervenisse in tutte le cose de i mortali, ma perche questi non havevano, come dissi gia, tempij, ne i simulacri, facevano le sacre cerimonie di costei in un bosco con un carro coperto tutto di panni, il quale non

poteva toccare altri che il Sacerdote, come che egli solo sapesse che la Dea era quivi, e perciò gli andava appresso con molta riverenza facendola tirare da due vacche per condurre quella come à spasso pel paese. Allhora erano i giorni tutti allegri, e giocondi: non si poteva allhora guerreggiare in modo alcuno: allhora stavano tutti i ferri serrati, e coperti: et il paese era allhora tutto pieno di pace e di quiete; et ogni luoco, ove andava la Dea, era guardato con rispetto grande. E satia che ella era poi di andare attorno, e quando ella non voleva piu conversare fra i mortali, andavano à lavare in certo laco il carro, che la portava, le vesti, che la coprivano, e lei stessa anchora, come credevano alcuni. Et i servi, che questo facevano, erano inghiottiti dal medesimo laco, ne si vedevano mai più, il che accresceva la religione, e faceva che la Dea era sempre piu temuta. La quale, come scrive il medesimo Tacito, adoravano parimente alcuni altri popoli della Germania, pure senza haverne simulacro alcuno: ma la insegna della loro religione era, portare la imagine di un cinghiale, e questa à loro era in vece di arma, e pensavano di dovere essere, mostrandosi in questo modo adoratori della Dea, sicuri da tutti i pericoli, e da i nimici anchora. Ricordomi di avere visto in una medaglia antica di Faustina la

<emph> imagine della Gran Madre</emph>

, che si confà assai à quella che io disegnai, et esposi dianzi: percioche è una donna, che ha il capo cinto da torri, siede, e sta con il braccio destro appoggiato alla sede, e con la sinistra mano sostiene uno scudo fermato sopra il ginocchio, e da ciascheduno de i lati ha un Leone. Fu poi chiamata questa Dea Cibele da certo monte, come dicono alcuni, della Frigia cosi detto parimente ma noi con Festo Pompeo diremo, che ella cosi fosse detta da certa figura geometrica fatta apunto come è un dado, chiamato Cubo, la quale da gli antichi fu pur anche à lei consecrata, per mostrare la fermezza della terra: perche gettisi un dado, ei si ferma sempre, e caschi in che lato voglia. Et è la imagine di Cibele una medesima con quella della Gran Madre, perche ha parimente il capo cinto di torri, come Lucretio parlando di lei dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>L'alta testa le cinsero, et ornaro</l>

<l>Di corona murale, per mostrare,</l>

<l>Ch'ella sostiene Città, Ville, e Castella.</l>

</lg>

</quote>

La quale sorte di corona era data anticamente dall'Imperatore à chi prima fosse montato per forza su le mura de i nimici. Et ha il carro medesimamente tirato da i Lioni, il che mostra secondo alcuni, che la terra sta nell'aria pendolone, et è sostenuta dalle ruote; perche le si aggirano intorno le celesti sfere del continuo, come mostrano i Lioni animali feroci, et impetuosi: perche tale è la natura del Cielo, che circonda l'altre sostenitore della terra, onde appresso di Lucretio, pur anche cosi si legge.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Questa fecer seder gli antichi Greci,</l>

<l>Che poetando scrissero di lei,</l>

<l>Sopra un carro, al cui giogo vanno insieme</l>

<l>Due feroci Leoni, che dimostra</l>

<l>Che nell'aereo campo la gran terra</l>

<l>Pendendo se ne sta per se medesima.</l>

</lg>

</quote>

Dicesi anchora che i Leoni significano non essere fierezza alcuna tanto crudele, che non la vinca la pietà materna, e per cio cosi dice Ovidio di questa Dea.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Per lei si crede che sia la fierezza</l>

<I>Vinta, e fatta piacevole, et humile.</I>

<I>Onde vien che si giungono humilmente i soperbi</I>

<I>Leoni al suo bel carro.</I>

</Ig>

</quote>

Da che non è molto dissimile quello, che scrive Aristotele, il quale raccontando delle cose miracolose del mondo mette che in Sipilo monte della Frigia nasceva certa pietra piccola lunga, e rotonda, la quale chi avesse trovata, e portata nel tempio di Cibele, diventava amorevolissimo al padre, et alla madre, et ubidiva loro con ogni riverenza etiandio che stato fosse prima nimico à quelli, e con empie mani gli avesse percossi. Pensarono anchora alcuni, secondo che riferisce Diodoro, che à Cibele fossero dati i Leoni, perche ella da questi fosse nodrita, et allevata già nel monte Cibelo in Frigia; dal quale vogliono che ella avesse poscia il nome, come dissi: perche raccontano gli antichi anco di molti altri, che furono nodriti da bestie, come fu Esculapio da Cani, Romulo col fratello da Lupi, Telefo da Cervi, e da gli uccelli Semirami, e dalle pecchie Giove con l'aiuto di una capra il che se ben pare havere del favoloso, nondimeno per historia è stato scritto. Quelli, li quali scrivono delle cose naturali, vogliono, che gli Elementi habbino fra loro una tale comunanza, che facilmente l'uno si muti nell'altro, secondo che piu raro diventa, overo piu denso. Onde Platone disse, che fra questi era la decupla proportione. Però chi mette mente à questo non si maraviglierà di vedere gli Dei de gli antichi tanto intricati insieme, e che un medesimo Dio mostri sovente diverse cose, e che diversi nomi significhino talhora una medesima cosa, come Giove mostra per lo piu l'Elemento del fuoco, ma quello dell'aria anco alle volte: e Giunone parimente è tolta per l'aria, ma non si però che non mostri la terra anco talhora: il Sole è un solo, e la Luna parimente; e pure ciascheduno di loro ha diversi nomi: l'acqua parimente hebbe molti Dei, e la terra anchora, dalla quale per humido, che sugge del continuo, surgono esalationi, che ingrossatesi nella piu bassa parte dell'aria fanno le nuvole, onde scendono poi le piogge. E per questo vuole Fornuto, che la terra si dimandi Rhea, quasi che ella sia cagione che la pioggia scenda, overo che non la terra, ma sia che si voglia, chiama egli Rhea la cagione delle piogge, e dice, che à questa Dea furono dati i timpani, i cimbali, le facelle, e le lampadi, perche i tuoni, i folgori, et i baleni sogliono andare innanzi alle piogge, et accompagnarle anco sovente. Alcuni vogliono che i timpani significhino, che la terra contiene in se gli venti, e cosi l'intende Alessandro; il quale dice, che si danno à Vesta anchora, che fu dipinta donna di virginale aspetto, perche ella è la terra, che siede: come scrive Plinio che la fece Scopas scultore eccellente, e fu lodata assai ne i giardini Serviliani, e che tiene un timpano con mano. Dice Fornuto, che la sollevano anco fare gli antichi quasi rotonda tutta: cosi le facevano le spalle strette, e raccolte, e la coronavano di bianchi fiori; perche la terra è parimente rotonda, e circondata tutta dal più bianco elemento che sia, che è l'aria. Ma egli è da avvertire, che due Veste furono appresso de gli antichi, e per l'una, che fu madre di Saturno, intesero la terra, della quale dissi pur mo', per l'altra, che fu figliola del medesimo, il fuoco, cio è quel vivifico calore, che sparso per le viscere della terra da vita alle cose tutte, che di lei nascono. E di questa non fecero gli antichi alcuna imagine, perche credevano, che, come dice Ovidio, Vesta non fosse altro che la pura fiamma; e dissero per cio, che ella fu vergine sempre tutta pura, et intatta, si come la fiamma non genera alcuna cosa di se, ne riceve bruttura, o macchia alcuna: e per questo le cose sue sacre non erano custodite, ne maneggiate se non da purissime verginelle chiamate per cio le Vergini Vestali; e furono, come si raccoglie da Livio, introdotte, et ordinate da Numa. Gellio riferisce, che la prima, che entrò al servitio di Vesta, hebbe nome Amata, e che perciò tutte le altre da poi furono dette parimente Amate, et erano pigliate dal sommo Sacerdote non minori di sei anni, ne maggiori di diece, e bisognava che non havessero difetto alcuno di lingua, ne di occhi, ne di orecchie, ne di altra parte del corpo, e che ne il padre, ne la madre fossero mai stati servi, ne havessero fatto ufficio, o mestiero sordido e vile. Da principio furono quattro solamente, e dappoi furono sei, ne era proibito à gli huomini di andare ove elle parevano se non di notte. Queste stavano trenta anni obligate al servitio in questo modo, che ne i primi diece imparavano le sacre cerimonie, e tutto quello che

apparteneva al loro ufficio, qual'era principalmente di guardare che non si estinguesse mai l'accesa fiamma, perche quando questo avveniva era di malissimo augurio à Romani, e la Vergine, che ne aveva la colpa, ne era gastigata dal Pontefice con agre battiture, e raccendevasi poi quel sacro fuoco non da altro fuoco materiale, ma da i raggi del Sole, come si fa con certi cavi specchi, o che, come scrive Festo, tanto battevano e stropicciavano certa tavola, che gittava fuoco, qual raccoglievano in certi i vasi di metallo, e lo rimettevano al luoco del gia estinto: ne gli altri diece anni facevano poi, e nelli diece ultimi insegnavano alle giovani che venivano di nuovo. E dopo questo tempo erano in libertà di maritarsi: ma pochissime furono quelle che si maritassero mai, perche pareva che maritandosi arrivassero poi sempre à miserabile, et infelice fine. Nelli trenta anni, che stavano al servitio, bisognava, che fossero caste interamente e pudiche, perche la Vergine Vestale trovata impudica era posta viva sul cataletto, e portata nella guisa, che sono portati i morti, alla sepoltura, e la seguitavano i parenti, e gli amici piangendo fina presso le mura della Città, ove era una gran cava in guisa di camera sotto terra, con un letto, et una lucerna accesa, e vi mettevano anco certo poco pane, acqua, e latte, accioche non paresse che una Vergine consecrata fosse fatta morire di fame, e fatti quivi alcuni segreti preghi, il Pontefice mandava la infelice giovane giù per una scala nella sotterranea cava, rivolgendo la faccia adietro, e quelli, che à cio erano deputati, vi gittavano subito la terra sopra, e la sotterravano quivi, ove la poverella se ne moriva miserabilmente per avere violata la promessa castità: et il dì che questo si faceva era mesto e funebre à tutta la Città. Trovasi poi, che si confonde spesso questa Dea con l'altra Vesta, che fu la terra, appresso de gli antichi, quando scrivono della natura, de i tempii, de i sacrificij, e delle altre sue cerimonie. Però non sia maraviglia, se io parimente ragionando dell'una dirò talhora delle cose, che parranno proprie dell'altra, conciosia che di rado si ragioni, o scriva delle nature, e virtù della terra, che sono come anima di quella, senza intendere di lei anchora, cio è di tutto il corpo. Disse dunque Ovidio, che il tempio di Vesta in Roma, che fu prima casa regale di Numa, era tutto tondo, per rappresentare il globo della terra, dentro del quale cosi si conserva il fuoco, come era conservato in quel tempio inestinguibilmente. E Festo scrive, che Numa consecrò à Vesta un tempio rotondo, perche la credette essere la terra, che sostenta la vita de gli huomini: e perche ella è fatta come una palla, volle che il tempio suo avesse la medesima figura. Et il tempio solo fu sovente la imagine di quella: onde Alessandro volle, che per lei si intendesse l'animo divino, al quale non potiamo arrivare con gli occhi del corpo, ma bene vediamo quelle cose, che gli sono intorno; e fu fatto in questo modo, come lo disegna il Landino sopra Virgilio, ove egli fa che Hettore in sogno raccomanda ad Enea Vesta, e le altre sacre cose. Era grande, largo, e spatioso, e nel mezo aveva un'altare col fuoco acceso dall'una banda, e dall'altra, alla guardia del quale era una Vergine per lato: e su la cima del tempio era parimente una Vergine, che teneva un picciolo bambino in braccio, perche dissero gli antichi, che Vesta mostrata per la Vergine nodrì Giove, che è il bambino. Oltre di cio consecrarono gli antichi à Vesta quel luoco nel primo entrare delle case, ove facevano fuoco, qual era per cio, come ha creduto Ovidio, dimandato Vestibulo. Quivi mangiavano anco sovente invitando gli Dei alle mense loro, le quali consecravano poi, et usavano in vece di altari in adorando gli convitati Dei. Perche dunque non si faceva sacrificio quasi mai senza fuoco, e questo fu mostrato per Vesta, meritamente erano consecrati à lei quelli luochi, ove era piu sovente acceso il fuoco, li quali erano chiamati Lari propriamente, perche quivi erano adorati parimente i Lari, che erano certi Dei domestici di casa. Onde pare che sia venuto fin'a'i tempi nostri anchora di dire Focolare, quasi che Lare, e Foco, che è il luogo stesso, ove si accende il fuoco, sia un medesimo, benche ne facessero gli antichi l'uno il Dio, l'altro la cosa al Dio consecrata. Ne si ha da credere, che Vesta fosse tolta pel fuoco generalmente, e per ogni sorte di fuoco, perche secondo che sono diverse le cose, che di quello si considerano, cosi se ne fecero gli antichi diversi Dei: ma per quello che sta rinchiuso nelle viscere della terra, il quale è per cio perpetuo, ne si estingue mai, e da vita à tutte le cose quivi errate. Et in tutti gli sacrificij di qualunque Dio che fosse era chiamata Vesta innanzi à tutti gli altri, come dissi anco di Jano. Di che la ragione fu, oltre à quella, che dice Ovidio, che le prime entrate delle case, ove da principio si

sacrificava sovente, erano consacrate à lei, et oltre alla favola anchora, la quale dice che ella ottenne da Giove, dopo la vittoria contra gli Titani, la virginità perpetua, e le primizie di tutti i sacrificij, perche tutte le cose create, con le quali adoravano gli antichi gli Dei, hanno essere, e vita dal calore, che le produce, e fa nascere, che viene dal fuoco già detto. Ne pareva che fosse cosa, la quale meglio rappresentasse la purità, et il non morire mai de gli Dei, della pura, e vivace fiamma, e per ciò non era fatto mai sacrificio senza fuoco, e che non fosse chiamata Vesta nel principio. Oltre alla quale furono poi altri Numi particolari adorati da gli antichi per le particolari virtù, che mostra la terra in diverse parti, perche, come ha cantato Virgilio, e che scrivono gli auttori della Coltivazione, in questa viene meglio il grano, in quella gli arbori producono meglio, in una sono più allegri i fioriti prati, in un'altra sono più abbondanti gli herbosi paschi: onde furono le Dee Cerere, Proserpina, la Dea Bona, Flora, Pale, et altre, delle quali si dirà poi. Hora diciamo di Cerere, che fu stimata la prima che mostrasse di seminare il grano, raccogliarlo, macinarlo, e farne pane alli mortali, li quali per lo innanzi vivevano di herbe, e di ghiande: onde Virgilio dice. Cerere fu la prima, che mostrasse A mortali di rompere il terreno Col duro ferro, e che lo seminasse. Et Ovidio parimente così ne canta.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>La prima, che spezzasse con l'aratro</|>

<|>Le dure glebe, e che spargesse il grano</|>

<|>Sopra quelle, onde havesser da nodrirsi</|>

<|>I mortali, fu Cerere, che insieme</|>

<|>Mostrò con questo ancor le sante leggi.</|>

</lg>

</quote>

E perciò tanto fu riverita, e come Dea adorata, e fu creduta di havere dato le leggi innanzi à tutti gli altri, perche poi che fu trovato l'uso del grano, lasciarono gli huomini insieme con le ghiande quella prima vita tutta rozza, e quasi ferina, e ragunatisi insieme fecero le Città, e vissero poscia civilmente. E per questo fu anco detto, che il Nume di Cerere mostrava la virtù di quella terra, che si può coltivare, e che produce largamente il grano. Onde fu la sua statoa fatta in forma di matrona con ghirlande di spiche il capo, e teneva un mazzetto di papavero con la mano, perche questo è segno di fertilità, e due fieri Draghi tiravano il suo carro, come scrisse Orfeo. Onde Claudiano quando la fa ritornare di Sicilia, ove ella haveva riposta la figliuola, così dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Ascende il carro, e alle materne case</|>

<|>Drizza de Draghi il volo, à cui le membra</|>

<|>Spesso percuote, et elli per le nubi</|>

<|>Ondeggian torti suffolando, e'l freno</|>

<|>Placidamente leccano, che molle</|>

<|>Dell'amico velen la schiuma rende.</|>

<|>Questi coperta la soperba fronte</|>

<|>Tengon d'altre creste, et hanno il tergo</|>

<|>Di nodi tutto, e di rotelle asperso,</|>

<|>E le lor squame lunge risplendendo</|>

<|>Paion d'oro gettar faville, e fuoco.</|>

</lg>

</quote>

O perche non si ergono troppo in alto le biade, ma pare che vadino serpendo per terra: overo perche i flessuosi corpi de i serpenti mostrano i torti solchi, che fanno i buoi, mentre arano la terra: o veramente fu così finto, perche, come dice Hesiodo, nella Isola Salamina era un serpente già di smisurata grandezza, il quale disertava tutto quel paese, e scacciato poscia quindi da Euriloco se ne passò in Eleusi, e quasi

che per sua salvezza fosse fuggito à Cerere, quivi dopo se ne stette sempre nel suo tempio come suo ministro, e servente. Et che Cerere significhi la terra piana, et larga produttrice di grano, lo mostra, dice Porfirio, come riferisce Eusebio, la imagine sua, essendo coronata di spiche, et havendo intorno alcune piante di papavero, che mostra la fertilità. Per la quale cosa leggesi anchora, che la Sicilia le fu molto grata,perche è paese molto fertile, e ne fu à lite con Volcano, qual di loro ne dovesse havere il possesso: ma la sentenza fu data à suo favore. Da che venne forse, che una sua statoa, qual'era quivi, molto grande, come dice Cicerone parlando contra Verre, teneva su la destra mano una piccola figura della Vittoria, e questo mostrava la fertilità di quella Isola, d'onde finsero le favole, che Plutone rapì Proserpina intesa spesso per la fertilità, perche avvenne forse un tempo, che i campi Siciliani davano poca ricolta. Overo perche Proserpina è tolta anco alle volte per quella occulta virtù, che ha il seme di germogliare, fu finto che Plutone, intendendo per lui il Sole, la rapì, e portossela in inferno, perche il calore del Sole nodrisce, e conserva sotto terra tutto il tempo dell'inverno il seminato grano: e Cerere la va cercando poi con le ardenti facelle in mano, perche al tempo della estade quando piu ardono i raggi del Sole i Contadini vanno cercando le mature biade, e le raccolgono. E quindi fu che, come scrive Pausania, la statoa di Cerere fatta da Prassitele, secondo che mostravano alcune lettere quivi intagliate, in certo suo tempio nell'Atica ragione haveva le accese facelle in mano. Et i Sacerdoti di questa Dea andavano parimente con le facelle accese correndo, quando celebravano le feste Eleusine, cosi dette da Eleusi Città non molto lontana da Atene, ove furono prima ordinate: nelle quali alcune giovinette consacrate alla Dea portavano canestretti di fiori per la primavera, e di spiche per la età. E di queste fece menzione anco Marco Tullio parlando contra Verre. Et erano parimente portate nelle medesime cerimonie le imagini di questi Dei, come riferisce Eusebio: del Creatore, e la portava il Hierofante, che era il Sacerdote principale: del Sole, portata da colui che portava anco la face accesa chi serviva all'altare portava quella della Luna: e quella di Mercurio il banditore, o trombetta de i sacrificij: e Theodorito scrive, che à questa pompa solenne portavano anco per cosa degna di gran riverenza il sesso femminile, si come portavano il maschile nelle cerimonie di Bacco. Ma all'incontro Sesostri, antichissimo Re dell'Egitto, come si legge appresso di Herodoto, l'usò per cosa vile, e degna di dispregio. Imperoche ne i paesi che ei soggiogava con gran fatica, per difendersi i popoli gagliardamente, drizzava alte e belle colonne col nome suo, e della patria, e come egli avesse vinto quel paese: ma ove non trovava alcuno, o se non poco contrasto, drizzava pur anco le medesime colonne con le medesime lettere, ma vi aggiungeva di più gli Genitali femminili, volendo in tal modo mostrare la viltà e dappocagine di quelle genti. Erano poi le cerimonie, e le sacre cose di Cerere con tanta religione guardate, e cosi tenute secrete, che sempre, che erano celebrate, il Sacerdote gridava prima, Vadino via tutti gli huomini profani, scofivisi quinci tutte le malvagie persone, perche non vi poteva entrare se non chi era, come diremo noi, ordinato à quelle, e bisognava che ei fosse ben purgato da ogni malvagità. Onde si legge di Nerone, che ei non osò mai di trovarsi a queste cerimonie, sentendosi forse di essere troppo malvagio, et empio. Et Antonino per testimonio della bontà sua volle essere fatto uno di quelli, che intravenivano à gli misterij Eleusini. Ne tacerà gia questa sciocca usanza anchora, che chi era ammesso à questi misterij si vestiva il dì, che pigliava l'ordine una bella camiscia nuova, e tutta monda, ne se la spogliava poi mai più fina che non era tutta logora e stracciata e dicono alcuni, che guardavano anco que' cenci da farne delle fascie per gli fanciulli, mentre che stavano in culla. Oltre di cio non si poteva sapere, che fossero quelle misteriose cose, tanto erano tenute occulte, benche fossero portate in volta à certi tempi da purissime verginelle, ma in certe piccole ceste, o canestretti, molto ben serrate, e benissimo coperte, e pareva, che fosse peccato grande cercare di intendere la ragione di quelle cerimonie, e di sapere, che fossero quelle sacre cose. Onde Macrobio recita di Numenio filosofo, il quale come troppo curioso investigatore de i sacri misterij divulgò queste cose, che vide in sogno le Dee di Eleusi starsi come meretrici in luoco publico, esposte à qualunque di loro avesse voluto pigliarsi piacere, di che egli fu maravigliato grandemente, et havendo dimandato la cagione di tanta impudicitia, gli fu da quelle Dee tolte adirate risposto,

che cio era venuto da lui, il quale le haveva tutte per forza da gli occulti, e secreti luochi, e messe in publico in mano al volgo. E Pausania scrive, che havendo deliberato di parlare largamente, de i sacri misterij del tempio di Eleusi, vide certa imagine in sogno che ne lo spaventò. E per cio non ne dice altro, se non che dinanzi dal tempio fu una statoa di Trittolemo, et una vacca di bronzo inghirlandata di fiori, con le corna indorate, come erano le vittime quando si dovevano sacrificare. E Trittolemo doveva essere un giovane sopra un carro tirato da due serpenti: che era il carro di Cerere, perche si legge che ci fu mandato da lei col suo carro pel mondo à mostrare come si haveva da coltivare la terra, seminare il grano, raccogliere le biade, et usarle poi. E per le Dee Eleusine si intende sempre di Cerere, e di Proserpina, le quali furono etiandio chiamate le Gran Dee, appresso de i Greci: e quelli di Arcadia le adoravano sopra tutte le altre, tenendo in certo loro tempio il fuoco sempre acceso con grandissima religione, e fecero loro due statue, come recita Pausania, l'una di Cerere era tutta di marmore, dell'altra di Proserpina quel di sopra, che faceva la veste, era di legno, et erano quindici piedi di grandezza. Dinanzi da queste stavano due verginelle con le vesti lunghe fin'a i piedi, che portavano sul capo canestri di fiori, et a i piedi di Cerere era Hercole non piu grande di un cubito. Eranvi ancora due Hore, eravi Pari che sonava la fistola, et Apollo la cetra, che questi duo erano de i principali Dei dell'Arcadia, come era scritto quivi, e vi erano alcune ninfe, delle quali una Naiade haveva in braccio Giove piccolo fanciullino, le altre erano ninfe dell'Arcadia, et una portava innanzi una facella, la quale ho gia detto perche fosse data à Cerere, un'altra teneva duo diversi vasi d'acqua, uno per mano, e due altre portavano parimente due hidrie, che versavano acqua: il che mostrava forse che in alcuni sacrificij chiamati le nozze di Cerere non usavano il vino, come facevano in quelli di tutti gli altri Dei; donde quella vecchia ne fece il motto appresso di Plauto, quando vide che andavano à casa sua per apprestare un convito da nozze, e non portavano vino. Volete voi forse, disse ella, fare queste nozze à Cerere? perche non veggio, che portiate vino. Si puo mettere con Cerere il porco, perche lo sacrificavano à lei gli antichi, come vittima sua propria. E la ragione delle vittime appresso de gli antichi, cio è perche si sacrificasse à questo, et à quel Dio più un'animale, che un'altro, fu, come scrive Servio, tanto la contrarietà, che la conformità, la quale era creduta avere la bestia con quel Dio, cui era sacrificata. E per ciò dicono, che fu dato il porco à Cerere, come che à questa piacesse di vedersi morire dinanzi il suo nimico, il quale non solamente guasta le gia nasciute biade, ma rivoltando anchora col grifo gli seminati campi va à trovare fina sotterra il grano, e lo divora. E per la medesima ragione dissero che fu sacrificato il Capro à Bacco, come animale grandemente nocevole alle viti. Hanno voluto anchora alcuni, che fosse grato il sacrificio del porco à Cerere per la conformità, è simiglianza, che è fra loro. Imperoche ella è Nume terrestre, poscia che per lei si intende la terra, et il porco sta più di ogni altro animale involto nella terra: et è per lo più negro, come la terra di sua natura è parimente negra, e tenebrosa. Oltre di cio mostra questa bestia la fertilità della terra, onde era sacrificata anco talhora à Cerere la porca pregna, perche si legge che fa alle volte ad un parto solo fina venti porcelli, e trenta ne haveva fatto quella porca, che apparve ad Enea su la ripa del Tebro, come canta Virgilio. Un'altro simulacro di Cerere fu anco nell'Arcadia, il quale teneva con la destra mano una facella, et accostava la sinistra ad un'altro simulacro di certa Dea adorata più, che da tutti gli altri, da gli Arcadi, et da loro detta Hera, figliuola, come hanno voluto alcuni, di Nettuno, e di Cerere: benche questo nome Hera, come dice Pausania, fu parimente dato à Cerere in Arcadia; e Giunone anchora appresso de i Greci fu chiamata Hera. Teneva la statoa di costei sedendo uno scettro su le ginocchia, et una cesta. Et in Arcadia pur anco, come scrive il medesimo Pausania, Cerere fu chiamata Erinne, che viene à dire Furia, e la cagione di cio fu questa. Mentre che Cerere andava cercando la figliuola rapita da Plutone, Nettuno innamoratosi di lei faceva ogni sforzo di goderne; et ella per levarselo d'attorno pensando di poterlo ingannare mutatasi in cavalla si cacciò fra certi armenti di cavalle: ma troppo è difficile ingannare chi ama, che dell'inganno almeno non si aveggia. Nettuno dunque, che di cio si accorse, diventò anch'egli subito un cavallo, et in quel modo godé dell'amor suo. La quale cosa tanto si hebbe à male Cerere, che tirata quasi fuori di se dalla ira fu per

diventarne pazza, e per cio le dierono allhora gli Arcadi nome di Furia. E benchè si placasse pur poi, e che lavatasi in certo fiume lasciasse quivi tutta la sua ira, nondimeno ne restò mesta anchora per assai lungo tempo. Da che venne, che ella fu chiamata Cerere Negra appresso di certo antro à lei consecrato pure nell'Arcadia; per cio che quivi era vestita di negro, parte dicono per dolore della rapita figliuola, parte per lo sdegno che ella hebbe della forza fattale da Nettuno: onde nascostasi nell'antro, che io dissi, come piu non volesse vedere la luce del Cielo, vi stette assai ben tempo il perche non produceva più la terra frutto alcuno, et à questo seguìto una pestilenza grande, che mosse à pietà tutti gli Dei, li quali non potevano però provvedere alla miseria humana non sapendo ove fosse Cerere. Ma avvenne che il Dio Pan errando, come era suo costume, capitò là dove ella stava tutta mesta: e trovatala subito lo fece intendere à Giove, il quale sollecito al bene de i mortali, senza punto indugiare, mandò le Parche à pregarla in modo, che ella deposta ogni mestitia, e tutta placata uscì dell'antro, e cominciò allhora la terra à produrre gli usati frutti, e cessò la pestilenza. Per la quale cosa, acciò che ne restasse la memoria, le genti di quel paese consecrarono l'antro à Cerere con una staoa di legno, che stava à sedere sopra un sasso, et era donna in tutto il resto, se non che haveva capo, e collo con crini di cavallo, intorno al quale andavano scherzando alcuni serpenti, et altre fere; la veste la copriva tutta fino à terra, e nell'una mano teneva un Delfino, et una Colomba nell'altra. Trovasi anchora, che in certa altra parte del medesimo paese dell'Arcadia erano dinanzi al tempio della Dea Eleusina due gran pietre acconcie in modo, che l'una sopra l'altra si congiungevano benissimo insieme, e quando veniva il tempo di fare gli solenni sacrificij levavano l'una di su l'altra, perche quivi trovavano certo scritto, che dichiarava tutto quello, che si dovea fare circa le sacre cerimonie. Questo facevano leggere diligentemente à i Sacerdoti, e ripostolo poi al luoco suo rimettevano quelle pietre insieme. E quando havevano da giurare quelle genti di qualche gran cosa, andavano à fare il giuramento su la congiuntura di quelle due pietre: delle quali su la cima di quelle di sopra era certo coperchio rotondo, che copriva quivi nella pietra la effigie di Cerere. Questa si metteva il Sacerdote come maschera al volto il dì solenne della festa, et à questo modo con certe poche verghe che portava in mano per una cotale usanza batteva gli popolani. Quivi dicono che stette già Cerere, mentre che andava cercando la figliuola, e che à quelli, li quali l'alloggiarono gratiosamente, distribuì tutte le sorti de i legumi, dalle fave in fuori, come legume impuro, ne ha voluto Pausania, che racconta tutto questo, dire perche le fave fossero legume impuro, come che fosse delle cose misteriose, le quali non era lecito di divulgare. Ma si potrebbe forse dire, che le fave erano giudicate tali, perche le adopravano alle cerimonie de' morti, parendo à chi prima introdusse questo che à cio niuno altro grano si confacesse meglio, perche su le foglie de i suoi fiori paiono essere certe lettere, che rappresentano pianto, e sono segno di dolore, e di mestitia, e per questo fu detto che le anime de' morti andavano sovente à cacciarsi nelle fave. Onde il Sacerdote di Giove non poteva non solamente non mangiarne, ma ne anco toccarle, ne pure nominarle. E Pitagora comandava ad ognuno, che si astenesse dalle fave, forse perche si andava à pericolo di mangiare e con quelle l'anima di qualchuno, la quale te pensò forse, che fosse in quel piccolo animaletto, che nasce nelle fave, percioche sua opinione fu, che le anime andassero come in circolo di uno in un'altro corpo, e passassero spesso di huomo in bestia, come dirò poi un'altra volta piu diffusamente. O pure vietava Pitagora il mangiare le fave, volendo perciò intendere, che bisogna lasciare da banda le cose meste, e legubri, le quali siano la mente, dalla consideratione delle virtù, e delle cose divine: ovvero per ricordare à gl'huomini, che si guardino da essere simili a' morti, mentre che sono anco in vita o perche altro se lo facesse, basta, ch'egli parimente stimò le fave legume da guardarsene, come fece anco Cerere, quando non volle distribuirle insieme con gl'altri legumi. Ma perche, come ho già detto, le diverse virtù della terra furono mostrate da gli antichi con diversi Numi, quella, che produce gli lieti paschi, fu intesa sotto a nome di Pale, che fu perciò Dea particolare de pastori appresso i Romani. Di costei non ho trovato staoa, ne imagine alcuna: onde invece di dipingerla dirò quelle poche cerimonie, che furono fatte in celebrando le sue feste, le quali dal nome suo erano dette Palilia, et erano fatte il dì medesimo del Natale di Roma, ne si

ammazzava in queste vittima alcuna, come che fosse male dare la morte à chi si sia nel dì del nascimento della Città, ma si purgavano prima gli huomini con suffumigi fatti di sangue di cavallo, del cenere del vitello tratto del ventre della vacca già offerta in certi altri sacrificij, e della stoppia della fava, e dappoi purgavano gli greggi col fumo del Zolfo, mettendovi anco l'ulivo, la teda, la savina, il lauro, et il rosmarino: poi saltando passavano per mezo la fiamma accesa con certo poco fieno, et indi offerivano alla Dea latte, formaggio, sappa, alcuni vasetti pieni di miglio, e certe schiacciate pur anco di miglio, cibi tutti usati da pastori, e con solenni preghi finivano il sacrificio. Dal quale non era differente quello che fu fatto à Pomona Dea de i pomi, e de gli altri frutti, de i quali sacrificandole le offerivano. Ovidio la fa havere la cura de gli horti, e che fosse moglie di Vertunno, cui erano parimente raccomandati gli horti, e le da in mano una piccola falce da tagliare gli rami superflui de gli alberi fruttiferi, e da inestare onde chi volesse anchor meglio ornare la sua imagine, potrebbe farla con tutti quelli stromenti, che usano i giardinieri intorno à gli alberi, alli quali ella era creduta dare virtù di produrre gli maturi frutti; si come Flora gli faceva prima fiorire, et era per ciò la Dea de i fiori, ne de gli arbori solamente, ma di tutte le piante, e de i verdi prati anchora della imagine della quale dirò poi, quando verrò a disegnare Zefiro, che fu suo marito secondo le favole, perche le historie dicono, che ella fu una meretrice, o quella, che diede il latte à Romulo, et à Remo, o pure un'altra, la quale lasciò una grossa heredità al popolo Romano, e leggesi di costei una cosi fatta novella. Trovandosi un dì un Sacerdote di Hercole à spasseggiare nel suo tempio tutto otioso, e spensierato, si voltò al suo Dio, et invitollo à giuocare seco à dadi con questa conditione, che restando esso Dio perditore avesse da dargli qualche segno di dovere fare per lui cosa degna della grandezza di Hercole; ma se vinceva, ch'egli farebbe apprestargli una bellissima cena, e farebbe venire una delle piu belle donne che potesse trovare à stare una notte con lui. Dappoi cominciò à giuocare tirando gli dadi con l'una mano per se, con l'altra per Hercole, il quale restò vincitore, onde il Sacerdote secondo il patto, che egli stesso haveva detto, apparecchiò la cena dovuta, con un letto benissimo ornato, e fatto venire una bellissima donna detta per nome Larentia, la quale segretamente faceva volontieri piacere altrui, la serrò nel tempio con Hercole, e la lasciò quivi tutta sola quella notte, come che avesse da cenare con quel Dio, e giaccesi anco poi con lui. E quale dicono che mostrò di haverla havuta cara, e che per cio le apparve, e le disse, che dovesse mostrarsi facile e piacevole al primo, che trovasse la matina andando in piazza su la aurora, come ella fece onde venne ad innamorarsi di lui un Tarrutio ricchissimo huomo, il quale l'amò tanto che venendo à morte la lasciò herede della maggior parte delle sue facultà, si che ella in poco tempo divenne molto ricca, e morendo poi fece suo herede il popolo Romano: il quale, come dice Plutarco, che racconta tutto questo, la hebbe per cio in grandissima veneratione sempre ma perche si vergognò forse di fare tanto honore ad una meretrice, le cangiò il nome, e chiamolla Flora, e furonle ordinate le sacre cerimonie, e certi giuochi, li quali con grandissima lascivia erano celebrati dalle meretrici: e facevano anco gli antichi nelle feste di costei caccie di timide lepri, e di fugaci capri, perche questi sono animali guardati sovente ne i giardini, che erano sotto la cura di questa Dea, come ella stessa dice appresso di Ovidio. Oltre alle già dette Dee vi fu la Dea Bona anchora, Nume parimente della terra, perche Porfirio vuole, come riferisce Eusebio, che quella virtù della terra, la quale abbraccia lo sparso seme, et in se lo tiene, e nodrisce, fosse intesa da gli antichi per la Dea Bona: e dice, che di ciò fa segno la sua staoa, la quale porge con mano alcune verdi piante quasi pur mò germogliate. E la vittima anchora, che le sacrificavano, qual'era una porca pregna, mostrava, che gli antichi intendevano della terra per questa Dea, che fu chiamata Bona, come ho già detto, perche dalla terra ci vengono infiniti beni; e fu detta anchora Fauna, perche è favorevole à tutti gli bisogni de i viventi, oltre à molti altri nomi, che le da Plutarco, ove racconta ciò che avvenne, quando Clodio, innamorato della moglie di Cesare, entrò vestito da donna alle cerimonie di costei. Della quale si legge, che ella fu già donna di tanta castità, che non vide mai, ne udì pure nominare altro huomo, che suo marito, e non fu veduta mai uscire della sua stanza. Onde venne, che non poteva huomo alcuno entrare nel suo tempio, ne trovarsi à i suoi sacrificij, ne alle sue

cerimonie, le quali erano fatte sovente in casa del Pontefice massimo, o dell'uno de i Consoli, o di qualche Pretore, et allhora partivano tutti gli huomini di quella casa, e vi si congregavano le donne, le quali con canti e suoni trapassavano tutta la notte: che di notte si facevano queste feste. E mostrava la Dea Bona havere tanto à schifo il sesso maschile, che nelle sue cerimonie coprivano tutto quello, che fosse stato nella casa dipinto di maschio. Nel tempio di costei erano herbe di quasi tutte le sorti, delle quali dava spesso chi ne haveva la cura à molti per medicina di diverse infermità: e per questo hanno voluto dire alcuni, che ella fu Medea, la quale non voleva vedere gli huomini, per la ingratitudine, usatale da Giasone. Ma le favole narrano, che questa Dea Bona, o Fauna, che la vogliamo dire, fu figliuola di Fauno, il quale innamoratosene cercò piu volte con parole di trarla alle sue voglie, ma sempre in vano, stando quella tuttavia ferma nel suo casto pensiero. Il perche egli si voltò à farle forza; et ella, difendendosi, lo ferì sul capo con una verga di mirto, e ributollo da se: onde fu osservato dapoi di non portare il mirto nel suo tempio, e chi ne l'havesse portato peccava grandemente. Ma ne per questo l'innamorato padre si ritirò dall'amore suo, ma con inganno cercò di imbricare l'amata figlia, pensando di potere dapoi fare di lei il suo piacere: che non gli venne però fatto. E per memoria di ciò una vite spandeva gli rami sopra il capo di questa Dea; ne dimandavano il vino, che adopravano nelle sue cerimonie, vino, ma latte. Vedendo dunque Fauno di non havere potuto in tanti modi da lui tentati godere della figlia, e desiderandolo pure ogni volta più, si cangiò alla fine in serpente, et in quel modo giacque con lei, e per ciò nel suo tempio apparivano sovente delle biscie, le quali ne temevano di altri, ne porgevano esse altrui alcuna tema. Per le quali cose la staoa della Dea Bona, alla quale fu posto anco talhora uno scettro nella sinistra mano, perche la credettero alcuni di potere pare à Giunone, hebbe sopra il capo un ramo di vite, et à lato un serpente, con una bacchetta di mirto. A questa Dea fu molto simile di potere Proserpina, havendo inteso parimente gli antichi per lei quella virtù della terra, che conserva il seminato grano: e se ne legge anco una favola, che è quasi la medesima con quella, che ho detta pur hora, riferita da Eusebio quando scrive delle sacre cerimonie di Cerere, celebrate in Egitto. La favola è, che Cerere partorì di Giove Proserpina, la quale fu anco detta da alcuni Perefate di costei innamoratosi il padre, che l'haveva generata, si cangiò in serpente, per goderne à maggiore commodità, come fece: e quindi fu, che i Savatij popolo di Egitto volevano, che come cosa misteriosa fosse presente sempre alli loro sacrificij un gran serpente tutto in se rivolto, e raggirato. Perefate fatta gravida dal padre partorì un figliuolo in forma di toro, onde cantano sovente i Poeti le laude del serpente padre del toro. Leggesi anchora, che Proserpina significa le biade, le quali nascono della terra, che è Cerere, ma non senza il temprato calore, che in quella infonde il Cielo, mostrato per Giove: e sono rapite da Plutone; overo perche talhora seminate non rinascono, onde la terra pare attristarsi, e starne mesta, perche non si vede adorna di quelle, hora verdi, et hora tutte biancheggianti quando sono mature; overo perche il calore naturale rapisce il seminato grano, l'abbraccia, e lo fomenta fin'al maturire delle nuove biade. Significa parimente la Luna alle volte, e per cio se ne puo fare imagine in tutti que i modi, che gli antichi fecero la Luna, come credo di havere detto gia quando la disegnai. Fassi anchora alle volte Proserpina con una Occa in mano, come Pausania scrivendo della Beotia racconta che in certa parte di quel paese nel bosco di Trofonio giuocando una giovane detta Ercina con la figliuola di Cerere Proserpina, si lasciò uscire di mano à dispetto suo una occa, la quale andò à nascondersi in una cavernetta quindi poco lontana sotto alcuni sassi. Proserpina correndole subito appresso la trovò, e presola, levando la pietra, sotto la quale stava nascosta l'occa, donde spicciarono subito acque vive, che fecero poi il fiume chiama Ercino, lungo la ripa del quale era un piccolo tempio con la staoa di una giovane, che teneva una occa con la mano, et era questa Proserpina, figliuola di Cerere.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>VIII </head>

<head>NETTUNO </head>

- <p>

FU Nettuno de i tre fratelli quello, al quale toccò per sorte il regno delle acque, e per ciò fu detto Dio del mare, e lo dipinsero gli antichi in diversi modi, facendolo hora tranquillo, quieto, e pacifico, et hora tutto turbato, come si vede appresso di Homero, et di Vergilio, perche tale si mostra parimente il mare in diversi tempi. E l'hanno messo alle volte gli antichi con il tridente in mano, e dritto in piè in una gran conca marina, la quale à lui sia in vece di carro, tirato da cavalli, che dal mezo indietro erano pesci, come sono descritti da Statio, quando cosi dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Varcando il mar'Egeo Nettuno in porto</l>

<l>Mena gli affaticati suoi destrieri:</l>

<l>Che'l capo, il collo, il petto, e l'ugne prime</l>

<l>Han di cavallo, ch'ubbidisce al freno;</l>

<l>E son nel resto poi guizzanti pesci.</l>

</lg>

</quote>

Et alle volte l'hanno vestito anchora, mettendogli intorno un panno di colore cilestre, come dice Fornuto, che rappresenta il colore del mare. E Luciano ne i suoi sacrificij lo finge avere i capegli parimente cilestri, e negri anchora : benche Servio dica, che appresso de gli antichi tutti i Dei del mare erano fatti con capegli canuti, e bianchi, e per lo piu vecchi; conciosia che i capi loro biancheggino per la spiuma del mare. Onde Filostrato dipingendo Glauco, che fu parimente Dio marino, dice, che egli ha la barba bianca tutta bagnata, e molle, e le chiome medesimamente bagnate si spargono sopra gli homeri, le ciglia sono spesse, folte, e raggiunte insieme, et egli alzando il braccio taglia l'onde, et al nuotare le fa facili, il petto è tutto carico di verde lanugine, e di alga marina, et il ventre a poco a poco si viene mutando in modo, che il resto del corpo, le coscie, e le gambe diventano pesce, qual si mostra con la coda alzata fuor dell'acqua. Et Ovidio, quando lo fa raccontare a Scilla sua innamorata, come di pescatore diventasse Dio marino, havendo gustato certa herba, che lo spinse à gittarsi in mare, fa che ci disegna parimente la figura sua in questa guisa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Allhor subito vidi questa barba,</l>

<l>E questa chioma tutta verdeggiante</l>

<l>Coprirmi il petto, e l'ampie terga, e vidi</l>

<l>Verdeggiar queste braccia parimente,</l>

<l>E le coscie, e le gambe farsi pesce.</l>

</lg>

</quote>

Il medesimo Filostrato dice poi di Nettuno, che ci v`a per lo mare tranquillo, e quieto sopra una gran conca tirata da Balene, e da Cavalli marini, e gli dà in mano il tridente, qual dicono alcuni che significa gli tre golfi del mare Mediterraneo, che vengono dall'Oceano, et alcuni vogliono, che mostri le tre nature delle acque, perche quelle de i fonti, e de i fiumi sono dolci, le marine sono salse, et amare, e quelle de i laghi non sono amare, ma ne anco grate al gusto. Dagli parimente la Buccina, che è quella cochiglia sonora, la quale portano sempre i Tritoni. Questi anchora da gli antichi furono posti tra i Dei del mare, et accompagnano Nettuno quasi sempre. Onde Statio fa, che gliene vadino due à freni de cavalli dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Viensene il Re del mar alto, e sublime,</l>

<l>Tratto da ferocissimi destrieri,</l>

<l>A gli spumosi fren de i quali vanno</l>

<l>I Tritoni nuotando, e fanno segno</l>

<l>All'onde, che si debbano quietare.</l>

</lg>
</quote>

E dicono le favole, che i Tritoni sono i trombatori, e gli Araldi del mare, perche portano in mano quella cochiglia in se ritorta, con la quale fanno terribile suono. Onde scrive Higino, che, quando combattevano i Giganti con gli Dei del Cielo, venne un Tritone con la Buccina, che pur dianzi haveva trovata, e con quella fece un suono tanto terribile, e spaventevole, che non lo potendo sopportare i Giganti se n'andarono in fuga tutti. Et erano questi animali, che mi pare doversi cosi più ragionevolmente chiamare i Tritoni, che Dei, ovvero huomini, la metà di sopra di forma humana, e di pesce quella di sotto, come dice Virgilio. Che'l primo aspetto è d'huomo, e pesce è'l resto. La quale doppia forma, come dicono alcuni, significava la doppia virtù dell'acqua perche questa giova talhora, e talhora nuoce. Ne fu però cosa in tutto finta da poeti questa de Tritoni: imperoche raccontano le historie, che veramente si trovano huomini marini, li quali sono la metà pesce. E scrive Plinio, che al tempo di Tiberio Imperatore vennero à Roma ambasciatori à posta di Lisbona, terra principale di Portogallo, per dire, che ne i loro liti era stato udito un Tritone sonare la Buccina, e veduto anchora da molti. Et Alessandro Napolitano racconta di un gentil'huomo di sua terra, il quale diceva di haveere visto un'huomo marino, condito nel mele, mandato in Hispagna fin dalle ultime parti dell'Africa, come cosa mostruosa, e lo dipingeva in questo modo. Egli haveva la faccia di huomo vecchio, i capei, e la barba horridi, et asperi, il colore cilestre, et era di statura grande, e maggiore di huomo, haveva alcune ali, come hanno i pesce, et era coperto di un cuoio tutto lucido, e quasi trasparente. E soggiugne il medesimo Alessandro, che Theodoro Gaza affermava di haveere veduto, essendo nel Peloponneso, una Nereide, gittata sul lito del mare per fortuna grande, di faccia humana, et assai bella, coperta dal collo in giù tutta di dure scaglie infin'alle coscie, le quali raggiunte insieme diventavano pesce. Onde non è maraviglia, che i Poeti fingessero poi, le Nereide essere bellissime Ninfe, le quali accompagnavano gli loro Dei, come l'Oceano, Nereo lor padre, Nettuno, Tetide, Dorida, et altri molti, liquali mostrano le diverse qualità, e gli varij effetti delle acque, e furono adorati da gli antichi, come che loro potesser giovare, e nuocere assai. Et, benchè siano state le Hereide molte, che Hesiodo conta cinquanta, e le nomina tutte, nondimeno dirò di una solamente, che è Galatea, e fu cosi chiamata dalla bianchezza: che rappresenta in lei forse la spuma dell'acqua: onde Hesiodo la fa haveere le chiome bianche, e la faccia simile al late. Polifemo innamorato di lei, volendola laudare appresso di Ovidio, la chiama parimente piu bianca de i bianchissimi Ligustri. E Filostrato in una tavola, ch'ei fa del Ciclope, mette Galatea andarsene per lo quieto mare sopra un carro, tirato da Delfini, li quali sono governati, e retti da alcune figliuole di Tritone, che stando intorno alla bella Ninfa, preste sempre à servirla; et ella, alzando le belle braccia stende alla dolce aura di Zefiro un porporeo panno, per fare coperta al carro, et à se ombra. Le chiome sue non sono sparse al vento, perche bagnate stanno stese parte per la candida faccia, e parte per gli bianchi homeri. Non lascerò di dire questo anchora, che per cosa vera riferisce il medesimo Alessandro accaduta già nell'Albania: che un Tritone, o dichiamolo huomo marino, se cosi ne pare, di certa caverna nel lito del mare havendo vista una donna andare per aqua indi non molto lontano, tanto stette in aguato, che d'improvviso le fu alle spalle, che ella non se ne avide, e pigliatela, e fattale forza seco la trasse nelle onde. Per lo che tanto lo spiarono le genti di quel paese, che lo presero: ma, tratto che ei fù fuor delle acque, non campo guarì. Pausania scrivendo della Beotia cosi dipinge i Tritoni. Hanno le chiome simili all'apio palustre, si di colore, come che non si discerne l'un capel dall'altro, ma sono contesti insieme à guisa delle foglie del petrosello, et il corpo tutto è coperto di minuta scaglia aspera, e dura. Hanno le branchie sotto le orecchie, il naso di huomo, la bocca più larga assai della humana, gli denti come quelli delle Pantere, e gli occhi di colore verdeggiante, le dita delle mani, e le ugne sono come il guscio di sopra delle gongole, et hanno nel petto, e nel ventre, come i Delfini, alcune alette in vece de piedi. Da questi, e dalle Nereide non sono dissimili molto le Sirene, perche di loro raccontano le favole, che hanno parimente il viso di donna; et il resto del corpo anchora, se non che dal mezzo in giù diventano pesce, e le fanno alcuni con le ali, e vi aggiungono gli piedi di gallo.

E dicono, che furono tre figliuole di Achelao, e di Calliope Ninfa: delle quali l'una cantava, l'altra sonava di piva, o di flauto, come vogliamo dire; la terza di lira, e tutte insieme facevano un così soave concerto, che facilmente tiravano i miseri naviganti à rompere in certi scogli della Sicilia, ove elle habitavano. Ma, che vedendosi sprezzate da Ulisse, il quale passando per là fece legare se all'albero della nave, et à i compagni suoi fece chiudere le orecchie con cira, accioche non le udissero, si gittarono in mare disperate, e fu allhora forse, che diventarono pesce dal mezo in giù. Servio non pesce, ma uccello le fa in quella parte che non è di donna, come fa Ovidio pur anche quando racconta che queste errano compagne di Proserpina, le quali, dopo ch'ella fu rapita da Plutone, si mutarono in così fatti animali, che havevano il viso, et il petto di donna, et era uccello poi il rimanente. Suida parimente riferisce, che le favole greche finsero, le Sirene essere uccelli con bella faccia di donna, che cantavano soavissimamente. Ma, che in vero furono certi scogli tra gli quali le onde del mare facevano un così soave mormorio, che i naviganti tratti dalla dolcezza del suono volentieri passavano per là, ove miseramente perivano poi. E Plinio, parlando de gli uccelli favolosi, dice, che furono creduti essere in India gli uccelli Sirene, li quali con la soavità del canto addormentavano altrui, e poi lo divoravano. Ma o pesci, come dissi, o uccelli che fossero le Sirene, basta, che sono cosa in tutto finta: onde vogliono alcuni, che per loro sia intesa la bellezza, la lascivia, e gli allettamenti delle meretrici, et che fosse finto, che cantando addormentassero i naviganti, e che accostatesi alle navi gli uccidessero poi; perche così intraviene à quelli miseri, li quali vinti dalle piacevolezze delle rapaci donne chiudono gli occhi dell'intelletto sì che elle poi ne fanno ricca preda, e quasi se gli divorano. Per la quale cosa riferisce il Boccaccio, che gli antichi dipingono le Sirene in verdi prati sparse tutte di ossa di morti: come che volessero per ciò mostrare la roina, e la morte, che accompagna, ovvero vien dietro à i lascivi pensieri. Et appresso di Virgilio gli scogli delle Sirene sono parimente descritti coperti quasi tutti di ossa di morti, e grandemente difficili, e molto pericolosi. Ma Xenofonte al contrario ha voluto, che le Sirene siano cosa piacevole, e virtuosa, percioche, narrando gli detti, e fatti di Socrate, scrive, che elle cantavano solo le vere lodi di coloro, che ne erano degni, esaltando in quelle le virtù, e che per ciò appresso di Homero cantarono di Ulisse, che egli era degno di essere lodato sommamente, perche era ornamento grande à tutti e Greci, e che questi erano gli incanti: et i soavi accenti, con li quali tiravano à se gli huomini virtuosi; perche questi, udendo lodare la virtù, che amano tanto, cercano di accostarsi ogni volta più à quella, e facilmente, e volentieri vanno dietro al dolce canto del lodatore. E per questo forse fù, che, come scrive Aristotele nelle cose maravigliose del mondo, in certe Isole, chiamate delle Sirene, poste fra i termini della Italia, elle hebbero tempij, et altari, furono da quelle genti adorate con molta solennità: et erano i nomi loro Partenope, Leucosia, e Ligia. Hora ritorniamo à Nettuno, perche, se ben nel mare sono de gli altri mostri assai e veri, e finti anchora da Poeti, come finge Homero di Scilla, la quale stava in un'antro oscuro, e spaventevole, e con terribile latrato faceva risonare il mare, et haveva questo mostro dodeci piedi, e sei colli con altrettanti capi, e ciascheduna bocca haveva tre ordini di denti, dalli quali pareva che stillasse del continuo mortifero veleno, e fuori della spelonca horrenda porgeva spesso in mare le spaventevoli teste, guardando, se nave alcuna passasse di là, per fare miserabile preda de naviganti, come già fece de i compagni di Ulisse, che tanti ne rapì, e crudel morte se gli divorò, quante erano le voraci bocche; e quando Virgilio fa, che Heleno mostra ad Enea il corso, che ha da tenere, per navigare sicuro in Italia, gli fa dire, che si guardi da duo mostri crudeli, e spaventevoli à chi passa lo stretto della Sicilia; e che l'uno è Cariddi, qual sorbe, et inghiottisce miserabilmente le navi, e le tira quasi nel profondo, e le rigitta anco poi spinte da furiose onde, che le levano quasi fino al Cielo. Le favole contano, che questa fu una femina rapacissima, che rubò gli buoi di Hercole, onde fu fulminata da Giove, e gittata nel mare diventò lo scoglio, che ha servata dapoi sempre la rapace sua natura di prima. L'altro Scilla, che stà nascosta in una horribile spelonca, e mette spesso fuori il capo, per vedere, se nave passa da poterne fare preda crudele. Ha questo mostro aspetto di bella giovane fina sotto la cintura, ove sono poi le altre membra lupi, e cani giunti insieme con code di delfini, che fanno risonare quivi per

tutto di horribili latrati. E diventò tale la misera Scilla, che fu già bellissima ninfa, per la gelosia di Circe innamorata di Glauco, il quale amava non lei, ma Scilla, onde la terribile incantatrice sparse suoi incantati succhi ove la bella ninfa andava sovente a lavarsi, e la fece diventare quale l'ho disegnata, ne potendo la infelice Scilla supportare lo spavento de gli animali, che le erano nati intorno, andò à gittarsi in mare, e restò quivi l'horrendo mostro, che io dissi secondo le favole, le quali à questo modo hanno voluto con qualche vaghezza esprimere la natura di quelli pericolosi scogli. Se ben dunque, come ho detto, sono nel mare de gli altri mostri anchora, à me non tocca però dire di tutti, ma di qualch'uno solamente, che da gli antichi fosse posto fra gli Dei, ovvero aggiunto à quelli per compagnia, come furono le ninfe marine, et i Tritoni, delli quali ho già detto, perche questi accompagnavano Nettuno. E delle Nereide scrive Platone, che glien'erano cento, che sedevano su altrettanti Delfini, quando disegna quel gran tempio, e miracoloso, il quale era appresso de gli Atlantici consecrato à questo Dio, che quivi stava sopra un carro, tenendo con mano le briglie de' cavalli alati, et era così grande, che toccava con il capo il tetto dell'alto tempio. Vedevasi anco buona parte della compagnia di Nettuno in un suo tempio nel paese di Corinto, come recita Pausania, perioche egli con Anftrite sua moglie stava su un carro, ove era anco Palemone fanciullo appoggiato ad un Delfino: quattro cavalli tiravano il carro, et erano loro à lato duo Tritoni. Nel mezo della base, che sosteneva il carro, era intagliato il mare, e Venere, che ne usciva fuori accompagnata da bellissime Nereide. Fu Palemone appresso de i Greci quello, che chiamarono i Latini Portunno, Dio de i porti, al quale sacrificavano i naviganti ritornati à salvamento in porto: e per ciò vò con Nettuno Dio universale del mare. Nel tempio del quale in Egitto fu anco adorato Canopo nocchiero già di Menelao, e riposto poi fra le stelle. La imagine di costui era quivi grossa, corta, e quasi tutta rotonda, con collo torto, e con brevissime gambe. La cagione di tale figura fu, che i Persiani andavano in volta col Dio Fuoco da loro principalmente adorato, e disfacevano tutti gli altri Dei di qualunque materia e fossero, alli quali l'accostavano per vedere chi di loro avesse maggiore forza, et il Sacerdote di Canopo per, non lasciare distruggere il suo, tolse quella hidria, con laquale purgavano l'acqua del Nilo, et havendo turato ben bene con cera tutti gli fori, che vi erano intorno, la empié d'acqua, e postovi sopra il capo di Canopo, la dipinse, et acconciò in modo, che pareva essere il simulacro di quel Dio poi lo pose alla prova col Dio Fuoco, il quale disfece la cera, onde gli fari si apersero, e ne uscì l'acqua, che estinse il fuoco, e per ciò il Dio Canopo restò vincitore del Dio de i Persiani come riferisce Suida: e fu poi sempre per questo fatto il suo simulacro nella forma: che io dissi, e come si può vedere in una medaglia antica di Antonino Pio. Leggesi anco, che furono cari i Delfini più di tutti gli altri pesci à Nettuno: onde Higino scrive, che à tutte le sue statue ne mettevano uno in mano, ovvero sotto un piede, forse perche secondo Eliano così sono i Delfini Re de i pesci, come sono i Lioni delle fere, et le aquile de gli uccelli. Fa Martiano nelle nozze di Filologia, che vi sia pur anche Nettuno, e lo descrive nudo, tutto verdeggiate, come l'acqua del mare, con una corona bianca in capo, che rappresenta la spuma, la qual fanno le agitate onde marine. E quando Pallade tessendo contende con Arachne appresso di Ovidio, e mette in tela la lite che hebbe con Nettuno della Città di Athene davanti à i dodici Dei.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Fa, che Nettuno nel sembiante altero</l>

<l>Col tridente percuote un duro sasso,</l>

<l>Onde un destrier vien fuor soperbo, e fiero.</l>

</lg>

</quote>

Virgilio parimente nel principio della sua agricoltura dice, che Nettuno percotendo la terra col tridente ne fece uscire un feroce cavallo. Il che vuole Servio che sia stato, finto per mostrare con questo animale il veloce, e frequente moto delle acque del mare. Onde furono detti i cavalli essere etiandio sotto la guardia di Castore e Polluce, perche le loro stelle sono velocissime. Altri hanno detto, che fu dato à Nettuno il ritrovamento del cavallo, perche è animale che vuole havere luochi piani, aperti e

spatiosi, che sono benissimo rappresentati dal mare. Et il medesimo Servio, ove Virgilio fa, che Turno mette fuori gli stendardi della guerra contra Enea, dice, che i Romani parimente ne mettevano fuori duo à certi tempi, e che l'uno era vermiglio della gente da piè, l'altro ceruleo di quella da cavallo, perche questo è il colore del mare, e che il Dio del mare fu il ritrovatore del cavallo. Diodoro scrive, che Nettuno fu il primo che domasse cavalli, et insegnasse l'arte del cavalcare, e che per ciò fu cognominato Equestre, come scrive anco Pausania, e dice, che per ciò Homero descrivendo il giuoco del correre de i cavalli introduce Menelao, che fa giurare pel Nume di Nettuno, che non vi si userà fraude alcuna. E soggiunge che il cognome di Equestre in questo Dio è più notabile di tutti gli altri, perche è commune à tutte le nationi. Donde fu anco forse, che appresso de Romani i giuochi Circensi, ove correvano i cavalli, fossero celebrati in honore di Nettuno, e la festa si chiamava Consuale, che fu quella, come scrive Livio, che fece celebrare Romulo, quando rapì le donne Sabine, perche, secondo che riferisce Plutarco, egli haveva già trovato quivi sotto terra un'altare, ove fu un Dio chiamato Conso ; o perche fosse creduto dare consiglio altrui, overo perche bisogna, che'l consiglio de i grandi affari sia secreto, et occulto: e perciò non si apriva mai quello altare se non alla festa, che io dissi, de i giuochi Circensi il che fece credere, che il Dio Conso fosse Nettuno, del quale basterà di havere fatto questo poco schizzo, perche non ne ho trovato anchora simulacro alcuno. Ma che i cavalli appartenessero à Nettuno, lo mostra anchora quello, che scrive Pausania, che in Grecia in certo luoco, ove correvano i cavalli, era dall'una delle bande del corso un'altare tutto rotondo, ove adoravano Tarasippo, così detto dal mettere paura à i cavalli, perche questi arrivati à quello altare subito si spaventavano così forte, che facevano le maggiori stranezze del mondo con gravissimo danno di chi gli guidava, e che perciò usarono di andare sempre prima che si mettessero al corso all'altare del Dio Tarasippo a pregarlo con certe cerimonie, e voti, che volesse essere loro, et à loro cavalli benigno, e piacevole. Seguita poi Pausania, e recita molte opinioni di costui, chi ei fosse: ma di tutte si risolve à credere, che la più vera sia, che quel Tarasippo fosse cognome di Nettuno Equestre, perche la origine prima de i cavalli venne da lui dal quale si legge anco che Giunone hebbe duo cavalli in dono, donati poscia da lei parimente à Castore, et Polluce. Et à tutto ciò accorda, che Ope mostrasse à Saturno di havere fatto un cavallino, quando partorì Nettuno il che Festo mette fra le ragioni, che ei rende, perche Nettuno fosse detto Equestre: e dice, che per questo nella Illiria di nove in nove anni gittavano quattro cavalli in mare à Nettuno. Et hanno anchora voluto alcuni, che il cavallo si confaccia à costui, perche così ci porta il mare da ogni parte le cose necessarie, come fanno i cavalli. Onde Filostrato dipingendo due Isolette, le quali havevano una piazza sola tra loro commune, ove l'una portava quello, che coglieva da coltivati campi, l'altra quello, che andava depredando per il mare, dice, che quivi fu drizzata una statoa di Nettuno con l'aratro, e col carro, come di coltivatore di terra, volendo mostrare chi la fece, che da lui riconoscevano le genti di quelle Isole etiandio ciò che dalla terra viene ma perche non paresse poi, che terrestre lo avesse fatto solamente, aggiunse all'aratro una prora di nave, sì che pareva, che Nettuno navigando arasse la terra. Et appresso de gli Elei in Grecia fu certa statoa, come scrive Pausania, di giovane senza barba, che si teneva l'un piede sopra l'altro, e stava con ambe le mani appoggiate ad una hasta, e la vestiva chi ne haveva la cura à certi tempi hora con veste di lino, hora di lana. Questa fu creduta essere di Nettuno, che portato quivi di certo altro luoco della Grecia, pure fu poi havuto in grandissima riverenza da tutti del paese, benché non Nettuno, ma Satrape fosse nominato. Veggonsi anchora due medaglie antiche, l'una di Vespesiano, l'altra di Adriano, nelle quali è la imagine di Nettuno fatta à guisa di huomo, che stà in piè tutto nudo, se non che dal sinistro homero gli pende un panno, et ha nella destra mano una sferza di tre correggie, e tiene il tridente in alto con la sinistra. Et in certa altra medaglia pure antica Nettuno è fatto nudo, e dritto in piè, che ha la sinistra alta appoggiata al tridente, porge un Delfino con la destra, e tiene l'uno de i piedi sopra una prora di nave. Oltre di ciò volevano gli antichi, che delle Città le porte fossero due à Giunone, le rocche, e le fortezze à Minerva, et à Nettuno le mura, et i fondamenti, come nota Servio, ove Virgilio, fa che Venere mostra ad Enea la roina di Troia non essere

reparabile, perche questi Dei vi si affaticavano à metterla in terra, roinando ciascheduno quello, che era suo, e cosi gli dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Qui, dove vedi, che gli alti edifici</|>

<|>Rotti, e disfatti in terra vanno, e'l fumo</|>

<|>Con polve misto ondeggia fin' al Cielo,</|>

<|>Nettun col gran tridente scuote, e abbatte</|>

<|>Le mura, e da profondi fondamenti</|>

<|>Le svelle, e la Città tutta roina.</|>

</lg>

</quote>

E per questo egli fu chiamato da Greci Enosigeo, che viene à dire concussore della terra, volendo, che lo spaventevole tremuoto venisse da lui e fosse fatto dal movimento delle acque. Per laquale cosa quelli di Tessaglia dissero, che Nettuno haveva dato esito all'acque, che allagavano prima tutto quel paese circondato da alti monti, perche scuotendo la terra aperse fra quelli una assai larga via al fiume Peneo, come recita Herodoto, e dice, che à lui pare che la separatione di quei monti non sia venuta da altro, che dal tremuoto, e che diranno sempre, che l'habbi fatta Nettuno tutti quelli, li quali vogliono, che da lui venghi lo scuotimento della terra, e le roine, che ne seguono. Questo ho detto non perchè serva molto alla imagine di Nettuno, ma perche mostra, che egli serve assai à disegnare il tremuoto. Da costui non fu molto dissimile la imagine dell'Oceano, qual dissero gli antichi padri di tutti i Dei, et intesero per lui oltre al mare di fuori, che circonda la terra, l'universale potere anchora dell'acqua, la quale voleva Thalete Milesio che fosse stata principio di tutte le cose, da che presero le favole occasione di chiamare l'Oceano padre de i Dei: e gli diedero per ciò moglie, che fu Tethide Dea parimente, la quale partorì un numero grande di Dei marini, di Fiumi, di Fonti, e di Ninfe; et era vecchia tutta canuta, e bianca: onde i Poeti la chiamano sovente madre, e veneranda, e tale si può mettere col marito, che fu, come riferisce il Boccaccio, dipinto sopra un carro tirato da Balene per l'ampio mare, e gli andavano i Tritoni davanti con le buccine in mano, d'intorno l'accompagnavano molte Ninfe, e lo seguitava poi un numeroso gregge di bestie marine sotto la custodia di Proteo, che ne era il pastore, e fu parimente uno de i Dei del mare, che predicava sovente altrui le cose à venire, ma non lo faceva però se non sforzato, e cercava anco di ingannare chi voleva fargli forza mutandosi in diverse forme per uscirgli di mano, perche bisognava legarlo, e tenerlo stretto, fina che fosse ritornato alla sua prima figura, che allhora poi rispondeva di ciò che era dimandato. Di costui scrive Diodoro, che egli fu già eletto Re in Egitto, come il più savio, che si trovasse allhora in quel paese, e perito in tutte le arti, con le quali ei si cangiava à suo piacere in diverse forme: che veniva forse à dire appresso di quelle genti, che egli sapeva con la molta sua prudenza accomodarsi à tutte le cose. Et i Greci vollero, che ciò fosse detto di Proteo per la usanza, che havevano i Re in Egitto di portare, quando si mostravano in publico, sul capo come per insegna di Re, quando il dinanzi di un lione, quando di un toro, o di serpente, alle volte un'arbore, o qualche pianta, et alle volte una fiamma di fuoco, come che in quel modo fossero più riguardevoli. Finsero dunque i Greci, che Proteo così si cangiasse in diverse forme, come cangiava la insegna regale. Leggesi anchora, che egli fu signore in Carpato Isola, dalla quale è cognominato il mare Carpato, di verso l'Egitto: e, perche questo mare ha gran numero di Foche, chiamate altrimenti Vitelli marini, perche hanno le parti dinanzi con cuoio, e pelo di vitello, e di altre simili bestie, fu finto, che Proteo fosse, come dissi, pastore, e custode de i greggi dell'Oceano. Del quale fu anco detta figliuola Eurinome, perche Homero fa che ella accompagna Tetide quando va à trovare Volcano, se bene qualchuno ha voluto crederla più tosto Diana, come dice Pausania, che non si confà però punto al suo simulacro, qual'era in forma di femina il di sopra, et il di sotto di pesce legato atraverso con catene d'oro. Questa fu certo Nume adorato nell'Arcadia da Figalesi in un tempio à loro santissimo, qual non aprivano, che un certo dì dell'anno, et allhora celebravano solenne festa, e facevano molti

sacrificij in publico, et in privato. E mi riduce à mente certa altra Dea favolosa, come la chiama Plinio, nomata Derceto da gli antichi, che fu parimente tutta pesce, dal capo in fuori, ch'era di donna. Di costei scrive Diodoro, ch'ella fu prima Ninfa, e che fatta gravida senza sapersi mai da cui, partorì Semirami con gravissimo sdegno di avere perduta la virginità, pel quale gittatasi in certo laco della Siria, fu poi come Dea adorata da quelle genti nella forma che io dissi, le quali non havrebbero poscia mangiato più per cosa del mondo pesce alcuno di quel laco, perche stimarono che tutti fossero consecrati à lei. Ma ritornando all'Oceano, per dichiarare il resto della sua imagine, il carro mostra, che egli v`a intorno alla terra, la rotondità della quale è mostrata per le ruote, e lo tirano le Balene, perche queste cosi scorrono tutto il mare, come l'acque del mare circondano tutta la terra, et sparsevi per dentro anchora ne occupano la maggior parte. Le Ninfe poi vogliono significare le proprietà delle acque, e gli diversi accidenti, che spesso si veggono di quelle: le quali da gli antichi furono intese non solamente sotto il nome dell'Oceano, di Nettuno, di Tetide, di Dorida, di Amphitrite, e di altri Dei del mare, ma di Acheloo anchora. Benche vogliono alcuni, che quelli significassero la natura delle acque salate, e per costui si intendesse delle dolci, come sono quelle de i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente adorati, e fatti in forma humana. Ma prima che io dica di loro, disegnerò gli venti, perche havendo detto del mare, ove essi mostrano meglio forse che in altro luoco le forze loro, parmi che sia ragionevole mettergli quì. E benche ne anco sarebbero stati male con Giunone dimostratrice dell'aria, perche vogliono i naturali, che non sia altro il vento che aria mossa con impeto; onde Eolo Re de i venti cosi rispose à Giunone, quando ella lo pregò appresso di Virgilio, che turbasse il mare con grandissima tempesta à danno de Troiani, che navigavano in Italia.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Tu, qualunque il mio regno sia, mi fai</l>

<l>Re, tu mi rendi il sommo Giove amico,</l>

<l>E da te vien che sono in mio potere</l>

<l>I fieri venti, i nemi, e le tempeste.</l>

</lg>

</quote>

Nondimeno ne hora sarà fuori di proposito dirne quel poco che ne ho trovato scritto, havendo gli antichi adorati questi anchora come Dei, e fatto loro sacrificio, o perche fossero già stati, o perche havessero ad essere favorevoli all'avenire: e gli dipinsero con le ali, con il capo tutto rabuffato, e con le guancie gonfie in guisa di chi soffia con gran forza, e secondo poi che diversi sono gli effetti che essi operano col soffiare loro: perche alcuni raccolgono le nuvole insieme, e fanno le pioggie, alcuni le scacciano, et in molti altri modi mostrano il poter loro, cosi furono da Poeti descritti diversamente. E benche di molti si legga, quattro però solamente sono i principali che soffiano dalle quattro parti del mondo, ciascheduno dalla sua, come sono disegnati da Ovidio nel partimento primo dell'universo. Ma vi è stato anchora secondo Strabone chi ha voluto che non fossero più di due. L'uno detto Aquilone, e chiamato Borea anchora, che soffia da Settentrione; e questo scrive Pausania, che era scolpito da un lato dell'arca di Cipsello nel tempio di Giunone appresso de gli Elei in Grecia, che rapiva Orithia, come fingono le favole; ne dice come ei fosse fatto se non che invece de i piedi haveva code di serpenti: ma perche ei f`a col suo soffiare freddo grande, porta le nevi, et indurisce il ghiaccio, gli si fa la barba, i capegli, e l'ali tutte coperte di neve. L'altro è l'Austro detto etiandio Noto, che viene dalle parti di mezzo di: e perche questo con il suo soffiare adduce per lo più pioggie, cosi lo descrive Ovidio.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Spiega l'ali guazzose Noto, e viene</l>

<l>Con viso oscuro, e carico di spavento.</l>

<l>Le bianche chiome son di pioggia piene,</l>

<l>E di nemi il barbuto horrido mento.</l>

<l>La fronte cinge densa nebbia, e tiene</l>
<l>Il ciglio grave al tempestoso vento,</l>
<l>Cui bagnan l'acque ogni hor le piume, e'l petto,</l>
<l>Ne mai serena il nubiloso aspetto.</l>

</lg>
</quote>

E de i quattro, che io dissi, il terzo è detto Euro, che soffia dalle parti dell'Oriente, e si fa tutto negro per gli Ethiopi, che sono nel levante, d'onde egli viene: e perche se il Sole, quando tramonta, è rosso, et infocato, mostra, che questo vento à da soffiare il dì che vien dietro, come scrisse Virgilio, gli si fa un Sole cosi infocato sul capo. Il quarto, il cui lieve spirare si sente con una aura temprata, e soave dall'Occidente, è Zefiro, il quale perciò di primavera veste la terra di verdi herbe, e fa fiorire i verdeggianti prati. Onde venne, che le favole lo finsero marito di Flora, adorata da gli antichi come Dea de i fiori, la imagine della quale fu di bella ninfa: onde ella stessa, quando racconta ad Ovidio le ragioni delle sue feste, cosi gli dice della bellezza sua.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>E per modestia non ti dico, s'io</l>
<l>Fossi bella: ma basta, che fui tale,</l>
<l>Che un Dio non isdegnò sol per havermi</l>
<l>Venire à farsi genero à mia madre.</l>

</lg>
</quote>

Con ghirlanda in capo di diversi fiori, e veste parimente tutta dipinta à fiori di colori diversi: perche dicono che pochi sono i colori, de i quali non si adorni la terra quando fiorisce. E di Zefiro fa Filostrato un disegno tale. Egli è giovine di faccia molle, e delicata, ha le ali à gli homeri, et in capo una ghirlanda di belli, e vaghi fiori. Ne più dico de i venti, ma ritorno à i fiumi, li quali da gli antichi furono parimente stimati Dei, o Numi, come si voglia dire, e gli pregavano con solenni voti, e facevano loro sacrificio non meno che à gli altri, et era proprio à questi di offerire loro de i capegli tagliatisi per ciò con certa cerimonia, e lo facevano tutti i Greci per antico costume, come dice Pausania, che si può raccogliere da Homero, quando mette che Peleo fa voto al fiume Sperchio di tagliarsi gli capegli, e dargli à lui, se Achille ritorna sano e salvo dalla guerra di Troia. E nel paese di Athene appresso à Cefio fiume era certa staoa di un giovinetto, che si tagliava gli capegli per dargli à quello. Erano i fiumi fatti in forma di huomo con barba, e con capelli lunghi, che stia giacendo, et appoggiato sopra l'un braccio, come dice Filostrato, quando dipinge la Thessaglia, perche non si lievano i fiumi mai dritti in alto; et alle volte anchora, e per lo più si appoggia sopra una grande urna, che versa acqua e però Statio cosi dice di Inacho fiume, che passa per la Grecia.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Inacho ornato il capo di due corna</l>
<l>Sedendo appoggia la sinistra all'urna,</l>
<l>Che prona largamente l'acque versa.</l>

</lg>
</quote>

E fansi con le corna i fiumi, dice Servio, overo perche il mormorio dell'onde rappresenta il mugghiare de i buoi, overo perche veggiamo spesso le ripe de i fiumi incurvate à guisa di corna. Onde Virgilio ove chiama il Tebro Re de i fiumi della Italia lo chiama cornuto anchora, e cosi lo dipinge quando fa che ad Enea.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Tra le populee frondi par mostrarsi</l>
<l>Già vecchio, cinto gli homeri, et il petto</l>
<l>Di verdeggiante velo, e ombrosa canna</l>

<I>Cuopre, e circonda le bagnate chiome.</I>

</Ig>

</quote>

E del Pò chiamato Eridano anchora dice in un'altro luoco che ha la faccia di Toro con ambe le corna dorate. Ove Probo espone fingersi il Pò con faccia di Toro, perche il suono, che fa il corso suo è simile al muggito de i Tori, e le ripe sue sono torte come corna, et Eliano parimente scrive, che le statoe de i fiumi, le quali da prima erano fatte senza alcuna forma, furono poscia fatte in forma di Bue. Et il medesimo si legge appresso di Festo Pompeo, che i simulacri de i fiumi erano fatti in forma di Tori, cio è con le corna, perche sono, dice egli, fieri, et atroci come i Tori. Oltre di ciò coronavano gli antichi gli fiumi di canne, perche la canna nasce, e cresce meglio ne i luochi aquosi che altrove, e quindi venne che Virgilio fece, come dissi pur mò, il Tebro havere il capo coperto di canna. Et Ovidio raccontando la favola di Aci gia mutato in fiume poscia che Polifemo gli hebbe gittato quel sasso addosso, che lo schiacciò tutto, fa così dire à Galatea di lui.

- <quote rend="block">

- <Ig>

<I>Subito sopra l'acque tutto apparve</I>

<I>Il giovinetto fin' alla cintura,</I>

<I>Et in altro mutato non mi parve</I>

<I>Se non ch'era d'assai maggior statura.</I>

<I>Et il color di prima anco disparve</I>

<I>Onde la faccia gia lucida, e pura</I>

<I>Verdeggia, e ornato è d'uno, e d'altro corno</I>

<I>Il capo, cui vâ verde canna intorno.</I>

</Ig>

</quote>

Vedesi però à Roma in Vaticano una statoa del Tebro, che non ha le corna, ne il capo cinto di canne, ma di diverse foglie, e di frutti, volendo forse in quel modo mostrare chi la fece la fertilità, e l'abondanza, che fa questo fiume in quel paese, ne lasciò però costui in tutto la fittione de i Poeti, perche gli pose una canna in mano. Quando appresso di Ovidio Acheloo racconta à Theseo il rumore che ei fece con Hercole per Deianira, stà appoggiato sopra l'uno delle braccia, ha cinto il capo di verde canna, et ha un manto pur verde intorno, ne ha due corna come gli altri, ma uno solamente, perche l'altro gli fu rotto da Hercole secondo le favole, e pieno di diversi fiori e frutti donato à quelli di Etolia, che poi lo chiamarono corno di dovitia. E fu così finto, come recita Diodoro, perche Hercole con non poca fatica torse un ramo di quel fiume dal suo primo corso, e lo rivoltò in altra parte, la quale per l'acque che vi spargeva sopra alle volte questo fiume con il rivoltato ramo divenne fruttifera sopra modo. E perciò sono i fiumi descritti diversamente da Poeti, li quali risguardano talhora alla qualità delle acque di quelli, et al corso loro, e talhora alla natura del paese, per lo quale passano. Onde è, che scrivendo Pausania dell'Arcadia dice, che in certa parte di quel paese sono alcune statoe de i più nobili fiumi, e celebrati da gli antichi, tutte di bianchissimo marmo se non del Nilo, che questo l'ha di pietra negra, e soggiunge poi che ragionevolmente fu fatta la statoa del Nilo di pietra negra, perche ei correndo al mare passa per gli Ethiopi gente tutta negra. Luciano scrive, che dipingendo quelli di Egitto il Nilo, lo mettevano à sedere sopra un Crocodilo, overo su un cavallo Fluviatile, qual'è certa bestia da quattro piedi, come la describe Herodoto, della grandezza di un gran Toro, et ha le teste come i buoi, ha il naso schiacciato come le capre, le crine come di cavallo, e la voce, gli denti in fuori, et incerti, e la coda splendida, et il cuoio è così grosso e duro, che quando è secco ne fanno dardi, e fu detto questo animale da greci Hippopotamo, e gli facevano intorno alcuni fanciullini, li quali tutti lieti scherzavano, come si legge anco appresso di Plinio, il quale scrivendo di certa sorte di marmo duro, e foco come il ferro, dice, che Vespasiano ne pose nel gran Tempio della Pace una statoa la maggiore che fosse mai vista del Nilo con sedice figliuolini, che gli scherzavano intorno, e significavano, che le acque di quel fiume al maggior crescere, che facessero arrivavano all'altezza di sedice cubiti.

Leggesi anchora, che la statoa di Vertunno posta nel foro Romano rappresentava il Tebro, che prima passava quindi, e rivoltato fu poi in altra parte, et era adornata di fiori, e di frutti per mostrare, come dissi pur dianzi, la fertilità de i campi à lui vicini. Benche fu Vertunno anchora creduto un Dio, che fosse sopra agli humani pensieri, e che si mutasse in diverse forme, perche spesso mutano gli huomini pensiero. Et alcuni lo dissero il Dio dell'Anno, il quale secondo le stagioni piglia diverse faccie, et à gli huomini porge occasione di fare quando una, e quando altra cosa, come dice Propertio, il quale rende la ragione del nome suo, et insieme lo descrive cosi bene, che non dando à me l'animo di dirne più ne meglio, porrò solo quello che ei ne dice tirando al volgare alcuni suoi versi in questo modo.

</p>

- <quote rend="block">

- <lg>

<head>VERTUNNO</head>

<|>A che ti maravigli di vedere</|>
<|>Tante forme in un corpo? se m'ascolti</|>
<|>Chi sia Vertunno tu potrai sapere.</|>
<|>Quà venni di Thoscana, ove da molti</|>
<|>Visitato non son, ne mi dier mai</|>
<|>Tempi con archi, e con soperbi volti.</|>
<|>Di che punto non curo, perche assai</|>
<|>Mi basta di veder il Roman Foro,</|>
<|>Et unqua d'altri honor non mi curai.</|>
<|>Passavan di quà via col corso loro</|>
<|>L'acque del Tebro gia, come si dice,</|>
<|>Che in altra parte poi voltate foro.</|>
<|>Perche'l bel Tebro con lieto, e felice</|>
<|>successo al popol suo volse dar luoco,</|>
<|>E ciò fu del mio nome la radice.</|>
<|>O che dall'Anno, qual apoco apoco</|>
<|>Si vò volgendo fui Vertunno detto,</|>
<|>E consecrato anchora in questo luoco.</|>
<|>Quasi che per me sotto l'humil tetto</|>
<|>Riponga il contadino la ricolta,</|>
<|>Che poscia gode, e per cotal rispetto</|>
<|>Vedi che circondato son di molta</|>
<|>Uva che porporeggia, e la mia testa</|>
<|>E tutta di mature spiche avolta.</|>
<|>Et par che'l tempo ogni anno mi rivesta</|>
<|>Secondo la stagion di dolci frutti</|>
<|>che mi porge la mano al mio honor presta.</|>
<|>Però qui vedi i pomi gia prodotti</|>
<|>dal pero à suo dispetto, che l'accorto</|>
<|>Inferitor m'offerse, ne di tutti</|>
<|>Gli altri ti vò dir hora, perche scorto</|>
<|>Dalla mendace fama altra ragione</|>
<|>Di nuovo del mio nome anco t'apporto.</|>
<|>Ma tu non quel che dicon le persone</|>
<|>Di me, ma quel ch'io stesso dico credi,</|>
<|>Ch'al ver non son tutte le lingue buone.</|>
<|>La mia natura è atta, come vedi,</|>
<|>A trasformarsi in tutte le figure,</|>
<|>Ponimi in carro, à cavallo, o fammi à piedi.</|>
<|>Io mi confaccio à tutto, e se tu cure</|>
<|>Vedermi giovanetta delicata</|>

<|>Dammi feminil vesti monde, e pure.</|>
<|>Huom sarò se la toga mi fia data,</|>
<|>E sarò con la falce un metitore,</|>
<|>S'havrò di fien la fronte coronata.</|>
<|>Vestito d'arme già non poco honore</|>
<|>Per quelle ho meritato, si pareva</|>
<|>A tutti ch'io fossi huom di gran valore.</|>
<|>Et chi l'arme d'intorno poi mi leva,</|>
<|>e mi veste da grave litigante,</|>
<|>Paio nato alle lite, e se t'aggreva</|>
<|>Vedermi si severo, convinante</|>
<|>Quasi ebbro mi vedrai, se'l capo m'orni</|>
<|>Di rose, e che giocondo, e lieto cante.</|>
<|>Parrotti Bacco poi se tu mi adorni</|>
<|>Della mitra che ci porta, e giurerai</|>
<|>Che veduto non hai unqua à tuoi giorni</|>
<|>Chi più Febo assomigli se mi dai</|>
<|>L'arco, e la cetra, et un gran cacciatore</|>
<|>S'havrò le reti tu mi crederai.</|>
<|>Mi dirà ognuno vago uccellatore</|>
<|>Simile à Fauno, che mi veggia in mano</|>
<|>La lieve canna, e che? non mi da il core</|>
<|>Di mostrarmiti anchor à mano à mano</|>
<|>Un dotto Auriga, e simile à chi regge</|>
<|>I correnti destrier con forte mano?</|>
<|>In somma non ha termino, ne legge</|>
<|>Alcuna il mio cangiarmi in varie forme,</|>
<|>Qual fò si ben ch'alcun mai nol corregge.</|>
<|>S'io vorrò sarò simile à chi l'orme</|>
<|>Guarda de i vaghi greggi, e de gli armenti,</|>
<|>Over farommi à un pescator conforme.</|>
<|>E quel che fa piu forse che mi senti</|>
<|>Nominar spesso, e che de i ben colti horti</|>
<|>I bei frutti mi son sempre presenti.</|>
<|>Come la Zucca, e'l cavol con ritorti</|>
<|>Giunchi legato, e me notamo anchora</|>
<|>I cocomeri, quali mi son porti.</|>
<|>E ti concludo che quanto orna, e infiora</|>
<|>I lieti prati, tutto mi vien dato,</|>
<|>E perche mi rivolto ad hora ad hora.</|>
<|>In forme assai, Vertunno fui chiamato.</|>
</lg>
</quote>
</div1>

- <div1>

<head>IX</head>

<head>PLUTONE</head>

- <p>

BENCHÉ nella partigione, che fecero fra loro dell'universo i figliuoli di Saturno, toccasse all'uno il Regno del Cielo, all'altro delle acque, et al terzo dell'inferno, secondo le favole, che viene à dire, come lo raccontano le historie, che Giove hebbe le parti dell'Oriente, Plutone dell'Occidente, e Nettuno le Isole del mare: nondimeno pare, che ciascheduno di loro habbi che fare per tutto. Onde Nettuno appresso di Vergilio minaccia i venti, perche senza intendere il suo volere hanno havuto ardire di turbare il Cielo e la terra, e Giove sovente mette ordine alle cose dell'inferno, e

Plutone parimente alza il suo potere fina in Cielo: e per questo dicono, che Giove ha il fulmine con tre punte, Nettuno il tridente, e Plutone il cane da tre teste. Per la quale cosa disegnando la imagine di costui, lo porremo talhora di potere pare al Sole, e talhora simile alla terra, ma sarà egli però per lo più il Re dell'inferno, come che quivi più che in altra parte valesse il suo potere, ove governava le anime uscite già de i corpi mortali. Et, accioche à ciascheduna fosse dato luoco e pena secondo i meriti, haveva tre giustissimi giudici à cio deputati, Eaco l'uno, l'altro Radamanto, et il terzo Minos. Delli quali diro prima quello, che se ne legge appresso di Platone, e dappoi verrò alla imagine di Plutone, perche mi pare, che sia cosa assai bella, e dilettevole, e dalla quale si può vedere come questi tre si habbiano à dipingere, oltre che vi si impara anchora quali debbano essere i giudici. Così dunque dice Platone. Fu già al tempo di Saturno una legge tale, la quale hoggi anchora è appresso de i Dei, e vi fu sempre, che tutti quelli huomini, li quali vivendo erano stati giusti, e buoni, morendo poi ne andassero alle Isole de i Beati: et all'incontro chi havebbe operato male in vita, doppo morte in luoco à ciò deputato fosse meritevolmente punito. Et al tempo di Saturno, e quando cominciò Giove à regnare, parimente erano giudicati gli huomini vivi anchora, e da giudici pur anche vivi nel dì medesimo, che dovevano morire: onde aveniva, che molti erano ingiustamente giudicati. La quale cosa intendendo Giove da Plutone, e da quelli, che al governo stavano delle Isole Beate, perche molti senza meritarlo andavano à loro, disse, Bene provvederò io à questo disordine, del quale è cagione, che gli huomini hora sono giudicati prima, che muoiano, mentre che sono vestiti anchora del corpo mortale, et hanno intorno chi dice bene, e chi male di loro: e perciò molte anime empie, e malvagie hanno ardire di presentarsi à i giudici come buone, perche cuoprono la malvagità loro con la bellezza del corpo, con la nobiltà del casato, e con la splendidezza delle ricchezze, ne mancano loro testimonij, quali dicano, che in tutta la loro vita furono sempre buoni, e giusti: Onde i giudici vestiti parimenti delle membra terrene, le quali sono quasi oscuro velo intorno all'anima, non ponno se non maravigliarsi della bontà di quelli, e giudicarli perciò degni di ogni bene. Bisogna dunque fare prima, che gli huomini non sappiano, quando hanno da morire, come hora fanno: e così fu comandato à Prometheo, che dovesse fare. Dappoiche spogliati tutte le cose mortali, e già morti vadino dinanzi à gli Giudici, li quali siano parimente nudi, e morti, si che veggiano con l'animo solo gli animi solamente nudi, et aperti: e sarà facile cosa, che sia giusto il giudizio in questo modo. Per la quale cosa voglio, come già tra me medesimo ho ordinato, che i miei figliuoli, due nati di Asia, cioè Minos, e Radamanto, et uno di Europa, il quale è Eaco, poscia che saranno morti, stando in certo prato (questo era chiamato il campo della verità) e quivi onde partono due vie, l'una delle quali vā in inferno, l'altra alle Isole de i Beati, siano giudici delle anime de i mortali; e giudicherà Radamanto tutti gli Asiatici, et Eaco quelli, che verranno di Europa: e se qualche dubbio vi sarà talhora, toccherà à Minos di conoscerlo, accioche senza inganno alcuno siano mandate le anime à i meritati luochi. Questo fu l'ordine posto da Giove, perche le anime fossero giustamente giudicate. Il perche stanno Radamanto, et Eaco quando giudicano ciascheduno di loro con una verga in mano; e Minos separato da quelli siede solo, e considera, tenendo anch'egli in mano uno scettro dorato, che così dice Ulisse appresso di Homero di haverlo veduto in inferno rendere ragione à i morti: le anime de i quali portano sopra di se segnati, et impressi tutti gli affetti, che hebbero, e ciò che operarono mentre, che furono congiunte à i corpi. Di modo che i giusti giudici, quando se le veggono davanti, non dimandano, ne vogliono sapere chi furono, ma guardano quel che fecero mentre che stettero tra i mortali, e secondo quello le giudicano, e mandano al meritato luoco, o delle pene, o de i piaceri. Qui seguita Platone dicendo quali siano le anime, che per lo più vanno al luoco de i dannati, e quali a quello de i Beati: ma non lo riferirò già io, che mi basta di questo che ho detto per fare un poco di disegno de i tre Giudici dell'inferno: de i quali Dante pare havere figurato Minos in forma di bestia, percioche nel suo inferno ei lo mette con la coda, e lo fa ringhiare, come fanno appunto i cani, quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Stavvi Minos horribilmente, e ringhia,</l>

<|>Esamina le colpe nell'entrata,</|>
<|>Giudica, e manda secondo ch'avinghia.</|>
<|>Dico, che quando l'anima mal nata</|>
<|>Gli vien dinanzi, tutta si confessa,</|>
<|>E quel conoscitor delle peccata,</|>
<|>Vede qual luoco d'inferno è da essa,</|>
<|>Cignesi con la coda tante volte,</|>
<|>Quantunque gradi vuol che giù sia messa.</|>
</lg>
</quote>

Et per costui vogliono alcuni intendere il rimordimento, che ha ciascheduno nell'animo de i proprij errori, il quale del continuo lo travaglia, lo accusa, se non ad altri, alla coscienza propria, e gli mostra il supplicio, e le pene, che meritano i commessi peccati. E quindi viene, che sono, come dissi, tre giudici in inferno, per lo quale è stato inteso questo nostro mondo, ove regna Plutone, che dalle ricchezze fu così nominato appresso de i Greci, concio fosse che per lui intendessero la terra, dalla quale traggono i mortali tutto quello, che hoggi più s'apprezza. E l'hanno dimandato Dite i Latini per la medesima ragione, cio è, perche da lui venghino le ricchezze, lequali latinamente sono dette con voce à quella molto simile. Ma lasciamo queste spositioni da parte, e quello anchora, che dice, che Plutone fu detto Re de i morti, perche trovò le pompe funerali, e tutto quello, che intorno à i morti si fà, e facciamo ritratto di lui secondo le favole, le quali lo fanno stare in inferno sedendo come Re sopra un'alto seggio: e così lo descrive Claudiano, quando racconta, che egli manda Mercurio à Giove à dimandargli moglie, come l'havevano pregato à fare le Parche.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Sopra dell'infernal horrendo seggio</|>
<|>Con maestà Dite sedeasi, tutto</|>
<|>Horrido, e d'atra nebbia il capo cinto;</|>
<|>Lo scettro ruginoso in man tenea.</|>
</lg>
</quote>

Martiano, parimente gli da la corona, come à Re, quando lo descrive insieme con il fratello Nettuno, dicendo, che egli è di colore fosco, et ha in capo una corona di negro hebeno tinta della scurezza della ombrosa notte. Lo scettro, che tiene in mano, medesimamente lo mostra Re, et è piccolo, perche mostra il Regno di questo basso mondo, che così l'espone Porfirio, come riferisce Eusebio, et intende sotto nome di Plutone il Sole, detto Re dell'inferno, perche poco si mostra à noi nel tempo dell'inverno, ma stassene per lo più con quelle genti, le quali sono nella parte di sotto del mondo, se pur è vero, che noi siamo in quella di sopra, perche esse l'hanno intesa altrimenti come riferisce Servio, che Tiberiano scrisse essere già venuta una lettera dagli Antipodi portata dal vento, laquale incominciava così. Noi, che siamo di sopra, salutiamo voi, che ci sete di sotto. Et Aristotele parimente mostra con ragione, che siamo noi quelli di sotto. Ma questo niente serve al proposito nostro, basta, che Plutone intendendo il Sole per lui, è creduto stare sotterra tutto il tempo, che non appare sopra il nostro orizzonte, e tiene seco la rapita Proserpina, che mostra la virtù del seme, perche quello allhora stà serrato nel ventre della terra. Egli ha un'elmo, come disse Homero, Platone, et Higino, perche la sommità del Sole à noi è occulta. E secondo le favole l'elmo di Plutone, o di Orco, che Plutone fu detto anchora Orco, rendeva invisibile chiunque lo portava in modo, che vedendo lui gli altri ei non era punto veduto. E dicono, che Perseo l'haveva quando tagliò il capo à Medusa, e che con questo si nascose dalle sorelle, di lei, che gli furono subito dietro, e l'havrebbero trattato male se non era l'elmo di Orco, datogli già da Minerva, la quale appresso di Homero se ne servi parimente per non essere vista da Marte combattere contra Troiani. Il cane Cerbero con tre capi, che gli stà à i piedi, come scrive etiandio Fulgentio, il qual chiama Plutone preside, e custode della terra, e lo fa circondato di

oscuere tenebre con uno scettro in mano, significa, che tre cose sanno di bisogno al seme, se dee produrre il frutto: prima, che sia sparso in terra, poi che quivi sia coperto, et ultimamente che germogli. Pindaro finge, che Plutone habbia in mano una verga, e dice che egli con questa conduce le anime in inferno. Et alcuni gli posero una chiave in mano, come che egli così tenga serrato il Regno dell'inferno, che l'anime colà giù discese una volta non possano uscirne mai più. Onde leggesi appresso di Pausania, che nel tempio di Giunone in certa parte della Grecia fu posta una tavola, nella quale erano intagliate molte cose, et eravi tra l'altre Plutone, e Proserpina con due Ninfe, delle quali teneva l'una con mano una palla, l'altra una chiave, perche, soggiunge esso Pausania, la chiave è insegna di Plutone, conciosia ch'ei tenga serrata la casa infernale in modo, che quindi niuno può uscire. Il che diede occasione alle favole di fingere, che Cerbero stia alla porta dell'inferno, ne latra se non à chi tenta di partire, spaventando quivi l'anime perdute, come dice Seneca descrivendolo in questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Il terribile cane, ch'alla guardia</l>

<l>Sta del perduto regno, e con tre bocche</l>

<l>Lo fa d'horribil voce risonare,</l>

<l>Porgendo grave tema alle triste ombre,</l>

<l>Il capo, e'l collo ha cinto di serpenti,</l>

<l>Et è la coda un fero drago, il quale</l>

<l>Fischia, s'aggira, e tutto si dibatte.</l>

</lg>

</quote>

Così lo descrive anco Apollodoro, se non che dice di più, che i peli del dosso sono tutti serpentelli. E Dante così dice del medesimo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Cerbero fera crudele, e diversa</l>

<l>Con tre gole caninamente latra</l>

<l>Sovra la gente, che quivi è sommersa,</l>

<l>Gli occhi ha vermigli, la barba unta, et atra,</l>

<l>Il ventre largo, et onghiate le mani,</l>

<l>Graffia gli spirti, gl'ingoia, et isquatra.</l>

</lg>

</quote>

Hesiodo lo fece con cento teste, e disse, che era il portinaio di Plutone, e che faceva carezze à tutti quelli, che entravano in inferno, ma à chi voleva uscirne si aventava subito, e lo divorava. Il che si confa molto bene al suo nome, perche tirandolo dal Greco Cerbero viene à dire che divora la carne. E per questo hanno detto alcuni, che per lui si intende la terra, la quale divora gli corpi morti. Et era simile fu fra gli Dei dell'inferno in Delfo, chiamato da quelle genti Eurinomo, il quale era creduto mangiare la carne de morti in modo, che ne lasciava l'ossa tutte nude, come recita Pausania, che lo descrive tutto nigriccio del colore delle mosche stare à sedere su una pelle di avoltoio, e mostrare gli denti. Hanno anco voluto alcuni, che per Cerbero si intenda questo nostro corpo, il quale si mostra piacevole à chi entra in inferno, cioè si dona à vitij, et à lascivi piaceri, e grida poi à chi ne vuole uscire, cioè lasciare questi, e darsi alla virtù. E così l'intende forse Virgilio, quando fece, che questa bestia si levasse contra Enea andante in inferno, il che pare essere contrario à quello, che di lei scrissero Hesiodo, e gli altri, che ella si mostri piacevole nell'entrare à chi vada, che non è però, perche bisogna avvertire, che tutti quelli, li quali sono andati in inferno, non vi sono andati per una medesima cagione, ne ad un medesimo fine, e perciò ne sono anco avvenuti diversi successi. Imperoche chi va in inferno, che altro non vuole hora dire, che discendere fra la perduta turba de vitij, per starsene sempre fra vitiosi piaceri, trova all'entrata Cerbero piacevole, perche questo corpo tace, e gode contentando gli suoi lascivi, e disordinati appetiti, e grida poi quando vede che

L'huomo vuole partire da questi per andare dietro alla ragione. Ma chi fa questo viaggio per andare alla consideratione de i vitij, accioche sappi, come gli ha da fuggire, e farsi per ciò più spedito alle operationi virtuose, come fece Enea, trova Cerbero, che gli si leva contra, cioè che l'appetito sensuale grida, perche vede di non potere godere quelli piaceri, che più desidera. E per questo anchora fu finto, che Hercole andasse in inferno, e quindi ne trahesse Cerbero legato, come figura dell'huomo prudente, il quale lega, e stringe questi sensi del corpo in modo, che facilmente se gli tira dietro fuori dell'inferno de i vitij, e gli guida per la luce delle virtù, e che Piritoo all'incontro andato a levare la moglie à Plutone, per contentare l'appetito lascivo, vi restasse morto da Cerbero, perche chi tutto si immerge ne' brutti piaceri, e vitiosi, non torna poi più ad operare virtuosamente, ma fra quelli se ne muore. Hecateo scrisse, come riferisce Pausania, che non vi fu cane alcuno de inferno, ma che ciò fu finto, perche in certa caverna, per la quale fu creduto potersi discendere in inferno, stava un terribile serpente, che faceva subito morire chi vi si accostava, e che questa fu la bestia, che trasse Hercole ad Euristeo d'inferno, alla quale Homero diede nome di cane solamente, ma altri doppo lui lo chiamarono Cerbero, e lo finsero avere tre teste di che, e di molte altre cose, che restano di questa bestia, non dico più per hora, perche sarà più a proposito metterle poi in certa scrittura, che ho già disegnata dell'anima: ma ritorno à Plutone, del quale Seneca fu ritratto in questa guisa dicendo nella tragedia di Hercole farioso.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Con maestà terribile, e crudele</|>

<|>Siede Pluto severo e tristo in fronte,</|>

<|>Ma non tanto però, che non si mostri</|>

<|>Pur anco in parte simile à fratelli,</|>

<|>E nato del celeste seme il volto</|>

<|>Par essere di Giove allhora ch'egli</|>

<|>Spiega l'ardente fulmine, e l'oscuro</|>

<|>Regno cosa non ha, che più tremenda</|>

<|>Sia d'esso regnator, al cui aspetto</|>

<|>Paventa ciò che altrui spavento porge.</|>

</lg>

</quote>

A costui dettero gli antichi un carro tirato da quattro ferocissimi cavalli negri, e che spiravano fuoco, che tanti ne mette Claudiano, benchè dica il Boccaccio, che erano tre solamente, e che'l carro parimente non haveva più di tre ruote, volendo mostrare in questo modo chi lo fece quale sia la fatica et il pericolo di coloro, che cercano arricchire, e la incertitudine delle cose avvenire, perche lo tolsero anco per lo Dio della ricchezza. Benchè ne havessero un'altro anchora i Greci de i Dei delle ricchezze, il quale ben'ebbe quasi un medesimo nome con questo, perche lo chiamarono Pluto, ma fu però diverso da lui, almeno di imagine: perche Aristofane lo descrive huomo cieco, e dice, che Giove gli cavò gli occhi, accioche ei non potesse conoscere gli huomini da bene, dotti, e modesti, perche mostrava fina da fanciullo di amargli tanto, che andava dicendo per tutto di volere stare sempre con quelli. Luciano parimente lo fa non solo cieco, ma anco zoppo, e che vadi con lettica talhora, e talhora che sia tutto spedito, e veloce nel caminare. Percioche dicesi, che nel dare le ricchezze à malvagi egli è presto, e veloce, ma che quando le porta à buoni va à passi tardi, e lenti, che è proprio anco della Fortuna. E però scrive Pausania, che fu un'accorto consiglio di colui, che appresso de i Thebani pose il dio Pluto in mano alla Fortuna, come che ella sia di lui madre, e nutrice. E soggiunge poi, che non meno accortamente fece Cefisoto scultore eccellente, il quale fece à gli Atheniesi una staoa della pace, e le pose in grembo il Dio Pluto, perche la pace è conservatrice delle ricchezze, e le guerre le dissipano. Plutarco scrive, che appresso de i Lacedemonij era il Dio Pluto cieco, e che stava giacendo sempre. E quelli di Rhodo l'havevano, che vedeva, et era con l'ali, e dorato, come si raccoglie da Filostrato, il quale dice, che Pluto stava alla guardia della rocca di quella Città dipinto con l'ali,

come quello, che dalle nuvole era disceso, dorato, perche oro fu la materia in che egli apparve prima, et con gli occhi, perche venne dalla divina providenza. Conciosia che si dica che nel nascimento di Minerva piovve oro sopra gli Rhodij, e ciò si legge appresso di Claudiano anchora, ove egli lauda Stilicone. La qual cosa fu secondo il medesimo Filostrato perche ben conobbero quelli di Rhodo Minerva, e la adorarono anchora, ma non come si doveva fare, percioche senza fuoco le sacrificavano, e però concesse loro Giove la pioggia dell'oro. Ma à quelli di Athene fu data la Dea come à piu saggi, e che ne i suoi sacrificij usarono il fuoco. Fu poi dato al Dio dell'inferno Plutone il Cipresso, e de i rami, e delle foglie gliene fecero ghirlande gli antichi, come di arbore trista, e mesta, e che ne i funerali era adoprata, o fosse perche come una volta è tagliato più non rigermoglia, overo perche, come dice Varrone, circondavano de' suoi rami il fuoco, che abbrusciava gli corpi morti, accioche il grave odore de gli abbrusciati corpi non offendesse quelli, che quivi stavano intorno. Imperoche fu usanza degli antichi, che i parenti e gli amici andavano ad accompagnare il morto fin'al luoco apprestato per abbrusciarlo, ove gli si mettevano poi tutti all'intorno, e con alcune lamentevoli voci rispondevano à certa femina, la quale condotta à prezzo per questo piangendo gridava, e si lamentava quanto poteva, e diceva anco talhora qualche bene del morto, ne partivano fina che fossero raccolte le ceneri, e riposte, havendo allhora la femina lasciato di piangere, e detto le ultime parole, che tanto valevano, quanto sarebbe à dire: Hora potete andarvene. E di Adianto herba, che volgarmente si chiama Capelvenere, fu inghirlandato anco alle volte Plutone. E vi sono stati di quelli etiandio, che gli hanno posto intorno al capo il Narcisso, facendogliene pure ghirlanda, perche questo fiore era creduto essere grato à i morti forse per lo infelice fine del giovine già mutato in esso: onde ne facevano ghirlande parimente, come dice Fornuto, alle Furie infernali. Queste erano serventi, e ministre di Plutone, e venivano spesso à punire gli mortali delle loro empie, e malvagie opere, o che à farne delle altre gli tiravano, et erano tre, i nomi delle quali sono Aletto, Tisifone, Emegera; e furono da gli antichi adorate più perche non facessero male, che perche havessero da fare alcun bene, come furono anco adorati i Dei Averrunci, perche rimovessero e discacciassero ogni male, e per questo solamente dice Pausania che sacrificavano loro anco i Greci. Et il nome stesso mostra apunto la forza del Dio Averrunco, perche averruncare già appresso de i Latini era il medesimo, che rimuovere, e discacciare. Hebbero dunque le Furie tempij, et altari come gli altri Dei, et appresso de i Greci gli Atheniesi le dimandavano le Dee Severe, i Sicionij le chiamarono Eumenide, e sacrificavano loro ogni anno in certo dì à ciò destinato alcune pecore pregne, et oltre alle altre cerimonie offerivano anco certe ghirlandette de fiori. Nell'Achaia anchora ebbero le Furie un tempio con simulacri di legno assai piccoli, nel quale se alcuno macchiato di qualche grave sceleragine fosse andato solo per vedere, come si fa, diventava subito forsennato, e pareva, che gli entrasse in cuore tutto lo spavento del mondo, e per cio non vi lasciavano andare persone, come scrive Pausania: il quale descrivendo l'Arcadia racconta anco, che in certa parte di quel paese fu un tempio, et un campo consecrato alle Dee Manie, le quali ei pensa che fossero le Furie, perche dicevasi, che quivi Oreste perdé il senno, e diventò furioso per havere ammazzato la madre, e che indi non molto lungi fu certo pogigetto chiamato il Deto, perche ivi si vedeva un gran Deto tagliato in pietra per memoria, che Oreste forsennato si mangiò in quel luoco un dito della mano. Donde passò poi sù certo altro piccolo colle poco lontano, ove trovò rimedio al suo furore, et un'altro tempio delle Furie, le quali come ei le haveva viste tutte nere gia quando incominciò ad impazzare, così le vide allhora bianche, e ritornò subito in suo senno. E fu percio osservato poi da gli habitatori del paese di fare sacrificio alle Dee bianche, et alle Gratie insiemamente. Cicerone scrive, che i Romani parimente ebbero certo boschetto consecrato alla Dea Furina, ove con solenni Cerimonie adoravano le Furie, i simulacri delle quali havevano serpenti avolti intorno al capo invece di capegli, che così le finse Eschilo innanzi à tutti gli altri, che l'hanno seguitato poi, come riferisce Pausania. Onde Seneca finge, che Giunone così dica, quando vuol fare, che Hercole diventi forsennato.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Hor cominciate voi serve di Pluto,</l>
<l>Venite via con adirata mano</l>
<l>Scotendo l'empie faci, fu, Megera</l>
<l>Capo, e guida di voi, c'horrendi serpi</l>
<l>Invece di capegli havete, levi</l>
<l>La mesta face dal funereo rogo,</l>
<l>E con quella ne venga apportatrice</l>
<l>Di lagrimosi affanni, e di dolore</l>
</lg>
</quote>

Dante dice, che trovandosi nel profondo infernale drizzò gli occhi à certa torre.

- <quote rend="block">
- <lg>

<l>Ove in un punto vide dritte ratto</l>
<l>Tre furie infernal di sangue tinte,</l>
<l>Che membra feminil haveano, et atto.</l>
<l>E con hidre veridissime eran cinte,</l>
<l>Serpentelli, e ceraste havran per crine,</l>
<l>Onde le fiere tempie erano avinte.</l>
</lg>
</quote>

Ma quali elle fossero poscia nel resto, si puo raccogliere da Strabone, il quale scrivendo delle Isole Cassiteride dice, che una di quelle è habitata da huomini tutti di colore fosco, vestiti con toniche, che vanno loro infin'à i piedi, e cinti attraverso il petto, con bastoni in mano, simili apunto à quelle Furie, che mostrano spesso le Tragedie su le scene. E Suida riferendo di Menippo Cinico, cui era entrato in capo una tale pazzia di farsi credere ufficiale d'inferno, e che i Dei di là giù l'havessero mandato al mondo per vedere il male, che facevano gli huomini, e riferirlo poi loro, dice, che egli usava l'habito delle furie, e lo descrive à questo modo, con veste negra, lunga fin'à terra, ne molto larga, cinto attraverso ben stretto con una grossa fascia, con un capello in capo, nel quale erano disegnate le dodici figure del Zodiaco, con scarpe quali usavano i recitatori delle Tragedie, e con un grosso bastone di frascino in mano, et haveva anco una gran barba, che era sua propria, come di Filosofo, non che questa avesse niente da fare con le Furie, come anco si può dire del capello: onde la veste negra solamente lunga, e cinta attraverso col bastone in mano saranno in Menippo secondo Suida la imagine dell'habito furiale, come lo descrisse anco Strabone. Quando fu lasciata Ariadna sul lito del mare da Theseo, che se n'andò via con Fedra, si lamentò la misera assai, e voltatasi poi à pregare vendetta di chi l'haveva tradita chiamò le Furie cosi dicendo appresso di Catullo.

- <quote rend="block">
- <lg>

<l>Voi Furie, ch'à mortai delle male opre</l>
<l>Solete dar le meritate pene,</l>
<l>Alle quali il vipereo crine cuopre</l>
<l>La trista fronte, che segnato tiene</l>
<l>In se l'empio furor, et apre, e scuopre</l>
<l>L'ira arrabbiata, che dal petto viene,</l>
<l>Qua, qua venite à udir le mie querele</l>
<l>Contra questo malvagio, empio, e crudele.</l>
</lg>
</quote>

Quasi che altro non fosse, che meglio lo potesse punire della sua impietà. Conciosia che gli affetti stessi dell'animo siano quelli, che più ci travagliano di qual'altra si voglia cosa, quando torcono dal dritto, e diventano disordinati, ne altro sono in noi le Furie infernali, che di quelli intesero i Poeti sotto il nome di queste. Onde Lattantio cosi dice. Finsero i Poeti, che tre fossero le Furie, le quali venissero à turbare le

menti humane, perche tre sono gli affetti, che tirano gli huomini à fare ogni male. La Ira, che cerca vendetta; la Cupidigia, che brama ricchezze; e la Libidine, che si dà in preda à i dishonesti piaceri. Benche ci furono questi affetti dati da Dio, perche à ben vivere ci aiutassero, e perciò pose loro la divina providenza certi termini, oltre alli quali non più ci giovano, ma ci nucono, perche mutano la natura loro, e di virtù, ch'erano prima, diventano vitij. Imperoche il desiderare di havere fu aggiunto all'animo nostro, accioche si procacciasse ciascheduno di quello, che alla vita è necessario. Fugli dato l'appetito lascivo, perche solamente à generare figliuoli l'adoprasse, accioche per la continua successione fosse conservata la humana prole. Et ordinato fu, che quando voleva si potesse adirare, accioche meglio gastigasse gli altrui errori, e mettesse freno à quelli, li quali sono in suo potere, e si piglian' ogni liberta di far male. Questi affetti dunque, e passioni dell'animo nostro, mentre che stanno nella natura loro, ne più oltre passano di quello à che furono' ordinati, ci danno vita quieta, e tranquilla, ma se altrimenti fanno, tutta ce la turbano, e ci travagliano à guisa di Furie infernali. Alle quali davano gli antichi accese facelle in mano, per mostrare gli ardori, che nel petto ci pongono gli affetti, che io dissi, come si vedrà meglio anchora nella imagine di Tisifone, della quale, quando ella và per seminare odio, e discordia tra gli empi fratelli Etheocle e Polinice, Statio fa ritratto in questa guisa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Cadendo giù fanno ombra all'empio viso</|>

<|>I minor serpi del vipereo crine,</|>

<|>E gli occhi son sotto la trista fronte</|>

<|>Cacciati in due gran cave, onde una luce</|>

<|>Spaventevole vien, simile à quella</|>

<|>Che talhor vinta da cantati versi</|>

<|>Quasi piena di sdegno, e di vergogna</|>

<|>Mostra la vaga Luna. Di veleno</|>

<|>La pelle è sparsa, et un color di fuoco</|>

<|>Tinge la scura faccia, dalla quale</|>

<|>L'arida sete, la vorace fame,</|>

<|>I tristi mali, e la spietata morte</|>

<|>Sopra i mortali cade, e dalle spalle</|>

<|>Scende un'horrido panno, che nel petto</|>

<|>Si stringe con cerulei nodi, e questo</|>

<|>Habitò alla crudel furia rinnova</|>

<|>Spesso la terza delle tre sorelle,</|>

<|>Che la vita mortal coi lievi stami</|>

<|>Misurano, e Proserpina con lei,</|>

<|>Et ella ambe le man scotendo, in questa</|>

<|>La face porta con funeree fiamme,</|>

<|>In quella ha un fiero serpe, onde percuote</|>

<|>L'aria attristando ovunque volge il piede.</|>

</lg>

</quote>

E quando Giunone la manda à levare il senno ad Athamante, Ovidio la descrive di turbata vista, con chiome canute miste di serpenti, che le scendono giù per la faccia, vestita di gonna tutta sparsa di sangue, e cinta à traverso con serpenti insieme ritorti, e che habbi in mano una facella tinta parimente di sangue, e fa andare con lei la tema, e lo spavento. Non servivano dunque à Plutone solamente le Furie, benche fossero di sua famiglia, ma à Giunone anchora, et à Giove parimente: li quali parvero havere che fare anco in inferno, onde fu chiamato sovente l'uno, e l'altro infernale, e Stigio dalla Stigia Palude, che cinge l'inferno intorno intorno, come cantano i Poeti, dicendo anco, che giuravano sempre i Dei per le acque di questa con pena à qualunque di loro havesse giurato il falso di essere subito privato della divinità per

un'anno, di non bere nettare, ne mangiare ambrosia. E fu dato quel privilegio alla Palude Stigia, che i Dei giurassero per lei, in considerazione della Vittoria sua figliuola, che fu con Giove nella guerra contra Giganti. Ma leggesi anco, che cio fu finto, perche Stige significa merore, e tristezza, dalla quale sono sempre lontani i Dei, che godono perpetua allegrezza, e gioia, come che giurassero per quello, da che sono in tutto alieni. E circonda questa Palude l'inferno, perche altrove non si trova mestitia maggiore: e per cio vi fu anco il fiume Leteo, Acheronte, Flegetonte, Cocito, et altri fiumi, che significano pianto, dolore, tristezza, ramarico, et altre simili passioni, che sentono del continuo i dannati. Le quali i Platonici vogliono intendere che siano in questo mondo, dicendo, che l'anima allhora v`a in inferno, quando discende nel corpo mortale, ove trova il fiume Leteo, che induce obliuione: da questo passa all'Acheronte, che vuole dire privatione di allegrezza, perche scordatasi l'anima le cose del Cielo perde tutta la gioia, che sentiva dalla cognitione di quelle, onde st`a tutta trista, e mesta; et `e perci`o circondata dalla Palude Stigia, e se ne ramarica sovente, e ne piange; che viene `a fare il fiume Cocito, le cui acque sono tutte di lagrime, e di pianto: e Flegetonte le ha di fuoco, e di fiamme, che mostrano l'ardore dell'ira, e de gli altri affetti, che ci tormentano, mentre che siamo nell'inferno di questo corpo, come habbiamo detto che facevano anco le Furie, alle quali Virgilio aggiunge le ali, e dice che elle sono preste sempre dinanzi `a Giove, qualunque volta egli vuole mandare `a mortali qualche spavento grande di morte, di guerra, di peste, o di altro gravissimo male. Et Eliano scrive, che le Tortorelle furono consecrate da gli antichi alle Furie, ne trovo, ch'altro animale fosse proprio loro, se non che Virgilio ne fa cangiare una in civetta, o gufo che fosse, quando Giove la manda `a spaventare Turno, mentre che combatte con Enea. Sono stati di quelli poi, li quali alle tre Furie gi`a dette aggiungono la quarta, che chiamano Lissa. Questa significa app`o noi rabbia, e perci`o vogliono ch'ella sia e, che faccia arrabbiare i mortali, e perdere il senno. Onde Euripide finge, che Iride comandata da Giunone mena costei ad Hercole, perche lo faccia diventare furioso, et arrabbiato. Ella ha il capo cinto di serpenti, e porta uno stimolo, overo una sferza in mano. Alle Furie potiamo aggiungere le Arpie, perche credevano gli antichi, che mandassero i Dei queste parimente talhora `a punire gli mortali del loro malvagio operare, le quali stavano pure in inferno, quantunque Virgilio le facesse una volta habitare le Isole Strofade nel mare Ionio: ma o quivi, od altrove che stessero, non importa `a me nel dipingere, e meno `a chi vorr`a sapere come fossero fatte. Havevano queste adunque la faccia di donna assai bella, ma magra, et il resto del corpo era di uccello, con ali grandi, e con adunchi artigli, che cosi le descrive Virgilio, qual dall'Ariosto `e stato molto bene imitato, e quasi tradotto in questa parte, il che fa, che io lascio i versi di Virgilio, e pongo quelli solamente dell'Ariosto, che cosi dicono delle Arpie.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Erano sette in una schiera, e tutte</|>
<|>Volto di donna havean pallide, e smorte,</|>
<|>Per lunga fame attenuate, e asciutte,</|>
<|>Horribili `a veder pi`u, che la morte,</|>
<|>L'alacci grandi havean deformi, e brutte,</|>
<|>Le man rapaci, `e l'ugne incurve, e torte.</|>
<|>Grande, e fetido il ventre, e lunga coda,</|>
<|>Come di Serpe, che s'aggira, e snoda.</|>
</lg>
</quote>

E Dante parimente tollendone pur'il ritratto da Virgilio ne fece uno schizzo, dicendo nel suo inferno.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,</|>
<|>Che cacciar delle Strofade e Troiani</|>
<|>Con tristo annuncio di futuro danno.</|>

<I>Ali hanno late, colli, e visi humani,</I>
<I>Pié con artigli, e pennuto il gran ventre,</I>
<I>Fanno lamenti in sù gli alberi strani.</I>
</Ig>
</quote>

Dalle Arpie dice Ovidio che nacquero le Streghe, le quali erano certi uccellacci grandi, spaventevoli, et avidissimi del sangue humano, e così le describe.

- <quote rend="block">

- <Ig>

<I>Han grande il capo, e gli occhi sono fuore</I>
<I>Del commun uso grossi, et eminenti,</I>
<I>Pieni di brutto, e di crudele horrore.</I>
<I>Gli artigli incurvi, et alla preda intenti,</I>
<I>Adunco il rostro, e di color canuto</I>
<I>Le penne, e par che ognun di loro paventi.</I>
</Ig>
</quote>

Andavano queste volando la notte, e cacciatesi nelle case ove fossero teneri fanciulli succhiavano loro il dolce sangue, onde ne morivano i miserelli. Statio le fa nate in inferno, e con faccia, collo, e petto di donna, e che habbino alcuni serpentelli, che scendono dal capo su la fronte, e sul viso; e dice parimente, che vanno la notte nelle case à pascersi del sangue dei piccoli fanciullini. E per rimediare à questo male adoravano gli antichi quella Dea Carna, overo Cardinea, nella quale dissi della imagine di Iano. Pensa Plinio, che sia favola cio che si dice delle Streghe, e che gli antichi usassero questa voce solo in fare onta, e dire villania altrui: come oggi hancor noi chiamiamo Streghe le malefiche vecchie, e tutte le donne incantatrici, le quali sono preste sempre à fare male altrui. Hanno poi voluto alcuni, che le Lamie fossero il medesimo appresso de i greci, che le Streghe appresso de i Latini. Ma Filostrato nella vita di Apollonio dice, che le Lamie sono spiriti, o vogliam dire dimonij malvagi, e crudeli, libidinosi oltramodo, et avidi delle humane carni. Scrive Suida, e Favorino anchora, che Lamia fu una bella donna, della quale s'innamorò Giove, e ne hebbe un figliuolo, che la gelosa Giunone fece poi malemente perire: onde la misera madre tanto pianse, che tutta si disfece, et à vendetta del suo è andata poi sempre facendo male à gli altrui figliuoli. Altri dicono, che furono le Lamie animali, che havevano aspetto di donna, e piedi di cavallo. Ma Dione historico le describe in altro modo, e perche ne ha detto più di tutti gli altri, voglio riferire tutto quello, che egli ne scrive. Leggesi dunque appresso di costui, che in certi luochi disertì della Libia sono alcune crudelissime fere, le quali hanno il viso, et il petto di donna bello in modo, che meglio non si potrebbe dipingere, e si vede loro nell'aspetto, e ne gli occhi tanta gratia, et una vaghezza tale, che chi le mira le giudica tutte mansuete, e piacevoli. Il resto del corpo poi è coperto di durissime scaglie, e va diventando serpente, sì che finisce in capo di serpente terribile, e spaventevole. Non hanno queste bestie ali, ne parlano, e non hanno altra voce se non che fischiano, e sono tanto veloci, che non è animale alcuno, che da loro possa fuggire, e fanno caccia de gli huomini in questo modo. Mostrano il bel petto, come disse Gieremia Profeta anchora, benché volesse intendere d'altro che di queste bestie, ove scrisse. Et havevano le Lamie scoperti i bianchi petti. Del quale chi lo vede così diventa vago, che desidera di essere con quelle, e da cotale desiderio sforzato à loro ne va come à bellissime donne, le quali non si movono punto, ma quasi vergognose chinano gli occhi spesso à terra, ne mostrano però mai gli adunchi artigli, se non quando chi andò à loro è ben loro appresso, perche lo pigliano allhora con quelli, ne lo lasciano prima che il Serpente, che è di loro fine, e quasi coda, con venenati morsi l'habbia ucciso, che allhora poi se lo divorano. Et più non dico delle Lamie, ma vengo à disegnare le Sfinge, le quali sono mostri non molto dissimili da quelle, favolosi in parte, et in parte veri. Percioche scrive Plinio, che sono queste bestie nella Ethiopia di pelo fosco, con due poppe al petto, di faccia mostruosa. Et Alberto magno scrivendo de gli animali le mette tra le Simie, e per quello, che ei ne dice, sono quasi quelli, che noi diciamo Gatti Mamoni.

Ma ne scrivono i Poeti in altro modo, dalli quali ne hanno tolto il ritratto poi gli Scultori tutti, et i Dipintori, perche questi, come dice Eliano, fanno la Sfinge la metà donna, e la metà Leone, che così la descrive la favola, qual si racconta di Thebe, ove ella stava su certa rupe proponendo dubbiosi detti à qualunque passava di là, e chi non sapeva scioglierli da lei restava miseramente ucciso, e divorato. La vera imagine di questa dunque secondo le favole è, che habbia la faccia, et il petto di donna con grandi ali, et il resto sia di Leone, come si raccoglie pur anche da certi versi di Ausonio Gallo. Leggesi appresso di Plinio, che in Egitto, ove erano quelle grandissime Piramidi, fu una Sfinge, la quale riverivano le genti del paese, come Nume selvatico, fatta di pietra viva e così grande, che il capo haveva di circoito cento duo piedi, e cento quarantatre di lunghezza, e dal ventre fin alla cima della testa erano centosessanta duo piedi. Non tacerò la Chimera anchora mostro in tutto favoloso, e finto da i Poeti, ilquale, secondo che lo descrive Homero, e dopo lui Lucretio, haveva il capo di Leone, il ventre di Capra, e la coda di fiero Drago, e gittava ardenti fiamme dalla bocca, come dice Vergilio anchora, che la mette nella prima entrata dell'inferno con alcuni altri terribili mostri. Ma la verità fu, che la Chimera non una bestia, ma era un monte nella Licia, che dalla sua più alta cima a guisa di Mongibello spargeva vive fiamme, e quivi intorno stavano Lioni assai, al mezo poi haveva de gli arbori, et assai lieti paschi con diverse piante, et alle radici era d'ogn'intorno pieno di Serpenti, in modo che non ardiva alcuno di habitarvi. A che trovò rimedio Bellerofonte, e fece sì che fu poscia tutto il monte habitato sicuramente. Per la quale cosa dissero le favole, che la Chimera fu uccisa da Bellerofonte. Andrebbono con questi mostri i disegni di molti mali, che tutti sono della famiglia infernale: ma perche tornerà più comodo dirne in qualche altro luoco, come ho già deliberato di fare, e non è cosa che qui rilevi molto, gli lascio, e vengo à descrivere le Parche, che furono parimente poste da gli antichi fra il numero de i Dei, e come gli altri hebbero tempij, et altari consecrati. Queste furono tante, quante erano le Furie, e servivano parimente à Plutone, come una di loro dice appresso di Claudiano, quando lo prega, che non voglia muovere guerra à Giove, e le sue parole sono tali.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Dell'ombre, e della notte ò eterno, e grande</l>

<l>Fiero rettore, e giudice, onde sempre</l>

<l>Gli stami noi volgendo insieme tanto</l>

<l>Ci affatichiam per t'aggradir, del tutto</l>

<l>Da cui dipende il fin ultimo, e il seme.</l>

<l>Che il viver, e'l morir reggi, che serbi</l>

<l>Gli humani corpi eternamente uguali.</l>

</lg>

</quote>

E non è maraviglia, che le Parche servano à Plutone, perche elle furono credute filare la vita humana, la quale o poco dura, o molto, secondo che il corpo frale è di natura sua atto à vivere più, o meno, et è questo nell'huomo la materia rappresentata da Plutone. Dalle mutationi dunque, che riceve in se la materia, viene la morte, e la vita, quale alla misura di quella fanno le Parche lunga, e breve. E per ciò finsero gli antichi, che fossero tre, e l'una avesse la cura del nascere, l'altra del vivere, la terza del morire. Onde è, che stando tutte tre insieme à filare le vite de i mortali, teneva una, la più giovane, la conocchia, e tirava il filo, l'altra di maggiore età l'avolgeva intorno al fuso, e la terza già vecchia lo tagliava. Però Virgilio così parla di Dante à chi si maravigliava di vederlo tanto oltre in Purgatorio, volendo dire che ei non era anco, morto.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Ma perche lei, che dì e notte fila,</l>

<l>Non gli havea tratta anchora la conocchia,</l>

<l>Che Cloto impone à ciascuno, e compila.</l>

</lg>

</quote>

Fulgentio dice, che sono le Parche preste à i servitij di Plutone, perche la forza loro è solamente sopra le cose terrene, et habbiamo già detto, che anco per Plutone si intende la terra. E Varrone vuole, come riferisce Gellio, che le Parche siano state dette dal partorire, come che à quelle ne toccasse la cura: donde venne, dice egli, che i Latini ne chiamarono una Decima, l'altra Nona, perche il tempo del maturo parto è quasi sempre all'uno di questi doi mesi, nono, e decimo. Ma perche chi ci nasce ha pur anco poi da morire, fu detta la terza delle Parche Morta dalla morte, con la quale ella era creduta a mettere fine al vivere humano. E questa è disegnata da Pausania, quando racconta le cose scolpite nell'arca di Cipsello in questo modo. Quivi era, dice egli, Polinice caduto gionocchione, sopra del quale andava il fratello Etheocle per ucciderlo, e vi era à tergo una femina con denti, et ugne adunche, e che pareva in vista più crudele di qualsi voglia crudelissima fera, et era questa, come le lettere quivi intagliate mostravano, Morta una delle Parche, e voleva significare, che Polinice moriva per destino, ma Etheocle per sua colpa, e per merito suo. E perche molti de i Filosofi antichi vollero, che la divina Providenza habbi disposto una volta tutte le cose di modo, che non si possano più mutare, come che le cause di quelle siano cosi ordinate insieme, che da loro stesse venghino à produrle, donde nasce la forza del Fato, alcuni hanno detto, che i Poeti intesero il medesimo sotto la fittione delle Parche, e che le fecero tre, perche ogni cosa comincia da un principio, e caminando pel suo appropriato mezo arriva al destinato fine, e nacquero del Chaos, perche nella prima separatione, che fu, fatta furono à tutte le cose assegnate le proprie cause. Altri hanno fatto le Parche nate dall'Herebo, che fu il più profondo, et oscuro luoco della terra, e della Notte, volendo con la scurezza del padre, e della madre mostrare, quanto siano occulte le cause delle cose. Platone le fa figliuole della Dea Necessità, fra le gionocchia della quale ei mette quel gran fuso di diamante, che tiene dall'un polo all'altro, e le Parche, che stanno à sedere à canto alla madre, egualmente discoste l'una dall'altra in alto, et elevato seggio, cantano insieme con le Sirene, che sono sopra gli orbi celesti, Lachesi del passato, Cloto del presente, et Atropo di quello, che ha da venire, e mettono parimente mano al fuso insieme con la Dea Necessità loro madre in questo modo; Cloto vi mette la destra, Atropo la sinistra, e Lachesi con ambe le mani lo tocca di quà, e di là: e sono tutte e tre vestite di panni bianchi, et hanno il capo cinto di corona. Seguita poi Platone dicendo, come le sorti della vita humana vengono da Lachesi, et alcune altre cose, le quali contengono alti sensi, e misterij grandi, come dichiarerò quando scriverò dell'anima, secondo che altre volte ho promesso di fare, che hora non viene à proposito, ma basta sapere, che le Parche erano vestite di bianco, e coronate à guisa di regine stavano sedendo, e porgevano chi l'una mano, chi tutte e due al fuso, che era fra le ginocchia della Necessità loro madre: la quale fu parimente detta Dea, e fu dedicato un tempio à lei, et alla Dea Violenza, come scrive Pausania, appresso de i Corinthi, ove dicevano che non era lecito ad alcuno di entrare. Hanno alcuni fatto ghirlande alle Parche di bianchi Narcissi, et altri hanno cinto loro il capo di bianca fascia, come Catullo, il quale facendole vecchie di faccia cosi le describe.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Hanno le Parche intorno bianca veste,</l>

<l>Che le tremanti membra cuopre, e cinge,</l>

<l>Circondata di porpora, e alle teste</l>

<l>Han bianca benda, che le annoda, e stringe.</l>

<l>E benche vecchie sian son però preste</l>

<l>Con la man sempre, che lo stame finge</l>

<l>In varij modi, onde l'humana vita</l>

<l>Viene, e vassene all'ultima partita.</l>

</lg>

</quote>

Homero nelle laudi, che ei canta à Mercurio, dice, che le Parche sono tre sorelle vergini, che hanno le ali, et il capo sparso di bianchissima farina. Et appresso di

Pausania si legge, che Venere fu posta da i Greci per una delle Parche, e massime da quelli di Athene, li quali havevano in certo tempio dedicato à questa Dea un simulacro fatto in forma quadra, come gli hermi, che si facevano per Mercurio, con uno epigramma, che lo nomava Venere celeste, una delle Parche, e la più vecchia di loro, ne vi era persona, che ne sapesse dire altro. Il che mi riduce à mente quello, che facevano i Romani, che tenevano nel tempio di Libitina quelle cose, che servivano à portare i morti alla sepoltura. Di che rendendo la ragione Plutarco dice, che Libitina era Venere, e che nel suo tempio erano guardati gli ornamenti de i morti, per ammonirci della fragilità della vita humana, il principio, e fine della quale era in potere di una medesima Dea. Perche, come un'altra volta habbiamo detto, Venere fu la Dea della generatione, et il farla la più vecchia delle Parche voleva a punto dire, che ella era, che metteva fine al vivere humano. Ma potremo forse anco dire, che questo mostrava, che le Parche erano credute cosa del Cielo, benchè fossero dette servire à Plutone, et io le habbi messe con lui per le ragioni che ne ho detto. Onde si trova, che in certa parte della Grecia fu un'altare dedicato al Dio Meragete, che viene à dire Capo, e Duce delle Parche, e dice Pausania, che si ha da tenere per certo, che quello fosse cognome di Giove, perche egli solo ha le Parche in suo potere, e fa egli solo quello, che ordinano i Fati. Da che venne anco forse, che alcuni le chiamarono cancellieri de i Dei, come che fosse loro ufficio intendere il volere di Giove, e le deliberationi di tutto il Senato celeste, e metterle in iscritto, accioche si potessero poi vedere al tempo di mandarle ad esecuzione. Ricordomi di havere già visto nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano le Parche disegnate in questa guisa, come egli dice, che erano in certa lama di piombo, che fu trovata già nella Stiria nell'anno 1500. Gli è tirato un segno in circolo, e dentro di questo siede sopra un piccolo poggietto un giovine nudo, che con ambe le mani si cuopre la faccia, e gli occhi, et ha scritto sopra il capo Clotho. A i suoi piedi giace un fanciullo con l' ali, nudo pure, che tiene la mano destra sul destro ginocchio, e stà col sinistro braccio appoggiato sopra un teschio humano, che tiene in bocca uno stinco per lo traverso, et al fanciullo era scritto sopra Lachesi, et al teschio Atropo. Pareva poi che dalla destra del fanciullo poco lontano da lui fosse una ardente fiamma, e di dietro quasi verso il giovine, che sedeva, un cespuglietto di herba con alcuni fiori, et era tutto il resto arido terreno con alcuni sassi sparsi quivi disordinatamente. Ora per mettere fine alla famiglia dello inferno veggiamo come fosse fatto il nocchiero, che alla ripa del fiume Acheronte stava à passare l'anime, che di tutto il mondo uscendo da i mortali corpi colà si trahevano, quando però morivano in ira di Dio, come fa Dante dire à se da Virgilio in questa guisa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Figliuol mio, disse il maestro cortese,</l>

<l>Quelli, che muoion nell'ira di Dio,</l>

<l>Tutti convegnon quà d'ogni paese.</l>

</lg>

</quote>

Ma questa distintione non facevano gli antichi, imperoche volevano, che l'anime tutte vi andassero dopo morte, benchè non fossero tutte passate ad un modo, come si raccoglie da Virgilio quando fa andare Enea in inferno, che in arrivando passavano quelle solamente, i corpi de i quali erano già stati sepolti: ma quelle, che non havevano anchora havuto sepoltura al corpo, andavano errando cento anni prima che potessero entrare nella piccola barca di Charonte, che le portava all'altra ripa, Charon Dimonio con occhi di bragia. Il quale da Seneca è descritto in questa guisa, quando nella Tragedia di Hercole furioso fa che Theseo racconta ad Anfitrione ciò che egli ha visto già in inferno.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Guarda quel fiume un vecchio horrido, e tristo</l>

<l>Nell'aspetto, e nell'habito, e dall'una</l>

<l>All'altra ripa porta le meste ombre</l>

<|>Con la piccola barca, al cui governo</|>
<|>Adopra solamente un lungo palo.</|>
<|>Le guancie ha cave, e di brutto squalore</|>
<|>Tutte piene, e dal vecchio mento pende</|>
<|>La rabbuffata barba, e il negro panno,</|>
<|>Che cuopre in parte pur le sozze membra,</|>
<|>Raccoglie un nodo senza ordine, od arte.</|>
<|>Et hassi da credere, che ei ne tolesse il ritratto da</|>
<|>Virgilio, il quale bon tempo prima di lui cosi lo dipinse.</|>
<|>Alla guardia dell'acque triste, e meste,</|>
<|>Et al passaggio dell'horrendo fiume</|>
<|>Sta Charonte nocchier sordido, e brutto,</|>
<|>Cui veste horribil canutezza il viso,</|>
<|>E paion gli occhi due tremende fiamme;</|>
<|>Et annodata da gli homeri pende</|>
<|>Una sordida veste: benche vecchio</|>
<|>Sia l'horrendo Dimonio, è però forte,</|>
<|>E par che in lui verdeggi la vecchiezza.</|>
</lg>
</quote>

E cosi l'haveva dipinto anco Polignoto in certe tavole, che ei fece nel tempio di Apollo appresso de i Focesi, havendone tolto il disegno da i Poeti antichi, come riferisce Pausania, il quale dice, che vi era anco certa acqua, la quale si può credere, che fosse il fiume Acheronte pel nocchiero, che la passava, e vi era per dentro molta canna palustre, et alcuni, che parevano più tosto ombre di pesci, che pesci veri. Volendo il Boccaccio esporre questa imagine dice, che per Charonte s'intende il tempo, come l'intese Servio anchora: il quale è figliuolo di Herebo, che si piglia per lo secreto consiglio della Divina mente, dal quale il tempo, e tutte l'altre cose sono create; e la madre fu la notte. Imperoche prima che fosse il tempo non si vedeva anchora alcuna luce, e perciò fu egli fatto nelle tenebre, e dalle tenebre parve nascere. Fu posto in inferno poi, perche quelli, che sono in Cielo, non hanno di tempo bisogno, come noi mortali, che habitiamo la più bassa parte del mondo, onde se risguardiamo à loro si può dire à ragione, che noi siamo in inferno. Porta Charonte i mortali dall'una ripa all'altra, perche, nati che siamo, il tempo ne porta alla morte, e ci fa passare il fiume Acheronte, che vuole dire senza allegrezza, percioche trascorriamo questa vita frale, caduca, e tutta piena di miserie. Egli è vecchio, ma però robusto, e feroce, perche non perde il tempo con gli anni le sue forze: et ha intorno un panno negro, e sordido, perche mentre che noi siamo soggetti al tempo poco curiamo altro, che le cose terrene, le quali sono vili, e sordide, se vogliamo paragonarle à quelle del Cielo, alle quali noi doveremmo stare sempre con ogni nostro disio intenti. Ma questa frale spoglia del corpo mortale, che habbiamo intorno, cosi ci cuopre il lume della ragione, che quasi ciechi ne andiamo per l'inferno di questo mondo, scorti dal senso solamente, e da mille disordinati appetiti. Onde non è da maravigliarsi, se da infiniti mali siamo poi circondati sempre, li quali ci si appresentano subito, che l'anime scendono nell'inferno di questo nostro mondo, e si cacciano ne i corpi mortali, che cosi si può esporre Virgilio quando dice de i mali, che stanno alle porte dell'inferno, i cui versi tirati in nostra lingua sono tali.

</p>

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Sta dinanzi alla porta al primo entrare</|>
<|>Della casa infernale il mesto pianto,</|>
<|>I noiosi pensier, che riposare</|>
<|>Non ci lasciano mai pur tanto o quanto,</|>
<|>Le infirmità languide e smorte, e pare</|>
<|>Che stia quivi tiratasi da canto</|>

<|>La dolente Vecchiaia, et è con lei</|>
<|>Il timor pien di dolorosi homei.</|>
<|>Quivi la povertà misera, e trista</|>
<|>Ha la sua stanza, e la bramosa fame,</|>
<|>Figura di crudele horrenda vista;</|>
<|>E che à mal fare ogni hor inviti, e chiamo.</|>
<|>Le fatiche, e la morte, onde s'attrista</|>
<|>Tanto l'huom, quasi viver sempre bramo,</|>
<|>Vi sono, et evvi il sonno, la cui sorte</|>
<|>Non è molto diversa dalla morte.</|>
<|>Le liete voglie delle inique menti</|>
<|>Son quivi, e le crudeli, et empie guerre.</|>
<|>Le Furie con horribil spaventi</|>
<|>Stan quivi, e mai non è che s'aspra, o serre</|>
<|>La stanza lor, che il mondo non paventi.</|>
<|>La Discordia roina delle terre</|>
<|>Vi stà cinta di serpi l'empia faccia,</|>
<|>Qual sanguinosa benda stringe, e allaccia.</|>
</lg>
</quote>
</div1>

- <div1>

<head>X</head>

<head>MERCURIO</head>

- <p>

HAVEVANO i favolosi Dei degli antichi così partiti gli uffici fra loro, che à duo solamente fu dato carico di portare le divine imbasciate. L'uno era Mercurio nuncio di Giove, l'altra Iride, che serviva à Giunone, ne à lei sola però si che Giove non le comandasse anchora alle volte. Ma bene è vero, che di questa egli non si serviva se non quando voleva, che fosse annunciata à i mortali guerra, peste, fame, o qualche altro gran male; e per le cose più piacevoli poi mandava Mercurio, il quale parimente non solo di Giove, ma di altri Dei anchora fu nuncio, e messaggero, secondo le favole, le quali sotto la fittione di costui interprete de i Dei intesero, che la favella fra noi espone quello, che l'animo, il quale è di noi la parte divina, ha già concepito. Ma lasciando queste spositioni per hora veggiamo, come la vana credenza de gli antichi lo fece, havendolo per lo Dio non solamente de i Nuncij, ma che al guadagno anchora fosse sopra, secondo che egli di se medesimo dice appresso di Plauto. Hanno à me gli altri Dei concessa, e data La cura de i messaggi, e del guadagno. Nel libro delle anticaglie raccolte da Pietro Appiano si vede che fu già fatto per Mercurio un giovine senza barba, con due alette sopra le orecchie, tutto nudo, se non che da gli homeri gli pendeva di dietro un panno non troppo grande, e teneva con la destra mano una borsa appoggiata sopra il capo di un capro, che gli giaceva à i piedi insieme con un Gallo, e nella sinistra aveva il Caduceo. Questo era insegna propria di Mercurio, come l'havere anco l'ali in capo, et ai piedi: onde i Poeti quasi tutti lo disegnano in questo modo, facendo, che egli habbi le penne à i piedi, le quali chiamano Talari, et in mano il Caduceo da loro detto verga, perche da principio fu semplice verga, quando ei l'ebbe da Apollo in iscambio della Lira, che donò à lui, come raccontano le favole, allhora che dopo le rubbate vacche si rappacificarono insieme. Onde Homero nell'Hinno, che canta di Mercurio, narrando quasi tutta la favola gli fa così dire da Apollo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>E poi darotti la dorata verga</|>

<|>Della felicità, delle ricchezze.</|>

</lg>

</quote>

A questa furono dapoi aggiunti i serpenti, ovvero perche si legge, che havendone già Mercurio trovato duo combattere insieme la gittò fra quelli, e subito furono rappacificati, overamente per quello, che mette Plinio, il quale poscia che ha detto, come si annodano insieme i serpenti la està, soggiunge: E questo che mostra concordia tra crudelissimi serpi, pare essere la cagione, per laquale è stato fatto il Caduceo con i serpenti intorno, perche si legge, che gli Egittij, che furono forse i primi à farlo, lo fecero in questa guisa. Stava una verga dritta, o bacchetta, che vogliamo dirla, con duo serpi intorno, l'uno maschio, l'altro femina, annodati insieme nel mezo, e facevano quasi un'arco della parte di sopra del corpo, si che venivano ad aggiungere le fere bocche alla cima della bacchetta, e le code si avvolgevano intorno alla medesima disotto, onde uscivano fuori due piccole ali. E lo chiamarono i Latini Caduceo, perche al suo apparire facevano cadere tutte le discordie, e fu per cio la insegna della pace. Onde lo portavano gli Imbasciatori, che andavano per quella, li quali furono anco poi chiamati Caduceatori. E trovasi, che portavano l'ulivo parimente appresso de gli antichi gli Imbasciatori, che andavano come amici. Come Virgilio fa che Enea ne manda cento al Re Latino tutti coronati di verde ulivo, e che quando egli vò ad Evandro, mostra à Pallante, il quale prima gli viene incontra, che vò come amico, stendendo la mano con un ramo di pacifico ulivo. Statio medesimamente, quando fa andare Tideo à chiedere per nome di Polinice il Regno di Thebe ad Etheocle, gli mette in mano un ramo di ulivo per mostrare, che andava come imbasciatore pacifico, e glielo fa gittare via poi quando non può ottenere quello, che dimanda onde hebbe principio la scelerata guerra. Et Appiano recita che vedendo Hasdrubale di non potere più tenere la rocca di Cartagine espugnata già, e presa da i Romani, lasciati quivi gli figliuoli, e la moglie nel tempio di Esculapio con molti altri, li quali si abbrusciarono poi tutti insieme di commune volere, se ne fuggì di nascosto à Scipione portando in mano alcuni rami di Ulivo, con li quali mostrava di andare solamente per havere pace. Il che havevano fatto parimente molti de i suoi innanzi à lui, che erano fuggiti à Scipione per ottenere, come fecero, che chi voleva potesse uscire salvo della rocca, et andarsene, portando però questi non l'Ulivo, ma la Verbena, che volgarmente è detta Verminaca: benche si possa anco intendere per le parole di Appiano non di quella herba solamente, ma di tutte le altre herbe, e foglie, delle quali era dornato l'altare, et il tempio di Esculapio, che fu in quella rocca molto bello, e ricco, conciosia che sotto il nome della Verbena fossero anticamente intese tutte le herbe, e frondi, delle quali erano adornati gli altari il dì della festa. Oltre che il porgere altrui herba con mano fu segno appresso de gli antichi di confessarsi vinto da colui cui si porgeva, e di offerirsi à lui, come soggetto. La quale cosa scrive Festo, che fu introdotta ne i primi tempi da' pastori, perche quando questi facevano à correre insieme, o contendevano in qualche altro modo fra loro, chi era vinto si chinava à terra, e pigliando herba con mano la porgeva al vincitore. Nondimeno fu pur anco la vera Verbena segno di pace, come scrive Plinio, e di questa si coronavano gl' Imbasciatori, che andavano per tregua, o per pace, massimamente de' Romani, perche altre genti usarono forse qualche altra cosa, come si legge pur anco appresso di Appiano di alcuni popoli della Spagna, li quali mandarono Imbasciatori à Marcello per ottenere da lui perdono, e pace, e questi si portavano innanzi una pelle di Lupo in vece del Caduceo, o de i rami dell'Ulivo, e della Verbena, che furono però quasi universalmente i più adoprati ne gli affari della pace, e solevano anco gli antichi avvolgere loro intorno alcune piccole bende, o fascie di lana, che significavano la debolezza, et humilità di chi le portava, perche la lana si trahe della pecora animale debole, et humile; come dichiara Servio sopra il primo ragionamento, che fa Enea ad Evandro appresso di Virgilio. E perciò il Caduceo talhora solamente, talhora il ramo dell'Ulivo solo è stato fatto per la pace. La quale fu Dea parimente appresso de gli antichi, et hebbe in Roma un gran tempio tanto bello, e cosi ricco, che molti andavano à Roma solamente per vederlo. Questo fu fatto da Vespasiano, e dopo la vittoria havuta della Giudea vi portò tutti gli ornamenti del tempio Hierosolimitano, e si può credere, che vi fosse anco qualche bello simulacro della pace, ma non ho trovato però fina qui fattane mentione da alcuno. Vediamo dunque come altrove ella sia stata fatta, o disegnata. Aristofane la descrive tutta bella nell'aspetto, et è secondo lui compagna di Venere, e delle Gratie. Pausania

scrive, che la sua statua in Athene era di donna, che teneva in mano, come altra volta ho detto, il fanciullo Pluto Dio delle ricchezze, perche queste meglio si acquistano, e si conservano nella pace, che al tempo della guerra; conciosia che allhora non si possa attendere à coltivare i campi: Per la quale cosa anchora dissero gli antichi, che la pace fu amica grande di Cerere, et à lei molto cara, imperoche, come dice Tibullo,

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>La Pace fu, che prima giunse i buoi</l>

<l>Sotto l'incurvo giogo, onde il terreno</l>

<l>fu coltivato, e'l gran produsse poi.</l>

<l>E il bel frutto di dolce succo pieno</l>

<l>Per la pace si coglie dalla vite,</l>

<l>Ch'ella alla terra già ripose in seno.</l>

</lg>

</quote>

Et le guerre sono cagione del contrario. Onde Claudiano finge che Cerere non volle maritare la figliuola Proserpina à Marte, ne à Febo, che ambi la dimandavano, perche i vehementi ardori del Sole, se troppo durano, cosi nuocono alle biade, come le guerre. Il perche fecero gli antichi alle volte per la pace, come si vede in alcune medaglie antiche, una donna, qual teneva con mano una spica di formento. E Tibullo perciò disse.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Vieni alma pace con la spica in mano</l>

<l>E di bei frutti piena il bianco seno.</l>

</lg>

</quote>

E la coronavano talhora di ulivo, et alle volte di Lauro. E vedesi anchora in alcune medaglie antiche la pace con ghirlanda di rose. E benche siano i nomi diversi, e ne fossero anchora fatte diverse imagini, nondimeno mi pare che la Pace, e la Concordia siano una medesima cosa, e furono l'una, e l'altra adorate da gli antichi, accioche dessero loro vita quieta, e riposata. Sarà dunque bene, che havendo disegnata quella, io disegni questa anchora, la quale era fatta in forma di donna, che teneva con la destra mano una tazza, e nella sinistra haveva il corno della copia, onde cosi disse Seneca di lei.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Et à colei che può del fiero Marte</l>

<l>Stringer le sanguinose man porgendo</l>

<l>Tregua, e riposo alle noiose guerre,</l>

<l>E seco porta il corno della copia</l>

<l>Faccisi sacrificio tutto mite.</l>

</lg>

</quote>

Et alle volte anchora fu posto uno scettro in mano alla Concordia, dal quale parevano nascere alcuni frutti. Aristide in certa sua oratione describe la Concordia, che sia di aspetto bello, e grave, compressa di corpo, e ben fatta, di bonissimo colore, e tutta vaga, ne habbia in se cosa, che punto discordi dalla bellezza sua. E dice che ella scese già per bontà de i Dei di Cielo in terra, accioche che le cose de i mortali andassero con certo ordine, imperoche per costei sono coltivati i campi, ciascheduno sicuramente possiede quel che è suo, da costei sono governate le Città, sono fatte, e conservate le liete nozze, e nodriti, et ammaestrati i figliuoli poi. Fu mostrata la Concordia qualche volta anchora con due mani insieme giunte; il che si vede in certa medaglia antica di Nerone : come facevano etiandio della Fede gli antichi, la quale ebbero parimente per Dea, e la fa Silio Italico habitare nella più secreta parte del

Cielo fra gli altri Dei quando finge che Ercole la vada a trovare per la difesa di Sagunto, e le comincia a parlare in questo modo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>O santa Fè, che innanzi al sommo Giove</l>

<l>Fosti creata, e adorni huomini, e Dei,</l>

<l>Per te tutte le cose han pace, et ove</l>

<l>Talhora per difetto human non sei</l>

<l>Di rado è che Giustitia vi si trove,</l>

<l>Perche tu sempre vai a par con lei,</l>

<l>Et habiti ne i casti, e giusti petti,</l>

<l>Ove i santi pensier sono ristretti.</l>

</lg>

</quote>

Percioche la fede ha da stare secreta, ciò è le cose, che altrui sono credute in fede, et ha da essere pura, e monda da ogni inganno. Per laquale cosa fu ordinato da Numa secondo Re de i Romani, che il sacerdote sacrificando alla fede havesse la mano coperta di un velo bianco, come recita Livio, per dare ad intendere, che si ha da guardare la fede con ogni sincerità, e che ella era consecrata nella destra mano, perche la dobbiamo difendere con ogni prontezza, e forza. Virgilio parimente chiamò la Fede bianca, e canuta, il che Servio interpreta detto anchora, perche pare che si trovi più fede ne gli huomini già canuti, e vecchi. Et Horatio dolendosi de i suoi tempi dice, che la Fede vestita di bianco è poco adorata, ove Acrone nota, che in sacrificando alla Fede il sacerdote si copriva non solo la destra mano con bianco velo, ma il capo anchora, e quasi tutta la persona a dimostrazione della candidezza dell'animo, che ha da accompagnare sempre la Fede. Per laquale cosa disse l'Ariosto.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Non par che da gli antichi si dipinga</l>

<l>La santa Fè vestita in altro modo,</l>

<l>Che d'un vel bianco, che la cuopre tutta,</l>

<l>Che un sol punto, un sol neo la puo far brutta.</l>

</lg>

</quote>

E per essere stato creduto che la fede propria della Fede fosse nella destra mano, e che questa per cio le fosse consecrata, come dissi, ella fu anco sovente mostrata con due destre insieme giunte, et alle volte anchora erano fatte due figurette, che si davano la mano l'una all'altra. Onde gli antichi ebbero la destra mano in gran rispetto, come cosa sacra da che è venuto, come dicono alcuni, che quando vogliamo racquetare un rumore subito nato, mostriamo questa, levandola in alto, e porgendola aperta significhiamo di apportare pace. E percio si vede, che molte statue di Principi, e di Capitani Illustri furono già fatte a cavallo, et a più, che stendono la mano destra. E Giosefo scrivendo le antichità de i Giudei, mette che fra i Barbari era segno certissimo di haversi a fidare l'uno dell'altro, quando si porgevano la destra mano, e che fatto questo non poteva più nell'uno ingannare, ne l'altro non fidarsi. E quindi forse anco venne la usanza di basciare la mano a i Signori, et ad altri Superiori, che fu cosi bene appresso de gli antichi, come hoggi fra noi, come si vede appresso di Plutarco, ove Popilio Lena, poscia che hebbe parlato assai a Cesare, andante in Senato il dì medesimo che fu ucciso, gli basciò la mano e se ne andò. E Macrobio facendo parlare Pretestato a favore de i servi, dice, che molti di loro sono che per grandezza di animo sprezzano le ricchezze, e che allo'ncontro si vede spesso, che molti liberi, e padroni per la ingordigia del guadagno vanno vilmente a basciare le mani a gli altrui servi: e questo atto mostrava che chi lo faceva si raccomandava alla fede di colui, cui basciava la mano, e perciò lo riconosceva per suo superiore, e signore. Et è venuta parimente fin' a tempi nostri l'usanza di dare la destra mano in segno di fede, laquale fu mostrata anco alle volte con un cane tutto bianco, perche si leggono i miracoli della fedeltà de i cani. Ma ritornando alla Concordia, dalla quale mi

ha sviato il disegno delle due mani à lei commune con la fede, le consecrarono gli antichi la Cicogna, et erano per ciò nel suo tempio molte Cicogne: benchè vuole il Politiano, che non la Cicogna, ma la Cornice fosse data alla Concordia, et di ciò chiama in testimonio alcune medaglie antiche, et Eliano, il quale dice che sollevano gli antichi dopo l'havere invocato Himeneo nelle nozze chiamare la Cornacchia anchora per augurio di concordia, che dovesse essere poi tra quelli, li quali per generare figliuoli si congiungevano insieme. Ma questo era etiandio per la fede che si deono servare insieme marito, e moglie, come dice il medesimo Eliano, raccontando, che sono le Cornacchie tra loro fedeli di modo, che di due, che si siano accompagnate una volta, morendone una, l'altra se ne stà vedova sempre. Erano oltre di ciò i pomi granati anchora segno di Concordia appresso de gli antichi, come dicono gli scrittori de gli Hebrei, e perciò gli mettevano intorno alle vesti de i loro sacerdoti. Ora ritorniamo à Mercurio disegnato con l'ali à i piedi, e con la verga in mano da Homero, quando Giove lo manda à Calipso perch'ella lasci partire da se Ulisse, et à condurre Priamo nel campo de Greci per dimandare il corpo di Hettore, qual fu così ben imitato da Virgilio poi, che pare quasi tradotto da lui in questa parte, quando egli fa parimente che Mercurio comandato da Giove va ad Enea mentre che si trovava appresso di Didone così dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Per ubbidir' al sommo padre presto</l>

<l>Si mette in punto, e prima à i pié s'annoda</l>

<l>I dorati Talar, ch'alto con l'ali</l>

<l>Il portan ratto à par de i presti venti</l>

<l>O sovra il mar, o sovra l'ampia terra.</l>

<l>Poscia prende la verga, con la quale</l>

<l>Tragge fuor dell'abisso anime esanguì,</l>

<l>Altre ne manda alle tartaree porte,</l>

<l>Con questa assonna, sveglia, e gli occhi chiude</l>

<l>Recando morte, etc.</l>

</lg>

</quote>

Potrei porre de gli altri Poeti anchora, li quali nel medesimo modo l'hanno descritto: ma parmi che questi due siano di tanta autorità, che quando essi fanno fede di una cosa, non se ne debba cercare altro poi, se forse non fosse per dare meglio ad intendere quello che da loro fu detto, il che non fa hora di bisogno. Furono poi date le penne à Mercurio, come ho detto, perche nel parlare, di che egli era il Dio, o che significava forse anco la cosa stessa, le parole se ne volano per l'aria non altrimenti, che se havessero l'ali. Onde Homero chiama quasi sempre le parole veloci alate, e che hanno penne. E che Mercurio avesse sempre le penne in capo, si vede appresso di Plauto, quando per poco di hora, ch'ei si travesti, non ne volle essere senza, benchè dicesse di farlo, perche gli spettatori conoscessero lui dal servo di Anfitrione, nel quale si era mutato, e queste sono sue parole:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>E perche riconoscer mi possiate,</l>

<l>Queste penne havrò sempre nel capello.</l>

</lg>

</quote>

Perche aveva Mercurio il capello anchora, et à questo erano attaccate l'ali, quantunque Apuleio lo mostri senza, quando racconta il giudizio di Paride rappresentato in scena, facendo che per Mercurio comparisce un giovine tutto bello, e vago nello aspetto con biondi, e crespi crini, fra li quali erano alcune dorate penne poco da quelle differenti, che in forma d'ali spuntavano fuori, et aveva intorno un panno solamente, che annodato al collo gli pendeva giu dall'homero sinistro, et il Caduceo in mano. Martiano lo descrive giovine di bel corpo, grande, e sodo, cui comincino à spuntare alcuni pelucci dalle pulite guancie, come dice anco Luciano,

mezo nudo, perche una breve vesticciuola gli cuopre gli homeri solamente, e non fa egli mentione d'ali, ne di Caduceo, ma ben dice che mostra di essere spedito, et essercitato assai nel correre, e nella Lotta. La quale hor mi riduce à mente quello che gia ho detto appresso di Filostrato, et è che Palestra, la quale noi potiamo chiamare Lotta, fu figliuola di Mercurio, et era tale, che malagevolmente si poteva conoscere, se fosse maschio, o femina, conciosia che al viso tutto pulito, e vago pareva essere non meno fanciullo, che fanciulla. Le bionde chiome erano ben lunghe, ma non si però che potessero annodarsi: il petto era di pura virginella, ne piu rilevavano le belle poppe in lei, che rilevinò in un delicato giovine, ne erano le braccia bianche solamente, ma colorite anchora, e sedendo ella teneva in seno un ramo di verde ulivo, imperoch'ella amava questa pianta assai, forse perche si ungevano prima con olio quelli, li quali lottavano. Così dipinge Filostrato la Palestra, e la dice figliuola di Mercurio, perch'egli fu il ritrovatore di questa sorte di essercitio, come cantò anco Horatio in certo hinno, ch'ei fece à costui. Ne ritrovò Mercurio, e mostrò à mortali il modo di esercitare il corpo solamente, ma l'animo anchora, e Iamblico dice che à lui dettero quelli di Egitto il ritrovamento di tutte le buone arti, e che perciò gli dedicavano sempre tutto quello che scrivevano. Cicerone scrive che Mercurio mostrò in Egitto le lettere, e le Leggi, e ch'ei fu nomato da quelle genti Thoit, overo Theut, come si legge appresso di Platone. Et altri hanno detto che, oltre alle lettere, fu ritrovata anco da Mercurio la musica, la glometria, e la palestra, per lequali quattro cose solevano fare anticamente la sua imagine di figura quadrata, e porla nelle favole, come era in certa parte dell'Arcadia, secondo che recita Pausania, il quale lo descrive fatto in guisa, che pareva vestirsi un manto, ne haveva poi di sotto gambe, ne piedi, ma era come una piccola colonnetta quadrata. Galeno quando esorta gli giovani nelle buone arti dice che elle furono tutte ritrovate da Mercurio, e lo disegna giovine bello, non fatto con arte, ma naturalmente tale, allegro in vista, con occhi lucidi, e risplendenti, e che stia sopra una quadrata base, perche chi seguita la virtù si leva di mano alla Fortuna, e stando fermo, e saldo non teme di alcuna sua ingiuria. E Suida scrive, che la figura quadra è data à Mercurio per rispetto del parlare veritevole, ilquale sta fermo sempre, e saldo contra chi si sia, si come il bugiardo, e mendace tosto si muta, e sovente si volge hor qua, hor la. Ma o per questo, o per altro che fosse riferisce anco Alessandro Napolitano, che i Greci facevano spesso la statoa di Mercurio in forma quadra col capo solo senza alcun'altro membro, e con simili statoe honoravano spesso gli grandi, e valorosi capitani mettendole in pubblico, e ne mettevano anco molte dinanzi alle private case, come riferisce Suida. E Thucidide anchora scrive, e lo replica Plutarco, che in Athene era gran numero di queste statoe, le quali una notte furono quasi tutte guaste, subito che gli Atheniesi ebbero deliberato di mandare una grossa armata addosso à Siracusa, d'onde Alcibiade, che era uno dei capi dell'armata, fu travagliato grandemente, essendone stato incolpato da alcuni, come che egli avesse dato segno di mutatione di stato della republica, atterrando quelle statoe, lequali erano dette Hermi, perche Mercurio fu parimente detto Herme da Greci, et erano poste, come dissi disopra, per ornamento nelle scuole, e nelle Academie. Onde Cicerone rispondendo ad Attico chiama Herme ornamento commune à tutte le Academie. Et un'altra volta risponde al medesimo che gia gli piacciono, se bene non gli haveva anco veduti, gli Hermi di marmo con le teste di metallo, ch'ei scriveva di havergli comprati, e lo prega à raccogliere quante piu ne po havere di simili cose, e lo sollecita à mandarle presto per adornarne la sua Academia, o libreria che la vogliamo dire. Leggesi, che gli Atheniesi furono i primi, che facessero simili statoe, e non solamente in queste di Mercurio, ma in quelle anchora di molti altri Dei usarono poi anco gli altri Greci tale figura quadra, e più di tutti forse gli Arcadi, come scrive Pausania, perche apò loro era un'altare dedicato à Giove con una statoa fatta in simile forma. E benchè molti scrivano che Mercurio fu chiamato Cillenio da un monte dell'Arcadia di questo nome, ove ei nacque, nondimeno vi sono stati anco di quelli che hanno voluto ch'ei fosse così cognominato da queste imagini quadre, le quali si potevano dire tronche, e mozze non havendo altro membro che il capo, perche i Greci chiamano Cilli quelli, alli quali sia mozzo alcun membro, e mostravano la forza del parlare, il quale non ha bisogno dell'aiuto delle mani, come scrive Festo, per fare ciò che vuole, ma quando è

bene ordinato, e si fa udire à convenevoli tempi tanto po, che facilmente piega gli animi humani come gli piace, e sovente fa forza altrui à suo piacere. Onde Horatio canta di Mercurio, che egli da principio persuase à mortali di lasciare le selve, e gli monti, per gliquali andavano in qué primi tempi dispersi come le fere, et unirsi à vivere insieme civilmente. Il che tolse egli forse da certa favola de Greci, la quale racconta, che Prometheo andò imbasciadore à Giove à pregarlo ch'ei volesse provvedere che lasciassero homai gli huomini quella vita rozza, e bestiale, che menavano gia dal cominciamento del mondo, et egli mandò con lui Mercurio con commissione di insegnare à quelli, ch'ei ne giudicava degni, il modo di ben parlare, col quale essi potessero persuadere à gli altri quello che era necessario à fare per vivere una vita dimestica, honesta, e civile. E per questo consecrarono gli antichi la lingua à Mercurio, et oltre à tutti gli altri sacrificij questo era à lui proprio e particolare di sacrificargli beendo certo poco vino le lingue delle vittime. Fu anco creduto Mercurio il primo che mostrasse il modo di guadagnare, e perciò era Dio de mercatanti. Suida scrive che per questo mettevano una borsa in mano al suo simulcro. Fulgentio vuole che l'ali à piedi di Mercurio significhino il veloce, e quasi continuo movimento di quelli che trafficano, li quali solleciti ne loro affari vanno quasi sempre hor qua, hor là. Onde scrive Cesare, che i Francesi adoravano Mercurio piu di tutti gli altri Dei, e ne havevano molti simulacri, perche oltre che lo dicessero essere stato ritrovatore di quasi tutte le arti, credevano che particolarmente ei potesse assai giovare altrui ne guadagni, e nelle mercantie. Nelle quali quanto habbino da essere vigilanti gli huomini mostra il Gallo posto à canto à questo Dio, come dissi gia, benche vogliano alcuni che significhi piu tosto la vigilanza, che deono usare gli huomini saggi e dotti, perche à questi è brutto fuor di modo dormendo consumar tutta la notte. Conciosia che mettendo Mercurio per la ragione, e per quella luce, che alla cognitione delle cose ci scorge, ei non vuole che stiamo lungamente sepolti nel sonno, ma poscia che sono rinfrancati gli spirti che ritorniamo alle usate opere. Perche non ponno gli huomini stare in continua attione, ne del corpo, ne della mente, onde è loro necessario quel breve riposo che apporta il sonno, come mostrano i Filosofi. E Pausania scrivendo del paese di Corinto mette che quivi era un'altare, ove si faceva sacrificio alle Muse, et al Sonno insieme, come che fossero ben grandi amici tra loro. Imperoche fecero gli antichi il Sonno parimente Dio, e ne fecero statoe come de gli altri Dei, e lo credettero come dice Hesiodo, et Homero fratello della morte. Il che mostravano etiandio le imagini scolpite nell'arca di Cipselo, ove era una femina, che teneva su'l sinistro braccio un fanciullino bianco che dormiva, et un negro su'l destro, che medesimamente dormiva, et haveva gli piedi storti. Questo era la Morte, l'altro il Sonno, e la femina la Notte nutrice di amenduni. La quale fu da gli antichi fatta in forma di donna con due grandi ali alle spalle negre, e distese in guisa che paia volare, et abbraccia con queste la terra, come disse Virgilio. Ovidio le da una ghirlanda di papavero, che le cinge la fronte, e manda con lei una gran compagnia di negri sogni. Gli altri poeti poi la fingono haveere un carro da quattro ruote, che significano, come dice il Boccaccio, le quattro parti della notte, cosi divise da soldati, e da nocchieri nelle guardie loro. Ella è tutta di colore fosco, ma la veste che ha intorno risplendente qualche poco, et è cosi dipinta che rappresenta l'ornamento del Cielo. Tibullo fa che con costei vanno le stelle sue figliuole, il Sonno, et i sogni quando cosi dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Datevi pur piacer, c'homai la notte</l>

<l>I suoi destrier ha giunti insieme, e viene</l>

<l>Correndo à noi dalle Cimerie grotte.</l>

<l>E le stelle di vaga luce piene</l>

<l>Seguono il carro della madre, quali</l>

<l>Il cie'in bel drappello accolte tiene.</l>

<l>Et il sonno spiegando le negre ali</l>

<l>Va lor dietro, e vi van gl'incerti sogni</l>

<l>Con pié non fermo, e passi disuguali.</l>

</lg>
</quote>

Dalle quali parole si conosce che'l Sonno parimente haveva l'ali, il che disse Statio anchora quando si duole, che già sono tanti di ch'ei non pò dormire, e lo prega che à se voglia venire homai, e scuotergli sopra il capo le lievi penne. Et il medesimo disse Silio Italico. Oltre di ciò il Sonno è giovine, che'l medesimo Statio lo fa tale, e chiamalo piacevolissimo di tutti i Dei, come che non sia cosa piu grata, ne che piaccia piu à mortali dopo le fatiche del riposo, che ci apporta il piacevole sonno. Onde Seneca disse cosi di lui.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>O Sonno</|>

<|>almo ristoro alle fatiche</|>

<|>De mortali, dell'animo quiete,</|>

<|>E del viver' human la miglior parte.</|>

<|>O della bella Astrea veloce figlio,</|>

<|>E della morte languido fratello,</|>

<|>Ch'insieme mesci il vero, e la bugia,</|>

<|>E quel che dee venir chiaro ci mostri</|>

<|>Con certo, e spesso (ohime) con tristo nuncio,</|>

<|>Padre di tutto, porto della vita,</|>

<|>Riposo della luce, e della notte</|>

<|>Fido compagno, tu non piu risguardi</|>

<|>Al Re, ch'al servo, ma vieni egualmente</|>

<|>All'uno, e all'altro, e nelle stanche membra</|>

<|>Placido entrando la stanchezza scacci,</|>

<|>E a quel, che tanto temono i mortali,</|>

<|>gli avezzi si ch'imparano il morire.</|>

</lg>

</quote>

Filostrato nella tavola che'ei fa di Anfiarao, nell'antro del quale dice che era la porta de i sogni, perche dormendo quivi si vedeva, et udivasi in sogno quello che si cercava di intendere, dipinge il Sonno tutto languido con due vesti, l'una di sopra bianca, l'altra di sotto negra, intendendo per quella il dì, per questa la notte, e gli mette in mano un corno, come fanno anco quasi tutti i Poeti, dal quale pare che sparga il riposo sopra de mortali. Il che dicono essere stato finto, perche il corno assottigliato traspare, e cosi ci mostra le cose, come le veggiamo in Sogno, quando però sono veri i sogni: che quando sono falsi il Sonno non porta il corno, ma un dente di Elefante, perche assottigliasi l'avorio quanto si vuole non traspare mai si che per quello passi la vista humana. Però Virgilio finse che due fossero le porte, per le quali ci vengono i sogni, l'una di corno, l'altra di avorio, per quella passano i veri, per questa i falsi. Sopra di che Porfirio cosi discorre, come riferisce Macrobio, dicendo che l'anima ritiratiasi quando l'huomo dorme in buona parte da gli ufficij del corpo se bene drizza gli occhi alla verità, non la pò vedere però mai drittamente per la scurezza dell'humana natura che l'adombra: ma se pure questa si assottiglia in modo che l'occhio dell'animo ci passi per dentro, vede sogni veri per la porta del corno; ma se sta densa si, che l'animo non la possa penetrare con la vista, vengono per la porta dell'avorio i falsi sogni. Et il medesimo Virgilio ha finto anchora, che al mezzo della entrata dell'inferno sia un grande olmo, che sparga gli fronzuti rami, e che sotto le foglie di questi stiano attaccati i sogni vani e falsi. La quale cosa vuole dire, come l'espone Servio, che alla stagione che cadono le foglie à gli alberi i sogni sono sempre vani. Et altri hanno detto, che l'olmo arbore sterile, e che non fa frutto esprime da se la vanità de sogni, quali furono detti ciechi da gli antichi, come scrive Suida, o perche sono fallaci, overo perche parlano sempre con chi ha gli occhi serrati. Oltre di cio porta il Sonno anco talhora una verga in mano, con la quale tocca gli mortali, e gli fa dormire. Onde Statio una volta che non poteva dormire lo pregava

che venisse à toccarlo con quella. Ovidio poscia che ha descritto il luoco, ove habita il Sonno, qual fa che sia appresso de Cimerij popoli, che hanno quasi sempre notte, et in Lenno lo mette Homero isola nel mare Egeo, e Statio appresso de gli Ethiopi, e l'Ariosto ultimamente l'ha posto nell'Arabia: Ovidio, dico, descritta ch'egli ha la casa del Sonno, mette lui à dormire sopra un letto di hebeno coperto tutto di panni negri, intorno al quale stanno innumerabili sogni in diverse forme figurati: de' quali tre sono i ministri piu degni. L'uno, che rappresenta solo la forma humana, si dimanda Morfeo, l'altro è detto Fobetore, che mostra ogni sorte di bestia, et il terzo, che fa vedere terra, acqua, sassi, arbori, monte, piano, et ogni altra cosa inanimata, ha nome Fantaso. Ne piu dico di loro, ma ritorno alla imagine di Mercurio fatta pure in forma quadra, come si legge appresso di Pausania, quando ei descrive l'Achaia, che era in certa parte di quel paese su la via con la barba, e con il capello in capo. Ne mi ricordo di havere letto di altra statoa di Mercurio, che di questa, la quale havesse la barba, et i Poeti tutti lo descrivono senza. Il che, dicono, vuole mostrare che'l parlare quando è bello, vago, e puro non invecchia mai. Ma fanno ben però molti, che gli cominci à dare fuori la prima lanugine, come già ho detto di Martiano, e di Luciano posso dire il medesimo, che ne suoi sacrificij descrive Mercurio con alcuni pochi pellicci della prima barba, che gli cominci ad apparire su'l viso. Et Homero parimente fa che Ulisse lo vede tale quando à lui va, e gli porta quella herba, con la quale ei si difese poi da gli incanti di Circe. Leggesi oltre di ciò che alle statoe di Mercurio, le quali erano su le publiche vie, gittava pietre ognuno che passava di là, secondo che le trovava à caso, in modo che vi se ne vedevano in monti raccolti intorno, o fosse per mostrare che si dee far'honore alli Dei con tutto quello che al primo si appresenta, e si ha alla mano, overo perche paessero in quel modo purgare le publiche strade, si che non trovassero poi gli altri, che passavano di là, et i corrieri, raccomandati à questo Dio, cosa che gli potesse offendere, overamente ciò era per dare ad intendere che cosi è tutto il ragionare composto di piccole particelle, come que' monti di piccole pietre raccolte insieme. Suida scrive, che questi cumuli, o monticelli di pietre erano consecrati à Mercurio nelle vie incerte, forse perche non diviasse dal bon camino chi passava per la. E che fu anco usanza de gli antichi di porre su le strade publiche dinanzi alle statoe di Mercurio le primitie de i frutti à servitio de passaggeri, li quali secondo il bisogno ne mangiavano. Leggesi anchora, che Mercurio alle volte fu fatto con tre capi, o per mostrare la gran forza che ha l'ornato parlare, o perche à costui scorta de passaggeri non bastava un capo per mostrare altrui le diverse strade, e perciò in ciascheduno de i tre era segnato ove questa, o quella, o quell'altra via andasse. Volevano poi gli antichi anchora che Mercurio havesse cura de pastori. Di che fa Homero fede, quando dice che infra i Troiani Phorba fu ricchissimo di armenti, e di greggi, perche Mercurio, cui egli fu grato piu di tutti gli altri, cosi l'haveva arricchito, forse perche ne primi tempi non conoscevano gli huomini altro guadagno che quello che trahevano da i greggi, e da gli armenti. Et perciò scrive Pausania, che nel paese di Corinto su certa via era una statoa di Mercurio fatta di bronzo, che sedeva, et haveva un'agnello à lato. Di che ei tace la ragione à posta, come cosa misteriosa, e che non si possa ne si debba dire. Et una altra ne era appresso de Tanagrei gente della Beotia, che portava un montone in collo, perche dicesi che Mercurio andando già in quel modo intorno alle mura della città fece cessare una gravissima pestilenza. Onde fu osservato poi, che quando si celebrava quivi la sua festa andava un bellissimo giovane intorno alla città con un'agnello in collo. Una altra statoa fu pur'anche di Mercurio portata dell'Arcadia, come recita il medesimo Pausania, et offerta al tempio di Giove Olimpico, armata con un elmo in capo, e vestita di una tonica con una breve vestizzuola di sopra da soldato, e portava un montone sotto il braccio. Macrobio, il quale vuole che per gli altri Dei tutti siano intese le molte virtù del Sole, à queste tira parimente la imagine di Mercurio, dicendo che l'ali mostrano la velocità del Sole, che di lui finsero le favole che uccidesse Argo guardiano della figlia di Inaco mutata in vacca, onde posero alle volte anchora una scimitara in mano alla sua statoa, perche Argo con tanti occhi è il Cielo pieno di stelle, che guarda la terra, la quale facevano quelli di Egitto nelle loro sacre lettere in forma di vacca: e lo uccide Mercurio, cio è il Sole, che fa sparire le stelle quando il dì comincia à mostrarsi. Oltre di ciò le figure quadrate di Mercurio,

che avevano il capo solo, et il membro virile, mostravano, che'l Sole è capo del mondo, e seminare di tutte le cose, et i quattro lati significano quello che significa la cetra dalle quattro corde data medesimamente à Mercurio, cio è le quattro parti del mondo, ovvero le quattro stagioni dell'anno, o che due equinottij, e due solstij vengono à fare quattro parti di tutto il Zodiaco. E fu ritrovamento proprio de Greci, come scrive Herodoto, e gli Atheniesi furono i primi che facessero, e mostrassero à gli altri di fare parimente le statue di Mercurio col membro genitale dritto, forse perche dissero le favole, e lo riferisce Marco Tullio, che à lui si gonfiò, e drizzosi in quel modo per la voglia che gli venne di Proserpina la prima volta che la vide: si come si può vedere il disegno nella nostra tavola 52. Accommodasi poi il Caduceo al nascimento dell'huomo, come dice il medesimo Macrobio, in questa guisa secondo quelli di Egitto. Sono con l'huomo quando e nasce questi quattro Dei, il Demone, la Fortuna, l'Amore, e la Necessità. De quali i due primi significano il Sole, e la Luna, perche da quello vengono, e sono conservati lo spirito, il calore, et il lume della humana vita, e per ciò è egli creduto Demone, cio è Dio di chi ci nasce. E questa è detta la fortuna, perche tutta la forza sua si stende sopra i corpi, li quali sono soggetti à molti, e diversi accidenti. L'amore è mostrato da i due capi de i serpenti, li quali si giungono insieme come che si baschino, e la necessità è intesa per quel nodo che questi fanno di se nel mezo. Martiano scrive, che Philologia entrata nel secondo Cielo vide venirsi incontra una Vergine con una tavola in mano, nella quale erano intagliate queste cose tutte dimostratrici di Mercurio. Nel mezo era quello uccello dello Egitto simile alla Cicogna, che chiamano Ibis, et un capo di bellissima faccia, coperto di un capello, et aveva intorno due serpenti. Sotto vi era una bella verga dorata alla cima, nel mezo verdeggiava, e diventava negra nel calce. Dalla destra vi era una testugine, et uno scorpione, e dalla sinistra un capro con certo uccello simile allo sparviere. Queste cose quasi tutte sono tolte da i misterij de gli Egittij, appresso de i quali si crede che fosse adorato Mercurio sotto il nome di quel Dio, che da loro fu chiamato Anubi. Perche lo facevano con il caduceo in mano, come lo describe Apuleio, il quale raccontando di quelli li quali andavano con l'side dice cosi. Eravi Anubi, qual dissero essere Mercurio, con la faccia hor negra, hora dorata, alzando il collo di cane, e nella sinistra portava il caduceo, e con la destra scuoteva un ramo di verde palma. Fu fatto questo Dio in Egitto con capo di cane per mostrare la sagacità che da Mercurio ci viene, conciosia che altro animale non si trovi quasi piu sagace del cane. O pure lo facevano cosi, perche, come recita Diodoro Siculo, fu Anubi figliuolo di Osiride, e seguitando il padre in tutte le guerre mostrossi valoroso sempre, onde come Dio fu riverito dopo morte, e perche vivendo ei portò per cimiero un cane sopra l'armi, fu poi fatta la sua imagine, con capo di cane, volendo pur'anco per questo intendere che egli fu sempre sagace custode, e fedele del padre, difendendolo tuttavia da qualunque avesse tentato di fargli male. Oltre di ciò se non fu Hercole il medesimo che Mercurio, ben fu da lui poco differente, come ne fà fede la imagine sua fatta da Francesi, che l'adoravano per lo Dio della prudenza, e della eloquenza, in questa guisa, come racconta Luciano. Era un vecchio quasi all'ultima vecchiaia, tutto calvo, se non che aveva alcuni pochi capegli in capo, di colore fosco in viso, e tutto crespo, e rugoso, vestito di una pelle di Leone, e che nella destra teneva una mazza, et un'arco nella sinistra, e gli pendeva una faretra da gli homeri, aveva poi allo estremo della lingua attaccate molte catene di oro, e di argento sottilissime, con le quali ei si traeva dietro per le orecchie una moltitudine grande di gente che lo seguitava però volontieri. Facile cosa è da vedere che questa imagine significa la forza della eloquenza, la quale davano quelle genti ad Hercole, perche, come dice il medesimo Luciano, fu Hercole creduto più orte assai, e piu gagliardo di Mercurio, e lo faceano vecchio, perche ne i vecchi la eloquenza è più perfetta assai che ne i giovani, come Homero ci mostra per Nestore, dalla cui bocca quando parlava pareva che stillasse dolcissimo mele. E per questo ebbero anco forse questi duo Dei un tempio solo fra loro commune nell'Arcadia: e gli Atheniesi che avevano nella loro Academia altari delle Muse, di Minerva, e di Mercurio, vollero haversene uno parimente di Hercole, come che il Nume di costui non meno che de gli altri potesse giovare a chi quivi si esercitava: e Pausania scrive che non solamente i Greci, ma molte barbare nationi anchora credettero che Mercurio, et Hercole fossero sopra allo essercitarsi, e

che erano principalmente adorati ne luochi ove si faceva questo. Onde appresso de Lacedemonij nel Dromo, luoco ove si essercitavano i giovani nel correre, fu un'antichissimo simulacro di Hercole, al quale andavano à sacrificare quelli che erano già di maggiore età. Et in certa parte del paese di Corinto dicevano quelle genti che Hercole haveva già quivi offerto e dedicato à Mercurio la sua mazza, che era di ulivo salvatico, e fu creduta havere dapoi fatto le radici, et essere cresciuta, e diventata un grande arbore. Non dico se sia stato un Hercole solo, o molti; bench'io sappi che Varrone ne mette quarantaquattro, e dice che già tutti gli huomini di grande, e mirabile valore erano detti Hercoli : ne de i molti qual fosse riposto nel numero de i Dei, perche questo non tocca à chi vuole solamente fare ritratto de i simulacri, e delle statue che ne fecero gli antichi. Li quali adorarono come Dio un Hercole, et à lui fecero di quelli honori che facevano à gli alti Dei, e quelli di Egitto lo posero nel numero de i dodici, come scrive Herodoto, che furono prima da loro adorati. E benché le molte cose che si leggono di Hercole siano state fatte da diverse persone di questo nome, sono attribuite nondimeno tutte ad un solo, che fu fatto Dio. Il cui simulacro era grande per lo piu, e che mostrava forza, e robustezza: per la quale vivendo si fu cognominato Melampigo, che viene à dire, dal negro culo; perche così chiamavano i Greci gli huomini forti e robusti: et all'incontro dicevano Leucopigo, cioè è, che ha bianco culo, à chi era molle, et effeminato. Et à questo proposito leggesi una cotale novelletta, che furono due fratelli malvagi, e tristi quanto si possa dire, detti i Cercopi, i quali la madre pregò, poscia che vide di non poterli ritirare dalle loro opere malvage, che si guardassero almeno di non dare fra piedi à Melampigo. Hor'avenne, che essendosi un dì Hercole posto à riposare sotto un'arbore, al quale haveva appoggiato l'arco, e la mazza, questi gli sopraggiunsero, e vedendolo dormire disegnarono di fargli qualche strano scherzo, et erano già in punto, quando Hercole si destò, il quale levatosi non fece loro altro male, se non che gli prese, e legatigli insieme per gli piedi, come se fossero stati duo lepri, et attaccatigli alla mazza se gli pose alle spalle, et andossene via. I Cercopi mentre stavano pendolone à quel modo videro che Hercole haveva il culo e le natiche negre, e pilose, e cominciarono à ragionare pian piano fra loro di quello, che tante volte haveva loro detto la madre, et à dire che certo quegli era il Melampigo. Di che Hercole, havendo inteso tutto, prese il maggiore piacere del mondo, e perciò ridendo sciolse, e lasciò andare i Cercopi, quali furono poi trasformati in gatti Mammoni, come scrive Suida, perche vollero ingannare Giove. Onde per gli Cercopi furono sovente intesi i fraudolenti, et adulatori, come si vede appresso di Plutarco, il quale parlando della differenza che è da veri amici a gli adulatori dice, che così si diletano i Principi di questi, come Hercole si diletta de i Cercopi. De quali fece anco mentione Herodoto, descrivendo il camino che fece Xerse à passare con l'essercito i monti della Grecia, e dice che andò à passare il fiume Asopo per certa via, che fu dimandata la sede de i Cercopi, cioè è de i malitiosi, ove era anco un sasso, che fu detto Melampigo, cioè è negro fonte, che questa voce tanto pò significare questo, quanto quello ch'io dissi di Hercole: al simulacro del quale ritorno, che fu di huomo forte, e robusto, e fu parimente tutto nudo, se non che haveva una pelle di Leone intorno, il cui capo con la bocca aperta gli faceva celata, e teneva la mazza nell'una mano, e l'arco nell'altra, e la faretra gli pendeva dalle spalle, come ho già detto. Et un simile tutto di metallo alto diece cubiti fu dedicato in Olimpia città della Grecia da alcuni andati col figliuolo di Agenore à cercare Europa, come si legge appresso di Pausania, il quale scrive anchora che i Lacedemoni ebbero un simulacro di Hercole non nudo, ne con la pelle del Leone solamente intorno, ma tutto armato, e la ragione di ciò fu, che essendo già andato Hercole per certi suoi affari à Sparta città principale de Lacedemoni menò seco un giovinetto suo cugino nomato Eono, overo Licinnio, come dice Apollodoro raccontando il medesimo fatto, il quale andando tutto solo à suo piacere per vedere la città arrivò dinanzi alla casa di Hippocoonte, che era allhora quivi Signore, e Re, ove fu subito assalito da un terribile cane, cui egli ferì di una pietra, e lo fece ritornare in casa, allhora i figliuoli di Hippocoonte, che questo intesero uscirono addosso di Eono con bastoni, e l'uccisero. Hercole risaputa la cosa tratto dallo sdegno, e dal dolore del morto cugino va tutto solo senza alcuno indugio contra gli giovani che l'havevano ucciso, e furono un pezzo alle mani: all'ultimo Hercole ferito

in una coscia si ritirò, e tolsesi di sotto per allhora, non potendo resistere alla gran moltitudine delle persone che gli venivano addosso. Ma poco dappoi ne messe egli parimente tante insieme che ammazzò non solamente gli figliuoli, ma il padre Hippocoonte anchora e roinò tutta quella casa. E per questo lo fecero armato i Lacedemoni. E gli Arcadi fecero dappoi al simulacro di Hercole una cicatrice nella coscia per memoria della ferita, ch'io dissi, per la quale, guarito che ne fu, egli dedicò un tempio ad Esculapio sotto cognome di Cotileo, perche Cotile appresso de Greci è il medesimo che apò noi coscia, come che per lui fusse guarito della ferita, che hebbe nella coscia. Apollodoro scrive che Hercole fu parimente armato quando per la difesa di Thebe combatté contra gli Minei, e che Minerva gli diede le arme, e soggiunge che havendo Hercole imparato di tirare l'arco da Eurito, hebbe dappoi gli strali da Apollo, da Mercurio la spada, da Volcano la corazza, e da Minerva il manto, e che la mazza se la tagliò, e fece egli da se stesso nella selva Nemea. Plinio riferendo alcuna delle piu degne statoe di metallo che fossero appresso de gli antichi, dice che in Roma ne fu una di Hercole terribile nell'aspetto, e vestita di una tonica alla Greca. E ch'ei fosse terribile da vedere, lo mostra quello, che si legge di uno, il quale ne hebbe tanta paura che diventò tutto sasso vedendolo passare per là, ove ci si era nascosto in certa spelonca, et era quel sasso, come riferisce Suida in forma di huomo che mette fuori il capo per vedere. Hanno poi detto le favole, che il Sole donò un gran vaso da bere ad Hercole, col quale egli passò il mare, come riferisce Atheneo, e Macrobio l'interpreta che fosse una sorte di nave detta Scifo, che tale era anco il nome del vaso, e si potrebbe accommodare à quello che noi diciamo Schifo, overo Battello, onde non usarono poi altro vaso mai ne suoi sacrificij: e Virgilio parlando delle cerimonie di Hercole celebrate da Evandro, quando Enea andò à lui, dice che il sacro Scifo ingombrava le mani ad esso Evandro, che mostra la grandezza di questo vaso, col quale in mano fu fatto Hercole alle volte, o per la favola ch'io dissi, overo per mostrare che Hercole fu gran bevitore, come recita Atheneo, il che vollero forse anco mostrare quelli che nel paese di Corinto in certa sua capella fecero un giovinetto, che gli porgeva bere: benche Pausania scrive che Hercole cenando quivi appresso di un suo suocero diede un si fatto crico su la testa à Ciato giovinetto che dava bere, che l'uccise, parendogli che non facesse quello ufficio garbatamente, e che per memoria di questo furono poi fatte quelle statoe. Leggesi anchora appresso di Apollodoro, di Atheneo, e di altri che Hercole fu gran mangiatore, e vorace fuor di modo, si che mangiava spesso egli solo un bue tutto intero, e per questo gli fu consecrato da gli antichi quello uccello, che da Greci è detto Laro, e da nostri Folica, perche come scrive anco Suida, egli è di sua natura grandemente vorace, et ingordo. E dalla voracità di Hercole nacquero alcuni suoi sacrificij, ne quali non era lecito dire pur'una buona parola, perche, come riferisce Lattantio, e che si legge appresso di Apollodoro, un di ch'ei passava per l'Isola di Rodo, et aveva una gran fame, tolse per forza ad un contadino, che non volle vendergliene uno, ambi gli buoi, con li quali arava allhora la terra, e se gli mangiò con alcuni suoi compagni. Il povero huomo disperato per la perdita de i buoi, ne potendo farne altra vendetta si voltò à bestemmiare, e maledire Hercole, et à dire tutti i mali del mondo di lui, e di tutti i suoi. Di che egli rise sempre, e disse che non mangiò mai che gli dilettaesse piu che udendo colui dirgli tanto male. Onde poscia che fu fatto Dio le genti del paese gli consecrarono un'altare detto il Giogo del bue, e quivi gli sacrificavano à certo tempo un paio di buoi col giogo su'l collo maledicendo sempre il sacerdote, e gli altri che vi si trovavano, bestemmiando, e dicendo tutti mali, perche credevano in quel modo di rovinare ad Hercole il piacere ch'egli hebbe di sentirsi bestemiare, e maledire dal contadino, cui mangiò gli buoi. Et à questo proposito non tacerò un'altro sacrificio non meno pazzo, e sciocco, che fosse tristo, e nefando quello che ho detto, nato parimente dal piacere che prese Hercole di vedere, che alcuni contadini, come riferisce Suida, per non ritardare il sacrificio apprestatogli, essendosene fuggito il bue, che si doveva sacrificare, ne facessero uno subito di un pomo ficcandovi quattro bacchetti in vece de piedi, e due al luoco delle corna. Overo fu la cosa come Giulio Polluce la racconta, che non havendo potuto passare il fiume Asopo quelli che portavano la vittima, qual'era un Montone, à certa festa di Hercole, et essendo gia l'hora destinata al sacrificio, alcuni fanciulli, ch'erano quivi, piantarono quattro fistuche per gli piedi, e due per le corna

in un pomo, e fingendolo il montone che si dovea sacrificare, fecero come per giuoco tutte le cerimonie che vi andavano. La quale cosa fu di sì gran piacere, e tanto cara ad Hercole, che restò l'usanza poi appresso de' Thebani di sacrificargli de pomi nella maniera che gli fu sacrificato quel pomo per difetto di vittima. Ma perche non fu minore il valore di Hercole in altri più degni, e più gloriosi fatti, che fosse in mangiare, et in bere, furono anco per quelli fatte molte statue e dipinture dedicate tanto ne suoi tempj, che di altri Dei, come che piccolo bambino strozzi con le mani duo serpenti andatigli alla culla, e fatto poi grande tagli le teste, che rinascevano, alla Hidra, e le abbrusci, che corra dietro ad una cerva, qual'haveva gli piedi di metallo, e le corna d'oro, la pigli, e l'ammazzi, che squarci le mascelle ad un terribile Leone, overo l'affoghi, che stia à vedere alcuni ferocissimi cavalli, che mangiano un Re posto loro dinanti da lui, che se ne porti in collo un fero cinghiale, che ferisca con le saette in aria certi uccellacci tanto grandi, che stendendo l'ali tolevano la luce del Sole al mondo, che meni legato uno spaventevole toro che spirava fuoco, che si stringa sopra il petto un gigante, e lo facci morire, che ammazzi un fero drago, e levi di certi horti gli pomi d'oro che da quello erano guardati, che metta le spalle à sostenere il cielo, che ammazzi un Re che haveva tre corpi, e ne meni un grosso armento di buoi, che ammazzi dinanzi da una spelonca un terribile ladrone, che spirava fumo e fiamma dalla bocca, che si tiri dietro Cerbero con tre teste da lui incatenato, che tirando l'arco ammazzi l'aquila che divorava il fegato à Prometheo legato ad un'alto monte, e che ammazzi parimente molti ladroni, e molti tiranni, che troppo lungo sarebbe à dire di tutti i gloriosi fatti che si raccontano di costui, e danno materia di farne diverse imagini, per li quali ei fu chiamato domatore de mostri. Ma perche non sono piu brutti, ne piu spaventevoli mostri, ne tiranni piu crudeli fra mortali de i vitij dell'animo, hanno voluto dire alcuni che la fortezza di Hercole fu dell'animo, non del corpo, con la quale ei superò tutti quelli appetiti disordinati, li quali ribelli alla ragione come ferocissimi mostri turbano l'huomo del continuo, e lo travagliano. Et à questo proposito Suida scrive che per dimostrare gli antichi che Hercole fu grande amatore di prudenza e di virtù, lo dipinsero vestito di una pelle di Leone, che significa la grandezza, e generosità dell'animo, gli posero la mazza nella destra, che mostra desiderio di prudenza, e di sapere, con la quale finsero le favole ch'egli ammazzasse il fero drago, e portasse via tre pomi d'oro, ch'ei teneva nella sinistra mano, et erano prima guardati da quello, perche superò l'appetito sensuale, e da quello liberò le tre potenze dell'anima ornandole di virtù, e di opere giuste, et honeste. Macrobio, come ho gia detto piu volte, che egli intende di tutti gli altri Dei, così vuole intendere di Hercole, ch'ei sia il Sole, e che i gloriosi suoi fatti, che sono dodeci i più celebrati, siano i dodeci segni del Zodiaco superati dal Sole, perche scorre per quelli in tutto l'anno. Et altri hanno voluto che Hercole sia il tempo, il quale vince, e doma ogni cosa, e perciò gli mettevano in capo ghirlande de i rami della pioppa, che questo è l'arbore che à lui diedero gli antichi, onde Virgilio fa che Evandro sacrificandogli se ne cinge il capo, e la chiama Herculea fronde, perche questa con due colori che ha mostra le due parti del tempo, l'uno bianco, che mostra il dì, l'altro fosco, che significa la notte, delli quali dicono le favole essere stata la cagione, che quando Hercole andò in inferno per trarne quindi Cerbero si avolse intorno al capo alcuni rami di pioppa, e che le foglie di questi diventarono bianche di sotto dalla parte che toccava le carni tutte bagnate, e molli di sudore, e di sopra verso l'aere infernale fosche, et affumicate, e che perciò egli volle dapoi che tutte fossero sempre tali, et amolle poscia sempre, perche gli difesero il capo dal noioso fumo della casa infernale. Et à questo, che Hercole fosse tolto pel tempo si confacevano alcune cerimonie de suoi sacrificij, le quali oltre all'uso osservato in quelle de gli altri Dei, erano celebrate à capo scoperto, come scrive Macrobio, e se ne po rendere la ragione che fu detta nella imagine di Saturno, cui sacrificavano parimente à capo scoperto. Leggesi anchora appresso di Plinio che non andavano cani, ne mosche nel tempio di Hercole, ch'era à Roma nel foro Boario: quelli, o perche sentivano à naso la mazza, che stava appoggiata quivi di fuori, overo perche furono da costui odiati per le cause che scrive Plutarco, rendendo la ragione di ciò che non andassero i cani nel suo tempio: Queste, perche sacrificando una volta Hercole à Giove lo pregò che ei gli levasse d'attorno le mosche, che lo noiavano fuor di modo, e

gli ammazzò una vittima di più per questo solamente, e quelle se ne volarono via subito tutte insieme, ne vennero poi mai più a suoi sacrifici. E per ciò in quella parte della Grecia, ove questo avvenne, fu dato cognome a Giove di scacciatore di mosche. Benché alcuni hanno detto che non fu Giove che discacciasse le mosche allora, ma Mingo Dio proprio delle mosche, il quale è nominato ancora da alcuni altri Miodi. E quando facevano sacrificio a costui in certa parte della Grecia tutte le mosche volavano fuori del paese. Adorarono parimente i Cirenei gente della Libia il Dio delle mosche da loro detto Achore, e gli sacrificavano per fare cessare la peste causata allora dalla gran moltitudine di quelle. E gli Accaroni nella Giudea ebbero medesimamente l'Idolo delle mosche Belzebu, che così l'interpreta il Beato Geronimo. E come le mosche non andavano alli sacrifici di Hercole, così le donne ne erano scacciate, né gli potevano pure vedere, il che dicono fu ordinato da lui medesimo per lo sdegno che egli ebbe già una volta che una donna non volle dargli bere scusandosi che allora era la festa della Dea Bona, quando non potevano le donne apprestare, né dare cosa alcuna a gli uomini. Onde fu osservato dappoi che come gli uomini erano scacciati da quelli della Dea Bona, così le donne non potevano vedere gli sacrifici né entrare ne tempi di Hercole se non alcune appò gli Eritrei, li quali ebbero un simulacro di Hercole, secondo che recita Pausania, intralciato, e come intessuto fra certi legni attaccati insieme in forma di Zattera, la quale portata dal mare Ionio prese terra ad una isoletta, che è nel mezzo fra gli Eritrei, e Chio: e gli uni, e gli altri cercarono di averla, havendo già visto il simulacro; ma per quanta forza vi mettessero, non fu mai possibile levarla quindi, fina che un povero uomo Eritreo, qual'era già stato pescatore quando vi vedeva, che allora era cieco, disse, parendogli di essere stato avvertito in sogno, che con una fune de i capelli delle donne si potrebbe tirare la Zattera col simulacro ovunque si volesse. Ma non havendo mai voluto le donne della città dare gli suoi capelli per fare questo, alcune femine di Tracia, le quali benché fossero nate libere, nondimeno perché non havevano allora altro argomento di vivere, quivi servivano altrui, offersero spontaneamente, e diedero gli loro, onde fu fatta la fune, con la quale gli Eritrei tirarono la Zattera, et ebbero il simulacro, e perciò vollero, e ne fecero editto publico, che alle donne di Tracia solamente fosse lecito appò loro di entrare nel tempio di Hercole. Scrive anchora il medesimo Pausania, che delle molte statue che erano in Delfo, ve ne furono due, l'una di Hercole l'altra d'Apollo, che tenevano ambe il Tripode, come che se lo volessero torre l'un l'altro, perché furono già per venire alle mani stranamente come si legge appresso di Cicerone, ma che Latona, e Diana, che erano quivi parimente, parevano mitigare l'ira di Apollo, e Minerva quella di Hercole, e che ciò fu così finto perché adirato Hercole già una volta ch'ei non puote avere certa risposta dall'Oracolo tolse il Tripode, e se lo portò via, ma che tornato in buona poi lo rese, et ebbe perciò dall'Oracolo quello che dimandava. Era il Tripode certa tavola, lasciando hora di dire che gli antichi chiamavano anco Tripodi certi vasi di metallo da tre piedi, che erano a loro, come hoggi sono a noi i paiuoli, et altri vasi da cucina, li quali Homero fa che siano di due sorti, e ne chiama una come diremo noi da fuoco, l'altra senza fuoco, perché questi erano tenuti nelle case, e ne tempi solo per ornamento, et erano perciò offerti alli Dei come dono di molta stima, et alle persone degne, e di valore erano parimente donati. Onde Virgilio gli mette fra gli honorati doni, e premij, che Enea apparecchia ne giuochi da lui fatti in honore del padre Anchise, e furono quelli forse che gli haveva già donati Heleno insieme con altri presenti di gran valore, quando parti da lui: benché Virgilio gli chiami quivi Lebeti con voce Greca, e Servio voglia che questi fossero come bacini da dare acqua alle mani, dicendo che non pareva conveniente donare a tale personaggio, quale era Enea, vasi da cucina. Ma Atheneo, riferendo la distinzione de i Tripodi fatta da Homero, come ho già detto, dice che l'uso ha ottenuto che siano chiamati Lebeti gli uni, e gli altri, e vuole che quelli de fuoco fossero per scaldare acqua, e gli altri come tazze, et altri vasi da vino. Ma fossero come si volesse, che ciò non serve molto a questo ch'io cominciai di dire, che il Tripode era certa tavola consecrata perché vi sedesse su quella giovane che dava gli sacri risponsi, poscia che era ripiena dello spirito di Apollo, il quale le si andava a cacciare in corpo per di sotto, e perciò vollero alcuni che'l Tripode fosse uno scanno pertugiato nel mezzo, acciò che lo spirito

havesse per dove entrare in corpo alla femina che vi sedeva sopra. E lo potremmo porre per segno di Verità, perche l'Oracolo che veniva da quello era creduto dire sempre il vero. Onde riferisce Atheneo che dicevano gli antichi parlare dal Tripode ognuno che dicesse cose vere. E che per questo Bacco parimente hebbe il Tripode, che era come una tazza, o altro vaso da vino, conciosia che il vino scuopra sovente la verità delle cose non meno che gli Oracoli de i Dei, perche quasi tutti i Dei ebbero Oracoli, ciascheduno il suo. E benche potesse essere ch'io scrivessi un dì di tutti, nondimeno hora non lascerò di dire di uno, che fu di Mercurio per finire con questo la sua imagine. Scrive Pausania che in certa parte dell'Achaia nel mezzo di una gran piazza fu un simulacro di Mercurio tutto di marmo, con la barba, levato sopra una quadrata base non molto grande, dinanzi del quale ne era un'altro della Dea Vesta parimente di marmo, e che à canto à questo erano alcune lucernette di metallo, le quali accendeva chi andava per consiglio à Mercurio, havendo prima abbrusciato certo poco incenso, indi offeriva su l'altare dalla destra parte certo denaro, che haveva allhora quella gente in commune uso; e dimandato poi quello che voleva, accostava la orecchia al simulacro di Mercurio, e stava ad udire per un poco, poi levatosi quindi si metteva subito ambe le mani alle orecchie tenendolesi ben chiuse fina che fosse fuori della piazza, che allhora le apriva, e la prima voce che udiva gli era in vece della risposta dell'Oracolo.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>XI </head>

<head>MINERVA</head>

- <p>

DICESI, che fra le maravigliose cose date da Dio alla Natura humana, due sono grandemente mirabili, l'una è il parlare, l'altra l'uso delle mani. Imperoche quello esprimendo gli concetti dell'animo con maravigliosa forza persuade altrui ciò che vuole, questo con molta industria mette in opera tutto quello che puo conservare la vita de gli huomini, e difenderla, che sono tutte le arti già ritrovate, o che si troveranno all'avenire. E perche ne il bel parlare giova, ma piu tosto nuoce, e fa male quantunque volte non sia accompagnato da buon volere, e da prudenza, ne la prudenza puo essere di utile al mondo quando non sappi persuadere altrui à fuggire il male, e seguitare il bene, e fare quelle cose che alla vita civile fanno di mestiere, gli antichi lo mostrarono accoppiando insieme Mercurio, del quale ho detto gia, e Minerva, della quale dirò hora, stimata Dea della prudenza, et inventrice di tutte le arti. Percioche delle statoe di ambi questi Dei, giungendole insieme, ne fecero una, e la chiamarono con voce Greca Hermathena, perche chiamano i Greci Mercurio Herme, e Minerva Athena, e la tennero nelle Academie per mostrare à chi quivi si esercitava, che la eloquenza, e la prudenza hanno da essere insieme giunte, come che questa da se poco giovi, e quella da se parimente nuoca spesso, e forse sempre, secondo che assai lungamente ne discorre Marco Tullio nel principio della inventione, il quale scrive anco ad Attico suo della statao, ch'io dissi, in questo modo. La sua Hermathena mi piace assai, et è cosi ben posta nella Academia, che la pare tenere tutta. Volendo dunque fare Minerva o sola, overo accompagnata con Mercurio, faccisi di faccia quasi virile, et assai severa nello aspetto, con occhi di colore cilestre, che questo le da sempre Homero come suo proprio. E Pausania poscia che ha scritto di certo simulacro di Minerva, che era in Athene nel tempio di Volcano, soggiunge di avere trovato certa favola, che la fa figliuola di Nettuno, e che ella haveva gli occhi cilestri, perche tali erano anco quelli del padre. Ma Cicerone ove parla della natura de i Dei dice che gli occhi di Minerva erano cesij, e cerulei quelli di Nettuno, che potrebbe dimostrare qualche differenza fra loro, ma non credo io però che fosse molta, perche l'una, e l'altra voce appresso de Latini significa un colore verdiccio ben chiaro, quale si vede ne gli occhi de i gatti, e delle civette, se non vorranno forse dire che in questi di Minerva fosse uno splendore piu infocato come quello che mostrano gli occhi de i Lioni. Faccisi parimente armata con una lunga hasta in mano, e con lo scudo di cristallo al braccio, come Ovidio fa che ella medesimamente si disegna da se stessa, quando lavora di ricamo à prova con Aragne, e dice seguitando quel disegno.

- <quote rend="block">
- <lg>
<l>Fa se con l'hasta, e con lo scudo, e s'arma</l>
<l>Il capo d'elmo, e di corazza il petto.</l>
</lg>
</quote>

Le quali cose mostrano la natura dell'huomo prudente, come dirò poi. Claudiano anchora, et altri hanno descritto Minerva nel medesimo modo, togliendone forse, come hanno fatto sovente di molte altre cose, il ritratto da Homero, il quale quando la fa andare persuasa da Giunone ad aiutare i Greci contra Marte, che combatteva allhora per gli Troiani, la descrive in forma di valorosa guerriera, e le da un'elmo in capo tutto dorato, perche l'ingegno dell'huomo accorto armato di saggi consigli facilmente si difende da ciò che sia per fargli male, e tutto risplende nelle belle, e degne opere che fa. E l'oro su l'elmo di Minerva vuole anco dire, che ella sovente è tolta per lo divino splendore, che rischiara gli humani intelletti, e donde viene ogni prudenza, et ogni sapere. E fu anco finto che Minerva nascesse del capo di Giove, come scrive Pausania che ne fu un simulacro nella rocca d'Athene, havendogliele aperto Volcano con una tagliente scure di diamante, senza il servitio della moglie, perche la virtù intellettuale dell'anima sta nel cervello, e discende ella, e tutta sua cognitione dal supremo intelletto, che è Giove, conciosia che ogni sapienza venghi da Dio, e nasca dalla bocca dello Altissimo, non da queste cose basse e terrene, mostrate per Giunone. E così è meglio, e più honesto esporre questa cosa, che come l'ha esposta Martiano a dispregio delle donne, il quale perche non fu forse troppo loro amico dice, fingersi Minerva essere nata senza madre, perche le donne non hanno consiglio, ne prudenza alcuna, o forse che disse così per andare dietro ad Aristotele, il quale scrisse nelle sue morali, che le donne non hanno punto buon consiglio. Cui non ardisco già di oppormi, ma dico bene che molte donne à tempi nostri si mostrano così prudenti et accorte, che lo fanno mentire. E se non che il valor loro le fa assai note al mondo, mettendo gli nomi, porrei anco infiniti essempli del senno, e della prudenza loro, mostrando quello, che altri forse non ha voluto vedere: et è che se bene Minerva nacque senza il servitio della femina, nacque ella però femina, e vuole perciò il dovere che si confacci più alle donne, che à gli huomini. Oltre di ciò copersero à costei il capo di elmo per darci ad intendere che l'huomo prudente non iscuopre sempre tutto quello che fa, non manifesta ad ognuno il suo consiglio, ne parla sempre in modo che sia inteso da ognuno, ma da chi solamente è simile à lui, secondo che gli affari lo ricercano, sì che le sue parole à gli altri poi paiono simili à gl'intricati detti della Sfinge. Donde fu forse che in certa parte dello Egitto posero innanzi al tempio di Minerva, che fu adorata quivi, e creduta lside, la Sfinge, benchè si legga anco che ciò fu fatto per mostrare, che le cose della religione hanno da stare nascoste sotto sacri misterij in modo che non siano intese dal volgo, più che fossero intesi gli enimmi della Sfinge. Pausania scrive, che in Athene fu un simulacro di Minerva, qual'haveva su l'elmo nel mezo, come si direbbe per cimiero la Sfinge, e di quà, e di là erano due Grifi, liquali non sono bestie, ne uccelli, ma partecipano di quelle, e di questi, perche hanno il capo di Aquila, e le ali, e sono Lioni nel resto. Trovansi questi animali ferì, e terribili, se pure se ne trova, perche Plinio gli crede favolosi, nella Scithia, ove guardano le minere dell'oro, come scrive Dionisio Afro, sì che gli Arimaspi gente di quel paese, che hanno un'occhio solo in fronte, non lo ponno raccogliere senza gran pericolo, et è perciò guerra quasi continua fra loro. Onde si può conoscere quale guardia debba avere ciascheduno del proprio ingegno, accioche non venghino gli Arimaspi ad involarglielle. Posero anco il Gallo gli antichi alle volte su l'elmo à Minerva, come mostrava certa sua statoa fatta da Fidia à gli Elei d'oro, e di avorio, il che Pausania pare credere che fosse, perche il Gallo è ardito, e feroce, come bisogna essere nelle guerre, ma aggiungiamo noi anco che ciò mostrava la vigilanza, che ha da essere ne saggi, e valorosi Capitani. Imperoche credettero che Minerva avesse la cura non meno delle arti della guerra, che della pace, e però la fecero armata, come dissi. E le favole finsero, che ella uccidesse di sua mano Pallante gigante ferocissimo, dal quale vollero alcuni che ella fosse detta poi Pallade. Et alcuni altri dicono ch'ella fu così chiamata da certa voce Greca che significa muovere, e

crollare, perche la sua staoa era fatta in guisa, che pareva crollar l'hasta, che teneva in mano alla similitudine del Palladio simulacro di legno di questa Dea, il quale veramente la crollava da se, e moveva gli occhi, e fu creduto essere disceso di Cielo, come dissi nella imagine di Vesta, nel tempio della quale egli era guardato cosi secretamente, che non toccarlo, ma ne anco poteva vederlo altri che quella delle Vergini Vestali, alla quale era data questa cura. E fu cognominata Minerva da principio Tritonia, o fosse da certa Palude della Libia di questo nome, della quale alcuni l'hanno fatta figlia, forse perche ella fu prima veduta quivi, overo perche tre sono le parti della sapienza, conoscere le cose presenti, prevedere quelle che hanno da venire, e ricordarsi delle passate, overamente perche tre cose ha da fare l'huomo saggio principalmente, consigliare bene, giudicare drittamente, et operare con giustitia. Lascio le altre ragioni, che si leggono di questo nome, perche di nulla servono à quello che ho da dire, si come poco serve anchora riferire che Minerva fosse detta o dallo ammonirsi, perche la sapienza mostrata per lei ci da sempre buone ammonizioni, o dal minuire e scemare le forze di coloro, che alli continui studij sono sempre intenti, overo dal minacciare, perche come Dea della guerra, et armata sempre pareva terribile, e minaccevole. Nondimeno questo ultimo viene anchora assai à mio proposito, perche alcuni hanno voluto che Minerva fosse la medesima che Bellona, la quale fu parimente adorata come Dea delle guerre. E Cesare scrive che in Capadocia la hebbero in riverenza si grande, che vollero quelle genti che il suo sacerdote fosse il primo dopo il Re di autorità, e di potere, parendo loro che la maiestà della Dea lo meritasse. Ma per quello che ne mostrano le imagini si può dire che fra Minerva e Bellona fosse tale differenza, che quella mostrasse l'accorto provvedimento, il buon governo, et il saggio consiglio, che usano i prudenti, e valorosi capitani nel guerreggiare, e questa le uccisioni, il furore, la strage, e la roina, che ne i fatti d'arme si veggono, perche la fingono i Poeti auriga di Marte, come Statio, quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Con sanguinosa man Bellona regge</l>

<l>I feroci destrieri, e batte, e sferza.</l>

</lg>

</quote>

E sparsa per lo piu di sangue, onde Silio Italico la fa andare scorrendo per le armate squadre, e cosi la descrive:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Scuote l'accesa face, e'l biondo crine</l>

<l>Sparsa di molto sangue, e va scorrendo</l>

<l>La gran Bellona per l'armate squadre.</l>

</lg>

</quote>

Nientedimeno Statio da pur'anco la medesima forza à Minerva, e la fa non punto meno impetuosa, e violenta di Bellona quando mette che Tideo pregandola cosi dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>O Dea feroce del gran padre honore,</l>

<l>Delle guerre terribile padrona,</l>

<l>Cui orna il capo con un vago horrore</l>

<l>Il forte elmo, et il petto la Gorgona</l>

<l>Di sangue sparsa, e della qual maggiore</l>

<l>Forza non have Marte, ne Bellona</l>

<l>Nelle battaglie, accetta hor'il mio voto,</l>

<l>Ch'io porgo humile al tuo Nume divoto.</l>

</lg>

</quote>

Fu dunque Bellona appresso de gli antichi una Dea tutta piena d'ira, e di furore, et alla quale credettero che dilettesse assai di vedere spargere il sangue humano: onde fu che ne suoi sacrificij in vece di vittima i Sacerdoti stessi si pungevano con le coltella le braccia, e le spalle, e la placavano col proprio sangue. Questa fu fatta alcuna volta con una sferza in mano, con la quale attaccava le fere battaglie, e talhora la facevano anco con una tromba alla bocca, come che desse il segno del fatto d'arme, e tale altra la fecero con una ardente face in mano. Percioche si legge appresso di Licofrone, che solevano gli antichi, prima che fossero trovate le trombe, quando erano per fare battaglia, mandare davanti a gli esserciti alcuni con accese faci in mano, le quali si gittavano contra dall'una parte, e dall'altra, e cominciavano poi la sanguinosa battaglia. Di che intese Statio, quando disse, che al cominciare di un fatto d'arme Bellona fu la prima che mostrasse l'ardente facella. E Claudiano parimente parlò secondo questa usanza de gli antichi dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Tisifone l'acceso pino scuote</I>

<I>Con mano, che miseria sempre apporta,</I>

<I>Et alle triste insegne fa raccorre</I>

<I>Le pallide ombre alla battaglia preste.</I>

</lg>

</quote>

Leggesi anchora, che davanti al tempio di Bellona fu certa colonna non molto grande, la quale i Romani chiamavano la colonna Bellica, perche, deliberato che havevano di fare alcuna guerra, à quella andava l'uno de i Consoli, poscia che haveva aperto il tempio di Giano, e quindi lanciava una hasta verso la parte, ove era il popolo nimico, et intendevasi che allhora fosse, come diremmo noi, gridata la guerra. Et innanzi che havessero i Romani tanto dilatato gli confini, cosi dichiaravano la guerra, mandavano à questi un Sacerdote à ciò deputato, il quale quivi narrava le giuste cagioni che essi havevano di muovere la guerra, dappoi spiegava una hasta ne campi de nimici. Et in altre maniere anchora fu gridata, e dichiarata la guerra appresso de gli antichi, come ho gia detto nella imagine di Giano, e dirò in quella di Marte se verrà à proposito. Et concludendo di Bellona, dico, ch'ella fu differente almeno di imagine da Minerva, alla quale, per ritornare al suo disegno, Apuleio mette sopra l'elmo una ghirlanda di Ulivo, che questo arbore fu dato come proprio à lei da gli antichi, perch'ella ne fu la ritrovatrice, come la chiama anco Virgilio, e come racconta la favola della contesa che fu tra lei e Nettuno sopra il possesso di Athene; ove Herodoto scrive, che fu il medesimo Ulivo, che Minerva fece nascere allhora, e che abbruciò insieme con la città abbruciata gia da Persi, ma che lo stesso di anco rigermoglio, e crebbe all'altezza di due cubiti. E dicono alcuni che fu cosi finto perche Minerva fu la prima che mostrasse il modo di spremere l'oglio dalle Ulive, et anco perche non si puo acquistare le scienze senza frequente studio, e lunghe vigilie. Onde si legge che pur anco in Athene fu dedicata à questa Dea una lucerna d'oro, la quale ardeva di continuo, ne vi metteva però chi ne haveva la cura olio più di una volta l'anno, e questo era, dice Pausania, perche il lucignolo era di certa sorte lino che non si lascia consumare dal fuoco. Et il medesimo racconta che appresso de Corinti havendo Epopeo per certa vittoria fatto un tempio à Minerva, la pregò che mostrasse qualche segno di haverlo caro, e che subito quivi dinanzi al dedicato tempio spiccìò fuori della terra un rampollo di oglio. Donde si può vedere che à ragione fu dato à costei l'ulivo, ne per lo studio solamente del sapere ma per l'essercitio anchora delle arti da lei trovate, come filare, cucire, tessere, e fare delle altre cose, che sono proprie alle donne. Per le quali i Greci hebbero una grande staoa di legno di questa Dea, che sedeva sopra un'alto seggio, e teneva una conocchia con ambe le mani: come si può vedere nella figura posta di sopra. Et i Romani in certo dì delle feste celebrate di Marzo à Minerva facevano che le padrone convitavano le fanti, e le servivano di loro mano, quasi che volessero mostrare di riconoscere da quella l'utile, che trahevano dalle serve col filare, tessere, cucire, e fare l'altre cose, delle quali ella era stata la inventrice, e che le serve parimente per lei havessero questo premio delle fatiche tollerate tutto l'anno nelle arti trovate da lei. La Civetta anchora fu posta alle volte su

l'elmo à Minerva, come uccello suo proprio, e da lei amato di modo che o sia sul capo, ovvero à piedi, ella l'ha quasi sempre seco, di che vogliono alcuni essere la ragione che in Athene città cara à questa Dea sopra tutte l'altre, come mostra il nome che ella hebbe commune con questa, e lo studio delle scienze, e delle buone arti, che quivi fiorirono tutte già gran tempo, fu copia grande di questi uccelli. Onde nacque il proverbio di portare civette ad Athene per quelli, li quali vogliono dare altrui quello, di che egli ha grande abbondanza. Ma le favole dicono, che Minerva amava prima la Cornacchia, havendola fatta diventare uccello di bella giovane, che fu prima, per difenderla dalla forza di Nettuno, che innamorato di lei le correva dietro sul lito del mare, e la tenne al suo servitio fina che accusò le figliuole di Cecrope: perche sdegnata allhora la Dea del tristo ufficio fatto da costei, la fece subito di bianca, che fu prima, diventare negra come è hora, e discacciolla da se, et in suo luoco tolse la Civetta, onde fu poi sempre, e dura tuttavia gravissima nimistà fra questi duo uccelli. E significa la Civetta il saggio, e buon consiglio dell'huomo prudente, come si legge appresso di Giustino, che essendo volata una Civetta su l'hasta à Hierone la prima volta che egli anchora giovinetto andò alla guerra, fu interpretato ch'ei sarebbe di consiglio molto accorto: e fu vero, perche diventò Re di Siracusa, benche fosse nato di basso luoco. E perche gli occhi di Minerva sono di un medesimo colore con quelli della Civetta, la quale vi vede benissimo la notte, intendesi che l'huomo saggio vede, e conosce le cose quantunque siano difficili, et occulte, e che levatosi dall'animo il velo delle menzogne penetra alla Verità con la vista dell'intelletto; perche questa stà occulta, ne si lascia vedere ad ognuno: onde Democrito la pose nel profondo di un pozzo, dicendo ch'ella quindi non usciva mai, se il tempo, ovvero Saturno suo padre, come dice Plutarco, non ne la traheva fuori alle volte. Et Hippocrate scrivendo ad un suo amico disegna la Verità in forma di Donna bella, grande, honestamente ornata, e tutta lucida, e risplendente, ma ne gli occhi piu assai, perche questi paiono due lucidissime stelle. E soggiugne poi della Opinione, ch'ella medesimamente è donna, ma non così bella, ne brutta però, ma che si mostra tutta audace, e presta ad appigliarsi à ciò che le si appresenta. Appresso di Epifanio si legge, che dipingevano la Verità alcuni Heretici con le lettere Greche in questo modo. Mettevano che l'

<foreign lang="grc">a</foreign>

, e la

<foreign lang="grc">o</foreign>

fosse il capo, e la

<foreign lang="grc">b</foreign>

, e la

<foreign lang="grc">ps</foreign>

, il collo, e così venendo giù formavano tutto il corpo, mettendo sempre quelle due lettere che di mano in mano sono più vicine alla prima, et all'ultima. E Filostrato, dicendo che la Verità era dipinta nel sacro antro di Anfiarao la fa vestita di bianchissimi panni, et in altro luogo la chiama poi madre della Virtù. La quale fu da gli antichi parimente creduta Dea, et adorata, et à lei come à gli altri Dei posero i Romani un Tempio davanti à quella dell'Honore, che di uno notato à questi da Marcello, come riferisce Valerio massimo, bisognò farne duo, perche i Pontefici dissero, che la religione non comportava che un tempio solo fosse dedicato à duo Numi: conciosia che havendo in quello qualche prodigio non si poteva sapere cui di loro si avesse da sacrificare, si che alla Virtù, et all'Honore fu dato il suo à parte, et à questo non poteva entrare se non chi passava per quello, volendo per ciò mostrare che non vi è altra via da acquistarsi honore, che quella della virtù, come che quello sia il vero, premio di questa, che fu perciò fatta con due ali, conciosia che l'honore, e la gloria quasi leggerissime ali sollevino da terra le persone virtuose, e le portino à volo con non poca meraviglia di ognuno. Il che non era al tempo di Luciano forse, come à de gli altri tempi anchora non è stato, per non dire di quello di hoggidì, che pur troppo se lo vede ogniuno come sia, imperochè egli descrive in certo suo dialogo la virtù tutta mesta, et addolorata, mal vestita con certi pochi stracci intorno, e molto malamente trattata dalla Fortuna in modo che le era tolto di andare etiandio à farsi vedere à Giove. E dirò questo poco pur'anche de nostri tempi, che alcuni hanno dipinta la Virtù in forma di Pellegrino, come ch'ella non trovi qui stanza, e per ciò se

ne camini via. Ritrovasi poi anchora che gli antichi la fecero à guisa di matrona, che talhora siede sopra un sasso quadro, et in certa medaglia antica si vede la Virtù fatta in questo modo. Sta una Donna appoggiata col sinistro braccio ad una colonna, e con la destra mano tiene un serpente. Fu poi la Virtù maschile, come è in una medaglia di Gordiano Imperadore, formata come huomo vecchio, barbuto, tutto nudo, appoggiato ad una mazza, e che ha la pelle del Leone involta all'uno delle braccia, cui sono lettere intorno, che dicono, alla virtù di Augusto. Et ha una medaglia anchora di Numeriano la medesima figura. Et in una di Vitellio è la Virtù in forma di giovane vestito succintamente con elmo in testa, e cimiero di alcune penne, egli tiene la sinistra alta appoggiata ad un'hasta dritta in terra, e la destra con lo scetro appoggia al destro ginocchio piu elevato dell'altro, perche ha sotto il piede una testuggine, et ha gli stivaletti in gamba, e sta dritto, e guarda fiso ad una giovane che gli è dirimpetto fatta per l'Honore, la quale alzando il destro braccio tiene l'hasta come l'altro, e da questa parte è nuda fina sotto la mammella: tiene nella sinistra il corno di dovitia, et ha un'elmo sotto il piede, et il capo è ornato di belle trecce bionde, che con vago modo gli sono avvolte intorno. Pro dico filosofo, come si legge appresso di Xenofonte, e che riferisce Marco Tullio, finse, che Hercole, mentre ch'egli era giovane, andò non so come in certo luoco deserto, ove trovò due vie, che andavano in diverse parti, e non sapendo à quale si dovesse appigliare, mentre ch'ei stava sospeso, e tutto pensoso sopra di ciò, gli apparvero due femine, l'una delle quali era la Voluttà bella in vista, tutta lasciva, e vaga per gli artificiosi ornamenti che haveva intorno, la quale lo persuadeva à camminare per la via dei piaceri larga al principio, piana, e facile, piena di verdi herbe, e di coloriti fiori, mastretta poi al fine, tutta sassosa, e piena di acutissime spine. L'altra più severa nello aspetto, semplicemente vestita, era la Virtù, che la sua via gli mostrava prima stretta, erta, e difficile, ma che dopo menava in fioriti prati, et in amenissimi campi pieni di soavissimi frutti. A questa si accostò Hercole, e perciò hebbe così glorioso nome. Dante fingendo nel suo Purgatorio di havere visto in sogno la Voluttà la descrive una femina balba con gli occhi guerci, e sovra pie distorta, con le man monche e di colore scialba, la quale cominciava poi à parlare speditamente, si drizzava tutta, e lo smarrito volto, come amor vuol, così lo colorava et havrebbe tratto lui à se con sue dolci parole, se non che apparve una Donna santa, et honesta, laquale dice egli, l'altra prendeva, e dinanzi l'apriva fendendo i drappi, e mostravami il ventre. Quel mi svegliò col puzzo che n'usciva. Le quali cose si confanno molto bene alle vie de piaceri vitiosi, e della virtù. Ma chi volesse in altro modo anchora mostrare queste due vie potrebbe fare la lettera di Pithagora, sopra della quale scrisse Vergilio que pochi versi mostrando ch'ella ci figurava la vita humana, li quali vengono à dire questo in nostra lingua.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>La lettera à Pithagora già data</|>
<|>Mostra la forma dell'humana vita</|>
<|>Con le due corna, in' ch'ella è separata.</|>
<|>Perch'alla destra va l'erta salita</|>
<|>Della virtude con angusto calle,</|>
<|>Difficile à principio, e mal gradita.</|>
<|>Ma poi facile à chi la via non falle,</|>
<|>Perch'ascendendo giugne ove s'oblia</|>
<|>Le fatiche lasciatesi alle spalle.</|>
<|>Dalla sinistra va piu larga via</|>
<|>Facile, e piana, ma che poi l'huom mena</|>
<|>Ove sol pianto, e pentimento sia.</|>
<|>Però qualunque il suo desir affrena,</|>
<|>Ne lo lascia seguir il van piacere,</|>
<|>Ch'à principio par gioia, al fin è pena,</|>
<|>E virtù segue con fermo volere</|>
<|>Di patir i disagi, che fortuna</|>
<|>Cui meno ella devria fa sostenere,</|>

<|>S'acquista tanto honor che poi piu d'una</|>
<|>Età ne tien memoria, e illustre, e chiara</|>
<|>Sua fama fa, che saria stata bruna.</|>
<|>Ma chi sol l'ocio, e la lascivia ha cara,</|>
<|>Con biasmo vive, e quella vita al fine</|>
<|>Che si gli parve dolce sente amara,</|>
<|>E traffigengli il cor pungenti spine.</|>
</lg>
</quote>

Perche non danno i mondani piaceri all'ultimo altro che pentimento, e vergogna: ma le virtù oltre che in noi stessi ci acquetano l'animo, appresso de gli altri anco poi ci acquistano gloria, et honore. La imagine del quale facevano gli antichi, come la describe l'Alciato, di fanciullo vestito di un panno porporeo, con ghirlanda di lauro in capo, cui dava mano il Dio Cupido, e lo pareva menare alla Dea Virtù, che andava innanzi. Et adorarono gli antichi una Dea anchora de i piaceri, la quale chiamarono Volupia, come scrive Varrone; et era la sua staoa una donna pallida in faccia, la quale à guisa di Regina se ne stava in alto seggio, e pareva tenersi la virtù sotto i piedi. Nel tempio di costei era posta sopra un'altare Angerona creduta parimente Dea del piacere, overo come riferisce Santo Agostino da Varrone, del fare, che i Latini dicono agere. Onde ella hebbe il nome, perche pareva che ella movesse gli huomini alle attioni, si come la Dea Stimula gli stimulava, et Horta gli essortava. E, come Plutarco scrive, il tempio di costei stava sempre aperto, accioche quella che essortava tuttavia gli huomini à qualche degna opera fosse vista sempre da ogniuno. Di Angerona hanno anco detto alcuni che ella fu cosi nomata dallo angore, cioè è affanno, e travaglio ch'ella levò via subito che à lei non meno che à gli altri Dei furono ordinate le sacre cerimonie, facendo cessare il male della squilantia chiamata angina da Latini, che ammazzava un numero grande di persone in Roma. E per questo forse il suo simulacro haveva qualche panno intorno al collo, che gli legava anco la bocca. Ma Macrobio vuole che Angerona con la bocca legata, e suggellata mostrasse che chi sa patire, e tacere dissimulando gli affanni, vince quelli al fine, e se ne gode poi vita lieta, e piacevole. Plinio, e Solino scrivono, che questa Dea fu cosi fatta per dare à vedere, che non bisogna parlare de secreti misterij della religione per divulgarli: come volle anco Numa fare conoscere quando introdusse di adorare certa Dea da lui nomato Tacita, secondo che Plutarco scrive, che bisogna tacere le cose de i Dei. Per la quale cosa adorarono parimente quelli di Egitto il Dio del silentio, e lo tennero in compagnia de i loro Dei principali, il nome di costui appò loro fu Harpocrate, e Sigaleone appresso de Greci, e la sua staoa, secondo Apuleio, e Martiano, era di giovinetto, che si teneva il dito alla bocca, come si fa quando si mostra altrui con cenno che taccia. Egli fu anco talhora fatto pel Dio del silentio una figura senza faccia con un piccolo cappelletto in capo, e con una pelle di Lupo intorno, et era quasi tutta coperta di occhi, e di orecchie, perche bisogna vedere, et udire assai, ma parlare poco. E puo ognuno sempre che gli piace tacere, ma non puo sempre dire ciò che vuole: il che mostra il capello, che è segno di liberta, come altrove è stato detto. E del Lupo si legge che fa diventare rozo qualunque ei veggia prima che sia veduto, e che quando ha rapito alcuna cosa se ne fugge via cosi tacitamente, che non ardisce à pena di fiatare. Ad Harpocrate fu dedicato il persico, perche questo arbore ha le foglie simili alla lingua humana, et i suoi frutti rassimigliano il core, come che la lingua manifesti quello che è nel core, ma non lo debba però fare se non vi considera ben sopra. E perciò il tacere à suoi tempi è virtù, come mostrò Minerva cacciando da se la Cornacchia uccello garrulo, e loquace, perche non dee l'huomo prudente perdere tempo in molte parole, e vane, ma tacendo à da considerare le cose molto bene prima che ne ragioni, e dirne poi quello che bisogna solamente. Il che voleva forse mostrare la staoa di questa Dea, che fu appresso de Messenij, la quale, secondo che Pausania la describe, teneva una Cornacchia con mano, come che'l parlare habbi da essere cosi in mano dell'huomo saggio, ch'ei lo possa allentare, e stringere secondo che si presenta la occasione, e che ricerca il bisogno. Hebbe poi Minerva una lunga hasta in mano, come dissi che le danno tutti i Poeti, et Apuleio parimente la describe che crolli questa con mano, e che

levando il braccio alzi lo scudo, e fa che vanno con lei duo simili à fanciulli, li quali con le nude coltella in mano paiono andare minacciando: l'uno è lo Spavento, l'altro il Timore: perche non sono le guerre mai senza questi. Però fingendo Statio che Marte comandato da Giove vada à mettere guerra fra gli Argivi, e i Thebani, dice ch'ei tolse lo Spavento, et il Terrore, e se lo fece andare avanti, e lo disegna in parte, et in parte descrive gli effetti che da lui vengono in questo modo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Della plebe crudel, c'ha intorno, elegge</|>
<|>Il Terror, e à i destrier li manda inanzi,</|>
<|>Al cui poter non è chi il suo paregge</|>
<|>In far temer altrui, non che l'avanzi.</|>
<|>Per costui par che l'huomo il ver dispregge,</|>
<|>Se nel timido petto ?? che stanzi</|>
<|>Il mostro horrendo, c'ha voci infinite,</|>
<|>E mani sempre al mal preste, et ardite.</|>
<|>Una sola non è sempre la faccia,</|>
<|>Ma molte, e tutte in variati aspetti,</|>
<|>Che si cangiano ogni hor, pur ch'à lui piaccia</|>
<|>D'accordar quei co i paventosi detti.</|>
<|>Quali ne i cori human si forte caccia</|>
<|>Ch'à dar lor ogni fede sono astretti,</|>
<|>E con tanto spavento spesso assale</|>
<|>Le città che poi credono ogni male.</|>
<|>Crederan che non piu sia uno il Sole,</|>
<|>E parrà lor quel che non è vedere,</|>
<|>Se i miseri mortali alle parole</|>
<|>Del tremendo Terror di rado vere</|>
<|>Pargon l'orecchie, e che le stelle invole</|>
<|>Un nembo, ond'abbian poi tutte à cadere,</|>
<|>Che la terra paventi, e tutta trieme,</|>
<|>E si scuotan con lei le selve insieme.</|>

</lg>

</quote>

Pausania mette il Terrore fatto in due modi da gli antichi: l'uno è con capo di Leone, che tale era intagliato, come ei dice, appresso de gli Elei nello scudo di Agamennone, l'altro con faccia, et habito di femina, ma spaventevole piu che si possa dire. Et una cosi fatta imagine dello spavento dedicarono i Corinti alli figliuoli di Medea, da loro uccisi già per gli perniciosi doni, ch'essi portarono alla figliuola di Creonte, onde ella ne perì con tutta la casa regale. Ma non fu però creduto sempre il Timore nocevole, perche Plutarco scrive, che questo fu adorato da Lacedemonij, non perche havessero paura di lui, come di alcuni altri Demoni, li quali volevano che fossero lontani dalla città, ma perche pensarono, che la Republica si conservasse per lui, quando le leggi, et i Magistrati erano temuti. D'onde fu, che gli Efori, che erano il sommo magistrato, entrati in ufficio, subito, come dice Aristotele, comandavano, e lo facevano gridare per la città, che ogniuno si tagliasse la barba, e fosse ubidiente alle leggi, accioche essi non fossero sforzati di fare male à persona: e facevano questo per usare gli giovani ad ubidire anco nelle cose leggiere. Oltre di ciò non credettero gli antichi, che fosse vera fortezza il non temere di cosa alcuna, ma si l'havere paura di patire cosa indegna: e stimarono, che avesse da essere sempre piu ardito contra gli nimici chi temeva di offendere le leggi, che chi non se ne faceva conto alcuno: e che la tema di acquistare tristo nome facesse gli huomini piu gagliardi à sopportare ogni fatica, et ogni pericolo. E questa è la paura, che deono avere i popoli, e per questo posero i Lacedemonij il tempio del Timore à canto alla casa de gli Efori. E di questo intese forse anco Tullio Hostilio, Re de Romani, quando ordinò, come riferisce Lattantio, che si adorasse il Timore, e la Pallidezza insieme, perche di rado avviene, che non

impallidisca chi teme. E meritava bene egli, che trovato gli aveva così belli, come dice esso Lattantio, di avere i suoi Dei sempre seco, e che non l'abandonassero mai. Ma, ritornando à Minerva, ella mostra, mentre che crolla l'hasta, et alza lo scudo con la compagnia, che le da Apuleio, le minacce della guerra, e se la consideriamo in pace, lo scudo, che era di lucidissimo cristallo, e copriva il corpo da ciò, che fosse venuto per offenderlo, mostrava, che l'animo dell'huomo prudente è coperto dalle membra terrene, solo per guardarlo, e custodirlo, non perche da quelle gli sia oscurata la vista in modo, che non possa più vedere la verità delle cose. E perche gli scudi comunemente sono di forma orbicolare, benché quello di Minerva si veggia talhora fatto altrimenti, Martiano scrisse, che lo scudo nel braccio di Minerva significava, che il mondo, qual'è parimente di forma rotonda, è governato con somma, et infinita prudenza, non à caso, come vollero Democrito, e l'Epicuro. E l'hasta vuole dire, che l'huomo prudente può far male altrui etiandio di lontano, ovvero che la forza della prudenza è tanta, che penetra ogni durezza di tutte le più difficili cose, e sovente si leva tanto alto, che va fin'al Cielo. Onde Claudiano fece l'hasta di Minerva tanto lunga, et alta, che passava le nuvole. Et Homero, forse per esprimere anchor meglio questo, finge, che Minerva, volendo andare à Telemaco, per mettergli in animo, che vadi à cercare Ulisse suo padre, si mette à piedi gli dorati talari, quali nella imagine di Mercurio habbiamo detto che siano, ne porta seco altro, che l'hasta. Trovasi anchora appresso di Marco Tullio, ove ei scrive della natura de i Dei, che vi fu una Minerva, conciosia che egli racconti di cinque, la quale era finta avere le ali à piedi. Pausania parimente scrive che fu una lunga hasta in mano à quel simulacro di Minerva, che haveva su l'elmo, come ho già detto, la Sfinge, e gli Grifi; et seguita descrivendolo che stava dritto con certa tonica, che lo copriva tutto fin'à terra, et era sotto la corazza, che le giaceva à piedi, lo scudo, e vi aggiungono anco la civetta, e che al calce dell'hasta era un serpente. Da che prese argomento Demostene, quando e fu sforzato andarsene in bando, di dire, che Minerva, la quale era proprio Nume di Atene, si diletta troppo di tre strane bestie, che erano la Civetta, il Serpente, et il popolo, perche nella republica di Atene haveva che fare assai il popolo, e pigliava egli le cose al peggio allhora, che si sentiva offeso. Ma, come ho già detto della Civetta, così dico del Serpente, che fu dato à Minerva per segno di accortezza, e di prudenza, onde in Roma dinanzi al gran simulacro di Minerva giù à piedi stava il Serpente tutto in se rivolto, se non che alzava la testa su dietro allo scudo, ch'ella teneva al braccio, come dice Servio, ove Virgilio fa, che i due serpenti, quali uccisero Laocoonte, e gli figliuoli, se ne andarono diritto al tempio di Minerva, e quivi si posero à piedi della Dea, e sotto lo scudo. Della tonica di costei con la corazza sopra scrive Herodoto, che i Greci tolsero questo modo di vestire dalle donne di Africa, che habitano intorno alla Tritonide palude, ne vi è altra differenza, se non che la tonica di sotto di queste è di pelli, e le fimbrie, o frangie, che vogliono dire, del farsetto di sopra non sono di serpentelli, ma di cuoio tagliato à minute liste, il quale farsetto usavano fare quelle donne di Africa parimente di cuoio di Capra, e perciò lo chiamarono i Greci Egida, perche Ega appò loro significa Capra, et è questo, che noi habbiamo detto corazza, che hebbe forse le fimbrie all'intorno di minuti serpenti, come pare che volesse intendere Herodoto, quando pose la differenza, come ho detto, che è fra il vestire delle donne di Africa, e l'habito di Minerva. Alla quale fecero di più gli antichi nel petto la Gorgone, che fu il capo di Medusa crinito di serpenti, e che cacciava fuori la lingua : e gli ele posero anco alle volte nello scudo, che fu parimente chiamato Egida da alcuni, perche Diodoro scrive, che Giove lo coperse della pelle della capra Amalthea, e lo donò poi à Minerva. Ma più sovente per la Egida si intende dell'armatura del petto, la quale scrive Higino che fu così detta non da Ega, tolta per la Capra; ma da una figliuola del Sole di questo nome, che fu, come raccontano le favole, di maravigliosa bianchezza con uno splendore stupendo, ma non bella però, anzi tanto horribile à vedere, che, subito che si mostrava à i Titani, nimici di Giove, restavano tutti spaventati, e storditi. Onde la terra, pregata da quelli di levarla loro dinanzi da gli occhi, la nascose in Creta in certa spelonca, ove stette fina che Giove ne la levò, quando volle avere anco il capo di Medusa, perche l'Oracolo haveva detto, che senza questo egli non poteva vincere gli Titani, come gli vinse poi, e dopo la vittoria donò la Egida, fatta della pelle di Ega col capo di Medusa

à Minerva, che la portò poi sempre. Virgilio, quando fa, che Volcano va à mettere in opera gli Ciclopi, per fare le armi ad Enea, come l'haveva pregato Venere, e racconta gli lavori, che quelli havevano allhora fra le mani, che erano i fulmini di Giove, il carro di Marte, e l'armatura di Minerva, che è la medesima, che Pallade, così dice di questa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Et à dorate scaglie di serpente</l>

<l>Componean con industria la tremenda</l>

<l>Egida, della qual Pallade irata</l>

<l>Sovente s'arma, e gli attrecciati serpi,</l>

<l>E la Gorgonea testa, ch'anche tronca</l>

<l>Volgeva gli occhi in vista scura, e fera</l>

<l>Adattavano al petto della Diva.</l>

</lg>

</quote>

E però la Gorgone s'intende sempre il capo di Medusa, che visto solamente uccideva altrui: anchora che scrive Atheneo che appresso de Nomadi nella Libia fu certa bestia di questo nome, simile alle pecore, o, come altri vogliono, à vitelli, di così pernicioso fiato, che amazzava con questo solamente tutte l'altre bestie, che le si accostavano, e con la vista parimente uccideva altrui, qual volta scuotendo il capo si levava dinanzi certe crine, che, discendendo giù per la fronte, le copriva gli occhi: come provarono alcuni soldati di Mario, quando egli andò contra Giugurta, li quali cacciando questa bestia caddero morti, subito che da lui furono visti. E quelli del paese ne contarono poi la natura ad esso Mario, e glie la fecero anco havere morta, perché essi sapevano, come, stando in aguato, si poteva amazzarla di lontano. La pelle era di così mirabile varietà di colore, che, mandata a Roma, non vi fu alcuno, che sapesse, di che bestia fosse, e come cosa maravigliosa fu posta nel tempio di Hercole. Proclo Cartaginese scrisse, come riferisce Pausania, che fra le molte, e diverse bestie, che erano ne i deserti dell'Africa, vi furono anco huomini, e femine selvaggie, e bestiali, e ch'ei ne vide già uno portato à Roma, e voleva credere, che Medusa fosse stata una di quelle femine, la quale andata alla Tritonide palude avesse fatto quivi di molto male à gli habitatori del paese fina che fu uccisa da Perseo con l'aiuto di Minerva, perché ella fu proprio Nume di quel luogo. Diodoro scrive, che le Gorgone furono femine bellicose nell'Africa, le quali furono superate da Perseo, che uccise anco Medusa, loro regina, e questo potrebbe essere historia. Ma le favole dicono, come si legge appresso di Apollodoro, che le Gorgone furono tre sorelle, le quali Medusa solamente poteva morire: le altre due nomate Euriale, e Steno, erano immortali, et havevano tutte il capo involto di scagliosi serpi, havevano gli denti grandi come di porco, le mani di rame, e l'ali d'oro, con le quali volavano à loro piacere, e mutavano in sasso qualunque era visto da loro: e che Perseo, havendole trovate, che dormivano tagliò il capo à Medusa, lo portò via, e donollo poi à Minerva, dalla quale fu aiutato assai à questo fare, perché da lei hebbe lo scudo; si come da Mercurio hebbe la scimitarra, e gli Talari, l'elmo di Orco, che faceva altrui invisibile, e certa bisaccia, nella quale portò il terribile capo, da alcune ninfe, che gli furono insegnate da tre altre sorelle delle Gorgone, per rihavere l'occhio, et il dente rubato loro da lui, perciò che di queste si legge, ch'elle nacquero vecchie, et ebbero un occhio solamente, et un dente solo fra loro, e se ne servivano a vicenda mò l'una, mò l'altra. E fu perciò in certa parte della Grecia, come scrive Pausania, nel tempio di Minerva una statua di Perseo, alla quale, come ch'ei fosse per andare allhora in Africa contra Medusa, alcune ninfe davano un elmo, et attaccavano gli Talari à piedi. Dicono anchora, e questa è la favola più commune, che di tre bellissime sorelle, chiamate le Gorgone da certe Isole di simil nome, ove elle habitavano, Medusa fu la più bella, et haveva gli capelli d'oro. Onde innamoratosene Nettuno giacque con lei nel tempio di Minerva, la quale perciò sdegnata, et adirata grandemente fece diventare Medusa di bella, e piacevole, ch'ella era prima da vedere, tutta terribile, e spaventevole, cangiandole gli dorati crini in brutti serpenti: e volle, che fosse mutato subito in sasso chiunque più la guardasse ma, non potendo il mondo sopportare così

strano mostro, Perseo l'uccise con l'aiuto, ch'io dissi, e ne diede il capo à Minerva, che lo portò poi sempre nello scudo, o nel petto della corazza. La quale Homero, quando fa, che questa Dea s'arma per andare contra gli Troiani, dice, che è circondata di horribile spavento, e che, oltre al capo di Medusa, vi è dentro anchora l'animoso ardore, la sicura fortezza, e le spaventevoli minacce, cose tutte proprie alla Dea delle guerre, si come è la Vittoria anchora. Onde Pausania dice, che gli Atheniesi glielo posero nel petto insieme col capo di Medusa, e che appresso de gli Elei le stava à canto senza ali. Le quali cose mostrano la forza del sapere, e della prudenza: perche questa con l'opere maravigliose, e co' saggi consigli fa stupire altrui, e restare quasi sasso immobile di maraviglia, si che facilmente ottiene poi ciò che vuole, pure che lo sappi acconciamente esporre, che per questo horribile capo mostra la lingua. Et era coperto talhora dal bel manto, che mettevano intorno alla Dea, chiamato da gli antichi Paplo, et era una sorte di veste, usata intorno à i simulacri de i Dei, senza maniche, come dice Lattantio sopra Statio, bianca, e macchiata tutta di bolle dorate, la quale facevano le matrone di sua mano, e la offerivano poi ogni terzo anno. Ma perche questa fu invention de gli Ateniesi, de quali Minerva fu Nume principale, era tolto piu sovente il Peplo per quella gran veste, o manto che fosse, qual'era offerto, e consecrato à questa Dea di cinque in cinque anni con solennissima cerimonia: anchora che Suida dica, che era non veste, ma la vela di certa nave, che à quel tempo, che ho detto, era apprestata con bellissimo ornamenti in honore di Minerva à certe sue feste. Et usarono anco gli antichi di offerire il Peplo quando in qualche grave pericolo volevano impetrare il favore della Dea. Onde Homero fa che Hecuba per consiglio di Heleno suo figliuolo, e indivino, quando vede i Troiani essere cacciati da Greci fina dentro le mura, mette in ordine delle sue piu belle, e piu pretiosi vesti un grande, et ricco Peplo, et accompagnata da tutte le piu nobili matrone lo porta al tempio di Pallade, e quivi lo fa offerire da Theano mogli di Antenore, femina allhora fra le Troiane di grandissima veneratione, e tutte insieme pregano la Dea che voglia essere loro favorevole. La quale cosa fu imitata da Virgilio, quando dipinge la guerra di Troia à Cartagine nel tempio di Giunone dicendo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Girano in tanto con le chiome sparse</l>

<l>Le donne d'Ilio al tempio dell'ingiusta</l>

<l>Pallade, et humilmente mette il Peplo</l>

<l>Portavano alla Dea sempre con mano</l>

<l>Gli addolorati petti percotendo.</l>

</lg>

</quote>

Et in questo solenne manto usarono gli Ateniesi di tessere, ricamare, o dipingere Encelado, o qual' altro fosse de Giganti, che fu ucciso da Minerva, oltre che alle volte vi fecero anco quelli, li quali erano stati piu valorosi in battaglia, e meritavano per ciò gloria maggiore. Era quel Gigante huomo dal mezo in su, e serpente nel resto, che cosi sono descritti da Poeti tutti que' Giganti, li quali ebbero ardore di andare ad assalire il Cielo. Onde Suida riferisce di Commodo Imperadore insolente, e crudele fuor di modo, ch'egli voleva essere chiamato Hercole, e figliuolo di Giove, e perciò si vestita sovente la pelle del Leone, e portava la mazza in mano, con la quale ammazzava per suo piacere molti huomini, e come ch'ei volesse parere di combattere allhora per gli Dei, faceva loro prima accorciare le cosce, e le gambe in forma di biscia, o di serpente, accioche rappresentassero i Giganti. Quali Apollodoro scrive che erano di faccia horribile, e spaventevole con capelli lunghi e distesi fina su le spalle, e con barba prolissa discendente sopra gli horridi petti. Et intendesi per lo disotto di costoro che gli huomini empij, e sprezzatori di Dio non fanno cosa mai che sia dritta, ne giusta, ne honesta, ma tutto il contrario, e perciò rassimigliano il Serpente, che non puo alzarsi da terra, ne camminare per lo dritto, ma bisogna che andando tutto si torca. Et à questi Minerva da la morte, perche stanno sempre nelle tenebre della ignoranza humana, ne unqua levano gli occhi à quel divino lume, che scorge altrui à gloriosa, et eterna vita, et è l'aiuto, et il favore che da Minerva à chi va à lei, come si legge di Perseo, e ne ho gia detto, e di Bellerofonte, che uccisero la chimera,

havendo havuto da lei il cavallo Pegaso domo, e comodo à cavalcare. Onde quelli di Corinto, come scrive Pausania, ebbero un simulacro tutto di legno, se non la faccia, le mani, et i piedi, ch'erano di bianco marmo, di Minerva da loro chiamata Frenatrice, perche dicevano che ella fu la prima che frenasse il Cavallo Pegaso, e lo desse à Bellerofonte. Prometeo parimente con l'aiuto di costei andò in Cielo, et involò il fuoco dal carro del Sole, col quale diede poi le arti al mondo, che sono perciò dette essere venute da Minerva, perche l'ingegno humano ha trovato ciò che tra noi si fa, e trova anco tutto di, e fallo con il mezo del fuoco, conciosia che in tutte le arti due cose faccino di bisogno. L'una è l'industria, e la inventione, l'altra il porre in opera, e fare quello che l'ingegno ha disegnato. Quella s'intende per Minerva, questo per Volcano, ciò è pel fuoco, che sotto il nome di Volcano è inteso il fuoco il quale ci è istromento à fare tutte le cose, perche il fuoco scalda, e risplende, e mancando la luce, et il caloree nulla si puo fare. Gli è ben vero, che non puo sempre l'arte porre in effetto tutto quello che l'ingegno trova, perche quella sta legata al corpo, e non puo da lui partire, ne fare piu di quanto egli puo, ma questo lo lascia sovente, e discorre à suo piacere considerando l'opere della natura, e quello che fa Dio, et imagina talhora di fare anch'egli cose simili, di che non si vede però mai effetto alcuno, perche sono imaginationi vane. Onde fu finto dalle favole, che non potesse mai Volcano congiungersi à Minerva, benche ne facesse ogni suo sforzo, havendoglielo concesso Giove. Ma non perciò lasciarono gli antichi di mettere spesso gli simulacri di amenduni in un medesimo tempio. E Platone parimente gli mette insieme dicendo nel suo Atlantico, che ambi sono ugualmente Numi di Atene, percioche quivi non meno erano essercitate à que' tempi tutte le arti, che vi fiorisse lo studio delle scienze. Come si legge anco di Nettuno, e di Minerva, che per ordine di Giove ebbero ambi insieme il governo di Atene. Per la quale cosa stampavano gli Ateniesi su le loro monete il capo di Minerva dall'un lato, e dall'altro il Tridente insegna di Nettuno, qual chiamavano etiandio Re, et à Minerva davano nome di civile, e di urbana, come che bisogni governare le città pacificamente, e con prudenza. Il che non meno ha di bisogno nelle private case, e perciò così su le porte di queste, come su quelle delle città solevano gli antichi dipingere Minerva: e dipingevano Marte fuori alle ville, mostrando in cotale guisa, che si ha da tenere la guerra lontana sempre piu che si puo: e perche si guardavano i Romani di tenere nelle città que' Numi, quali pensavano che havessero cura di cose nocevoli, ebbero di fuori il tempio di Bellona, e quel di Marte anchora. Ma di costui ne fu pur'anche uno nella città, ove fu come pacifico adorato, e chiamato Quirino, come già scrissi nel Flavio, e resi la ragione dell'uno, e dell'altro. E di lui dirò come fosse fatto, poscia che havrò detto di Volcano, del quale così si legge appresso di Eusebio. Dicono Volcano essere la virtù, et il potere del fuoco, e gli fanno una statoa in forma di huomo con un capello in capo di colore cilestre per segno del rivolgimento de cieli, appresso de quali si trova il vero fuoco, puro, e sincero: che non si puo dire di questo che habbiamo noi, perche non si mantiene da se, ma di continuo ha bisogno di nuova materia, che lo nudrisca, e sostenti. E fu finto Volcano zoppo, perche tale pare essere la fiamma, conciosia che ardendo non va su per lo dritto, ma si torce, e si dibatte di qua, e di là, perche non è pura, e leggiera, come le farebbe di bisogno per ascendere dritta al luoco suo. Riferisce Alessandro Napolitano, e credo che l'habbi tolto da Herodoto, benche l'uno dica di Volcano, l'altro di Setone Re, che in Egitto fu una statoa, che teneva con le mani un topo, e che la fecero tale quelle genti, perche credettero, che Volcano avesse già mandato una copia grande di topi contra gli Arabi andati in grossissimo numero ad occupare il lor paese, li quali perciò furono sforzati ritornarsene Herodoto narra la cosa in questo modo: Setone Sacerdote di Volcano, et insieme Re di Egitto, trovandosi abbandonato da tutti gli huomini di guerra, perche non si era mai fatto conto di loro, et essendogli andato addosso Senacaribo Re de gli Arabi con grossissimo essercito, non sapeva in così strano partito che si fare, ma si ramaricava, e dolevasi della sua miseria. In tanto avvenne, che addormentatosi à lato al simulacro di Volcano gli parve vedere in sogno quel Dio, che lo confortasse à stare di buona voglia, e dicessegli, che andasse pure arditamente contra gli nemici, ne dubitasse di non cacciargli via con l'aiuto ch'ei gli manderebbe. Havendo dunque Setone per ciò pigliato ardire, uscì fuori con la poca gente che haveva, et andò ad accamparsi poco

lontano da gli Arabi, nel campo de quali la notte seguente apparve si gran moltitudine di Sorci, che rosero loro gli archi, gli scudi, e tutti gli arnesi di cuoio, e gli sforzarono à fuggirsene dello Egitto. E perciò nel tempio di Volcano stava esso Re Setone fatto di pietra con un topo in mano, e con un motto che diceva: Da me si impari di essere pio, e religioso. E forse posero allhora gli Arabi tanto odio à Topi, che vollero poi loro sempre male, perche Plutarco scrive che gli uccidevano tutti quelli che potevano havere, come facevano gli Ethiopi anchora, et i Magi della Persia, dicendo che'l rodere che facevano questi animaletti era troppo noioso, e molesto alli Dei. Ne mi ricordo di havere letto per quale ragione credessero gli antichi in Egitto che Volcano avesse mandato e Topi, ma potrebbesi forse intendere per lui la siccità della stagione, e del paese, conciosia che Plinio scrivendo della fecondità de Topi dica che questi moltiplicano grandemente ne campi quando i tempi vanno asciutti, e secchi, onde è che l'inverno non appaiono poi piu, ne si puo sapere che divenga di loro, perche non si trovano vivi, ne morti, ne sopra, ne sotto terra. Le favole poi, che si leggono di Volcano, sono molte, e tutte ponno darci argomento di farne dipinture in diversi modi, cominciando dal nascimento suo, perche si legge ch'ei nacque di Giunone, e che questa vedendolo tutto brutto lo sdegnò, e gitollo via, onde il misero andò à cadere in Lenno Isola nel mare Egeo, e della caduta restò sciancato, e fu poi sempre zoppo. Il che viene à dire, come l'espongono i naturali, che il fulmine, quale non è altro che vapore infocato, discende dalla parte di sotto dell'aere, che è la più grossa, più densa, e caliginosa. Volcano fatto grande, e ricordevole della ingiuria fattagli dalla madre, per vendicarsene, overo per impedirla che non facesse, come si apprestava di fare male ad Hercole, secondo che Suida riferisce da Pindaro, e da Epicarmo, le mandò à donare un bel seggio dorato fatto con tale arte, che postavisi ella fu à sedere vi restò legata in modo che possibile non era, ne anco à tutti i Dei del Cielo, di sciogliernela, onde essi cercarono di tirare lui colà su disopra per liberare Giunone, cui rincresceva troppo di stare cosi legata, ma egli, che di niuno di loro si fidava, non volle mai andarvi. Pure all'ultimo si fidò di Bacco solo, che gli diede forse ben da bere, e con lui andò in Cielo à liberare Giunone dell'artificioso seggio. Così riferisce Pausania delle favole de Greci, e dice che fra l'altre pitture, ch'erano appresso de gli Ateniesi, vi fu questa di Bacco, che rimaneva Volcano in cielo à sciogliere Giunone, e che appresso de i Lacedemoni nel tempio di Minerva era Volcano parimente che slegava la madre. Fassi anco costui in una spelonca grande, che sta con gli Ciclopi alla fucina à fabricare quando una cosa, e quando altra, perche ogni volta che i Dei havevano bisogno di qual si fosse forte d'arme o per loro stessi, o per altri, andavano à lui, quasi al fabro loro, come vi andò Thetide per le arme di Achille suo figliuolo, e così fu fatto su l'arca di Cipselo, secondo che racconta Pausania, il quale non da altro segno, che colui che dava le arme à Thetide fosse Volcano, se non ch'egli era zoppo, et haveva dietro un de suoi con una gran tenaglia in mano, e Venere parimente hebbe da lui le arme, ch'ella diede poscia ad Enea. E quando vogliono i Poeti descrivere qualche gran cosa fatta con molta arte, e con industria grande, la dicono fatta o da Volcano, o da Ciclopi alla fucina di Volcano. Le quali cose si ponno accomodare à ciò che come historia racconta Suida di costui, ch'egli fu Re in Egitto, e fu stimato Dio perche sapeva tutti gli secreti della religione, fu bellicoso mostro, onde ferito in battaglia rimase sciancato, e zoppo, e fu il primo che adoprasse il ferro à farne le arme da guerra, e gli stromenti da coltivare i campi. Oltre di ciò finsero le favole, che Volcano legasse con una rete sottilissima di acciaio Venere, e Marte, mentre che amorosamente solazzavano insieme; che cercasse di fare forza à Minerva; et altre simili cose, le quali hora non fa bisogno di raccontare, perche non servono alla imagine sua, che era di huomo zoppo, negro nel viso, brutto, et affumicato, come appunto sono i Fabri. Nudo lo fanno alcuni, et alcuni altri ne nudo, ne vestito, ma con certi pochi cenci solamente attorno, e con capello in capo, come dissi. Et appresso di Herodoto si legge, che in Menfi città dello Egitto il simulacro di Volcano era simile à certi Dei, detti Pataici da quelli di Fenicia, che gli portavano su le prore delle navi, et erano alla forma de Pigmei, della quale Cambise Re entrato nel suo tempio si fece beffe grandemente. Et à costui furono consecrati da gli Egittij, come scrive Eliano, i Lioni, perche sono di natura molto calda, e focosa, onde è che per l'ardore, che hanno di dentro, temono assai quando veggono il fuoco, e fuggono.

Alessandro Napolitano scrive, che in Roma stavano i Cani al tempio di Volcano come custodi, e guardiani, ne latravano mai se non à chi fosse andato per involare quindi alcuna cosa. Et appresso Mongibello in Sicilia guardavano medesimamente i Cani il tempio di Volcano, e la sacra selva, che vi era intorno. Oltre di ciò chi restava vincitore di alcuna guerra soleva raccogliere insieme gli scudi, e le altre arme de i nimici in un monte, et abbrusciandole farne sacrificio à Volcano, come fa dire Virgilio ad Evandro di havere fatto lui, quando anchora giovinetto fu vincitore sotto Preneste. Il che, dice Servio, e tolto dalla historia, la quale narra, che Tarquino Prisco havendo vinto gli Sabini abbruscì tutte le loro arme in honore di Volcano, e che gli altri hanno dappoi sempre fatto il medesimo. Onde fu usanza di bruciare tutto quello che era offerto ne' sacrificij di Volcano. Et in certa altra forte di sacrificio chiamato Protervia, come scrive Macrobio, solevano anco gli antichi bruciare tutto quello che restava, poscia che i sacerdoti, e gli altri havevano mangiato: d'onde Catone fece il motto contra certo Albidio, cui era bruciata la casa restatagli sola di un grosso, e ricco patrimonio ch'ei si haveva mangiato tutto, disse dunque Catone, che Albidio haveva fatto il sacrificio Protervia. Hanno poi le favole accompagnata Venere à Volcano, e fattigli amenduni insieme marito e moglie, perche la generatione delle cose mostrata per Venere non è senza calore, quale non è chi significhi meglio del fuoco inteso per Volcano. E per questo anchora posero Marte parimente con Venere, volendo intendere per lui l'ardore del Sole, oltre à quello che dice Aristotele, che fu con buona ragione finto questi due essere congiunti insieme, perche gli huomini di guerra sono forte inclinati alla libidine. Onde gli Acitani, gente della Spagna, facevano, come riferisce Macrobio, il simulacro di Marte ornato di raggi, come quello del Sole, e con riverenza grande l'adoravano. Et è cosa naturale, soggiunge il medesimo Macrobio, che gli autori del color celeste siano differenti solo di nome, percioche fu creduto Marte essere quello ardore, che viene dal Sole, et accende in noi il sangue, e gli spiriti si che poscia sono facili alle ire, alli furori, et alle guerre, delle quali cosi egli fu detto il Dio da gli antichi, come Minerva ne fu detta la Dea: e come questa nacque senza il servitio della moglie, cosi quello senza l'ufficio del marito. Perche dicono le favole, che Giunone invidiosa che Giove havesse fatto figliuoli senza lei, volle ella parimente farne senza lui, e per virtù di certo fiore mostratole da Flora, come racconta Ovidio, o come alcuni altri hanno detto, battendosi la natura con mano, ingravidò di Marte, e l'andò à partorire poi colà nella Tracia, ove la gente è fuor di modo terribile, e facile alle guerre. La quale cosa viene à mostrarci, che le guerre per lo piu nascono dal desiderio di havere regni, e ricchezze mostrate per Giunone. Fu Marte fatto da gli antichi feroce, e terribile nello aspetto, armato tutto, con l'hasta in mano, e con la sferza, e lo posero à cavallo talhora, talhora sopra un carro, e massimamente i Poeti quasi tutti, cominciando da Homero, il quale dice che il carro di costui era tirato da due cavalli, che sono il Terrore, e la Tema. Et in altro luoco finge poi, che questi siano non piu cavalli, ma persone, le quali vadano sempre con Marte, e che l'accompagnino parimente l'impeto, il furore, e la violenza. La quale cosa imitando Statio quando fa andare Marte à mettere guerra fra gli duo fratelli Eteocle, e Polinice nel regno di Tebe, poscia che ha descritte le arme di questo Dio, che erano l'elmo lucido tanto che mostrava di ardere, quasi havesse l'ardente fulmine per cimiero, la corazza dorata, e tutta piena di terribili, e spaventevoli mostri, e lo scudo risplendente di luce sanguinosa, dice che gli stanno intorno adornandogli il capo di Furore, e l'Ira, e che il Terrore governa i freni de cavalli, e che dinanzi à questi va scuotendo l'ali la Fama apportatrice non meno del falso che del vero. Perche questa è certo rumore, che si leva da piccolo principio, e cresce tanto poi, che di se riempie le città et i paesi, et Homero la chiama nuncia, e messaggiera di Giove. Fecero gli antichi la Fama anchora Dea, e la dipinsero in forma di donna vestita di un panno sottile, e tutta succinta, che mostri di correre via velocemente con una stridevole tromba alla bocca. E per meglio mostrare la sua velocità le aggiunsero l'ali, e la fecero tutta carica di occhi, come la descrive Virgilio, il quale la chiama horribile mostro, e la finge tutta pennuta, e che quante ha penne habbia tanti occhi anchora vigilantissimi, e sempre desti, e tante bocche con altrettante lingue, che non tacciono mai, et altrettante orecchie, che stanno ad udire sempre intente, e dice ch'ella va volando la notte sempre, ne mai dorme, et il di poi si mette sopra le alte

torri, onde spaventa i miseri mortali, apportando loro per lo più rievole.
Nientedimeno perche alle volte ne apporta di buone anchora fu detto che la fama non era una sola, ma due; e chiamavasi buona quella, che nunciava il bene, e ria quella che portava il male, e questa à differenza dell'altra havea l'ali negre: onde Claudiano scrivendo contra Alarico dice che la fama stese le negre ali e le fanno alcuni alle volte di vipistrello. Va la fama dinanzi al carro di Marte, perche al cominciare delle guerre piu se ne dice spesso di quello che ne seguita poi, benche siano gli animi dall'una parte, e dall'altra accesi di gravissima ira, conciosia che di rado si venga alle fere battaglie senza questa: la quale, come scrive Seneca, pare avere maggiore forza in noi di molti altri effetti che ci turbano, perche non solamente svia gli animi dal dritto sentiero della ragione, ma spesso muta il corpo anchora. Imperoche dice Ovidio, e Seneca parimente, che la faccia de gli adirati tutta si gonfia, e quasi avampa, gli occhi sono infiammati, e cosi diventa la persona adirata terribile, che non meno quasi spaventevole si mostra della horribile faccia di Medusa. Questo breve disegno ho fatto della persona adirata, perche non trovo che gli antichi habbiano fatta imagine alcuna dell'ira, accioche da quello chi vuole possa fare ritratto di questa, che è chiamata Furore anchora, e non è altro il Furore che ira quanto può essere accesa, et infiammata: e lo dipingevano gli antichi terribile nella faccia quasi sanguinolente, che mostri di fremere stando à sedere sopra corazze, elmi, scudi, spade, et altre arme con le mani legate alle spalle con salde catene: che lo descrive cosi Virgilio, e lo finge essere dentro dalle porte della guerra, le quali erano quelle del tempio di Iano, come già ho detto, che stavano chiuse al tempo della pace, et in tempo di guerra erano aperte. E sciolto l'hanno fatto anchora, come si vede essere stato descritto da Petronio ove cominciò à scrivere della guerra civile. Ma ritornando à Marte posero alcuni al suo carro quattro Cavalli tanto terribili, e feroci, che spiravano fuoco. E scrive Isidoro, che fu fatto talhora Marte col petto nudo, perche qualunque va in battaglia dee andarvi con animo di doversi francamente opporre à tutti i pericoli. Leggesi appresso di Herodoto, che gli Scithi adoravano molti Dei, ma no fecero però tempij, ne altari, ne simulacri ad altri che à Marte, benche sacrificassero poi à tutti ad un medesimo modo, qual mi pare che meriti di essere riferito, et era tale. Stava la vittima co piedi dinanzi legati, et il sacrificatore le veniva di dietro, e davale su la testa, e cadendo lei, egli chiamava quel Dio, cui la sacrificava, poi le metteva un laccio al collo, col quale intortigliandolo con certo bastone la strangolava, e scorticatala poi la metteva à cuocere al fuoco fatto delle ossa della bestia medesima, havendone levata prima tutta la carne, perche la Scithia ha carestia grande di legna, e se talhora anco non haveva certi loro paiuoli, metteva la carne tutta con acqua nel medesimo ventrino della bestia, e quivi la faceva bollire, onde la stessa vittima si faceva fuoco di se medesima, e cuocevasi anco in se medesima, fatto questo il Sacerdote offeriva poi il sacrificio al Dio di cui era. E fra l'altre bestie, che sacrificavano quelle genti, il cavallo era vittima principale, massimamente di Marte, il cui tempio perche le pioggie, e la mala temperie dell'aria di quel paese lo guastavano presto, rifacevano ogni anno in questo modo. Raccoglievano insieme centocinquanta carra di fermenti, e ne facevano come un gran legnaio in quadro, che da tre lati era alto, et il quarto veniva abbassandosi in modo, che per là si poteva commodamente andare di sopra, ove mettevano certo coltello da loro usato, e detto Acinace, che forse era, come una scimitarra, e fu coltello proprio de Persiani. Questa à loro era il vero simulacro di Marte, questo adoravano; et à questo facevano piu frequenti sacrificij, che ad alcun'altro Dio. Come facevano quelli della Arabia Petreta, secondo che riferisce Suida, à certa pietra negra, e quadra senza altra figura, alta quattro, larga duo piedi, che stava su una base d'oro, perche l'havevano per il vero simulacro di Marte, che da loro era principalmente adorato. Descrivendo Statio la casa di Marte, la finge essere in Thracia, ove egli anco nacque, come ho detto, perche le genti di quel paese amano assai la guerra, che sia tutta di ferro non lucido, e risplendente, ne anco rugginoso, e fosco, ma quasi affocato, e che a risguardarla solamente spaventa, et attrista. Quivi sono l'impetuoso Furore, l'Ira arrabbiata, la Impietà crudele, il pallido Timore, le occulte Insidie, che vanno di nascosto, ne lasciano vedere altrui gli acuti coltelli, che tengono coperti, e la Discordia armata ambe le mani di tagliente ferro. Questa fu da gli antichi posta fra què Dei che adoravano, non perche potessero

giovare, ma accioche non nocessero, percioche ovunque ella si trova non è mai pace, ne riposo et Giove per questo la cacciò di Cielo, ne fu chiamata alle nozze di Tetide, e di Peleo, ove erano quasi tutti gli altri Dei, di che ella sdegnata gittò fra quelli il pomo, donde nacque la roina di Troia pel giudizio che ne fece Paride. Era la Discordia fatta in forma di Furia infernale, come la descrive Virgilio quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Annoda, e stringe alla Discordia pazza</l>

<l>Il crin vipereo sanguinosa benda.</l>

</lg>

</quote>

Et il medesimo ne disse Petronio. Aristide la finge una donna e che ha il capo alto, le labbra livide, e smorte, gli occhi biechi, guasti, e pregni di lagrime, che del continuo rigano le pallide gote, non tiene à se le mani mai, et è prestissima al moverle, porta un coltello cacciato nel petto, et ha le gambe, et i piedi sottili, e torte, et ha intorno una tenebrosa, et oscura nebbia, che à guisa di rete la circonda tutta. Pausania scrive, che da un lato dell'arca di Cipselo erano intagliati Aiace et Hettore, quali combattevano insieme alla presenza della Discordia, ch'era quivi loro appresso, et era una donna di faccia bruttissima. Ne altro ne dice, e meno come la facesse Califonte Samio, il quale, com'ei soggiunge, ad essemplio di quella la dipinse nel tempio di Diana Efesia, ove fece la guerra, che fu poco lungi dalle navi de Greci. Ma chi da gli antichi non sa fare ritratto della Discordia, lo faccia da quello che n'hanno detto i moderni, e tra questi anchora contentisi de l'Ariosto solo, il quale benissimo la dipinge quando ei fa che l'Angelo Gabriello la vada à trovare, e dice così.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>La conobbe al vestir di color cento</l>

<l>Fatto à liste ineguali, et infinite,</l>

<l>C'hor la cuoprono, hor nò, che i passi, e'l vento</l>

<l>Le gieno aprendo, ch'erano sdruscite.</l>

<l>I crini havea qual d'oro, e qual d'argento,</l>

<l>E neri, e bigi haver pareano lite:</l>

<l>Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti:</l>

<l>Molti a le spalle, alcuni al petto sciolti.</l>

</lg>

</quote>

Risonava poi il palagio di Marte tutto di minaccievoli voci, e vi stava nel mezo la virtù mesta, et addolorata, et allo'ncontro si mostrava lieto il furore. Quivi sedeva la morte con il viso insanguinato, et era su gli altari il sangue sparso nelle crudeli battaglie, del quale era fatto sacrificio al terribile Dio con il fuoco tolto dalle abbrusciate Città. Et intorno intorno stavano appese le spoglie riportate quasi da ogni parte del mondo: e per le mura, e su le porte erano intagliate uccisioni, abbrusciamenti, et altre roine, che portano seco le guerre. Questo è tutto il disegno, che fa Statio della casa di Marte, la staoa del quale tenevano legata i Lacedemonij, come recita Pausania, con stretti nodi, pensando di tenere in quel modo lui anchora, si che da loro non partisse mai, e gli avesse da fare col favor suo vincitori in ogni guerra: et il medesimo fecero molte altre nationi anchora. Et i Romani parimente legavano alcuni simulacri, e massimamente di qué Dei, alli quali era raccomandata la Città. Imperoche di tanti Dei adorati da gli antichi uno, o due ne haveva ciascheduna città, che la guardavano piu de gli altri, e temevano fina i nemici di offendere questi. Da che venne la usanza di chiamare fuori, et invitare à se con certe parole à ciò ordinate, e dette dal Sacerdote gli Dei custodi di quella Città, alla quale si faceva la guerra, mostrando in questa guisa di non volere la garra co Dei. E perciò non vollero i Romani, che unqua si sapesse il vero nome del Dio, cui era data la città in guardia particolare, accioche chiamato da nimici non se ne andasse. Et ove Virgilio noma la madre Vesta custode del Tebro, e di Roma, Servio nota che ciò è detto poeticamente, non che quel fosse il nome proprio del vero Nume di Roma, perche, soggiunge egli, le leggi della religione

non volevano, che e si sapesse, e fu fatto morire per mano di iustitia un Tribuno della plebe, che hebbe ardire di nominarlo. Perche dunque non sono osservate sempre interamente da ogniuno le sacre leggi, tenevano gli antichi legati alcuni Dei, accioche non partissero da loro, come recita Quinto Curtio, che quelli di Tiro nella Fenicia legarono con catene d'oro il simulacro di Apollo uno de suoi Dei principali, e l'attaccarono all'altare di Hercole, cui era raccomandata la città, come ch'ei l'havesse da ritenere che non se ne andasse, perche un cittadino disse di haverlo visto in sogno che abandonava la città, e se ne andava via, una volta che Alessandro vi era intorno per espugnarla. A che mi pare che si confacci quello che facevano gli Atheniesi tenendo la Vittoria senza ali, come si legge appresso di Pausania, accioch'ella non se ne volasse via: et haveva questa, come dice Heliodoro, nella destra un melagrano, et un'elmo nella sinistra. Et i Romani, accioch'ella stesse piu volentieri con loro, le diedero per suo seggio il Campidoglio, come scrive Livio, e le dedicarono il tempio di Giove Ottimo Massimo, quando Gierone, dopo la rotta che ebbero da Cartaginesi a Canne, ne mandò loro à donare una tutta d'oro con altri doni di molto prezzo, li quali essi rimandarono tutti, e ritennero solo il simulacro della Vittoria per buono augurio. Questa fu fatta per lo piu da gli antichi con l'ali in forma di bella vergine, che se ne voli per l'aria, e con l'una mano porga una corona di Lauro, overo di bianco Ulivo, e nell'altra tenga un ramo di Palma, come nelle antiche medaglie si vede, e ne marmi antichi : e talhora la veggiamo con la corona sola, e talhora col solo ramo della Palma: e la fecero sovente i Romani col ramo del Lauro in mano, perche ebbero anco questo solo per segno di Vittoria, e lo mettevano con quelle lettere che ne portavano le novelle, e facendosi allegrezza di qualche Vittoria andavano à porne alcune foglie nel grembo di Giove Ottimo Massimo, et i piu degni Capitani trionfando se ne facevano corona. Quelli di Egitto nelle loro sacre lettere mostravano la Vittoria con l'Aquila, perche questa vince di valore tutti gli altri uccelli. Da che venne forse che fra tutte le altre insegne, che portavano i Romani alla guerra nelle bandiere l'Aquila fu la principale, e la piu frequente. Imperoche si legge, che portavano anco il Lupo, perche era bestia di Marte, portavano il Minotauro, per mostrare che'l consiglio del Capitano, et ogni suo disegno cosi ha da stare occulto, come stava quella bestia nel Labirinto, et il Porco portavano anchora, perche senza questo non si faceva mai tregua, ne si fermava la pace, e vi usavano cosi fatta cerimonia. Trovavansi insieme alcuni à ciò deputati dall'una, e dall'altra parte di coloro che erano per fare pace, o tregua, et il Sacerdote, cui era dato questo ufficio, e chiamavasi Feciale, dopo alcune solenni parole, et haver recitato le conventioni, e patti fra loro accordati, feriva con certa pietra, e l'uccideva, un porco, ch'era quivi presente per questo, pregando Giove, che cosi volesse ferire qualunque di loro havesse prima rotto la tregua, o pace che fosse. Oltre di ciò lasciando hora di dire del mazzetto del fieno in capo ad una lunga pertica, che fu la prima insegna de Romani, e della mano aperta, e di certo velo, o Zendado, che era come apunto à di nostri vediamo la cornetta del generale, dirò solamente, che'l Cavallo anchora fu ne gli stendardi Romani, et il Bue. Ma gli è vero, che questi duo e gli altri tre, che ho detti, stavano quasi sempre ne gli steccati, e l'Aquila sola andava in battaglia, perche stimavano, come dice Giosefo, che questa fosse la vera insegna del principato, e che portasse seco contra nimici buono augurio di Vittoria. Onde si legge e lo riferisce Giustino, che per una Aquila, che volò su lo scudo à Gierone, quando anchora giovinetto cominciò d'andare alla guerra, fu detto ch'egli doveva essere Re, e molto valoroso, come fu, benche fosse di casa bassa, e vile. Ciro anchora portò una Aquila d'oro con l'ali aperte, come scrive Xenofonte, in capo di una lunga hasta, e gli altri Re de Persi la portarono parimente poi sempre e Pausania dice, che nel tempio di Giove appresso de Lacedemoni erano due Aquile, che portavano due Vittorie, ciascheduna la sua: le quali haveva offerto quivi Lisandro per memoria di havere due volte vinto gli Atheniesi. Nel gran spettacolo, che fu rappresentato da Tolomeo Filadelfo, e lo racconta Atheneo per cosa miracolosa, erano alcune Vittorie con le ali, che havevano vesti tessute à diversi animali, con molti ornamenti d'oro attorno, e portando in mano turibuli d'oro fatti à foglie di hedera, forse perche servivano allhora à Baccho, andavano dinanzi di un'altare ornato parimente di rami di hedera fatti d'oro. Claudiano quando lauda Stilicone descrive la Vittoria vestita di trofei con la verde

palma in mano, e con le ali à gli homeri, le quali mostrano gl'incerti successi delle guerre, conciosia che sovente la Vittoria pare essere dall'una parte, e si volta poi subito dall'altra, et al vincitore accresce forza, e fallo vivere lungamente nella memoria de posteri, si come la Palma si rinforza contra ogni peso, che le sia posto sopra, ne si corrompe il suo legno, come gli altri, e le sue foglie stanno verdi lungo tempo. E perche il fine delle guerre è dubbio, fu chiamata la Vittoria Dea commune, come che ella sia nel mezo e si accosti à chi meglio la sa tirare à se. E Marte per questo parimente fu detto Dio commune, perche fra nimici è commune il vincere e l'essere vinto. Hanno anco fatta alcuni la Vittoria armata, allegra, e gioconda nell'aspetto, ma tutta piena di polve, e di sudore, e che porge con le mani insanguinate le spoglie, e gli prigionij à vincitori. Di costei, e di chi l'adorava pensando che'l favor suo gli havesse da valere, si fa beffe Prudentio poeta Christiano, e dice che si ha da cercare la Vittoria dell'eterno, e vero Dio, e dalla virtù propria:

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>E non da quella, che le sciocche genti</|>

<|>Finsero bella, giovane, et ardita,</|>

<|>Con biondi crini hor'annodati, hor sciolti.</|>

<|>Cinta attraverso al petto il sottil panno,</|>

<|>Che la veste, e da lieve vento mosso</|>

<|>Ondeggia si che'l bianco pie si scuopre.</|>

</lg>

</quote>

E manco da Marte, come facevano gli antichi Romani, che sacrificandogli quel cavallo, che nel corso fosse stato vincitore, volevano mostrare di riconoscere da lui la vittoria: benche dicano alcuni, che quello si faceva per punire la velocità, della quale altra cosa non è che meglio aiuti chi fugge, e per dare ad intendere che non bisogna sperare nel fuggire. Oltre di ciò furono dati à Marte quando in sacrificio, e quando in compagnia solamente diversi animali, come il Cane, et il Lupo, che si ponno aggiugnere alla sua imagine: quello perche è feroce, come scrive Pausania, et il più forte de gli altri animali, che stanno con l'huomo: questo overo perche, come egli ha tanto buono occhio, che vi vede di notte, cosi hanno da vedere assai gli accorti Capitani, accioche non caschino nelle occulte insidie de nimici, overo perche è di natura sua rapace, e volentieri uccide, e fa sangue, cose tutte confacentisi al Dio delle guerre: al quale fu dato fra gli uccelli il Gallo per mostrare la vigilanza che ha da essere ne soldati; overamente perche, come raccontano le favole, e che scrive Luciano, Alettrione soldato assai ben caro à Marte fu mutato da lui in questo uccello, perche non fece la buona guardia, che ei gli haveva comandato la notte che stava in letto con Venere, onde senza che ei se ne avedesse entrò Volcano nella camera, e gittata loro sopra la bellissima rete gli prese cosi abbracciati insieme come erano. L'Avoltoio anchora fu dato à Marte, perche di lui si legge che seguita con avidità grandissima gli corpi morti, e perciò va dietro à gli esserciti, come che la natura gli habbia insegnato che questi si mettono insieme per fare delle uccisioni. Anzi gli ha insegnato di piu anchora, ch'ei sa, come scrive Plinio, di tre, e di quattro, et alcuni dicono di sette dì prima che si faccia, ove ha da essere il fatto d'arme, e conosce da qual parte ne habbia da morire piu, et à quella va guardando più sempre che all'altra, come che quindi gli si apparecchi preda maggiore. Da che venne che solevano anticamente i Re mandare quando si mettevano all'ordine con gli esserciti per fare fatto d'arme à spiare ove guardavano piu gli Avoltoij, di ciò facendo giudicio poi da qual parte dovesse essere la vittoria. Dipingesi con Marte il Pico anchora alle volte, onde fu chiamato Pico Martio, come che proprio fosse di Marte, o sia perche come questo uccello percotendo col forte becco il duro rovere lo cava, cosi con le spesse batterie i soldati tanto battono le mura delle città, che si fanno strada per forza da potervi entrare dentro, overo perche questo uccello era osservato molto ne gli augurij, alli quali pare che i soldati pongano mente assai, anzi cosi vi attendeva ogniuno anticamente, che non parevano sapere fare cosa alcuna o publica, o privata, se non ne pigliavano prima augurio in qualche modo, come io dissi già nel Flavio, ove

raccontai anco il modo che usavano gli antichi nel pigliare gli augurij. De gli alberi non ho trovato fina qui che ne fosse, consecrato alcuno à Marte, come suo proprio, ma della Gramegna ho ben letto che à lui la dierono gli antichi, forse perche, come scrive il Boccaccio, questa nasce per lo piu ne luochi spatiosi, et aperti, ove sogliono quasi sempre accamparsi gli esserciti. E non ebbero i Romani corona piu degna, ne di maggiore honore di quella della Gramegna, che davano à quelli solamente che in qualche estremo pericolo havessero salvato tutto l'essercito, o si havessero levato l'assedio d'attorno. Ne mi resta à dire altro di Marte, se non ch'io non voglio tacere la solenne festa, che à suo honore era fatta in Papremo città dello Egitto, perche mi pare che la cerimonia raccontata da Herodoto meriti di essere riferita, et era che venuto il tempo della festa, nel quale andavano quasi tutte le genti del paese alla città, ch'io dissi, alcuni pochi Sacerdoti stavano nel tempio intorno à gli altari à fare gli sacrificij, e l'altre cose appartenenti à questi, e gli altri tutti si mettevano alle porte del medesimo tempio con buone mazze di legno in mano, contra li quali andavano da mille huomini de stranieri venuti di fuori alla festa con grossi bastoni parimente in mano. Questi havendo il dì innanzi apparecchiato un gran tabernacolo di legno tutto dorato con dentro il simulacro di Marte, e postolo su un carro da quattro ruote tirato da certi pochi di loro, volevano entrare con esso nel tempio, et i Sacerdoti che erano alle porte, lo vietavano loro, onde cominciavano à battersi quivi stranamente co bastoni, non volendo gli uni, che quel Dio entrasse nel tempio, e sforzandosi gli altri di farglielo entrare, come facevano pur'alla fine. E benche si dessero di sconcie mazzate su la testa, e molti di loro ne restassero malamente feriti, non ne moriva però alcuno mai. E fu la cosa ordinata in questo modo, perche dissero gli antichi che habitando la madre di Marte in quel tempio, egli fatto gia grande vi andò per giacersi con lei: ma i Sacerdoti accortisi di ciò, ne sapendo però ch'ei fosse, non lo lasciarono entrare, onde fu sforzato di andarsene, ma non dopo molto havendo raccolto seco gente di certa città quindi poco lontana, ritornò, e date di buone busse à Sacerdoti entrò à dispetto loro à fare il suo piacere della madre. Questo è il fatto rappresentato dalla cerimonia, ch'io ho detto, la quale non è dubio che contiene in se qualche misterio, ma poi che Herodoto non l'ha detto, ne io lo riferisco, e lascio cercarlo à chi è curioso di saperlo. Et in quella vece dirò di certa altra cerimonia scritta parimente da Herodoto, che in parte è simile alla gia detta, et era fatta in honore di Minerva, accioche col nome di costei si metta fine alla imagine che dal nome suo fu cominciata. Celebravasi questa ogni anno in certa parte dell'Africa intorno alla Palude Tritonide, ove al tempo deputato alla festa si congregavano quasi tutte le giovani pulcelle del paese, e quivi partitesi come in due ordinanze di soldati combattevano feramente insieme con pietre, e con bastoni, e quella che per commune giudizio si fosse mostrata piu valorosa, et avesse menato meglio le mani, era tolta da tutte l'altre, e portata in disparte l'armavano tutta con un bello elmo in capo, e postala sopra un carro la menavano tutto all'intorno della palude, e tutte l'accompagnavano con solenne pompa. E quelle che restavano morte in questa zuffa, perche sovente ve ne morivano molte, erano credute non essere state veramente vergini, e che per ciò Minerva le avesse lasciate perire. Imperoch'ella fu vergine sempre, conciosia che la vera sapienza mostrata talhora per lei non senta macchia alcuna delle cose mortali, e sia sempre in se tutta pura, e monda. E fu osservato anco ne sacrificij di Minerva di darle vittime pure, che erano talhora una agnella, talhora un toro bianco, e talhora una giovenca indomita con le corna dorate, per mostrare che la Virginità non è soggetta al giogo della libidine, et è tutta pura, e candida.

</p>

</div1 >

- <div1 >

<head>XII </head>

<head>BACCHO </head>

- <p >

BENCHÉ si trovi che Baccho fosse un'ardito capitano, e di gran valore, e che soggiugasse diverse nationi, nondimeno non tanto per questo fu celebre il nome suo appresso de gli antichi, quanto perche fu creduto ritrovatore del vino, e che innanzi à

tutti gli altri ne avesse mostrato l'uso à mortali, onde come Dio l'adorarono poi, ne Baccho solamente, ma Dionisio anchora, e Libero Padre lo chiamarono, e Leneo, Lieo lo dissero, esprimendo in lui con diversi cognomi gli effetti che fa in noi il vino, come mostrerò secondo che verrà à proposito in disegnando la sua imagine, che fu da gli antichi rappresentata in molti simulacri, et in diverse statue, quando ad un modo, e quando ad altro: percioche la fecero talhora in forma di tenero fanciullo, talhora di feroce giovane, e talhora di debole vecchio, nuda alle volte, et alle volte vestita, e quando con carro, e quando senza. Onde Filostrato scrive nella tavola, ch'ei fa di Ariadna, che molti sono i modi da fare conoscere Baccho per chi lo dipinge, o scolpisce. Perche una ghirlanda d'hedera con le sue coccole mostra chi l'ha essere Baccho, due piccole cornette parimente, che spuntino dalle tempie, fanno il medesimo, et una Pantera anchora, che gli si metta appresso. Le quali cose per lo piu sono tirate alla natura del vino, del quale intendono spesso i Poeti sotto il nome di Baccho, perche come disse ei ne fu creduto il ritrovatore, mostrando à mortali già da principio come si havevano da raccogliere l'uve dalle viti, e spremere il dolce succo tanto grato, et utile anchora à chi temperatamente l'usa, si come à gli disordinati bevitori apporta gravissimi danni, il che mostrarono gli antichi nelle imagini di Baccho. Imperoche facendolo nudo volevano dire ch'el vino, e la ubbriachezza spesso scuopre quello che tenuto fu prima occulto con non poca diligenza: onde come per proverbio fu detto già che la verità sta nel vino, come ho detto io anchora altra volta già parlando del Tripode. Et il medesimo significava la statoa di costui fatta in forma di vecchio con il capo calvo, e quasi tutto pelato: oltre che mostrava anchora che'l troppo bere affretta la vecchiaia, e che in questa età beono assai gli huomini. Percioche non per altro invecchiano, se non perche l'humido naturale manca in noi, e cerchiamo di riporcelo con il vino, ma ci gabbiamo spesso, perche bene è humido il vino in fatti, ma è tanto caldo poi di virtù, et in potere che secca, et asciuga molto piu che non accresce humidità: come dice Galeno de i gran bevitori, che piu accendono la sete, e la fanno maggiore, mentre che piu beendo cercano di estinguerla, e levarla via. Onde perche il vino riscalda, dicesi che fu fatta la imagine di Baccho per lo più di giovine senza barba, allegro, e giocondo. Cui si rassimiglia molto Como, che fu appresso de gli antichi il Dio de i convivij, percioche la imagine sua era parimente di giovane, cui cominci apparire la prima lanugine, come lo descrive Filostrato in una tavola ch'ei fa solo per lui, mettendolo alla porta di una camera, ove era stato celebrato lieto e bel convivio per due sposi, li quali già stavano in letto à godersi gli amorosi frutti. Egli era delicato, e tutto molle, e rubicondo nel viso, perche haveva beuto troppo; sì che imbricatosi non poteva tenere gli occhi aperti, ma così in pré in pié dormiva, lasciandosi cadere la colorita faccia su'l petto, e la sinistra mano, con la quale ei stava appoggiato ad una hasta, pareva cadere parimente, come pareva poi che dalla destra gli cadesse pur'anco una facella ardente, ch'ei teneva con questa, e già era andata così giù, che gli haverebbe bruciata la gamba, se piegata non l'avesse in diversa parte. Era poi quivi intorno pieno ogni cosa di fiori, et esso Dio parimente ne haveva una ghirlanda in capo, perche i fiori sono segno di letitia, e di spensieratezza, per dire così, e per ciò gli usavano gli antichi ne i convivij, ove hanno da essere gli huomini lieti, e spensierati, e non solamente ne facevano ghirlande à loro stessi, ma à i vasi anchora, onde beevano, per la quale cosa non meno convenivano i fiori à Baccho, che à Como, come mostrerò poi: che hora ritorno à dire ch'egli era giovine, allegro, e giocondo, perche beendo gli huomini temperatamente svegliano gli spiriti, e piu arditi diventano, e piu lieti, e sono etiandio creduti essere di migliore ingegno allhora. Da che venne che fecero gli antichi così Baccho capo, e guida delle Muse, come Apollo. E non meno furono già coronati i Poeti di hedera consecrata à Baccho, che di Lauro pianta di Apollo. Onde, finsero le favole, che fosse allevato Baccho dalle Musa in Nisa, luoco piacevillissimo dell'Arabia, dal quale fu poi detto Dionisio. Da costui, come riferisce Ateneo, imparò Anfittione Re de gli Ateniesi innanzi à tutti gli altri di porre acqua nel vino, che fu di grandissimo giovamento à mortali, e perciò nel tempio delle Hore gli drizzò un'altare, perche queste, che sono le stagioni dell'anno, come nella loro imagine è stato detto, fanno che la vite cresce, e produce il frutto. Et appresso ve ne pose un'altro alle Ninfe come per ricordo che si dovesse usare il vino temperato; conciosia che per quelle s'intendono sovente le

acque de i fonti, e de i fiumi, che sono buone à bere, e perche anchora le Muse, le quali sono spesso le medesime con le Ninfe, furono come dissi le nutrici di Dionisio: si come Sileno ne fu il pedagogo, e va perciò con lui sempre portato da un'asino, si per la vecchiezza, perch'egli era molto vecchio, si perche era anco ubbriaco per lo piu, come mostrò chi fece la ubbriachezza che gli dava bere appresso de gli Elei in certo suo tempio, che fu di lui solo, secondo che scrive Pausania, non commune con Baccho, come erano tutti gli altri, per mostrare forse che pare era la virtù d'ambi loro. Onde Sileno si fa gran consigliere di Baccho appresso di Plauto essendo comparso in scena à cavallo di un'asino à recitare il prologo delle Bacchide, e dice che sono sempre amenduni di un medesimo volere: e fassi anco Dio della Natura, de principij della quale Virgilio lo fa cantare sforzato da due Satiretti, e da una bella Ninfa, li quali havendolo trovato dormire in certo antro bene ubbriaco con un gran vaso da bere à canto, lo legarono con le sue ghirlande proprie tessute di varij fiori, che gli erano cadute di capo, e la bella Ninfa gli tinse la faccia, che haveva le vene tutte gonfie di vino, con sanguigne more, di che egli rise, e mostrò di haverne piacere poscia che fu svegliato. E pareva, che queste bestie non volessero dire quello che sapevano se non sforzatamente. Onde si legge, che Mida Re della Frigia volendo già intendere alcuna cosa non troppo manifesta à gli huomini, fece la caccia un pezzo ad uno di questi Sileni, e lo prese all'ultimo trattolo all'odore del vino ch'egli largamente sparse in certo fonte, qual Pausania scrive che à suoi tempi anchora era mostrato per questo. E Plutarco riferisce che quel Re intese dal Sileno, che meglio assai era all'huomo morire presto, che vivere lungamente. Hassi appresso di Plinio, che nell'I sola di Paro, donde veniva quel bellissimo marmo bianco, spezzandone alcuni un gran pezzo vi trovarono dentro la imagine di Sileno. La quale facilmente saprà come fosse fatta chi oltre à quello che ne ho detto hora vedrà quello che disegnando la imagine di Pan io dissi già de Satiri: perche Pausania scrive, che questi erano detti Sileni, poscia che erano vecchi, conciosia che invecchiavano, e morivano se bene erano stimati Dei. Leggesi appresso di Diodoro, che in due modi furono fatte le statue di Baccho, et era l'una assai severa con barba lunga, e l'altra bella di faccia allegra, delicata, e giovane, intendendo per quella che'l vino beuto fuori di misura fa gli huomini terribili, et iracondi, e per questa che gli fa lieti, e giocondi beuto temperatamente, lasciando hora da parte che non sia stato un Baccho solo, ma due o forse anco tre; perche ciò sarebbe più tosto volere scrivere historia di lui, che dipingerlo. Macrobio, il quale, come ho già detto altre volte, vuole che per tutti i Dei siano intese le virtù del Sole, intendendo pur'anco il medesimo di Baccho dice, che fu la sua imagine fatta alle volte di fanciullo, alle volte di giovine, hora di huomo con barba che sia giunto già alla età perfetta, et hora di vecchio, perche tutte queste diverse età si veggono nel Sole. Conciosia che al tempo del Solstitio dell'inverno quando già cominciano i giorni à crescere si possa dire ch'egli sia piccolo fanciullo: et all'equinottio della Primavera ha già pigliato assai di forza, et è fatto giovine: e giunto ch'egli è al solstitio della età, allhora che più non ponno crescere i giorni, è huomo di età intera, et ha la barba: ma perche da indi in poi comincia la sua luce à venirci mancando, quasi che con quella manchino le sue forze anchora, è fatto poscia come vecchio. Et essendo alle statue di Baccho aggiunte le corna anchora, hanno voluto alcuni intendere per queste i raggi del Sole. Ma Diodoro scrive, che ciò era, perche Baccho fu il primo che mostrasse à mortali come havevano da giugnere i Buoi insieme, mettergli allo aratro, e con questo coltivare i campi. Onde Martiano gli mette nella destra mano una falce, che mostrava la coltivatione de i campi, come ho già detto nella imagine di Saturno; overo che bisogna con questa purgare le viti, volendo che produchino uva largamente: e nella sinistra un vaso da bere, e lo descrive poi tutto giocondo, e piacevole nello aspetto. Intendono alcuni per le corna l'audacia, come che'l bere assai faccia gli huomini ardit, et audaci, et insolenti anchora molte volte, che così dice Filostrato, Festo, e Porfirione. Ma Ateneo meglio di tutti mostra con l'autorità di molti de gli antichi gli effetti diversi che fa il vino in noi, quando è bevuto temperatamente, e quando ne beviamo fuori di misura e da Persio si raccoglie, da Catullo, e da altri Poeti, che ne i sacrificij di questo Dio usavano i corni. E Musonio à questo proposito così scrive. Non solamente furono date le corna à Baccho, ma fu egli anchora da alcuni Poeti chiamato Toro, perche finsero le favole

che Giove mutato in serpente giacesse con Proserpina sua figliuola, la quale per ciò fatta gravida partorì poi Baccho in forma di Toro, onde appresso de i Ciziceni la imagine sua fu con faccia di Toro, forse perche gli antichi beevano con le corna de i Buoi, ovvero con vasi fatti di corno, conciosia che Theopompo scriva che in Epiro erano Buoi con le corna tanto grandi, che se ne facevano i vasi interi da bere, alli quali accomodavano di sopra all'interno della bocca un cerchio chi d'oro, e chi d'argento: e seguita provando poi per lo testimonio di molti che usarono gli antichi le corna de i Buoi in vece di vasi per bere; onde gli Ateniesi anchora beevano con certi vasi di argento fatti in foggia di corni. Hanno oltre di ciò voluto alcuni, che per le corna intendiamo certi pochi capelli, che da ambe le parti del capo scendevano giù, come à di nostri veggiamo havere i sacerdoti Armeni, li quali poi sono rasi sopra la fronte, et alla nucca. E cosi vogliono intendere che fosse fatta la staoa di Baccho, non che veramente avesse le corna. E dicono che Lisimaco Re fu per ciò parimente fatto con le corna, come si vede in alcune sue medaglie antiche. Et alla staoa di Seleuco, che fu cognominato Nicanore, furono anco fatte le corna, come riferisce Suida, non gia per questo, ma perche essendo fuggito un Toro da Alessandro che era posto per sacrificarlo, ei lo prese per le corna, e tennelo fermo. Che Baccho poi avesse le chiome lunghe lo mostra Seneca quando cosi dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Senza vergogna sparge i lunghi crini</I>
<I>Baccho lascivo, e molle, e lievi Thirsi</I>
<I>Porta scotendo con tremante mano,</I>
<I>Ne si vergogna andar con lento passo,</I>
<I>E trarsi dietro l'ampia, e lunga veste</I>
<I>Ornata tutta di barbarico oro.</I>

</lg>

</quote>

Percioche lo vestirono alcuna volta di habito femminile, come lo fa Filostrato nella tavola di Ariadna, quando lo dipinge che vada à lei con bella veste porporea, lunga, e grande, e coronato di rose. Ne bisognava farlo in altra guisa in quello atto amoroso, percioch'egli andava per congiungersi amorosamente con Ariadna, quando fu abbandonata da Theseo, onde quelli tutti, che quasi sempre erano con lui, come femine ardite, e feroci, diverse vaghe Ninfe, sileni, satiri, silvani, et altri simili, li quali, come scrive Strabone, erano ministri, et seguaci di Baccho, e chiamavansi il choro, e la compagnia di Ariadna, intagliata già in marmo bianco da Dedalo in Creta, lo seguitavano gridando con voci liete, come si legge appresso di Catullo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Andavano scotendo i verdi Thirsi</I>
<I>Alcuni, alcuni le squarciate membra</I>
<I>Del vitello portavano, una parte</I>
<I>Con ritorti serpenti si cingeva,</I>
<I>Et una parte nelle cave ceste</I>
<I>Portando celebrava i bei misteri,</I>
<I>I misteri da gli empi indarno cerchi,</I>
<I>Chi precoteva con le aperte palme</I>
<I>I risonanti timpani, o con verghe</I>
<I>Di rame facea lieve, e piccol suono.</I>
<I>E chi faceva l'aria ribombare</I>
<I>Con stridevoli corni, e facean molti</I>
<I>Delle straniere tibie udir'il canto.</I>

</lg>

</quote>

Questi erano quasi tutti misteri di Baccho, e cerimonie che usavano nelle sue feste; le quali da principio furono celebrate con pompa tale. Era portata innanzi un'anfora di

vino con rami di vite, e la seguiva chi si traheva dietro un capro: poi veniva chi portava una cesta di noci, et in ultimo era il Phallo, che fu la imagine del membro virile. Così la racconta Plutarco ove parla della cupidigia delle ricchezze, la quale cominciò à sprezzare quelle povere cose etiandio ne Bacchanali, et introdusse duo vasi d'oro, pretiose vesti, e carri con mascherate sontuose, come puo vedere chi vuole appresso di Ateneo, che descrive una di queste pompe Bacchanali ambitiosissima, rappresentata già per Tolomeo Filadelfo, perche il riferirla hor' à me non servirebbe di altro che di perdere tempo. Usarono anco di portare il cribro dato à Baccho, e posto tra le sue cose sacre, perche, come dice Servio, credevano gli antichi, che giovassero molto i sacramenti di Baccho alla purgatione de gli animi, e che per gli suoi sacri misteri così fossero questi purgati, come si purga il grano col cribro. Et il Boccaccio riferisce, che credettero alcuni che fosse fatta questa purgatione ne gli huomini con la ubbriachezza, la quale è il sacramento di Baccho, perche passata che sia poi questa o con il vomito, o in altro modo, e rassettatosi il cervello, pare che l'animo si habbia scordato ogni travaglio, e che spogliatosi tutti i noiosi pensieri rimanghi lieto, è tranquillo, come dice Seneca anchora ove scrive della tranquillità dell'animo. Et hanno detto alcuni, che Baccho fu chiamato Libero Padre, perche beendo largamente l'huomo si libera da pensieri fastidiosi, e parla piu liberamente assai, che quando è sobrio. Ma sono stati altri, li quali hanno voluto ch'ei fosse piu tosto chiamato così dalla Libertà, della quale fu creduto Dio, perche, come scrive Plutarco, ei combattè già assai per questa. Da che venne che usarono gli antichi, come dice Servio sopra Virgilio, di mettere nelle città libere, per segno certo di liberta, il simulacro di Marsia, che fu uno de Satiri ministri di Baccho. E si legge appresso di Plinio che fu posto in prigione Publio Munatio, perche levò dalla staoa di Marsia una ghirlanda di fiori, et à se la pose in capo. Di Marsia hanno anco detto le favole ch'ei fu scorticato da Apollo, perche lo sfidò à sonare, havendo trovata la piva che fu gittata via da Minerva: di che piansero tanto le Ninfe, e gli altri Satiri, che fecero con le lagrime loro quel fiume, che dal nome di lui fu detto Marsia. Ma la verità fu, che questi era un'eccellente musico, come riferisce Ateneo da Metrodoro, ritrovatore della piva, il quale, come scrive Suida, uscito di cervello si gittò nel fiume, e quivi affogò, che fu poscia dal nome suo detto Marsia. E Pausania scrive che nella rocca d'Atene fu un simulacro di Minerva, che batteva Marsia, perche haveva tolto su la piva gittata via da lei. Ma ritornando alla veste di Baccho, dicono ch'ella era di donna, perche il troppo bere debilita le forze, e fa l'huomo molle, et enirvato come femina. Onde Pausania scrive, che appresso de gli Elei nell'arca di Cipselo era intagliato Baccho con la barba, con veste lunga giù infino à terra, e che stando à giacere in certo antro circondato da viti, e da altri arbori fruttiferi porgeva una tazza con mano. Leggesi anchora che fu detto Baccho Bassareo da certa sorte di veste lunga, ch'egli usava, e che usarono parimente i Sacerdoti poi ne suoi sacrificij detta Bassara da certo luoco della Lidia, ove si faceva, ovvero dalle pelli delle Volpi chiamate bassare in Thracia, ove le si mettevano intorno le Bacche sue seguaci, le quali per ciò furono parimente dette Bassare, e Menade etiandio furono chiamate, che significa pazze, e furiose, perche nelle sue feste andavano co capei sparsi, e co Thirsi in mano, facendo alti da forsennate, per rappresentare ciò che fecero quelle stesse, che andarono con Baccho già da principio, quando mostrandosi tutto lascivo egli hebbe seco quasi un'essercito di valorose femine, per opra delle quali, mentre che scorreva tutto il mondo, oppresse alcuni Re. Ne solamente delle pelle delle Volpi si vestivano quelle femine, ma delle Pantere anchora per lo più, e delle Tigri, portando in mano il Thirso, e spargendo le chiome al vento, le quali cingevano anco alle volte con ghirlande di Hedera, et alle volte di bianca Pioppa, perche fu questa creduta arbore infernale, e che nata fosse su le ripe di Acheronte, e per ciò la dettero gli antichi alle ministre di Baccho, perche tennero lui parimente per Dio d'inferno. Onde, come ho detto già, finsero le favole ch'ei fosse nato di Proserpina, il che è vero, ogni volta che sotto il nome di costui s'intenda il Sole, del quale dissi nella sua imagine, come talhora ei si pigli per Dio infernale. E nel medesimo modo, ch'io ho disegnato le Bacche, si fa spesso Baccho anchora, come lo descrive Claudiano dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Vien Baccho allegro, coronato, e cinto</l>

<l>D'Hedera trionfal, à cui le spalle</l>

<l>Cuopre d'Hircana Tigre horrida pelle,</l>

<l>Egli di vin poi madido col Thirso</l>

<l>Ferma le piante, e si nel gir s'aita.</l>

</lg>

</quote>

E questo che quì dice Claudiano del Thirso hanno detto altri della ferola, che Baccho con essa si va sostenendo in piè, e l'hanno posta in mano à tutti quelli che vanno con lui. Di che rende Eusebio la ragione tolta da Diodoro, dicendo che concio fosse cosa che già da principio beendo assai si imbricassero gli huomini, e perciò come forsennati, e pazzi venissero spesso à rumore insieme, e con bastoni grossi, e duri si ferissero stranamente, onde ne morivano molti, Baccho persuase loro, che in vece de i duri legni portassero le lievi ferole, perche se bene con queste si davano poi non ne seguitava male alcuno, perche la ferola è una pianta assai simile alla canna, le foglie della quale sono gratissime à gli Asini, e perciò fu dato, come scrive Plinio, anco l'Asino à quel Dio, di cui era la ferola. Oltre di ciò scrive Diodoro che Baccho si armava nelle guerre, et usava alle volte anchora di mettersi intorno le pelli delle Pantere, percioche non fu egli sempre ubbriaco, ma combattè spesso, e tanto valorosamente che superò molti Re, come Licurgo, Pentheo, et altri, e soggiugò tutta la India, donde ritornandosene vincitore sopra di un'Elefante menò bel trionfo. Ne si legge che dinanzi à lui alcun'altro havesse trionfato mai delle vinte guerre, e perciò à Baccho come à primo trionfatore fu consecrata la Pica, uccello garrulo, e loquace, perche ne i trionfi gridava ogniuno, et ad ogniuno era lecito improverare à chi trionfava gli suoi vitij, e gridando gli si poteva dire ogni male, come scrive Svetonio di Cesare. Hanno anchora gli antichi dato à questo Dio la inventione delle ghirlande secondo Plinio, il quale dice ch'ei fu il primo che se ne facesse di Hedera. Onde Alessandro magno volendolo imitare quando ritornò vincitore della India fece che 'l suo essercito tutto si coronò di Hedera. Questa pianta fu data à Baccho per molte ragioni, come ne hanno scritto molti. Festo vuole che ciò fosse, perche egli è così giovane sempre, come quella è sempre verde: overo perche, come ella lega tutto ciò à che si appiglia, così il vino lega le humane menti Plutarco dice, che l'Hedera ha in se certa virtù, e forza occulta, la quale muove l'humane menti di luoco, e quasi le empie di furore, si che senza ber vino paiono poscia gli huomini ubbriachi. La Hedera da i Greci è chiamata Cisso; e Cissare, tirando le loro parole al nostro uso di dire, significa essere dato alla libidine: e per questo scrive Eustathio che fu data la Hedera à Baccho per segno di libidine, alla quale sono gli huomini incitati assai dal vino, onde è proverbio antico che nulla può Venere senza Baccho. Quando rende Macrobio la ragione del Thirso dato à Baccho, qual'era una hasta con uno acuto ferro alla cima, attorniata di Hedera, dice che mostrava la Hedera dovere gli huomini co i lacci della pazienza legare l'ire, et i furori, onde sono tanto facili à fare male altrui, perche questa pianta cinge, e lega ovunque nasce. Scrive Diodoro che chiamavano quelli di Egitto la hedera pianta di Osiride, e gliele consecrarono come da lui ritrovata; e nelle sacre cerimonie facevano piu conto della hedera, perche à tutte le stagioni ha le foglie verdi, che della vite, la quale al tempo dello inverno le perde. E fu questo da gli antichi osservato ne gli altri arbori anchora che stanno verdi sempre, e per ciò à Venere consecrarono il mirto, et il Lauro ad Apollo, Ne fu però Baccho coronato sempre di Hedera solamente, ma con le foglie del fico anchora alle volte per memoria di una Ninfa, la quale hebbe nome Syca, che appresso de Greci vale il medesimo che fico appò noi, amata già da lui, come dicono le favole, e mutata poi in questo arbore, come si legge anco di Cisso fanciullo da lui pur'amato, che diventò poi hedera, e di Staphile Ninfa, che medesimamente fu cangiata in vite, quando egli l'amava, onde non è maraviglia, se gli furono poscia grate tutte queste piante, e se voleva spesso haverne ghirlande in capo: oltre che delle medesime gli adornavano gli antichi il carro, lo scudo, le haste, e gli altari: e gli facevano anco poi ghirlande col narcisso alle volte, et alle volte con molti altri diversi fiori, come lo descrivono i Poeti: e Diodoro scrive, che al tempo della pace ne i giorni solenni Baccho portava belle vesti,

molli, delicate, e tutte dipinte à fiori. Et à ragione fu sua pianta la vite, come quella che piu si confa con lui di alcuna altra, perche se Baccho mostra il vino spremuto dalle uve, che nascono dalle viti, che altro si puo dare à costui che piu gli sia proprio della vite? Per la quale cosa Statio finge il suo carro coperto, e circondato tutto di vite, quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Gia s'avicina alle materne mura</l>

<l>Baccho col carro tutto circondato,</l>

<l>E coperto di vite: le Pantere</l>

<l>Dall'un lato, e dall'altro van con lui,</l>

<l>E leccano le briglie, e gli altri arnesi</l>

<l>Di vino aspersi le veloci Tigri.</l>

</lg>

</quote>

Del carro dato à Baccho rende il Boccaccio questa ragione, che il troppo vino fa spesso cosi aggirare il cervello à gli huomini, come si aggirano le ruote de carri, di che oltre alla prova che se ne vede tutto di, fa anco fede certa novelletta assai piacevole scritta gia da Timeo Taurominitano, e riferita da Ateneo nelle sue cene, di alcuni giovani di Agrigento città della Sicilia, li quali ragunatisi à banchettare insieme in certa casa una sera, tanto bebbero, et imbroicaronsi di si fatta maniera, che cominciò loro à parere di essere su una Galea, la quale fosse stranamente agitata dalle turbate onde del mare; e cosi si voltò loro il cervello, che anco il dì seguente pensavano tutti di essere in gran fortuna di mare: e temendo non forse la Galea andasse à fondo, gittarono fuori dalle finestre letti, tavole, banche, casse, e ciò che trovarono della masseritia di casa, parendo loro che'l nocchiero lo comandasse per alleggerirla. Onde i Sergenti della giustitia non sapendo che ciò fosse, entrarono colà dentro, e trovarono tutti que' giovani trattisi chi qua, chi là per terra, che niente sentivano; et havendogli tanto scossi che parvero destarsi pur'un poco, dimandarono loro, che volevano fare: et essi risposero, che'l travaglio del mare gli haveva si forte stancati, che non potevano piu, giunta la fatica, che havevano fatta di mettere fuori di nave le tante robbe, che la caricavano troppo: et io, disse un di loro, per la gran paura, che ho havuta, mi sono ritirato qua sotto coperta. Quelli Sergenti volevano pure fargli ravedere della loro follia; ma visto che perdevano tempo, se ne andarono havendo detto loro, che si guardassero all'avenire di bere piu di quello che havessero bisogno. Et i giovani stupidi pur'anco, Vi ringratiamo, dissero, e se mai potiamo uscire di tanta fortuna, seguitò un dì loro, et arrivare à salvamento in porto, vi porremo, poscia che saremo ritornati alla patria, fra gli altri Dei del mare, riconoscendo la salute nostra da voi. E durò la buona ubbriachezza molti dì: onde quella casa fu chiamata sempre la Galea. Era tirato il carro di Baccho da Tigri, e da Pantere, perche il vino fa gli huomini feroci, e terribili, come è la natura di questi animali. Filostrato dice che vanno le Pantere con Baccho, perche sono animali calidissimi, e che leggiermente saltano, come facevano le Bacche, e come sono gli huomini sovente riscaldati dal vino piu assai che non è di lor natura. E descrive la sua nave che avesse la prora in forma di Pantera, e che le fossero appesi all'intorno di fuori molti risonanti ciembali, nel mezzo era piantato un lungo Thirso in vece di arbore, alla cui cima erano attaccate le porporee, e risplendenti vele, ove era tessuto con oro Timolo monte della Lidia, e le Bacche, che quivi andavano scorrendo. Era questa nave di sopra tutta coperta di verde Hedera, e di Vite con bellissime uve, che pendevano da verdi rami, e disotto dal piu basso fondo spicciava fuori un fonte di soavissimo vino, del quale beevano largamente tutti quelli che erano quivi. Così dipinge Filostrato la nave di Baccho nella tavola, ch'ei fa de Corsali Tirrheni: quali pensando di avere fatta una buona preda di questo Dio giovinetto anchora, e quasi fanciullo, furono da lui mutati in tanti delfini, mentre che lo vogliono condurre in parte diversa da quella ove egli dimandava di andare, come ne racconta Ovidio la favola interamente, dicendo che Baccho avedutosi dell'inganno di coloro fece subito fermare la nave, e venire l'Hedera in copia si grande, che legò tutti i remi, e si distese

per l'arbore, per l'antenne, e per le vele, et à se cinse il capo di verdi rami di vite con l'uve attaccate, e tenendo il thirso in mano mostrossi accompagnato da Tigri, da Pantere, e da Liopardi, di che que' perfidi Corsali hebbero si gran paura, che si gittarono in mare, ove furono poi Delfini, come ho detto. Vedesi à tempi nostri anchora quasi la medesima nave fatta à bellissime figure di mosaico in Roma nella chiesa hora di Santa Agnese, e già tempio di Baccho. Hanno detto le favole ancho di costui, che quando egli era fanciullino, le Parche lo cinsero con ferocissimi serpenti, che senza offenderlo punto gli andavano per lo petto, e per la faccia. D'onde venne poi, che le Bacche celebrando le sue cerimonie maneggiavano gli serpenti senza sentirne alcuna offesa, come scrive Plutarco nella vita di Alessandro, quando parla di Olimpia sua madre, alla quale parve di essere stata fatta gravida da un serpente: il che fu creduto anco della madre di Scipione secondo che riferisce il medesimo Plutarco, perche fu vista una gran biscia entrarle sovente in camera. E della cerimonia ch'io dissi di maneggiare i Serpenti intese Catullo, quando de i ministri, e seguaci di Baccho disse, che alcuni si cingevano con serpenti: si come mostrò una altra misteriosa cerimonia anchora dicendo, che portavano alcuni le membra dello squarciato gioenco. Imperoche si legge che Pentheo Re di Thebe fu sprezzatore di Baccho, e delle sue cerimonie, ne voleva che fossero celebrate in modo alcuno di che egli così si vendicò, che alla madre di lui, et alle altre femine, che celebravano le feste Bacchanali, lo fece parere un gioenco, ovvero un cinghiale, come dice Ovidio, che venuto fosse à turbare le sacre cerimonie: onde gli furono intorno subito tutte, e lo squarciarono in pezzi, li quali portarono poi in mano, mentre che furiosamente andavano scorrendo liete della vendetta, e per memoria di questo solevano le Bacche alle volte nelle feste del lor Dio stracciare un vitello, e portarsene ciascheduna uno de stracciati membri. La quale cosa si potrebbe anco forse dire che fosse fatta per rappresentare quello che raccontano le favole che fece Tifone con i compagni di Osiri, perche questi era in Egitto quel che fu Baccho appresso de i Greci: onde Tibullo à lui da tutto quello che già habbiamo detto di Baccho, e lo descrive così dicendo.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Il primo che l'aratro unqua facesse,</I>
<I>Osiri fu, et il primo che mostrasse</I>
<I>Come la terra à coltivar s'havesse.</I>
<I>E come quella poi si seminasse</I>
<I>Mostrò pur'anco, e quando i dolci frutti</I>
<I>Nell'arbor sconosciuto l'huom trovasse.</I>
<I>Impararono già da costui tutti</I>
<I>Gli altri di maritar la debil vite.</I>
<I>Al palo, accioche meglio poscia frutti:</I>
<I>E di tagliar que' rami onde impediti</I>
<I>Son le forze alla pianta di produrre</I>
<I>L'une cotanto da mortai gradite.</I>
<I>Perche di queste al tempo suo mature</I>
<I>Spremono i rozzi piedi il dolce succo,</I>
<I>Come insegnò di fare Osiri pure.</I>

</lg>

</quote>

E dopo per alcuni versi seguita così.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>In te mai non si vede segno Osiri</I>
<I>Di mestitia, e da te stan lunge sempre</I>
<I>I pensier tristi, il pianto, et i sospiri.</I>
<I>Ma bel choro cantando in liete tempore</I>
<I>Tuttavia t'accompagna ovunque vai,</I>
<I>Si ch'amor, gioco, e riso è teco sempre.</I>

<|>Tu sei ornato di bei fiori, et hai</|>
<|>La fronte cinta d'hedera, e dorata</|>
<|>Veste, ch'à terra va, dietro ti trahi.</|>
<|>La porpora talhor' anco t'è data,</|>
<|>E t'accompagna con suave suono</|>
<|>La cava Tibia, e la Cesta ingombrata</|>
<|>De misterij, ch'occulti sempre sono.</|>
</lg>
</quote>

Trovasi questo Osiri fatto alle volte da gli Egittij in forma di sparviere, uccello che vi vede benissimo, e vola velocissimamente, come fa anco il Sole, di cui egli era imagine. Onde piu sovente anco lo fecero pur'in Egitto, come scrive Plutarco, in forma di huomo, che ha il membro naturale dritto, et un panno rosso intorno. Di che renderò la ragione poco disotto, quando metterò mano à Priapo, che fu parte, e membro di Osiri. Perche di costui si legge, che Tifone suo fratello, havendo fatta una congiura di molti contra di lui, l'uccise, e fattolo in molti pezzi lo distribuì tutto fra congiurati, dal membro virile in fuori, che non lo volle alcuni di loro, e fu perciò gittato nel Nilo, che se lo portò via. I side sua moglie addolorata per la perdita del marito, di cui non sapeva che divenuto fosse, e l'haveva cercato gia buona pezza, subito che questo intese, andò contra Tifone, e lo vinse, e recuperò da congiurati le membra partite infra di loro, le quali ripose tutte insieme ordinatamente, e non vi trovando quello che fu gittato nel Nilo, ne fu dolente fuor di modo, et ordinò, che all'avenire la imagine sua fosse riverita, et adorata con molte cerimonie, come fu poi sempre sotto il nome di Priapo. E per memoria di tutto questo ordinò anco, che ogni anno à certo tempo con solenne cerimonia piangendo, e lamentandosi si andasse cercando Osiri, et indi à poco si facesse poi festa con allegrezza grande, portando in volta con molta solennità un bel fanciullo, che rappresentasse Osiri già trovato. Onde perche questa cerimonia si rinnovava ogni anno, Lucano disse di costui, ch'ei non era cercato mai tanto che bastasse. E di Horo avvenne quasi anco il medesimo, che I side sua madre lo pianse un pezzo pensando di haverlo perduto, ma pure lo ritrovò poi, e funne molto allegra. Per costui, che fu parimente adorato in Egitto, alcuni, come Macrobio, hanno voluto intendere il Sole, e che da lui siano state dette Hore quelle piccole parti del tempo, che misurano il dì. Et alcuni altri hanno inteso il mondo. Era il suo simulacro di giovane che teneva con l'una mano le parti vergognose di Tifone, perche si legge ch'ei lo vinse, ne l'uccise gia, ma ben rese vano ogni suo potere, anchora che mutato in Crocodilo fuggisse da lui. Onde fu una legge in Apollinopoli città dello Egitto, la quale commandava che non fosse havuto rispetto alcuno à Crocodili, ma gli cacciasse ognuno, e ne amazzasse piu che poteva, e tutti quelli che erano presi, e morti erano posti dinanzi del tempio di Horo. Di Tifone finsero le favole come recita Apollodoro ch'ei fosse generato della Terra à vendetta de Giganti amazzati gia da i Dei del Cielo. Egli era di due nature, humana e bestiale. Onde Platone parimente nel Fedro lo chiama bestia di molte nature, ardente, e furioso; et avanzava di grandezza di corpo, e di forza quanti fossero mai nati della terra. Il di sopra era in forma di huomo tutto coperto di penne, tanto grande, et alto, che andava sopra à tutti i piu alti monti, e toccava sovente col capo le stelle, è distendendo le braccia arrivava con l'una mano all'occidente, e con l'altra all'Oriente, e da quella, e da questa uscivano cento serpenti, che porgevano le teste innanzi. Le gambe erano serpenti, che ne havevano de gli altri attorno, quali andavano avvolgendosi su pel terribile corpo tanto che arrivavano all'alto capo, quale coprivano horridi, e squalidi crini, che pendevano giu per lo collo, e per le spalle, e tale era anco la barba che discendeva dal gran mento sopra l'ampio petto: gli occhi erano terribili, e sfavillavano come fossero stati di fuoco, e la larga bocca versava parimente ardentissime fiamme. Di costui ebbero tanta paura i Dei Celesti, perch'ei si era voltato contra di loro gittando pietre infocate verso il Cielo, che fuggirono in Egitto, ne quivi si tennero sicuri prima che fossero mutati in diversi animali, come di molti ho gia detto nelle imagini fina qui disegnate. Ma pure fu vinto alla fine da Giove, secondo Apollodoro, ovvero, come altri hanno voluto, e ch'io dissi poco di sopra, da Horo, il quale se bene hebbe nome diverso, fu però il medesimo che Osiri.

Onde in Hermipoli città dello Egitto facevano l'Hippopotamo con uno Sparviere che lo combatteva standogli sopra, e per quello intendevano Tifone imagine di tutto il male che viene dalla terra, e per questo la virtù che gli resiste, e rende vano ogni suo furioso impeto, mostrata per Osiri, ovvero Horo, che sono per ciò il Sole, si come per altre ragioni furono Baccho, per le quali come di Osiri fu detto in Egitto che Tifone lo tagliò in pezzi, così dissero i Greci che i Titani fecero il medesimo di Baccho. E questo era ch'io dissi che rappresentavano forse le Bacche con le membra dello squarciato vitello. Ma che Baccho fosse ucciso da Titani, fatto in pezzi, e cotto, e di nuovo poi ritornato insieme, e tinto di gesso, perche più non fosse conosciuto, come riferisce Suida, significa, che le uve sono peste, e tutte rotte da Contadini, che ne spremono il vino, il quale bolle purgandosi ne gran vasi non solamente di legno, ma di pietra anchora, e talhora di gesso, e pare quasi cuocerli; e lo cuocono anco alcuni, come che così poscia si conservi meglio: e sono dopo riposte insieme le stracciate membra, perche la vite al tempo suo riproduce le uve intere. Oltre di ciò perche Baccho era anco creduto da alcuni de gli antichi essere quella virtù occulta, che à tutte le piante da forza di produrre gli maturi frutti, scrive Herodoto ch'egli fu Nume familiare alle Dee Eleusine, e che andava spesso con loro. Queste erano, come dissi già, Cerere, e Proserpina, le quali erano credute fare che lo sparso seme germogliasse. E leggesi appresso di Pausania parimente che gli Ateniesi havevano nel tempio di Cesare fra gli altri simulacri quel di Baccho anchora, il quale porgeva con mano una ardente face. Onde Porfirio diceva, secondo che riferisce Eusebio, che à Baccho erano fatte le corna, e lo vestivano da femina, per mostrare che nelle piante sono ambe le virtù di maschio, e di femina: e benche si legga della Palma che ha l'uno, e l'altra, e che malamente produce, se non sono ambe accosto insieme, nondimeno si vede, che generalmente ogni pianta produce le foglie, e gli frutti da se, senza che altra le si congiunga, il che non è de gli animali, perche questi non ponno generare, se non si congiungono insieme il maschio, e la femina. Da che venne forse, che le favole fingessero Priapo essere nato di Baccho, per mostrare la intera virtù femminile, che piglia sua forza dal Sole, così ne gli animali, come nelle piante, e nelle altre cose prodotte dalla terra. La quale cosa fu anco intesa nella imagine di Osiri, ch'io disegnai poco disopra, mostrando il panno rosso, che haveva intorno quel celeste calore, qual da forza al seme fina nelle viscere della terra. E Suida scrive, che Priapo è il medesimo che Baccho, il quale in Egitto era chiamato Horo, la cui imagine era in forma di giovane, che tiene uno scettro con la destra, come ch'ei sia Signore di ciò che ci nasce in questo mondo, e con la sinistra il membro naturale dritto e disteso, perche la occulta virtù femminile viene da lui: ha le ali, per mostrare quanto ei sia veloce: e gli sta a canto il disco, che era certa cosa larga, schiacciata, e rotonda fatta di pietra, o di metallo, con la quale si essercitavano gli antichi gittandola in alto, e mostrava quivi la rotondità dell'universo; perche il Sole, che di lui s'intende per gli tre; ch'io dissi, circonda il mondo. E per mostrare quanto fossero Baccho, e Priapo conformi insieme, o forse anco una medesima cosa, usarono gli antichi nelle feste Bacchanali di portare al collo la figura del membro virile fatta del legno del fico, e chiamata da loro Phallo, la quale fecero anco dappoi di cuoio rosso, come riferisce Suida, et attaccatasela dinanzi tra le coscie andavano con questa saltando in honore di Baccho, et erano dimandati allhora Phalloferi, e si coprivano anco la faccia con sottilissime scorze di arbore, o con qualche pelle, e si cingevano il capo di Hedera, o di viole. Herodoto scrive, che in vece di questo fu trovato da gli Egittij di fare alcune piccole statue, lunghe un cubito solamente, col membro naturale disteso, e grande quasi più di tutto il corpo, le quali portavano le donne in volta à certi tempi per gli Villaggi su certi piccoli carretti fatti aposta per questo con le pive innanzi cantando in honore di Baccho. Et il medesimo fecero anco poi le donne Romane, che portarono questo membro in volta con solenne pompa, e per lui furono ordinate molte cerimonie, le quali taccio per degni rispetti, oltre che di nulla servono à disegnare la imagine di Priapo, che fu di fanciullo grosso, brutto, e malfatto con la insegna virile grande quanto tutto il resto del corpo, simile alle piccole statue ch'io dissi pur mò, come lo descrive anco Suida, il quale dice che Giunone toccando il ventre à Venere lo fece nascere tale per dispetto di Giove suo marito che ne l'haveva ingravidata, benche si legga anchora, che Baccho fu padre di Priapo, come ho detto disopra, e che

riferisce Theodorito, il quale di ciò rende la ragione dicendo, che per Venere s'intende il piacere lascivo, e per Baccho il calore del vino beuto senza misura, e che quando questi due si congiungono insieme, ne nasce Priapo, perche tale si leva, e si fa vedere, che giaceva prima, ne si sapeva forse che vi fosse. Simile à costui, anzi pure il medesimo, fu il Dio Mutino, che stando assiso mostrava parimente il gran membro, et andavano le novelle spose prima che accompagnarsi con lo sposo à sedergli in grembo con solenne cerimonia, volendo mostrare in quel modo di dare à colui il primo fiore della virginità, come scrisse Varrone, e l'ha riferito Lattantio, e Santo Agostino nella Città di Dio. Fu anco Priapo detto da gli antichi Dio de gli horti, e fatto per ciò in forma di huomo con barba, e chioma rabbuffata, tutto nudo, e che nella destra habbia una torta falce, come lo describe Tibullo, fingendo dimandargli, onde sia che i giovanetti belli amino lui non punto bello, ne ornato, e dice cosi tirando i suoi versi in lingua nostra.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Deh se tu possi haver almo Priapo</|>
<|>Ombrosi tetti si che neve, o Sole</|>
<|>Non venga unqua à toccarti il nudo capo,</|>
<|>Dimmi con che arte fai tu che ti vuole</|>
<|>Ogni bel giovinetto si gran bene,</|>
<|>E quanto può ti riverisce, e cole?</|>
<|>Non sei già bello, et hai di squallor piene</|>
<|>L'inculte chiome, e barba rabbuffate,</|>
<|>Che t'ami ognuno dunque donde viene?</|>
<|>Tu cosi nudo vai all'agghiacciata</|>
<|>Stagion del freddo inverno com'al Sole</|>
<|>Della rovente state inarsicciata,</|>
<|>Furono queste tutte mie parole,</|>
<|>E mi rispose con la falce in mano</|>
<|>Cosi di Baccho la rustica prole.</|>

</lg>

</quote>

Lo vestirono alle volte anchora con un panno, ch'ei teneva raccolto con mano, e portava nel grembo frutti di ogni sorte. E gli fecero ghirlande di tutto quello che nasceva ne gli horti, alla guardia de quali si stava con una lunga canna su la testa per ispaventare gli uccelli, si come minacciava col gran Menchione, che teneva con mano, à chi fosse andato per involare alcuna di quelle cose che da lui erano guardate. Onde Horatio quando vuole descriverlo, cosi lo fa dire di se medesimo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Un tronco fui di fico, ch'à niente</|>
<|>Potea servir già quando il fabro m'hebbe</|>
<|>Che dubbioso lo fece star sovente.</|>
<|>Per che non sa che farne, et hor vorrebbe</|>
<|>Vederne fatto qualche scanno, hor pensa</|>
<|>Che far Priapo assai meglio sarebbe,</|>
<|>A questo si risolve, e si dispensa</|>
<|>L'opra sua che me fa, che'l Dio son stato</|>
<|>Poi à i ladri, e à gli augei di tema immensa.</|>
<|>Peroche della incurva falce armato</|>
<|>La destra porgo à i ladri assai spavento,</|>
<|>E col membro, onde ognun di voi è nato,</|>
<|>La canna poi, ch'in testa haver mi sento,</|>
<|>Piantata fa, ch'ogni importuno augello</|>
<|>Fugge da gli herti ratto come vento</|>

</lg>
</quote>

Potrassi fare anco talhora l'Asino con Priapo, perche gli ele sacrificarono gli antichi come vittima à lui propria e per la simiglianza ch'era fra loro del gran membro, secondo che riferisce Lattantio: overo per l'odio, che portava colui à questa bestia, perche l'Asino di Sileno con l'importuno suo raggiare gli disturbò il piacere, ch'ei si apparecchiava di cogliere di Vesta già una volta, che la trovò addormentata in certa festa della gran Madre, come racconta la favola riferita da Ovidio : overo perche, come pongono quelli, che scrivono delle stelle del Cielo, fra le quali due nel segno del Granchio furono dette gli Asinelli, un'Asino insuperbito già per la favella humana, datagli da Baccho in premio di haverlo portato oltre à certo fiume, venne à contesa con Priapo della grandezza del membro naturale, e lo vinse, ma con suo gravissimo danno, perche Priapo sdegnato di cio l'uccise: e forse che imitarono questo dapoi gli antichi, sacrificandogli l'Asino. In Egitto quando volevano mostrare questo Dio ne loro sacri segni, facevano un Becco, perche si legge di questo animale, che nato di sette di solamente comincia à montare, et è apparecchiato al coito quasi sempre: onde non è maraviglia, che per lui fosse mostrato il membro, che si adopra al generare, adorato da gli antichi sotto il nome di Priapo. E col medesimo animale fu anco mostrato Baccho alle volte, perche trovasi ch'egli si cangiò in questo, quando con gli altri Dei fuggi dalle mani di Tifone in Egitto. Apollodoro scrive, che Giove mutò Baccho ancor fanciullino in capretto per nasconderlo da Giunone, e che lo mandò per Mercurio alle Ninfe à nudrire; e perciò fu il Capro poi sempre vittima molto grata a Baccho: o pure fu forse perche questa bestia è grandemente nocevole alle viti. Oltre di ciò si legge, che fu posto talhora in mano a Baccho uno scettro col membro virile in cima, che mostrava forse il comune potere che haveva Priapo con lui; benche ne rendono alcuni certa altra ragione così poco honesta, che non mi pare di doverla dire, se bene la riferisce l'interprete della prima oratione di Gregorio Nazianzeno contra Giuliano Apostata, e l'accenna anco Theodorito Vescovo Cirenese. Ma dirò piu tosto, che la forma del membro detto già tante volte apparve in casa di Tarquino Prisco sul focolare, come recitano le historie, d'onde una serva della sua moglie detta Ocrisia, che quivi era stata assisa, sene levò gravida di un figliuolo, ch'ella partorì poi al suo tempo, e fu allevato con diligenza grande, come ch'ei fosse stato conceputo del seme del Lare Dio domestico, e perciò haveva da essere grande huomo, come fu, che fu Re de Romani detto Servio Tullio. Era il Lare, overo i Lari, perche erano molti, certi Dei, o piu tosto Demonij, adorati da gli antichi nelle proprie case come custodi di quelle, in certo luoco à questo deputato oltre al focolare, del quale dissi già, che perciò era detto Larario, ov'erano anco delle altre imagini, come si legge appresso di Lampridio che Alessandro Imperadore di Roma hebbe due Laratij. Nell'uno, che era il maggiore, teneva Apollonio, Abramo, et Ofeo, et haveva nell'altro, che era il minore, Cicerone, et Virgilio. Ne erano i Lari custodi delle private case solamente, ma di tutta la Cittade anchora, e de i campi etiandio fuori alla Villa, come mostra Tibullo quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>E voi Lari custodi già de ricchi</l>

<l>Hor de' poveri campi, i nostri doni</l>

<l>Accettate, c'humil vi porgo, e sacro.</l>

</lg>

</quote>

Onde furono adorati sovente su i crocicchi delle vie, ove appendevano loro in certi di alcune palle, e figurette di lana, quelle erano per gli servi, queste per gli altri, e tante ne metteva ciascheduno delle une, delle altre, quanti erano tutti di casa, accioche venendo i Lari si appigliassero à queste, ne facessero poi male alle persone, perche credettero alcuni ch'eglino fossero Demonij d'inferno, li quali venuti sopra terra allhora, che erano celebrati alcuni di per loro, haverebbono fatto del male alle persone, se trovato non havessero da trastullarsi intorno alle figurette ch'io dissi. Overamente fu fatto questo da gli antichi, perche alcuni altri dissero, che i Lari erano

le anime nostre uscite già de corpi mortali, le quali venivano à queste fosse, e bisognava che trovassero qualchi corpi, ove riposare, che l'uno e l'altro si raccoglie di Festo. Ma per lo più erano stimati i Lari certi Demoni custodi privati delle case, et erano perciò fatti in forma di giovanetti vestiti con pelle di cane, e che habbino à piedi pur anco il cane, volendo gli antichi mostrare per questo animale, ch'eglino erano fedeli, e diligenti guardiani delle case, formidabili à stranieri, e piacevoli à domestici, come appunto sono i cani, secondo che Plutarco riferisce, et Ovidio parimente haveva già scritto il medesimo rendendo la ragione, perché il cane fosse co i Lari. Li quali erano anco alle volte vestiti con panni succinti, e rivolti sopra la spalla sinistra, in modo che vengono sotto la destra, per essere più spediti al loro ufficio, qual'era, come dice il medesimo Plutarco, di andare cercando tutto quello, che faceva ciascheduno, e di spiare con diligenza tutte le opere humane, accioche per loro fossero poi gastigati gli empj, e malvagi huomini de misfatti loro. A questi Lari furono simili i Penati, almeno nel guardare le città, et haverne buona custodia: et alcuni vollero, che appresso de Romani fossero Giove, Giunone, e Minerva; altri dissero, che furono Apollo, e Nettuno, li quali fecero le mura à Troia. Cicerone scrisse che i Penati erano certi Numi nati nelle private case, et adorati nelle più segrete parti di quelle. Onde Demifone appresso di Terentio dice di volere andare à casa à salutare i Penati, per ritornare dappoi alla piazza alle facende: e quindi si vede che questi etiandio non meno de i Lari stavano dimesticamente nelle case; e la imagine loro, come scrive Timeo Historico, furono due verghe di ferro lunghe, et intorte, come quelle, che tenevano gl'indivini in mano, quando pigliavano augurio, con certo vaso di terra: e tenevano gli antichi queste cose fra loro sacri misterij. Leggesi appresso di Dionisio, che in certo piccolo tempio poco lunge dal foro Romano furono due figure di giovani, che sedevano, et haveva in mano ciascun di loro un Pilo, che era certa hasta usata già da Romani in guerra, con lettere che dicevano Dei Penati, e che in molti altri antichi tempj si vedevano simili imagini di giovani con habito, et ornamento militare, e veggonsene anco di così fatte in alcune medaglie antiche. Oltre di questi fu il Genio parimente un Nume dimestico, e proprio di ciascheduno, qual vollero alcuni che fosse il Dio della hospitalità, del piacere, e bon tempo, e della natura; e perciò e detto di accordarsi col Genio chi si da bel tempo, e fa tutto quello che la natura gli mette innanzi, e fargli torto, chi fa il contrario. Horatio scrivendo à Giulio Floro discorre sopra la instabilità delle cose del mondo, et i varij voleri de gli huomini: poi fa un quesito, d'onde viene, che di due fratelli uno si diletterà di stare sempre à piacere, l'altro di travagliarsi sempre, e risponde anco così.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Scosselo il Genio Dio della Natura,</l>

<l>Che temprà, e regge la stella natia</l>

<l>Di ciascheduno, e l'accompagna sempre,</l>

<l>E si cangia sovente, onde si mostra</l>

<l>Hor bianco, e bello, et hora brutto, e negro.</l>

</lg>

</quote>

Alcuni altri, come Censorino, hanno detto, che il Genio fu adorato da gli antichi come Dio della generatione, o perché egli di questa avesse la cura, o perché fosse generato insieme con noi, e con noi stesse poi sempre come nostro custode: e volevano perciò, che tanti fossero i Genij, quanti erano gli huomini, come che à ciascheduno fosse dato il suo; o che pure fossero due volte tanti, e che ciascuno n'avesse due, un buono, et un rio: quello esorta, et inanimisce sempre al bene, questo al male come diciamo appunto noi Christiani de gli angeli nostri custodi, e de i Demonij solleciti tentatori, se non che questi non nascono con noi, come intendevano gli antichi che i Genij nascessero con ciascheduno, et il medesimo dissero anco de i Lari: si che furono questi fra loro poco differenti, e perciò posero i Romani su i crocicchi delle strade, e per le ville il Genio di Augusto co' Lari, e gli adorarono insieme. Benche adorava anco ciascuno il suo Genio da se celebrando il suo di Natale allegramente, e con molto piacere, ma quel del Principe era riverito da ogn'uno più di tutti gli altri. Onde chi avesse giurato il falso per lo Genio del Principe sarebbe stato subito

punito, perche questo appresso de gli antichi era giuramento gravissimo. Et perciò Caligula Principe molto crudele facendo morire molti per leggerissime cause, come recita Svetonio, soleva dire questo di alcuni, che gli faceva morire, perche non havevano giurato mai per lo suo Genio, come che per ciò lo sprezzassero, e mostrassero di giudicarlo non degno di essere adorato. Era dunque il Genio certo nume, che infino dal loro primo nascimento accompagnava gli huomini sempre: et à i luochi anchora erano dati alle volte questi Numi, come dice Iamblico filosofo, mostrando, che à quelli Dei, liquali sono particolari custodi, e guardiani di alcun luoco, si ha da fare sacrificio di quelle cose, che nascono quivi, perche le cose governate sono più care delle altre à chi le governa. E Virgilio, quando fa che ad Enea, mentre che rinnova le essequie al padre Anchise, appare un gran serpente,

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>Il cui tergo verdeggia di dorate</I>

<I>Macchie dipinto, e lo squamoso dosso</I>

<I>Risplendendo rassembra il celeste arco,</I>

<I>Che tra le nubi al Sole opposto mostra</I>

<I>Con gran vaghezza assai color diversi.</I>

</lg>

</quote>

Lascia in dubio se quello fosse il Genio del luoco, o che altro fosse. Da che viene che alcuni hanno fatto il Genio in forma di serpente, alcuni altri di fanciullo, altri di giovane, et altri di vecchio, come Cebete nella sua tavola. Pausania scrive che gli Elei adorarono certo Dio sotto il nome di Sosipoli, che viene a dire Salvatore della città, come Genio loro proprio del paese. Questi era nel tempio di Lucina, e gli sacrificavano ogni anno con certe cerimonie, di che fu la ragione, che essendo andati già gli Arcadi addosso à gli Elei per certa guerra, ch'era fra loro, una femina, che haveva un piccolo fanciullino in braccio, che la poppava, disse à Capitani de gli Elei. Signori questo è mio figliuolo, e quando io partorì, che non ha molto, mi fu comandato in sogno, che ve lo dovessi dare per compagno di guerra, e perciò eccovelo, ch'io ve lo do. Gli Elei non isdegnarono punto la buona femina, anzi dandosi a credere che cio non fosse senza qualche gran misterio, tolsero il mammolino, e lo posero tutto nudo alla fronte del loro essercito, ove gli Arcadi andati indi à poco ad assaltarli, lo videro cangiarsi subito in gran serpente: di che restarono tutti spaventati in modo che non osarono piu di andare innanzi, ma voltando le spalle si diedero à fuggire, si che fu facile à gli Elei cavarli de loro confini: liquali perciò vittoriosi chiamarono quel bambino Sosipoli, riconoscendo la conservatione della città da lui, il quale così serpente, come era, parve cacciarsi sotterra in certa caverna, ove gli Elei drizzarono poi un tempio à nome di Lucina, e vi fecero anco, come diremo noi, una capella à Sosipoli, ordinando quivi honori, e cerimonie proprie all'una, et all'altro, perche credettero, che quella avesse fatto nascere questo, e l'avesse mandato per la salvezza loro, e fu la imagine di costui, bench'egli si cangiasse in serpente, come ho detto, di fanciullo con veste intorno di varij colori, e carica di stelle, che porgeva con mano il corno della copia, perche tale apparve già, come dice Pausania, ad uno che lo riferì poi. Vedesi in alcune medaglie antiche di Adriano, è di altri Imperadori anchora il Genio fatto in guisa di huomo, che porge con la destra mano un vaso da bere, quale mostra di versare sopra un'altare tutto ornato di fiori, e gli pende dalla banda sinistra una sferza. Et in altre medaglie pure di Adriano e la imagine di un'huomo di guerra con veste attorno involta giu fino a meza gamba, che nella destra tiene come una tazza à modo di chi sacrifica, et ha il Corno della copia nella sinistra e sonovi lettere intorno, che dicono, Al Genio del Popolo Romano, che doveva forse mostrare quel Nume tenuto tanto secreto da Romani, che non volevano à modo che fosse chese ne sapesse il nome, come altra volta ho detto. Facevano oltre di cio gli antichi ghirlande al Genio de i rami del Platano, le cui foglie sono poco dissimili da quelle della vite, et alle volte anchora di diversi fiori, come si legge appresso di Tibullo, ove così scrive.

- <quote rend="block">

- <lg>
<l>Hor cinto di bei fior le sante chiome</l>
<l>Venga il Genio à veder quel ch'à suo honore</l>
<l>Facciamo celebrando il lieto nome.</l>
</lg>
</quote>

Ma, perche ho detto gia, che due erano i Genij, come volle Euclide Socratico, secondo che riferisce Censorino, hora vediamo l'altro, cioè il rio, come fosse fatto, che il buono è quello, che fina qui habbiamo disegnato. Di questo non ho trovato che gli antichi habbiamo fatta staoa, ne imagine alcuna: ma ben si legge, ch'egli apparve già a molti, et io cosi lo ritrarrò, come essi lo videro, secondo l'esempio che ci hanno servato le historie. Scrivono Plutarco, Appiano, Floro, et altri, che ritiratosi di notte Bruto in camera tutto solo, ma ben col lume, a pensare tra se, come egli era usato di fare, vide apparirsi davanti una imagine di huomo tutta negra, e spaventevole, la quale disse a lui, che gliene dimandò, che era il suo mal Genio, e subito sparve poi. Valerio Massimo anchora scrive, che apparve parimente il tristo Genio a certo Cassio parimente, qual fu della fattione di Marco Antonio, pochi di prima che Cesare gli facesse tagliare la testa, et era questo in forma di huomo molto grande di colore fosco con capelli lunghi, e con barba horrida, inculta, e tutta rabbuffata. Et appresso de Temesi gia popolo d'Italia nell'Abruzzo fu un Genio molto cattivo, e tristo, il quale era di colore fosco, et oscuro, tutto formidabile da vedere, vestito di una pelle di Lupo, e faceva tanto male a quelle genti, che come racconta Pausania, e lo riferisce anco Suida, havrebbero abandonato il paese, se l'Oracolo non mostrava loro il modo di placare l'ombra di un compagno di Ulisse, che fu quivi amazzato, perche ubbriaco fece violenza ad una giovane: che questo era il tristo Genio, che andava facendo la vendetta, della quale Ulisse passando via non si fece alcun conto. Drizzarono dunque i Temesi pel consiglio dell'Oracolo un tempio a colui, e votarono di sacrificargli ogni anno una delle piu belle giovani della citta: e cosi facendo, quel diabolico Genio non diede poi loro piu molestia alcuna, ma stette nel tempio a ricevere il crudele sacrificio fina che ne fu cacciato da Eutimo huomo di molto valore, il quale capitato quivi nel tempo apunto che il miserabile sacrificio si doveva fare, et intesane la cagione, fu mosso à pietà della miseria di quel popolo, ma piu della bella giovane destinata al crudele sacrificio, per la quale si senti subito acceso di ardentissimo amore, e fece per ciò cessare tutto di che sdegnata quella bestia crudele gli venne contra con grandissimo furore: ma cosi bene la sostenne Eutimo, che dopo l'havere combattuto bon pezzo insieme, ne restò vincitore, e la cacciò tanto, che la spinse ad andarsi à sommergere in mare, e liberò quel popolo da cosi grande calamità: il quale per ciò gli diede la liberata giovane per moglie, ch'egli non volle haverne altro premio, e con grandissima festa, et allegrezza fece celebrare le liete nozze.

</p>
</div1>

- <div1>
<head>XIII</head>
<head>FORTUNA</head>
- <quote rend="block">

- <lg>
<l>Questa à colei, che tanto à posta in croce</l>
<l>Pur da color, che le devrian dar lode,</l>
<l>Dandole biasmo à torto, e mala voce.</l>
</lg>
</quote>

- <p>
Cosi dice Dante della Fortuna, da che ho voluto cominciare dovendo già proporre la sua imagine, conciosia che à costei diano i mortali colpa di tutto quello, che intraviene fuori del loro pensamiento, recandosi à male spesso quello, che piu tosto gran bene dovrebbero giudicare. E pare, che vogliano, che l'acquisto, e la perdita de gli honeri, e delle ricchezze venghi dalla Fortuna, et il rivolgimento di tutte le cose

mondane. Onde il Petrarca nella Canzone, Tacer non posso, e temo, etc. fa ch'ella così gli dice di se stessa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Io son d'altro poder che tu non credi,</l>

<l>E so far lieti, e tristi in un momento;</l>

<l>Piu leggiera che vento:</l>

<l>E reggo, e volvo quanto al mondo vedi.</l>

</lg>

</quote>

E quindi nascono gl'infiniti biasimi, ch'ella di se ode poi tutto di, percioche pare che queste cose, le quali dimandiamo beni di Fortuna, vadino per lo piu à chi n'è men degno, e che ne resti miseramente privato chi piu gli meriterebbe. Il che se sia bene, o male, lascio considerare à chi po vedere quanti noiosi pensieri, quanti travagli, e quanti pericoli portino seco i beni di questo mondo: imperoche pochi sono, che mettano mente à questo, ma cerchiamo quasi tutti sempre di haverne; e perche non potiamo satiare il disordinato nostro desiderio, ci lamentiamo poi della Fortuna, la quale secondo la opinione di molti non è onde Giuvenale così ne disse.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Ove prudenza sia non ha potere</l>

<l>Alcuno, la Fortuna, et il suo nume</l>

<l>E tutto vano: ma noi sciocchi, e stolti</l>

<l>Pur vogliam farla Dea, c'habiti in cielo.</l>

</lg>

</quote>

E Lattantio parimente dice, che la Fortuna non è altro, che un nome vano, che dimostra il poco sapere de gli huomini, accordandosi con Marco Tullio, il quale prima di lui haveva scritto che fu introdotto il nome della Fortuna per coprire la ignoranza humana, la quale da colpa à costei di tutto ciò, ch'ella non fa rendere ragione. Ma non meno si ingannarono gli antichi in questa, che ne gli altri Dei, e perciò la adorarono come Dea dispensatrice di tutti i beni mondani, e pensarono che da lei venisse anchora il male. Per la quale cosa due erano credute le Fortune, una buona, l'altra ria, da quella venivano i beni, e le felicità, da questa le disavventure tutte, e gli altri mali. Onde viene, che hanno tal'hora alcuni fatta la Fortuna con due faccie, l'una era bianca, che mostrava la buona, l'altra, che significava la ria Fortuna, era negra. Et à Preneste, ove ella hebbe un tempio molto celebrato per gli certi risponsi che quindi si riportavano, fu adorata, secondo che riferisce Alessandro Napolitano, sotto la imagine di due sorelle. Et per la medesima ragione forse anco Pindaro, come riferisce Plutarco, la fece volgere due temoni con mano. Nientedimeno per lo piu si tiene, che una solamente sia la Fortuna, la quale verrà dipingendo secondo i varij disegni lasciatici da gli Scrittori, cominciando da quello, che mette Pausania, ove scrive, che tra le memorie de gli antichi non si trova staoa alcuna della Fortuna più antica di quella, che fece Bupalò architetto, e scultore eccellente à gli Smirnei, gente della Grecia, in forma di donna, che sul capo haveva un polo, e con l'una delle mani teneva il corno della copia. Mostrava questa staoa qual fosse l'ufficio della Fortuna, che à dare, e torre le ricchezze rappresentate per lo corno di dovizia, le quali così si aggirano del continuo, come si aggira il Cielo intorno à i due poli. Et hanno mostrato il medesimo poi sempre tutti quelli, li quali hanno dipinto la Fortuna, e ne hanno fatte staoe in qual si voglia modo, volendoci dare ad intendere, ch'ella habbia il governo delle cose di qua giù, e le possa dispensare come vuole. Il che si legge appresso di Lattantio anchora, il quale scrive, che gli antichi finsero la Fortuna con il corno della copia, e le posero à canto un temone da nave, come che à lei stesse il dare le ricchezze, e fosse in sua mano il governo delle humane cose, e de i beni temporali, perche in questi non si trova fermezza alcuna, ne paiono ragionevolmente partiti, conciosia che i buoni per lo piu ne patiscono disagi grandi, et i rei huomini ne abbondino copiosamente. E per ciò fu detta la Fortuna essere inconstante, cieca,

pazza, et amica molto piu à malvagi che à buoni, come si legge in certi versi creduti di Vergilio, li quali cosi suonano in volgare.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>O possente Fortuna, come spesso</I>
<I>Ti cangi, e quanta forza, ohime, crudele,</I>
<I>T'usurpi? tu da te discacci i buoni,</I>
<I>E chiami i rei, ne stai però fedele</I>
<I>A questi sempre, tu fai che concesso</I>
<I>E più à chi merta meno de tuoi doni</I>
<I>Privando chi n'à degno, e si disponi</I>
<I>Le cose tue, che trista povertade</I>
<I>Opprime i giusti con gravi disagi,</I>
<I>E godono i malvagi</I>
<I>Ogni tuo ben tu, nella verde etade</I>
<I>A gli huomini dai morte acerba, e allhora</I>
<I>Che d'anni carchi annoia lor la vita,</I>
<I>(Perche dispensi i tempi con volere</I>
<I>Non giusto) gli vuoi pur qui ritenere.</I>
<I>A gli empi va ciò che per te partita</I>
<I>Fa da migliori, ne per far dimora</I>
<I>Con questi, si ti muti in poco d'hora,</I>
<I>Fragila, incerta, perfida, e fugace,</I>
<I>Per cui non sempre l'huom si leva, o giace.</I>

</lg>

</quote>

Per le quali cose i Thebani posero Pluto, come io dissi nella sua imagine, in mano della Fortuna, quasi che quel Dio, il quale era creduto avere in suo potere tutte le ricchezze, le desse, e se le ripigliasse secondo che pareva à costei, la quale describe Martiano nelle nozze di Philologia in questo modo. Eravi, dice egli, una giovinetta piu loquace assai di tutte l'altre, che non pareva sapere star ferma mai, tutta leggera, e snella, cui soffiando di dietro il vento sempre faceva davanti tremolare la gonfiata veste. Era il suo nome Sorte secondo alcuni, et alcuni la chiamavano Fortuna, alcuni altri Nemesi, e portava nell'ampio, e largo grembo tutti gli ornamenti del mondo, li quali ella porgeva ad alcuni con velocissima mano, ad alcuni poi, quasi fanciullescamente scherzasse, svelle i capelli, et ad alcuni altri stranamente percoteva il capo con una verga. Et à quelli stessi, alli quali ella si era mostrata prima tanto piacevole, et amica, dava su la testa dopo con la mano, quasi che di loro si beffasse. Et è creduta cosi fare apunto la Fortuna di noi quando ella si ritoglie i suoi beni, lasciandoci sconsolati, il che non averrebbe, se di quello che è di costei noi non facessimo maggiore conto assai che del nostro: conciosia che le ricchezze siano della Fortuna, e le virtù nostre; e noi mettiamo sempre queste dietro à quelle, come dice Horatio, quando sdegnatamente cosi grida.

- <quote rend="block">

- <lg>

<I>O Cittadini, Cittadini sciocchi,</I>
<I>Ricercate pur prima le ricchezze,</I>
<I>E le virtù lasciate dietro à queste.</I>

</lg>

</quote>

Mostrarono poi gli antichi la buona e lieta Fortuna, che è quando ella à noi porge de suoi beni, e la mesta, e sconsolata, come siamo noi, quando di quelli restiamo privati, ambedue insieme in questo modo, benche la iscrizione dica alla buona Fortuna solamente, come spesso si vede ne gli antichi marmi de Greci. Sta à sedere una donna honestamente vestita in habito di matrona mesta in vista, e sconsolata, alla quale è davanti una giovane bella, e vaga nello aspetto, che le da la destra mano, e di

dietro è una fanciulla, che sta con una mano appoggiata alla fede della matrona, laquale mostra la passata Fortuna, e perciò sta mesta: la giovane, che le da la mano, e si mostra lieta, è la Fortuna presente; e la fanciulla, che di dietro sta appoggiata alla fede, è quella che viene, ovvero ha da venire. Ma prima ch'io vada più oltre parlando della Fortuna, voglio dire chi fosse Nemese, perche sono queste due molto simili tra loro, e tanto che le hanno credute alcuni una medesima cosa, come da quello si vede, che pur dianzi ho riferito di Martiano: nondimeno fu pure adorata ciascheduna da se, et ebbero quella, e questa imagini tra loro differenti, come apparirà per lo mio disegno. Fu dunque Nemese una Dea, laquale era creduta mostrare à ciascheduno quello, che gli stesse bene à fare: et Ammiano Marcellino cosi dice di lei. Questa è la Dea, che punisce i malvagi, e da premio à buoni, conoscitrice di tutte le cose, onde la finsero gli antichi Theologi figliuola della Giustitia, che da certa secreta parte della Eternità se ne stesse à risguardare le opere de i mortali. Macrobio dice di costei, ch'ella fu adorata come vendicatrice della superbia, et alla usanza sua la tira al potere del Sole. Percioche'l Sole è di questa natura, che dovunque appare oscura lo splendore di ogni altro lume, e fa spesso apparire, e risplendere quello che prima stava occulto, e pareva oscuro. Così fa Nemese parimente, che opprime i troppo superbi, e solleva gli humili, et à ben vivere gli aiuta. Et in somma era creduta questa Dea punire tutti quelli, li quali troppo si insoperbivano del bene, che havevano: e la chiamarono spesso i Poeti Rhannusia da certo luoco nel paese di Athene, ove ella hebbe un bellissimo simulacro di marmo: e fu detta anchora alle volte Adrastia da Adrasto Re, perch'ei fu il primo che mettesse tempio à costei: la quale fu da gli antichi fatta con le ali, perche credevano ch'ella fosse con mirabile velocità presta ad ognuno, et à canto le posero un temone da nave, et una ruota sotto i piedi. Fu fatta Nemese alle volte anchora, che nell'una mano tiene un freno, nell'altra un legno con che si misura, volendo perciò mostrare, che debbono gli huomini porre freno alla lingua, e fare tutto con misura, come dicono due versi Greci, li quali furono già fatti sopra questa statoa, et in volgare il senso loro è tale.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Con questo freno, e con questa misura</|>

<|>Io Nemese dimostro che frenare</|>

<|>Debba ciascun la lingua, ne mai fare</|>

<|>Cosa, se prima ben non la misura.</|>

</lg>

</quote>

Scrive Pausania, che Nemese fu una Dea nimica oltra modo à gli huomini insolenti, e troppo soperbi, e seguita così poi. E furono puniti già dalla ira di costei i Barbari, li quali sprezzando gli Atheniesi, e venuti ne paesi loro, come che già gli havessero superati affatto, vi fecero condurre un bellissimo marmo per farne dopo soperbo trofeo, ma tutto fu il contrario: perche restarono vincitori gli Atheniesi, e Phidia fece poi di quel marmo condotto da Barbari un simulacro alla Dea Nemese, del quale fa Ausonio un'epigramma, fingendo che la stessa Dea dica di essere stata fatta per segno della vittoria de i Greci, e per mostrare ch'ella non lasciò impunita la vana soperbia de i Persi. Haveva questo simulacro una corona in capo scolpita à cervi, et à brevi imagini della vittoria, e teneva un ramo di frassino nella sinistra mano, e nella destra un vaso con alcuni Ethiopi scolpiti dentro, delli quali dice Pausania che non sa rendere alcuna ragione ne che pensarne pure, et io manco lo so. Soggiugne poi il medesimo Pausania, che le statue di Nemese non havevano da principio le ali, come le ebbero poscia appresso de gli Smirnei, che questi furono i primi, che la facessero alata alla simiglianza di Cupido: perche credevano, ch'ella avesse che fare assai con gli innamorati, come che punisse quelli, li quali andavano della sua bellezza troppo alteri, e soperbi, come Ovidio mostra nella favola di Narcisso. E Catullo parimente, poscia che ha pregato assai Licinio bellissimo giovine, che venga à lui, dice alla fine. Guarda che tu non ti facci poco conto de miei preghi, e me disprezzi, accioche talhora non te ne gastighi poi Nemese Dea terribile. Perche dunque puniva questa Dea i mortali delle loro opere soperbe, et ingiuste, la credettero alcuni essere la medesima

con la Giustitia. Della quale è descritta la imagine da Chrisippo, secondo che riferisce Aulo Gellio, in forma di bella vergine, terribile nello aspetto, non soperba, ne humile; ma tale, che con honesta severità si mostri degna di ogni riverenza: con occhi di acutissima vista; onde Platone disse, che la giustitia vede tutto, e che da gli antichi sacerdoti fu chiamata veditrice di tutte le cose. Et Apuleio giura che l'occhio del Sole, e della Giustitia insieme, come che non vegga questo meno di quello. Le quali cose habbiamo noi da intendere che deono essere ne i ministri della Giustitia; perche bisogna che questi con acutissimo vedere penetrino infino alla nascosta, et occulta verità, e siano come le caste Vergini puri, si che ne pretiosi doni, ne false lusinghe, ne altra cosa gli possa corrompere: ma con fermissima severità giudichino sempre per la ragione; e si mostrino à rei, et à malvagi terribili, e spaventevoli, et à buoni, et innocenti piacevoli, e benigni. Hanno poi posto in mano alla Giustitia una bilancia alle volte, et alle volte quel fascio di verghe legate con la scure, che portavano i Littori davanti à i Consoli Romani. E talhora fu la Giustitia da gli antichi fatta in questa guisa anchora. Stava una Vergine nuda à sedere sopra un sasso quadro, e teneva con l'una mano una bilancia, e con l'altra una spada nuda. Scrive Diodoro, che in certa parte dell'Egitto, ove erano le porte della Verità, fu la staoa anchora della Giustitia: la quale non haveva capo: e non ne rende alcuna ragione, come faro anch'io, venendo à dire che in Egitto pure facevano la Giustitia in questo modo anchora. Dipingevano la sinistra mano distesa, et aperta: perche questa è naturalmente piu fredda, e piu pegra della destra; e perciò meno atta à fare ingiuria altrui. Onde tra l'altre cose, che nell'arca di Cipsello erano scolpite, scrive Pausania, che vi fu una bella donna, la quale una altra se ne tirava dietro, ma brutta, tenendola stretta nel collo con la sinistra mano; e con la destra percotendola stranamente con un legno, quella era la Giustitia, questa la ingiuria. Imperoche i giusti giudici deono tenere appresso sempre la ingiuria, si che non sia fatto mai torto ad alcuno, e come hanno da vedere bene, si che la verità non sia loro occulta mai, cosi hanno da udire tutto quello, che ciascuno dice à sua difesa, ne condannare gli accusati per le parole solamente de gli accusatori, se non vogliono essere simili à quel giudice, qual dipinse già Apelle, come recita Luciano, dopo ch'ei fu liberato da Tolomeo Re dello Egitto, che fu per farlo morire, havendo creduto troppo scioccamente ad Antifilo, il quale per invidia l'haveva accusato, come consapevole di certa rebellione: ma fu scoperta la verità poi da uno de i congiurati, et il Re conosciuto l'inganno liberò Apelle, gli donò cento talenti, e volle, che Antifilo, il quale l'haveva accusato à torto, fosse poi sempre suo schiavo. Apelle adunque, volendo dimostrare il pericolo, à che era stato, dipinse una bellissima tavola in questo modo, che fu chiamate poi la Calunnia di Apelle. Stava sedendo à guisa di giudice uno che haveva le orecchie lunghe simili à quelle quell'Asino, e come si legge che le hebbe il Re Mida, cui due donne, una per lato, mostravano di dire non so che pian piano all'orecchia, era l'una di queste la Ignoranza, l'altra la Sospicione, e porgeva la man alla Calunnia, che veniva à lui in forma di donna bella, et ornata, ma che nello aspetto mostrava di essere tutta piena di ira, e di sdegno, et haveva nella sinistra mano una facella accesa, e con la destra si tirava dietro per gli capelli un giovine nudo, qual miserabilmente si doleva alzando le giunte mani al Cielo, andava innanzi à costei il Livore, ciò è la Invidia, ch'era un'huomo vecchio, magro, e pallido, come chi sia stato lungamente infermo, e dietro le venivano due donne, le quali parevano lusingarla facendo festa della bellezza sua, et adornandola tuttavia il più che potevano, e dimandavasi l'una Fraude, et il nome dell'altra era Insidia. Dietro à queste seguitava poi una altra donna chiamata Penitenza, con certi pochi panni intorno tutti logori, e squarciati, che largamente piangendo si affliggeva oltra modo, e pareva volersene morire della vergogna, perche vedeva venire la Verità. Così decrive Luciano la Calunnia già dipinta da Apelle, onde ne raccoglie poi, che questa non è altro, che una falsa accusatione creduta dal giudice a chi non sia presente à dire il fatto suo; la quale per lo più è causata da la Invidia, e per ciò gliele messe davanti Apelle, et à questa un morbo dell'animo humano il peggiore che possa essere, perche non solamente fa male altrui; ma à gl'invidi stessi nuoce grandemente. Onde Sillio Italico mette tra le pesti, e tra i mostri, che sono in inferno, la Invidia, che con ambe le mani si stringe la gola: e perciò ben disse Horatio, che

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Non seppero i Tiranni di Sicilia</l>

<l>Trovar maggior tormento della invidia.</l>

</lg>

</quote>

Conciosia che, come dicono alcuni versi creduti di Vergilio, e tirati in questa guisa al volgare, Un veneno è la invidia, che divora Le midolle, et il sangue tutto sugge, Onde l'invido n'ha debita pena, Perche mentre l'altrui sorte l'accora Sospira, freme, e come Leon rugge, Mostrando, c'ha la misera alma piena D'odio crudel, che'l mena A veder l'altrui ben con occhio torto. Però dentro si fa di ghiaccio, e fuore Bagnasi di sudore, Ch'altrui pò far del suo dolore accorto, E con la lingua di veleno armata Morde, e biasima sempre ciò che guata. Un pallido color tinge la faccia, Qual da del duolo interno certo segno, Et il misero corpo divien tale Che par che si distrugga, e si disfaccia. Ciò che vede gli porge odio, e disdegno: Però fugge la luce, e tutto è male Gli torna, e con uguale Dispiacer schifa il cibo, annoia il bere, Unqua non dorme, mai non ha riposo, E sempre il cor gli è roso Da quella invidia rabbia, qual'havere Non pè mai fine; et al cui grave male Rimedio alcun di medico non vale.

</p>

<space rend="stacco-narrativo" />

- <p>

Et Ovidio facendola in forma di donna, perche come dicemmo poco fa nella dipintura di Apelle, i Greci la fecero huomo, cosi la descrive,

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Pallido ha il volto, il corpo magro, e asciutto,</l>

<l>Gli occhi son biechi, e ruginoso il dente,</l>

<l>Il petto arde d'amaro fele, e brutto</l>

<l>Velen colma la lingua, ma mai sente</l>

<l>Piacer alcun se non dell'altrui lutto,</l>

<l>Alhor ride la Invidia, ch'altrimente</l>

<l>Si mostra ogni hor addolorata, e mesta,</l>

<l>E sempre dall'altrui mal vigile, e desta.</l>

</lg>

</quote>

E descrivendo prima la sua casa trista, fredda, e caliginosa haveva detto, ch'ella quivi se ne stava mangiando serpenti. Plutarco scrisse assai lungamente della Invidia, et il gran Basilio facendone una oratione dice che gl'invidiosi sono simili à gli avvoltoi, et alle mosche: perche, come quelli volando passano sopra lieti campi, e sopra fioriti prati, ne si calano se non ove veggono qualche puzzolente corpo, e di questo anchora lasciando le intere parti vanno ricercando le corrotte, e guaste, cosi gl'invidiosi non guardano mai, o che dissimulano di vedere quello che in altrui meriti di essere lodato, et à quello solo pongono mente, che possa essere biasimato in qualche modo. Come fu creduto fare Momo fra gli Dei: il quale fu parimente Dio appresso de gli antichi, e nacque secondo Hesiodo del Sonno, e della Notte: ne faceva egli cosa alcuna mai; ma guardava quello che gli altri Dei facevano, e riprendeva liberamente, e biasimava ciò che non era fatto à modo suo. Onde Esopo scrisse, e lo riferisce Aristotele, che Momo biasimava chi fece il bue, dicendo che fu male avisato à fargli le corna su'l capo; perche doveva fargliele su le spalle, accioche con forza maggiore potesse ferire. E dell'huomo diceva, come racconta Luciano, che errò grandemente che lo fece à non fargli una finestretta nel petto; accioche si potesse agevolmente vedere ciò ch'egli avesse in cuore. A Venere non trovò che dire, come Filostrato scrive, se non che le pianelle facevano troppo rumore quando ella caminava. La imagine di costei è descritta da certi Epigrammi Greci in forma di vecchio magro, e secco, tutto pallido, con bocca aperta, e chinato verso terra, la quale ei va percotendo con un bastone che ha in mano, forse perche tutti i Dei de gli antichi

furono detti figliuoli della terra. Fra gli quali Momo Dio della riprensione, e del biasimo faceva l'ufficio, che fanno alcuni fra noi, e perciò sono parimente detti Momi: li quali mossi solo da vaghezza di dire male d'altrui à loro piacere, e senza ragione alcuna biasimano ciò che veggono, il che viene per lo piu, come ho gia detto, dalla Invidia, qual è, come diceva Euripide, e lo riferisce Eliano, cosa fuor di modo trista, malvagia, e vergognosa e si legge che gli antichi la disegnavano, facendo l'anguilla: perche questa, come dice il medesimo Eliano, se ne sta da se, ne va con gli altri pesci mai. La Fraude poi, quale fece Apelle in forma di donna, fu disegnata da Dante con faccia solamente di huomo da bene, e giusto, e che habbia il resto del corpo tutto di serpente macchiato di diversi colori, e che termini, e finisca in coda di Scorpione. Le parole sue sono queste:

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>E quella sozza imagine di froda</|>
<|>Sen'venne, et arrivò la testa, e'l busto,</|>
<|>Ma in su la riva non trasse la coda.</|>
<|>La faccia sua era faccia d'huom giusto,</|>
<|>Tanto benigna havea di fuor la pelle,</|>
<|>E d'un serpente l'uno e l'altro fusto.</|>
<|>Due branche havea pelose infin l'ascelle,</|>
<|>Lo dosso, il petto, et ambedue le coste</|>
<|>Dipinte havea di nodi, e di rotelle.</|>
<|>Con più color sommesse, e sopraposte</|>
<|>Non fur mai drappi Tartari, ne Turchi,</|>
<|>Ne fur tal tele per Aragne imposte.</|>
</lg>

</quote>

La spositione di questa imagine è che la natura de gli huomini ingannatori, e fraudolenti è di mostrarsi nell'aspetto, et in parole benigni, piacevoli, e modesti, ma di essere altrimenti in fatti poi, si che tutte le loro opere alla fine si mostrano piene di mortifero veleno. Per laquale cosa posero gli antichi il Pino anchora alle volte volendo disegnare la Fraude, percioche questo arbore e per l'altezza, e drittura sua, e perche sempre è verde, bello, e vago à vedere, ma dannoso poi sovente à chi ò si riposa all'ombra sua, o senza altro risguardo vi passa sotto, perche cadendo i frutti suoi già maturi, e per ciò durissimi, da gli alti rami, se gli danno per sorte su'l capo, cosi feramente lo percuotono che l'uccidono, o gli fanno sentire almeno gravissimo dolore se pur'in altra parte del corpo lo vengono à ferire. Ma ritorniamo alla imagine della Fortuna, dalla quale mi sviò Nemesi, et io poi passando di una in altra cosa non mi sono ricordato di ritornare a lei prima di hora, che più non mi resta che dire della dipintura di Apelle: il quale dipingendo anco la Fortuna la pose a sedere, e dimandato perche ciò havebbe fatto rispose ch'ei non l'haveva mai veduta stare, et appresso dei Latini stare significa non solamente essere fermo, ma in piedi anchora, e quindi ne fece egli il motto, perche la Fortuna è detta volubile, et instabile. Il che volendo mostrare gli antichi nella sua imagine, la fecero, come scrive Eusebio, sedere sopra una gran palla, e le aggiunsero l'ali, che velocissimamente la portano mò da questo, mò da quello, onde Horatio cosi canta di lei tirando i versi suoi in nostra lingua.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>La instabile Fortuna</|>
<|>A un crudel gioco attende,</|>
<|>E scherza sempre à danno de mortali,</|>
<|>Senza regola alcuna</|>
<|>Muta le cose, e rende</|>
<|>Honor à questo, à quel da gravi mali,</|>
<|>E poscia quelli, quali</|>
<|>Eran pel suo favore</|>

<|>Prima lieti, e contenti,</|>
<|>Fa miseri, e scontenti,</|>
<|>E mutandosi quasi à tutte l'hore</|>
<|>All'un dà, all'altro toglie,</|>
<|>Cui sian benigne, o averse le sue voglie.</|>
<|>Però ben laudo lei,</|>
<|>Quando per me si ferma,</|>
<|>Et i suoi beni godo volontieri;</|>
<|>Ma non si che de miei</|>
<|>Non mi ricordi, e ferma</|>
<|>Speme non v'habbino ancho i miei pensieri.</|>
<|>Dunque s'ella i leggieri</|>
<|>Vanni spiegando vola,</|>
<|>Ciò ch'ella unqua mi diede</|>
<|>Rifiuto, e se ne riede</|>
<|>L'animo mio sicuro à quella sola</|>
<|>Virtù, che lo contenta,</|>
<|>E ricchezza migliore haver non tenta.</|>

</lg>

</quote>

Cebete in quella tavola, nella quale dipinse tutta la vita humana, fa la Fortuna una donna cieca, e pazza, che stà con i piedi sopra un rotondo sasso. Et Artemidoro l'ha posta alle volte à sedere sopra una distesa colonna, e la fa talhora bella, et ornata, e talhora sozza, e mal vestita, e che tenga la mano ad un temone di nave. Et in questa guisa la vediamo spesso su le medaglie antiche, e ne gli antichi marmi. Galeno parimente quando esorta i giovani allo studio delle lettere così dice di costei. Volendoci gli antichi porre davanti à gli occhi con pitture, e con statoe la malvagità della Fortuna non bastò loro farla in forma di femina, che questo ben doveva essere assai per mostrare ch'ella fosse pazza, e malvagia, e che non istesse in un proposito mai: mà le aggiunsero una rotonda palla sotto i piedi, e la fecero senza occhi, dandole poi un temone in mano, come che alla cieca, e senza providenza alcuna governi le cose del mondo. Disegnano anchora molto bene la Fortuna, et espongono parimente il suo disegno alcuni versi di Pacunio, che si leggono ne i libri della Retorica di Cicerone, et in volgare così suonano.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Pazza, cieca, e bestiale è la Fortuna</|>
<|>Secondo che i Filosofi hanno detto,</|>
<|>Quai sopra un sasso, che s'aggira, e volve</|>
<|>L'hanno posta, però dovunque questo</|>
<|>Si piega, ella va presta, e non sa dove,</|>
<|>Ne vede: onde à ragion fu detta cieca.</|>
<|>E perche troppo spesso ella si muta,</|>
<|>L'hanno chiamata pazza; e bestiale</|>
<|>E stata detta, perche non conosce</|>
<|>Qual sia degno, qual nò, qual buon, qual rio.</|>

</lg>

</quote>

Oltre di ciò fu fatto alle volte il Caduceo con un capello in cima, che haveva due piccole ali, una per lato, e con due corni di dovitia, quali abbracciavano esso Caduceo: e significava questa pittura secondo alcuni, che la buona Fortuna va quasi sempre insieme con la eloquenza, e con la dottrina, et in somma fu creduta questa essere di tanta forza, che non vi mancò chi dicesse che valesse poco la virtù senza lei: et che, se bene quella ci scorge ad alte imprese, et à glorioso nome, non mai però, o malagevolmente vi arriveremo, se questa non ci accompagna, mettendo pure, come credevano gli antichi, che la Fortuna sia qualche Nume, il quale nelle cose

mondane possa assai. Che noi medesimi siamo à noi stessi la buona Fortuna, e la ria, secondo che o bene, ò male ci sappiamo governare, et appigliarci à ciò che di buono ci si appresenta, ovvero lasciarlo. Onde Seneca scrive à Lucillo suo, che si ingannano quelli, li quali giudicano, che bene, ò male alcuno ci venga dalla Fortuna; perche se bene ella da materia di quello, e di questo, et alcuni principij alle cose, che ponno dapoi riuscire à bene, o à male; nondimeno l'animo nostro po molto piu di lei, e tira le cose sue come vuole, di modo che egli stesso à se medesimo è causa o di felice, o di misera vita. E perciò, quando al male ci appigliamo, di tutte le disaventure, che ci intravengono poi, habbiamo da dolerci della dapochezza nostra, e del nostro poco vedere, non della Fortuna: come mostrarono pur'anche gli antichi nella imagine della Occasione; la quale fanno alcuni essere una medesima con la Fortuna: ma se non sono una medesima cosa queste due, ben sono tra loro molto simili, come dal ritratto di questa si potrà vedere, la quale fu fatta Dea da gli antichi, forse accioche dalla imagine sua riverita, e spesso guardata imparasse ognuno di pigliare le cose in tempo, perche quelle con questo si mutano, e vanno via, lasciando poi chi non le seppe torre pieno di mestitia, e di pentimento. Fu adunque la imagine della Occasione cosi fatta. Stava una donna nuda con i piedi sopra una ruota, ovvero su una rotonda palla, et haveva i lunghi capei tutti rivolti sopra la fronte, si che ne restava la nucca scoperta, e come pelata, et à piedi haveva l'ali, come si dipinge Mercurio, et era con lei una altra donna tutta addolorata, e mesta nello aspetto, e piena di pentimento. Un simulacro tale fu già fatto da Phidia, e se ne legge uno epigramma di Ausonio, nel quale ei descrive la Occasione cosi come ho detto, e mette con lei la Penitenza per compagna. Imperoche chi lascia passare la buona occasione, che si appresenta in qual si voglia cosa, altro non ha poi che pentirsi, e lagnarsi di se medesimo. Questa, che chiamarono i Latini Occasione, et opportunità, e riverirono come Dea, fu da Greci detta tempo opportuno, e perciò da loro fatto Dio, non Dea, et era il suo nome Cero, che questa voce appresso de i Greci significa opportunità di tempo, come scrive Pausania anchora; ove mette, che à costei fu consecrato un'altare appresso de gli Elei, e che certo poeta antico in un'hinno fatto per lui lo chiama il più giovine di tutti i figliuoli di Saturno. Fu dunque il Dio Cero de i Greci, il medesimo che era la Occasione de i Latini, del quale Posidippo fece uno epigramma descrivendo la sua imagine, onde Ausonio tolse forse l'argomento del suo quando dipinse la Occasione: perche sono in tutto simili, se non che Posidippo mette di più un rasoio in mano al suo, et Ausonio alla sua da la Penitenza di più per compagna. Calistrato parimente nobile scultore fece il Dio Cero in forma di giovine nella sua più fiorita età, bello, e vago con i crini al vento sparsi, et in tutto il resto come lo descrive a punto Posidippo. Bisogna dunque stare con gli occhi aperti, e con le mani pronte per dare di piglio alle cose quando la Occasione ce le mostra, perch'ella tosto gira, e volta la nucca pelata poi à chi non seppe cacciare le mani ne i lunghi crini, che ha sopra la fronte, e via se ne camina con velocissimi piedi. Mostrarono quasi il medesimo gli Scithi anchora nella imagine della loro Fortuna: imperoche, come riferisce Quinto Curtio, questi la fecero bene senza piedi, mà le posero poi le ali intorno alle mani, perch'ella dà, e porge con queste i beni, ma con tanta velocità, che appena altri ha stesa la mano per pigliarli, ch'ella già è volata via. Oltre di ciò benche talhora giunga la Fortuna con noi mano à mano, non però mai ci lascia pigliar le penne ch'ella vi ha intorno; perche vuole potersene rivolare à suo piacere. E rivolasene senza fare troppo indugio: perche non sa fermarsi, e poco durano le felicità, che vengono da lei. Onde fu, che alcuni già, come scrive Alessandro Napolitano, la fecero di vetro, perche, come questo subito si spezza ad ogni lieve intoppo, cosi tosto vanno a terra i favori della Fortuna. Ma non perciò lasciarono di crederle gli antichi, anzi mostrarono di fidarsi tanto in lei, che la vollero sempre havere con loro, e massimamente i Principi, e gl'Imperadori, perche questi nella loro più secreta stanza tenevano sempre un dorato simulacro della Fortuna, e come cosa sacra l'adoravano, e volevano anchora che fosse con loro ogni volta che uscivano in publico. Onde Spartiano scrive, che Severo Imperadore giunto allo estremo della vita volle fare che vi fossero due di queste sacrate statoe della Fortuna, accioche ciascuno de i figliuoli, ch'erano due, ne avesse una, che l'accompagnasse, e stesse con lui sempre: ma non vi potendo attendere, perche troppo l'aggravava il male,

comandò morendo, che à vicenda, fosse posto il sacro simulacro della Fortuna nella secreta stanza à figliuoli, l'un di all'uno, e l'altro all'altro, quasi fosse questo segno del partito Imperio tra loro egualmente. Et Antonino Pio Imperadore, secondo che dice il medesimo Spartiano, sentendosi vicino al morire comandò che la dorata statua della Fortuna fosse portata nella stanza di Marco Antonino, che fu certissimo segno dello Imperio trasferito in lui, come che l'Imperadore, il quale moriva, senza dire altro, lo disegnasse in questo modo suo successore. Scrive Pausania, che la Fortuna in Grecia appresso de gli Elei hebbe un tempio, ove era un suo simulacro di legno molto grande, e tutto dorato, fuor che le mani, et i piedi, quali erano di marmo. E dice ancho poi di alcune altre statue della Fortuna fatte da Greci in diversi luoghi, mà non lo riferisce, perche niente hanno di notabile più di quello che già è stato detto. Dirò bene di quella, che fu in Egira città dell'Achaia, benche ne dicessi pur'anche già nella imagine di Amore: la quale era fatta in cotale guisa. Dall'un lato haveva il corno della copia, e lo teneva con mano, dall'altro il Dio Cupido. Et significava questo, come lo interpreta Pausania, che poco vale à gl'innamorati essere belli, vaghi, e gentili, quando non habbiano la Fortuna con loro, che pare voler dire, che bisogna in amore non meno che nell'altre cose havere ventura, e buona sorte: e pur troppo lo vuole dire; ma questo vi si ha da aggiungere anchora, che bisogna che la Fortuna seco porti il corno di dovizia, perche senza sarà di poco giovamento ad amore, merce dello avaro animo femminile, che ne a beltà riguarda, ne a virtù, ne a gentilezza, ma solo si piega a pretiosi doni. Onde si può dire sicuramente che sarà bene avventuroso, e felice sempre in amore qualunque habbia oro, argento, e pretiose gemme, doni tutti di Fortuna, e mostrati per lo corno della copia. Perdonatemi donne, che il zelo del vostro honore mi sforza hora a ragionare con voi in questo modo, più assai del danno che per gli avari nostri desiderij ho sentito già piu volte. Non vi vergognate voi, et a quelle dico solamente che lo fanno, di dare voi medesime a prezzo non altrimenti che come si vendono le bestie? e se non come queste restate in libero potere di chi vi compra, ma ritornate pure nostre anchora si che dare vi potete quando ad uno, e quando ad altro, secondo che maggiore prezzo vi viene offerto, ben rimane la honestà vostra, et il vostro bon nome in preda sempre alla infamia, al biasimo, et alla vergogna. E se mi diceste forse, che importa più che noi siamo impudiche per prezzo, che per amore solamente? ad ogni modo cosi per questo, come per quello perdiamo la honestà nostra, la quale voi huomini avete ristretta tra brevissimi termini, in modo che se tra questi vorremo stare, non sarà per noi amore e come volete dunque poi che per amore ci mettiamo a fare gli piaceri vostri? Vi risponderai che alcune opere sono, le quali benche in se forse non siano molto buone, ridotte però al suo fine pel mezzo della virtù, contentano chi le fa, e sono anco per lo più lodate: et allo'incontro chi vitiosamente opera ne contenta se stesso stando occulto, ne quando si manifesta trova alcuno che lo laudi. L'amore è virtù, et è vitio l'avaritia. Adunque quello che fate per amore, oltre che à voi stesse non turba l'animo consapevole di havere operato virtuosamente, è lodato anchora da qualunque lo sa. Ma quello, à che l'avar desiderio vi tira, vi stimula sempre, non vi da riposo mai, onde sempre sentite un cotale rimordimento che vi dice. A che pure facesti male. E quando da altri è risaputo poi, di gentili, et onorate diventate vili, et infami, e sovente si cangia il nome di gentildonna honesta in impudica meretrice ilche non sia mai di chi per amore compiacca à chi l'ama; perche sole quelle che fanno ciò per mercede sono dimandate meretrici. Ne sono i termini posti alla honestà vostra cosi ristretti, come pensano forse alcune di voi, che vi sia vietato l'amare; anzi vi si da come vostro proprio: perche da voi sole senza l'huomo poco valete: e come vi accosterete voi all'huomo con piacere di amenduni, se non vi si intrapone amore che vi leghi insieme? Adunque non vi si toglie amore: ma sapete voi che vi si toglie? il fare ingiuria ad amore, come fanno molte; venendo à mercato di quello che per lui solo dovrebbero fare. Si che non per amore, ne perche, vinte dalla fragilità humana, non possano resistere alle carnali passioni, cose che molto ben cuoprono, et iscusano gli nostri errori, si danno nelle braccia à cui mostrano di amare, ma perche troppo sono avide, e rapaci, e par loro dandosi à molti, per havere da molti di potere empire le loro avarie, et ingorde voglie. E perciò di loro può facilmente godere ognuno, il quale habbia che dare. Per queste dunque amore sta congiunto alla Fortuna, che

tiene il corno della copia; e mostra pur'anche la loro poca fermezza, perche non meno sono mutabili in amore le avarie femine, che sia la Fortuna: alla imagine della quale ritorno, e lascio voi donne, che vi sete, ne vostri vergognosi errori: et à quelle, che ne sono lontane, prometto di dire un dì tutti i beni del mondo di loro, et in modo tale che forse ancho se ne faranno qualche conto. Adunque, oltre alli disegni fatti fina qui della Fortuna, trovo, che alcuni l'hanno dipinta in mare far vela tra le turbate onde, alcuni l'hanno posta su l'acuta cima d'un'alto sasso, overo di un monte, si che ogni poco di vento che spiri la fa voltare. E credo che queste siano state dipinture moderne; perche non ne trovo fatta mentione da gli antichi, come è stata questa parimente, che riferisce il Giraldis scrivendo de i Dei de i Gentili, ove cosi dice. Hanno alcuni à tempi nostri con assai bella inventione fatto la Fortuna à cavallo, che velocissimamente se ne corre via, et il Fato, overo Destino, come ci pare di dire, la seguita tenendo l'arco con la saetta in guisa di arciere per ferirla. Mostra questa dipintura la velocità della Fortuna, come ch'ella non posi mai, ma corra via sempre scacciata dal Fato, perche ove è il Destino non vi ha luoco la fortuna. Questa fa Apuleio essere una medesima con Iside, quando finge che à se di Asino ritornato huomo cosi dice il sacerdote della Dea. Hora tu sei sotto la custodia della Fortuna, non di quella che è cieca, ma di quella che vede, e dà luce anchora a gli altri Dei con il suo splendore. E potiamo dire, ch'egli per ciò volesse intendere della buona Fortuna, sotto il nome della quale intese Macrobio la Luna mostrata per Iside, come già è stato detto nella sua imagine; perche questa può assai ne i corpi di qua giù, li quali sono soggetti à varij casi di Fortuna, e vannosi mutando del continuo. Mettendo dunque la Luna, e la Fortuna insieme, come che siano una medesima Dea, dalla quale venga il nascimento, e la morte delle cose, potremo dire, che Pausania niente si ingannasse, quando disse, che facilmente gli farebbe credere Pindaro che la Fortuna fosse una delle Parche, e che potesse piu assai delle sorelle. Benche mi pare che le Parche si accordino molto piu con il Fato, o Destino che vogliamo dirlo, che con la Fortuna: perche questo è fisso, e certo, si come elle sono immutabili parimente, mentre che filando la vita de i mortali à ciascheduno assegnano il determinato tempo del morire. Ma questo che fa alle imagini? niente lasciamolo dunque, e diciamo del buono Evento, cioè prospero successo, e felice fine delle imprese, perche il simulacro di costui appresso de Romani fu nel Campidoglio con quello della buona Fortuna, come scrive Plinio, in forma di giovane allegro, e ben vestito, che teneva nella destra una tazza, e nella sinistra una spica, et un papavero. E con la Fortuna va anco il Favore, che fu adorato parimente da gli antichi, perche pare che da lei venga per lo piu, benche nasce egli dalla bellezza anchora molte volte, e sovente dalla virtù, et in somma tutte quelle cose, che ci fanno grati altrui, ci acquistano favore: il quale ci fa spesso inseperbire; perche quanto piu succedono à gli huomini le cose felicemente, tanto piu si inalzano, e poggiando con l'ali del favore humano montano sopra gli altri fina tanto che la ruota giri, onde cadendo trabocchevolmente sono sprezzati poi non meno che fossero riveriti prima. Però guardisi ognuno di fidarsi troppo in questo frale, e lieve Favore, perche tosto passa, come la sua imagine ci dimostra, la quale era di giovane che haveva l'ali: o sia perche per le cose prospere, e liete si leva in alto tanto che non degna piu di guardare à basso; e perciò fu anco cieco, perche pare che gli huomini non guardino piu a persona, o ben poco, poscia che à grandi honori sono inalzati: overo perche poco si ferma con noi, ma tosto passa via, e perciò stava co' piedi sopra una ruota, conciosia ch'egli inviti la Fortuna, e come questa gira, cosi ei gira parimente, e va sempre ovunque ella porta de suoi beni, mostrandosi però tuttavia timido, perche vuole ogn'hora salire piu su che non gli conviene, spinto dall'Adulatione che l'accompagna sempre, e gli va dietro etiandio la Invidia; ma con passi tardi e lenti, la quale guarda sempre con occhio torto l'altrui Felicità, ma ella s'è beata, e di lei non teme. Perche questa fu da gli antichi adorata parimente, chiamata Macaria da Greci, e fu, come si raccoglie da Euripide, e che riferisce Pausania, figliuola di Hercole, et acquistossi gli divini honori, perche havendo l'Oracolo risposto a gli Atheniesi, che potevano essere vincitori di certa guerra mossa loro da Lacedemonij per gli figliuoli di Hercole se qualchuno di questi uccidendosi da se si fosse offerto alli Dei dell'Inferno, ella subito che questo intese si tagliò la gola, e fece di se la miserabile offerta, acquistandone la vittoria a gli Atheniesi, li quali

perciò l'adorarono poi, come quelli che per lei erano stati vittoriosi, e felici. La imagine di costei, cio è della Felicità, che questo è il nome Latino, e Macaria il Greco, come ho detto, fu da gli antichi fatta, come si vede in alcune medaglie di Giulia Mammea, una donna sopra un bello seggio, che tiene nella sinistra il Caduceo, et ha nella destra un corno di dovitia. Si può dire che quello significhi la virtù, questo le ricchezze, come che ne le virtù da se, ne le ricchezze per loro medesime possano fare qui l'huomo felice, che fu opinione di Aristotele. Imperoche quale felicità può essere di un virtuoso, che si trovi in tanta povertà che patisca disagio non solamente di molte cose che gli sarebbero commode, ma di quelle anchora che gli sono necessarie? Et allo'ncontro chi si trova privo di ogni virtù, se bene avesse tutte le ricchezze del mondo, non si potrà mai chiamare felice, anzi sarà infelicissimo, non havendo punto di quello che è proprio dell'huomo. Potransi dunque chiamare felici qui fra noi secondo il parere di Aristotele, e come ci mostra la imagine della Felicità pur mò disegnata, solo quelli che sono virtuosi, e ricchi, ciò è hanno tanti de beni della Fortuna che ponno provvedere à suoi disagi, et alle sue commodità. Cebete nella sua tavola fa la Felicità una donna che siede all'entrare di certa rocca in bel seggio, bene ornata, ma non però con molta arte, e coronata di bellissimi, e vaghi fiori. Alla quale ben pare che voglia andare ognuno, ma non vi arrivano però se non quelli che caminano con la scorta della virtù, lasciandosi alle spalle tutte l'altre cose; perche fu opinione di costui, come di molti altri anchora innanzi a lui, che la virtù sola potesse fare l'huomo felice. Il che dobbiamo dire noi anchora parlando christianamente, et intendendo non della Felicità, che qui brama alla cieca ognuno in questo mondo, perche non è, se ben pare, Felicità, ma di quella, che nelle celesti sedi godono le anime beate, vera, immutabile, et eterna. Alla quale ha da sperare di giugnere fermamente.

</p>

</div1>

- <div1>

<head>XIV</head>

<head>CUPIDO</head>

- <p>

Di tutti gli affetti de gli animi nostri il più commune non è il più bello, ne che habbia maggior forza di quello che non solo in noi si vede essere, ma nello eterno Iddio anchora (benche in lui sia pura sostanza solamente, non affetto, ne passione) ne gli angeli, et in tutti gli ordini beati, in ciascheduno de gli elementi, e nelle cose tutte che di quelli sono create. Questo, che si dimanda Amore, leva ogni bruttura da gli animi humani, e così gli fa divenire belli che hanno poi ardire di andarsi à porre davanti alla bellezza eterna, ove ripieni tutti di gioia, e d'infinito piacere godono i desiderati frutti de' loro amori. Questo ha forza sopra tutti i più potenti Re, supera i grandi Imperadori, et in somma si fa ubbidire à tutte le persone. Per le quali cose non è maraviglia se fra i loro Dei lo posero gli antichi, li quali non havendo vista anchora la luce della verità, quel che si doveva dare al Creatore del tutto davano alle creature, e come che non sapessero onde le virtù venissero in noi, molte ne adorarono come Dei, e posero loro diverse statoe, et in varie imagini le dipinsero, secondo che parve loro essere più proprio di quelle per gli effetti che esse operano ne gli animi humani, come in altro luoco ho mostrato già, per non replicare il medesimo hora che di Amore solamente voglio dire secondo che da gli antichi fu dipinto. Il che ben par essere hoggi mai così manifesto ad ognuno che non habbia bisogno che ne sia scritto per insegnarlo; perche vedendo un fanciullo con la benda à gli occhi, con l'arco in mano, e con un turcasso pieno di strali al fianco, ognuno sa dire questi è Amore, ma non saprà dire però ognuno poi à chi gliene dimandi la ragione per la quale sia così fatto. Et io in queste mie imagini ho voluto mostrare non solo come lo facessero gli antichi, ma renderne le ragioni anchora secondo che da piu degni scrittori le ho potuto ritrovare, le quali ragionano di Amore in diverse maniere, et in diversi modi l'hanno considerato; perche hanno visto che diverse sono le virtù sue. Donde viene che hanno detto non essere un solo Amore, ma molti, e due principalmente furono posti da Platone, si come ei pose due Venere parimente. L'una celeste, della quale nacque il celeste Cupido, e quel divino Amore, che solleva l'animo

humano alla contemplatione di Dio, delle menti separate, che noi chiamiamo Angeli, e delle cose del cielo. Et habita questo ne i cieli, come scrive Filostrato, dicendo che l'Amore celeste, il quale è uno, se ne sta in Cielo, e quivi ha cura delle cose celesti, et è tutto puro, mondo, e sincerissimo, e perciò fassi di corpo giovane tutto lucido, e bello, e gli si danno l'ali per mostrare il rivolgimento qual fanno gli animi humani mossi dallo amoroso desiderio al Cielo, et à quelle cose che quivi sono; come fanno etiando quelle pure menti, le quali sopra i cieli sono ordinate tutte secondo i gradi loro, che si inalzano quanto più ponno alla vista di quella beata faccia, ch'è fonte eterna di tutta la bellezza, la quale in diversi modi dalla più alta parte del Cielo manda i raggi sui ad irritare, e provocare le cose tutte, perche à lei si rivolghino, e questi sono le saette, e gli acuti strali che sovente scocca Amore. Chi dunque nella imagine di Cupido considera l'Amore divino vede la Purità di questo nel lucido corpo di quello. E per l'ali, l'ufficio delle quali è alzare in alto, e portare per l'aria que' corpi, li quali per loro stessi non si potrebbero levare di terra, vede il sollevamento che fa Amore de gli animi nostri alle divine bellezze. Si come per le fatte pò comprendere gli raggi della divina luce, la quale in mille modi ci viene a ferire, perche ci rivoltiamo à lei, et invaghiti della bellezza sua non più stimiamo le cose di qua giù che quanto elle ci sono scala da salire al Cielo, come ben disse Amore di se stesso quando in una sua Canzone lo chiamò il Petrarca in giudicio.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Anchor, e questo è quel che tutto avanza,</l>

<l>Da volar sopra il Ciel gli havea date ali</l>

<l>Per le cose mortali,</l>

<l>Che son scala al fattor chi ben l'estima.</l>

</lg>

</quote>

E per non entrare piu adentro nelle cose dell'Amore divino, perche tanto vi sarebbe da dire che troppo mi scosterei dal proposito mio, questo solamente aggiungo, ch'egli è come il Sole: il quale sparge i suoi raggi per l'universo, et in se riflette altri raggi anchora, se tocca per sorte corpi lucidi, e puri. E come il Sole riscalda ovunque tocca, così Amore accende quelli animi, alli quali si accosta, onde con infiammato desiderio si rivolgono alle cose del cielo. Il che ha fatto che sia data alla imagine di Amore l'accesa face anchora: per dimostrare l'ardente affetto con che seguitano le cose amate trahendone piacere del continuo, parlando però solo delle divine. Nelle quali consideriamo della face di Amore quel che luce solamente, e che risplende come dilettevole, e giocondo da vedere, non quello che arde, e abbruscia, perche fa male, et è noioso; e questo piu si confà all'Amore delle cose terrene, il quale non porge diletto mai, ne piacere alcuno intero, e che sia senza tormento, ma così aggiunge l'uno all'altro, come nella face sono insieme lo splendore, che diletta, e la fiamma che tormenta ardendo. E fu questa opinione di Plutarco, il quale scrive che i Poeti, gli Scultori, et i Dipintori finsero, che Cupido portasse in mano la face accesa, perche del fuoco quel che luce è dilettevolissimo, ma quel che abbruscia poi è fuor di modo molesto. Il che tolse egli con gli altri forse da Platone, il quale scrive nel Timeo che Amore in noi è misto di piacere, e di dolore. Nacque questo Amore di Volcano, e dell'altra Venere, la quale chiama Platone volgare, mondana, e terrena, volgare parimente, terreno, e pieno di lascivia humana, secondo che finsero le favole; onde Seneca nella Tragedia di Ottavia descrivendolo dice così.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>L'error de ciechi, e miseri mortali</l>

<l>Per coprire il suo stolto, e vano disio</l>

<l>Finge ch'Amor sia Dio,</l>

<l>Si par che del suo inganno si diflette,</l>

<l>In vista assai piacevole, ma rio</l>

<l>Tanto che gode sol de gli altrui mali,</l>

<l>C'habbia à gli homeri l'ali,</l>

<|>Le mani armate d'arco, e di saette,</|>
<|>E in breve face astrette</|>
<|>Porti le fiamme, che per l'universo</|>
<|>Va poi spargendo sì che del suo ardore</|>
<|>Resta acceso ogni core,</|>
<|>E che da l'uso human poco diverso</|>
<|>Di Volcano, e di Venere sia nato,</|>
<|>E del ciel tenga il più sublime stato.</|>
<|>Amor è vizio della mente insana</|>
<|>Quando si move dal suo proprio loco,</|>
<|>Che di piacevol foco</|>
<|>L'animo scalda, e nasce ne verdi anni</|>
<|>Alla età ch'assai pò, ma vede poco.</|>
<|>L'ocio il nodrisce, e la lascivia humana</|>
<|>Mentre che va lontana</|>
<|>La ria fortuna con suoi gravi danni</|>
<|>Spiegando i tristi vanni,</|>
<|>E la buona, e felice sta presente</|>
<|>Porgendo ciò che tien nel ricco seno.</|>
<|>Ma se questo vien meno,</|>
<|>Onde il cieco disio al suo mal consente,</|>
<|>Il fuoco ch'ardea pria tutto s'ammorza,</|>
<|>E tosto perde Amor ogni sua forza,</|>
<|>Pose Ovidio parimenti due Amori, quando disse,</|>
<|>Madri d'ambi gli Amor porgimi aita.</|>

</lg>

</quote>

Percioché noi amiamo in due modi, bene quando alle cose buone applichiamo l'animo, male quando seguiamo quello che è rio. E come questo si dimanda amore dishonesto, e brutto, e così quello è detto bello, et honesto. Alcuni vogliono, che di questi due nati di Venere uno solamente sia Amore, il quale accenda, et infiammi gli animi nostri a seguire alcuna cosa, e l'altro si dimandi Anterote, che noi potiamo dire contramore: perche faccia questo effetti tutti contrarij à quello, sì che per lui fuggiamo le cose, le disamiamo, e le habbiamo in odio. Ma si inganna di gran lunga qualunque così crede, percioche Anterote fu adorato non perche facesse disamare, ma perche punisse chi non amava essendo amato, come si legge appresso di Suida, il quale racconta una novelletta tale. Fu in Athene uno chiamato Melito, il quale ardentissimamente amava un bellissimo giovane nobile, e ricco molto, il cui nome fu Timagora. Questi non meno altero, che in comandargli cose di gravissimo pericolo, le quali tutte faceva il miserello con animo sicurissimo, credendo di dovere in questo modo acquistarsi la gratia dello amato giovane. ma tutto gli avvenne il contrario, percioche Timagora quanto più si sentiva essere amato e servito da lui, tanto lo sprezzava piu sempre, onde l'infelice Melito non potendo più sopportare le amorse pene, e vinto dalla disperatione si gittò giu dalla piu alta cima della rocca, e tutto si ruppe, e restò morto. di che parve che venisse poi pietà si grande à Timagora, quando l'intese, non volendo forse la giustitia d'amore che restasse la morte di Melito invendicata, che il misero andò ratto à gittarsi di là onde s'era gittato Melito prima, e crudelmente se ne morì. E quivi perciò fu posto un simulacro di un bellissimo giovanetto tutto nudo: il quale haveva in mano due galli molto belli, e gittavasi a basso col capo all'ingiu. Questo dunque potiamo dire che fosse gastigo, il quale venisse da Anterote, come più apertamente dice Pausania raccontando quasi il medesimo in questo modo. Era in Athene un'altare consecrato ad Anterote per voto, come dicono, de forestieri, e per cagione tale. Melete giovane Atheniese niun conto facendosi di Timagora huomo forestiero, che l'amava grandemente, gli disse un dì tutto sdegnosetto che gli si levasse d'attorno, et andassesi a fiaccare il collo. Timagora non curando più di vivere, e volendo in tutte le cose compiacere cui egli

amava tanto, si lasciò cadere dall'alta cima di una certa rupe, e morì miseramente. di che Melete pentito della sua soperbia senti tanto dispiacere, che furiosamente poco dappoi fece il medesimo fine, che l'amante suo aveva fatto, onde fu detto che Anterote aveva fatta la vendetta di Timagora, e gli fu perciò consecrato l'altare ch'io dissi. Fu dunque Anterote un nume, il qual puniva chi non amava essendo amato, non ch'ei facesse disamare: e potiamo dire che questo altro non sia che l'amore reciproco, la quale cosa conferma Porfirio scrivendo di costui in questo modo. Haveva Venere partorito Cupido già di alcuni dì, quando ella si avidde ch'ei non cresceva punto, ma tuttavia stava così piccolino, come era nato, ne sapendo à ciò come provvedere, ne dimandò consiglio all'Oracolo, Il quale rispose che Cupido stando solo non crescerebbe mai, ma bisognava fargli un fratello, accioche l'amore fosse tra loro scambievole, che allora Cupido crescerebbe quanto fora di bisogno. Venere prestando fede alle parole dell'Oracolo, da indi à poco partorì Anterote: ne fu questo così tosto nato, come Cupido cominciò à crescere, mettere l'alti, e camminare gagliardamente, et è di questi due stata poi la sorte tale, che di rado, o non mai è l'uno senza l'altro; e se vede Cupido che Anterote cresca, e si faccia grande, ei vuole mostrarsi maggiore, e se lo vede piccolo, diventa egli parimente piccolo, benché questo faccia spesso a suo dispetto. Adunque l'amore cresce quando è posto in persona che medesimamente ami, e chi è amato dee parimente amare, e questo mostrarono gli antichi per Cupido, e per Anterote. Per la quale cosa gli Elei, gente della Grecia, in certa parte delle loro scuole mettevano l'uno, e l'altro, accioche si ricordassero i giovani di non essere ingrati contra chi gli amava, ma ricambiassero l'amore, così amando altri, come da altri si sentivano essere amati. Stavano dunque due imagini, ovvero statue di fanciulli, e di loro l'uno era Cupido, che teneva in mano un ramo di palma, l'altro Anterote, il quale si sforzava di levargliele, e mostrava di affaticarsi, assai, ne poteva però, quasi che debba con ogni suo sforzo mostrare chi risponde in amore di non amare punto meno di colui che ama prima, e perciò si sforza Anterote di levare la palma di mano di Amore. Del quale parlando Marco Tullio per adulare Attico suo, come riferisce Lattantio, e quasi per motteggiarlo, disse, che furono i Greci di gran consiglio, e di parere molto audace à porre davanti à gli occhi de i giovani, ove si dovevano esercitare nelle cose virtuose, la imagine di Cupido, quasi dubitasse egli non quella più tosto potesse svegliare ne gli animi giovanili le lascivie et i dishonesti piaceri, li quali dicevano gli antichi tutti venire da Cupido, che accenderli alla virtù. A che volendo forse rimediare i Romani, non mettevano Amore solamente nelle loro academie, et ove si esercitavano i giovani, ma insieme con quello Mercurio, et Hercole, si che la sutoa di Cupido era nel mezo di questi due, per mostrare che fosse ragionevole, e virtuoso, perche mostrava Hercole la virtù, e Mercurio la ragione. Et Atheneo scrive, che gli antichi filosofi stimarono Amore essere un Dio molto grave, et alieno da ogni bruttezza, come si può conoscere da questo, che posero la sua statoa con quelle di Mercurio, e di Hercole, che sono sopra, quello alla eloquenza, questo alla fortezza, e dalla compagnia di costoro nasce amicitia e concordia. Hebbero ben poi gli antichi l'Amore anchora che faceva disamare, e mettere in oblio tutto il bene che si voleva altrui, e fu chiamato Amore Letheo, la statoa del quale, che chinava le ardenti faci nel fiume, e quivi le estingueva, era nel tempio di Venere Ericina, del quale fece mentione Ovidio, e disse che colà andavano à porgere gli divoti preghi tutti i giovani, li quali desideravano di scordarsi le loro innamorate, e le giovani parimente, che si accorgevano di havere malposto i loro amori. A che hebbero i Greci un più bel rimedio; perche senza pregare altrui, lavandosi solamente nel fiume Seleno, pocco lungi da Patra città de l'Achaia, si sordavano gli huomini, e le donne tutti quelli amori, delli quali non volevano più ricordarsi, che così tenevano che fosse quelli del paese. Ma Pausania, che questo racconta, dice che è favola, e che se fosse vero, le acque di quel fiume sarebbero stimate più di tutte le ricchezze del mondo. E Plinio da mentione di certo fonte chiamato Cupido appresso de' Cizceni, del quale chi beeva scordavasi subito ogni amoroso affetto. Ma se Cupido altro non è che l'affettuoso desiderio da noi posto intorno alle cose, l'Amore non sarà uno, ma due, anzi molti, come pongono i Poeti, quali favoleggiando esprimono spesso le forze de gli animi nostri, le diverse passioni, et i varii loro affetti, e perciò dissero che molti erano gli Amori, come anco scrive

Alessandro ne suoi problemi, perche non amiamo tutti una cosa medesima, ne in un medesimo modo, ma diversamente ama ciascheduno, e spesso anchora diverse cose: il che non si potrebbe fare, se Amore fosse uno solamente. Finsero dunque gli antichi che fossero molti, li quali facevano tutti fanciullini bellissimi con l'ali, e davano loro in mano à chi facellette ardenti, à chi strali acutissimi, et a chi saldissimi lacciuoli, come benissimo mostra Propertio scrivendo à Cinthia sua, e cosi dice in nostra lingua.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Mentre che l'altra notte Vita mia</|>
<|>Errando me ne vado dopo cena,</|>
<|>Senza pur'haver'uno in compagnia,</|>
<|>La sorte, ne so già come, mi mena</|>
<|>Dove uno stuol mi vien'ad incontrare</|>
<|>Di fanciulli, che paion nati apena.</|>
<|>Quanti fosser non so, che numerare</|>
<|>Non gli potei per la tema, ch'al core</|>
<|>N'andò, ch'al fatto mio mi fe pensare.</|>
<|>Ne bisognava non haver timore</|>
<|>Di loro, se ben'eran piccolini,</|>
<|>Ch'assai son grandi in dar'altrui dolore.</|>
<|>Mostravan tutti i nudi corpiccini</|>
<|>Cosi vaghi, si belli, e ben formati,</|>
<|>Che mai non vidi piu be'fanciullini:</|>
<|>Et alcuni di loro erano in facellette accolte,</|>
<|>Onde ogni di ne son molti abbrusciati.</|>
<|>Alcuni con le braccia snelle, e sciolte,</|>
<|>E preste al saettar portan gli strali,</|>
<|>Che me nel cor ferito han già più volte.</|>
<|>Et alcuni altri certi lacci, quali</|>
<|>Mostraron d'haver sol per me legare,</|>
<|>Perch'un di lor disse parole tali.</|>
<|>Pigliate costui, su, che state à fare?</|>
<|>Lo conoscete pure e quelli presto</|>
<|>Mi furo intorno, ne potei scampare,</|>
<|>Si che per lor legato in tua man resto.</|>
</lg>
</quote>

Filostrato parimente nelle sue dipinture dice, che gli Amori sono molti, e gli fa essere figliuoli delle Ninfe, come fa Claudiano anchora quando scrive delle nozze di Honorio, e di Maria, li quali governano i mortali; perche molte parimente sono le cose, che questi amano: e ne dipinge una bella tavola, la quale sta cosi secondo il ritratto ch'io ne ho saputo cavare. Evvi un giardino bellissimo con vaghi arbuscelli piantati con tale ordine, che da ogni banda à riguardanti mostrano una assai spatiosa via coperta tutta di freschissima herba tanto molle, e delicata, che sopra qual altra si voglia cosa non si potrebbe giacere più delicatamente. Da i rami delle belle piante pendono pomi gialli, e lucidi si paiono d'oro, alli quali gli Amori tutti nudi si rivolgono, o vi volano intorno leggerissimi, havendo già attaccata à gli arbori le dorate feretre piene di pungenti strali: et alcuni panni di diversi colori sono gittati quivi per l'herbe piene di varij fiori. Le dorate chiome à gli Amori sono in vece di ghirlande: ne sono le penne delle ali tutte di un medesimo colore, ma alcune rose, alcune gialle, et alcune di colore cilestre. E di loro quattro i più belli sono scostati da gli altri, delli quali due giocando si gettano i pomi à vicenda l'un con l'altro, e gli altri due si saettano l'uno contra l'altro, ne mostrano però in viso di essere punto adirati, anzi ciascheduno di loro porge il nudo petto, accioche non vengano gli strali in vano, ma ferischino là dove sono indirizzati. Le quali cose mostrano il cominciamento dello Amore, e la

confirmatione del medesimo, perche gli due che giuocano co i pomi danno principio all'Amore, onde si vede che questo bascia il pomo, e lo getta, e questo sta con le mani alte per pigliarlo, accennando che lo bascierà anch'egli, quando l'haverà pigliato, e lo rimanderà parimente. E da questo forse tolse Suida quello ch'ei scrive, che gittare altrui un pomo significa invitarlo ad amare. Onde Virgilio anchora in una sua pastorale fa così dire à Dameta:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>La vaga Galatea mi getta un pomo,</l>

<l>E poi sen fugge, ma pria che s'asconda</l>

<l>Fra verdi salci vol pur ch'io la vegga.</l>

</lg>

</quote>

Gli altri due poi che si saettano confermano l'Amore già cominciato, quasi che essi lo facciano penetrare al cuore. Quelli dunque giuocano per cominciare ad amare, questi saettano perche l'Amore si confermi, e perseveri. Un Lepre è poi, che sta sotto un'arbore mangiando de i pomi già caduti a terra, al quale gli Amori danno la caccia, e lo spaventano, questo battendo le mani insieme, quello gridando, e quell'altro scuotendo la veste ch'era in terra. Alcuni vi volano sopra, e lo sgridano, alcuni piano piano vanno dietro alla sua orma, et alcuni si lanciano, quasi gli si vogliano gittare adosso. ma l'animale si volta in altra parte, ove uno de gli Amori sta inaguato, credendosi di pigliarlo con le mani per un piede, et un altro, che l'havea già quasi pigliato, se lo vede uscire di mano: di che ridono poi tutti si fattamente, che per le risa non si ponno tenere in pié, ma si lasciano cadere à terra, chi di traverso chi boccone, e chi riguardando con la faccia il Cielo. Ne vuole però alcuno di loro adoprare gli pungenti strali, ma tutti vorrebbero pigliare quello animale vivo, per farne poi gratissimo sacrificio à Venere, come che'l Lepre molto bene à lei si confaccia, perché dicono ch'egli è frequentissimo al coito, onde mentre che latta gli figliuoli già fatti, ne fa de gli altri tuttavia, e tuttavia s'impregna, sì che partorisce il Lepre à tutti i tempi, come scrive Plinio, ne si conosce il maschio dalla femina, ma si crede che in tutti sia la medesima virtù così del maschio, come della femina. Oltre di ciò, dice il medesimo Plinio, che credettero alcuni, che la carne del Lepre facesse più bello assai, e più gratioso che non era prima chi ne mangiava per sette dì, e soggiunge ch'egli crede bene che sia cosa vana, ma che si può però pensare che vi sia pure qualche ragione, poi che tanto universalmente si crede così. Da questo tolse argomento Martiale di motteggiare una sua amica nomata Gellia scrivendole questo epigramma:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Quando mi mandi Gellia mia talhora</l>

<l>A donar Lepre, mi mandi anco à dire,</l>

<l>Ch'in sette di vedrommi, e d'hora in hora,</l>

<l>S'io ne mangio, più bello divenire.</l>

<l>Se vero è vita mia cotesto, fora</l>

<l>Ver'anco, e si potria senza mentire</l>

<l>Giurare, che non habbi mai mangiata</l>

<l>Carne di Lepre tu, da che sei nata.</l>

</lg>

</quote>

E perche Alessandro Severo usava di mangiare sovente il Lepre, fu chi con alcuni versi lo mottegiò, come scrive Lampridio, dicendo, che bench'ei fosse Siro di razza, non era maraviglia che fosse bello, e gratioso, perche la carne del Lepre, ch'ei magniava volentieri, lo faceva tale. Di più vi è stato anco chi ha detto che sia nel Lepre certo non so che, con il quale si possano fare gl'incantesimi amorosi. la quale cosa non dice già Filostrato, che la riferisce, che non sia, ma bene danna chi la fa, e giudica degni di non essere amati quelli, li quali vogliono farsi amare sforzatamente in questa guisa, e qui finisce la sua tavola. Nella quale mi pare che siano molto bene

dipinti gli Amori: et io per questo solamente l'ho ritratta, accioche si veggia, che gli Amori sono molti, e tutti fanciullini nudi, co i crini crespi, e biondi, e con l'ali di diversi colori; e quando hanno le accese faci in mano, e quando no; et hanno l'arco alle volte, e la faretra con le saette, et alle volte ne sono senza. Onde Silio Italico descrivendo come gli Amori accompagnassero Venere, quando ella andò con Pallade e con Giunone in giudicio dinanzi à Paride, ad uno solamente dà l'arco, e le saette, e fa che gli altri le stanno intorno adornandola, et i versi suoi tirati al volgare sono tali.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Alhora il bel Cupido,</l>

<l>ch'aspettato</l>

<l>Haveva il tempo già della gran lite,</l>

<l>Reggea con destra mano i bianchi cigni,</l>

<l>Ch'al carro della madre erano giunti,</l>

<l>Cui egli mostra l'arco, che gli pende</l>

<l>Da gli homeri, e la piccola feretra</l>

<l>Sol per lei piena di pungenti strali,</l>

<l>Accennandole, che per ciò non tema</l>

<l>Della vittoria, ma ne vadi certa.</l>

<l>Egli altri Amori vezzosetti, e lieti</l>

<l>Le sono intorno, e chi raccoglie, e stringe</l>

<l>I biondi crini dalla bianca fronte</l>

<l>In vaghi nodi, chi la sottil veste</l>

<l>Rassetta, e chi la cinge ove ha bisogno.</l>

</lg>

</quote>

Apuleio quando fa comparire Venere in scena accompagnata da gli Amori, dice, che questi sono fanciulli bianchissimi, li quali scendono di Cielo, overamente escono del mare con l'ali alle spalle, con le saette al fianco, e con le facelle in mano. E per mostrare la moltitudine di questi dice in altro luoco, che un popolo d'Amori accompagna Venere, percioche sono quasi infiniti i desiderij humani, e quanto si desidera tanto si ama, di rado considerando se bene sia, ma solo mettendo mente à contentare ogni nostro desiderio, benchè sia disordinato, e contra la ragione, la quale Amor non prezza, mentre che à lascivi piaceri tutto si volge, e perciò noi lega si, che restiamo in suo potere e questo mostrano i lacci che gli si danno. Ma non più di molti, ma ragioniamo hora di uno Amore solamente, facendo ritratto secondo che ne hanno gli antichi lasciato essemplio. Platone facendo nel suo convivio, che Agathone laudi Amore, e mostri come egli è fatto, così dice, Amore è bellissimo, perché è il più giovane di tutti i Dei, e che sia vero lo mostra ch'ei fugge la vecchiezza sempre, benchè questa sia assai veloce, e spesso venghi più tosto che non sarebbe di bisogno, e di sua natura l'ha in odio, e stassene tra giovani secondo il proverbio, qual dice che le cose tra loro simili volentieri stanno insieme. Egli è poi tenero, e molle, e provasi ciò nel modo che Homero prova Ate avere i piedi teneri, e molli. Ate è voce Greca, e noi la potiamo dire calamità: ma Homero la finge essere una Dea figliuola di Giove, la quale turba le menti de i mortali, e mette lor male in cuore, e dice ch'ella cammina su per le teste de gli huomini, ne calca mai la terra co i piedi, e perciò gli ha molli, e teneri. Così dunque Amore è tenero parimente, e molle, perché non cammina mai per terra, né per sassi, ne per luoco alcuno che sia duro, et aspero, ma si caccia tra le più molli, e delicate cose del mondo, e stassi quivi. Queste sono gli animi humani: ne in tutti però habita egli ma in quelli solamente, che sono piacevoli, e gentili, e fugge i rozzi, e duri, e tanto è da lui lontana ogni durezza, che quasi è liquido come l'acqua, perché se ciò non fosse ei non potrebbe andare, come va, ricercando tutto l'animo, ne entrarvi di nascosto, et uscirne quando vuole. Oltre di ciò Amore è di corpo benissimo fatto, et in ogni sua parte così bene composto, che la bellezza sua avanza tutte l'altre, per la quale tra la bruttezza e lui è discordia grande; et ha in tutta la persona un colore così bello, e così vago che meglio non si può vedere. di che fa fede il vederlo spesso habitare, e quasi sempre tra fiori, anzi ove

non sono fiori non habita egli mai, e per ciò di lui rimangono privati tutti gli animi, et i corpi, li quali sono senza fiori di giovinezza, e di bellezza, ch'amore non vuole stare altrove che in luochi belli, floridi, odorati, e lieti. Molte altre cose anchora si potrebbe diere della bellezza di Amore: ma piu non ne dice per hora Platone, dal quale potiamo raccorre ch'Amore è giovine, tenero, molle, e delicato, di corpo ben fatto, e di buonissimo colore. Piu minutamente lo dipinse Apuleio nella novella di Psiche, quando racconta ch'ella contra il comandamento da lui havuto sta con la lucerna in mano à rimirarlo, e lo vede tale, che ha la dorata chioma tutta molle per l'ambrosia sparsavi sopra, il collo bianchissimo, le guancie colorite, si che paiono di porpora, et i bei crini in varie guise ritorti e crespi pendono parte per gli homeri bianchissimi, e parte si sparge sopra la bella faccia, e sono cosi lucidi, e tanto risplendono, che non lasciano apparire il lume della lucerna, che sta loro sopra: à gli homeri ha due ali sparse di freschissima rugiada, le lievi piume delle quali, benche esse stiano ferme, quasi da soavissimo vento tocche, si muovono lievemente, et è poi tutto il corpo cosi pulito, e lucido, che non ha Venere da pentirsi di haverlo partorito. l'arco, la feretra, e le saette sono quivi in terra davanti al letto. Non gli lega Apuleio gli occhi, o perche non bisognava forse, ch'ei dormiva allhora, o perche tenne con quelli, li quali non lo fanno cieco, come il Petrarca, quando scrive di haverlo visto ne gli occhi della sua donna, e dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Cieco non già, ma feretrato il veggio,</l>

<l>Nudo, se non quanto vergogna il vela,</l>

<l>Garzon con l'ali non pinto, ma vivo.</l>

</lg>

</quote>

E Moscho Poeta Greco lo fa parimente con gli occhi lucidi, et infiammati, quando finge che Venere lo vada cercando, la quale interamente lo dipinge, accioche chi lo trova lo riconosca, lo pigli, e gliele rimeni, cui ella promette di dare un bacio poi, e maggior premio anchora. Fu questa cosa fatta latina dal Politiano, e tirata in volgare poi da molti, ma meglio de gli altri mi pare che habbia fatto M. Luigi Alamanni, voltandola in certi versi pari, che vanno due a due: e perciò oltre ch'io non havessi saputo, ne ancho ho voluto provare di far meglio di lui, e per non fare peggio mi sono servito della sua traduttione. Questo dunque è Amore fuggitivo di Moscho, che cosi pose egli nome à suoi versi, fatto volgare dallo Alamanni,

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Venere il figlio Amor cercando giva,</l>

<l>E chiamando dicea per ogni riva.</l>

<l>A chi m'insegna Amor da me fuggito</l>

<l>Dono un bacio in mercede, à chi sia ardito</l>

<l>Di rimenarlo à me prometto, e giuro</l>

<l>Ch'assai piu gli darò d'un bacio puro.</l>

<l>Ha tai segni il fanciullo, e tali arnesi,</l>

<l>Ch'al suo primo apparir saran palesi.</l>

<l>Non ha bianco il color, ma sembra foco,</l>

<l>Gli occhi ardenti, moventi, e pien di gioco.</l>

<l>Dolce voce, e parlar, crudele il core,</l>

<l>Ne quel dentro vorria che mostra fore.</l>

<l>Mentitor, disleale, e s'ei s'adira,</l>

<l>Furor, fiamma, veleno, e rabbia spira.</l>

<l>Traditor, garzoncel fallace, e scherza</l>

<l>Sempre in danno d'altrui con laccio, o sferza.</l>

<l>Crinita egli ha la fronte, e fero il volto,</l>

<l>Piccol braccio, e sottil, ma snello, e sciolto,</l>

<l>Ond'ei lunge aventar può un dardo acuto</l>

<|>Fin nel basso Acheronte in braccio à Pluto.</|>
 <|>Ha velato il pensier, il corpo nudo,</|>
 <|>Alato come augello ardito, e crudo.</|>
 <|>Hor'in questo, hor'in quello drizza il volo,</|>
 <|>E nel mezo de i cuori alloggia solo.</|>
 <|>Un piccol arco ha in man, fuor'esso è sempre</|>
 <|>Un pungente quadrel d'amare tempore.</|>
 <|>Ben'è breve lo stral, ma il ciel offende:</|>
 <|>Una feretra d'oro à gli homer pende,</|>
 <|>Uson l'empie saette, ond'io talhora</|>
 <|>Impiegata ne fui dolente anchora.</|>
 <|>Aspro à tutti, e crudel, ma com'io veggio</|>
 <|>Il disleal à suoi fa sempre peggio.</|>
 <|>Breve facella ha in man, ch'io vidi spesso</|>
 <|>Far nell'acque avampar Nettuno stesso.</|>
 <|>Se tu il puoi ripigliare à forza il mena,</|>
 <|>E non haver pietà s'el vedi in pena</|>
 <|>Lagrimando restar pon mente fiso</|>
 <|>Ch'ei non ti fugga in quel, se move un riso,</|>
 <|>Ma tu lo stringi alhor.</|>
 <|>Se vuol basciarte</|>
 <|>Fuggi, perche le labbra in ogni parte</|>
 <|>Son di toscò ripiene, e s'ei dicesse</|>
 <|>Prendi: queste arme mie, vatten con esse,</|>
 <|>Non l'ardir di toccar, rifiuta il dono,</|>
 <|>Fiamma, peste, tormento e morte sono.</|>
 </lg>
 </quote>

Tocca questo disegno buona parte della forza, e de gli effetti d'Amore, e perciò lo fa di colore rosso, e quasi acceso per tutto il corpo, onde forse ne tolse l'esempio il Petrarca quando lo pose sopra un affocato carro facendolo trionfare ove dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Sopra un carro di fuoco un garzon nudo</|>
 <|>Con arco in mano, e con saette à fianchi.</|>
 </lg>
 </quote>

Che mostra l'ardente desiderio de gl'innamorati, il quale accompagnato dalla speranza si riaccende, e s'infiamma più sempre, come dice Alessandro in un suo quesito ch'ei fa, perche sia, che l'estreme parti del corpo de gl'innamorati sono fredde talhora, e talhora calde; e vuole, che di tutto questo sia cagione la tema, e la speranza. Perche essendo il cuore la sede, et il fonte della vita, il quale manda per tutto il corpo gli spiriti, che gli danno forza, e vivacità; ogni volta ch'egli da qualche dolore è oppresso, non solamente non può mandare più vigore alle parti lontane, ma rinvoca etiando a se il già mandato per essere più forte à sostenere il dolore che l'opprime. Ma chi sente maggior dolore di colui, che teme di non poter conseguire quello, che tanto brama, e perciò di non dovere essere mai lieto? Onde non è maraviglia, se le parti estreme del corpo suo sono fredde talhora. Diventano calde poi, quando ei spera di havere ciò che desidera, imperoche il cuore per l'allegrezza che sente allhora si apre quasi e li dilata, et alle parti lontane manda segni d'allegrezza sua, che sono vivacissimi spiriti, li quali riscaldano tutto il corpo, e lo fanno colorito come pur dinanzi dicemmo di Amore. Benche vogliono alcuni che la rossezza ne gli amanti venga piuttosto dalla vergogna quasi che l'animo consapevole da se senta scostarsi dalla honestà, quando alli piaceri del corpo attende, e quelli desidera solamente, voglia nascondersi: e perciò come che cuopra con un colorito velo quella parte, ove ei piu si mostra, sparge la faccia di rossore. Le altre parti poi di

Cupido con tutti i suoi arnesi sono interpretate da Servio là dove Virgilio fa che Venere lo prega a trasformarsi in Ascanio, quando ha da essere condotto a Didone. Dipingesi Amore fanciullo, perche non è altro che un pazzo desiderio, mentre che alla libidine solamente è intento, e perche il ragionare de gl'innamorati così è mozzo, et imperfetto, come quello de fanciulli, la quale cosa mostra Virgilio in Didone quando dice.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Incomincia talhor'a ragionare,</l>

<l>E nel mezo del dir, lassa, s'arresta.</l>

</lg>

</quote>

Ha poi l'ali per mostrare la leggierezza de gli amanti presti a mutarsi di volere, come nella medesima Didone si può vedere, la quale appresso di Virgilio pur'anche pensa di dare morte à colui che prima amava cotanto. E Terenzio benissimo mostrò la poca fermezza de gl'innamorati quando disse. Questi mali tutti sono in Amore, ingiurie, sospetti, inimicitie, tregua, guerra e pace anco poi. Onde il Petrarca, poscia che ha raccontati varij, e diversi affetti amorosi, così conclude.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Insomma so come e incostante, e vaga,</l>

<l>Timida, ardita vita degli amanti,</l>

<l>Con poco dolce molto amaro appaga.</l>

</lg>

</quote>

Porta Amore le saette perche queste parimente sono veloci, ne sempre vanno à ferire ove sono indirizzate, come habbiamo detto de gl'innamorati che sono prestissimi à mutarsi di volere, ne sempre ponno arrivare à quello che piu bramano, overamente perche come elle sono acute, e pungono, così le punture della coscienza dopo l'havere peccato ci trafiggono l'animo, che dopo il fatto conosce di havere operato male. Opure s'intende per le saette d'Amore la prestezza, con ch'egli scende nel cuore de mortali. Percio ad uno sguardo solamente senza quasi avedersene resta l'huomo talhora tanto acceso della bellezza altrui, che gli pare essere già tutto di fuoco. La quale cosa credo io che volesse mostrare colui, che fece Cupido con il fulmine in mano, che non si sa chi fosse, come scrive Plinio che lo portava Alcibiade nello scudo, et un tale n'era parimente in Roma nella curia Ottavia, il quale dicevano alcuni che fu fatto per Alcibiade poscia ch'egli così lo portava nello scudo, volendo in quel modo mostrare la bellezza di lui, che fu bellissimo, quasi che come Giove, di cui e proprio il fulmine, è maggiore di tutti gli altri Dei, così egli di bellezza andasse sopra à tutti gli altri di gran lunga. Ma si può dire anchora, e forse meglio, che a colui sia paruto che una face non mostri interamente la forza dello amoroso ardore, e perciò pose in mano a Cupido il fulmine, conciosia che questo non solo arde le cose che facilmente abbrusciano, ma quelle anchora subito morde, alle quali altro fuoco non così tosto si attaccherebbe, rompe, e spezza ciò che trova che se gli opponga, e sia pure quanto voglia saldo e duro, e penetra con mirabile prestezza in ogni luoco. Le quali cose molto bene si confanno alla forza di Amore: il quale in gentil cor ratto s'appiglia, e gli duri, et ostinati rompe e spezza, e con mirabile prestezza ovunque vuole penetra, come dice Propertio in una Elegia, nella quale ei dipinge Amore fatta già volgare da Girolamo Beninvieni in terza rima, et è questa.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Non fur'al tuo parer</l>

<l>maravigliose</l>

<l>Le man di quel ch'in giovenil figura,</l>

<l>Qualunque e fosse, Amor pungendo pose?</l>

<l>Questi de ciechi amanti la natura</l>

<l>Conobbe, e come fuor d'ogni ragione</l>

<|>Perdon lor primi beni per leggier cura.</|>
<|>Ne l'ali à gli homeri suoi senza cagione</|>
<|>Pendendo in human cor'il fe volare,</|>
<|>Perche quelle alme in cui suo nido pone</|>
<|>Mentre per questo tempestoso mare</|>
<|>Corron, dall'onde alterne ributtate</|>
<|>Son cosi, che giamai si pon fermare.</|>
<|>L'arco suo incurvo, e le saette hamate,</|>
<|>Che da gli homeri suoi sospese pendono</|>
<|>Ond'egli ha sempre le sue mani armate,</|>
<|>Certo null'altro à nostri occhi pretendono,</|>
<|>Se non che pria ch'alcun di lor s'accorga,</|>
<|>Dal nervo scosse in mezo al cor suo scendono.</|>
</lg>
</quote>

Trovo Cupido alle volte anchora fatto in altra guisa che con l'arco, come è appresso di Pausania: il quale scrivendo di Corinto dice che quivi sopra il tempio di Esculapio in certa capelletta tonda di bianco marmo era cupido, fatto da Pausia dipintore che haveva gettato l'arco, e le saette, e teneva una lira in mano. Et il medesimo ragionando dell'Achaia dice che in Egira Città di quel paese era certo piccolo tempio, ove ei vide Cupido stare à lato alla Fortuna, volendo mostrare che questa anchora nelle cose d'Amore può assai: bench'egli da se tanto possa, che vince tutte le più ostinate veglie, spezza ogni indurato cuore, e gli animi più soperbi, e più feroci fa diventare humili, e mansueti in modo che volentieri poi porgono le mani a gli amorosi lacci. E questo forse volle mostrare Archesilao laudato per ciò da Varrone assai, come scrive Plinio, benché dicono alcuni che lo laudò non per questo, ma per la bella arte, e per lo gran giudizio ch'ei mostrò nella scultura, quando, di un solo pezzo di marmo fece una Leonza, con la quale scherzavano i pargoletti Amori, e di loro alcuni la tenevano legata, alcuni le porgevano un corno, e volevano ch'ella vi beesse dentro, e la sforzavano à farlo, et alcuni altri mostravano di volerla calciare. Tra tutti gli animali il Leone è ferocissimo, ma dicono poi che la Leonza è di più feroce animo anchora, e più crudele assai, e perciò questa fece Archesilao per esprimere meglio la forza degli assalti amorosi. Liguale furono molto bene anco mostrati da Poeti, quando finsero Marte starsene solazzando in braccio à Venere, la imagine della quale insieme con quella della Gratie, e delle hore, che andavano con costei sempre, aggiungerò à questa di Cupido, accioche non sia il figlio senza la madre, et habbia la madre cosi tra queste mie imagini, chi l'accompagne, come hebbe appresso de gli antichi. Adunque perche tanto può Amore, fu detto vincere tutto, come che nullo altro à lui sia pare di forza; e finsero perciò le favole ch'ei vincessesse già pur'anche il Dio Pari, che l'aveva provocato prima, il che tirato alle cose naturali, significa, che la Natura universale facitrice di tutto mostrata per lo Dio Pari, quando cominciò da principio ad operare, cominciò parimente a dilettersi di quelle cose che faceva, e seguitando poi quasi invaghita di quelle ha cercato sempre, e tuttavia cerca di adornarle più ch'ella può. Per la diletatione dunque, che ha la Natura delle cose da se fatte, venne come provocare Amore: il quale poté tanto più di lei, che se la fece soggetta in modo, ch'ella fa solamente quanto piace a lui. Da che nasce la concordia de gli elementi tra loro diversi alla generatione delle cose. E le anime, come vogliono i Platonici, scendono parimente per Amore di Cielo qua giù ne corpi mortali, havendo già per lui contratto certa affettione e desiderio di quelli; si come rimontano poi in cielo quando spogliatesi in tutto l'amore terreno, si rivolgono ad amare le cose celesti solamente. E perche dissero gli consideratori delle cose del cielo, che vi erano due porte, per le quali passavano le anime humane, scendendo di cielo in terra, e ritornando di terra al cielo, et era detta questa de gli Dei, quella de gli huomini: voleva Orfeo, che Amore tenesse le chiavi di queste porte, si che non vi si potesse passare senza lui; e perciò chi lo dipingesse ancho con le chiavi in mano potrebbe rendere la ragione, perche cosi l'havesse fatto. Ma non è fatto Amore di tanto potere però sempre, che altri non habbia potuto più di lui anchora qualche volta, come Ausonio mostra in certa sua

fittione: la quale io voglio porre solo per dare con gli scherni, co i tormenti, e con la croce di Amore fine alla sua imagine, vendicandomi a questo modo, poi che altro non gli posso fare, di mille ingiurie, ch'egli mi ha già fatte, e mi fa tutto di. Perche non è poca la vendetta che si piglia di chi ci fa male, raccontare le pene sue, et i suoi dispregi, e pare che consoli assai ricordarsi, che quelli parimenti siano stati in grandissimi pericoli, li quali furono già, e tuttavia sono cagione altrui di penosa vita. Finge dunque Ausonio, che Cupido non ne avedendo volasse la dove stanno quelle anime, e che pigliato da loro fosse legato, e posto come in croce sopra un'alto mirto, e mentre che queste propongono diversi tormenti, viene Venere, la quale non solamente non cerca di mitigare le adirate alme contra suo figlio, ma si mostra adirata anch'essa contra di lui, e fatte alcune sferze di rose, e di fiori lo batte stranamente si che move quelle a pietà, le quali la pregano à perdonargli, et esse parimente gli perdonano, e lo sciolgono lasciandolo andare, cosa che non havrei fatto io ma poi che tutte erano donne quelle, che lo pigliarono, altro non se ne poteva aspettare. La cosa è nel Latino molto bella, non so che sia di lei nel volgare: ma chi sa Latino leggela nella sua lingua; e chi no, si contenti di questa, ch'io ho ridotta al volgare per hora, fina che venga chi la ritiri in migliore forma.

</p>

- <quote rend="block">

- <lg>

<|>Ne i mesti campi, dove i verdi mirti</|>
<|>Fanno la selva ombrosa, ch'in se chiude</|>
<|>Gl'innamorati, et infelici spirti,</|>
<|>Eran l'alme ch'in se fur empie, e crude</|>
<|>Per troppo amar'altrui si ch'anzi tempo</|>
<|>Della spoglia mortal restaro ignude.</|>
<|>E la memoria del passato tempo</|>
<|>Ritrovando mostrava ciascheduno</|>
<|>Come, e perche morì cosi per tempo.</|>
<|>Ha la gran selva poca luce, e bruna,</|>
<|>Come talhor ch'oscuro vel nasconda</|>
<|>A noi la bianca faccia della Luna.</|>
<|>Taciti Laghi, che le torbide onde</|>
<|>Non mostran mai, e fiumi lenti, e cheti,</|>
<|>Che stretti vari tra le fiorite sponde.</|>
<|>L'aer caliginoso par che vieti</|>
<|>Ogni allegrezza a i fiori, che son quivi,</|>
<|>Si ch'unqua non si ponno mostrar lieti,</|>
<|>I quali furori, mentre ch'eran vivi,</|>
<|>Giovani tutti di somma bellezza,</|>
<|>Che ne restar miseramente privi.</|>
<|>Narcisso c'ha di se tanta vaghezza,</|>
<|>Perche si crede un'altro, e'l bel Hiacinto,</|>
<|>Cui morte da chi più l'ama, et apprezza,</|>
<|>Croco dall'aurea chioma, Aiace vinto</|>
<|>Da sdegno si che dandosi nel petto</|>
<|>Lascia il terren del sangue suo dipinto,</|>
<|>Adoni che già tante volte stretto</|>
<|>Dalla madre d'Amor fu nel bel seno</|>
<|>Cogliendone piacevole diletto,</|>
<|>Et hora fatto fior'orna il terreno</|>
<|>Di porporeo color con altri assai,</|>
<|>Ond'è di varij fior quel luoco pieno.</|>
<|>E rimembrando già i passati guai,</|>
<|>Le lagrime, i sospiri, i mesti amori,</|>

<|>I dolorosi accenti, i tristi lai,</|>
<|>Rinovano con quelli anco i dolori,</|>
<|>C'hanno sentiti all'ultima partita</|>
<|>Quando lasciar morendo i primi ardori.</|>
<|>Tra questi, e le verdi herbe, ond'è gradita</|>
<|>La densa selva, van le donne antiche,</|>
<|>Ch'amar miseramente in questa vita.</|>
<|>E raccontano, come fur nimiche</|>
<|>A se stessa ciascuna, perche furo</|>
<|>Alle voglie d'Amor già troppo amiche.</|>
<|>Mostra piangendo Semele, à che duro</|>
<|>Partito fosse quando fulminata</|>
<|>Produsse al mondo il parto non maturo.</|>
<|>E vorrebbe poter non esser stata</|>
<|>Compiacciuta di quel che chiese à Giove</|>
<|>Alhor che da Giunone fu ingannata.</|>
<|>Onde si scuote, e con la mano move</|>
<|>Spesso la veste, e fassi vento, e finge</|>
<|>Che la fulminea fiamma si rinove.</|>
<|>Ira, disdegno, e grave duolo astringe</|>
<|>Cenida poi che femina si vede</|>
<|>Di nuovo, e in viso l'animo dipinge.</|>
<|>Procri vicina à morte in terra siede,</|>
<|>Le piaghe asciuga, et il suo servire</|>
<|>Serva pur'anco l'amorosa fede.</|>
<|>Col lume in mano vinta dal dolore</|>
<|>Salta nel mar la giovane di Sesto,</|>
<|>Ove affogato vede il suo amatore.</|>
<|>Ne di lei mostra havere il pié men presto</|>
<|>Sapho a salire sopra il duro sasso</|>
<|>Per gittarsi nell'onde. e'l dishonesto</|>
<|>Amor, ch'infamò Creta, à lento passo</|>
<|>Andar fa la infelice, che si duole</|>
<|>Che si sia posto il cor suo cosi basso,</|>
<|>E mostra un bianco Toro, e dopo vuole</|>
<|>Che non men del suo error si vegga quello</|>
<|>Che per Amor han fatto le figliuole,</|>
<|>Per le quali restò morto il fratello</|>
<|>Da chi lasciò di lor l'altra sul lito,</|>
<|>E seco trasse l'altra, che del bello</|>
<|>Hippolito hebbe il cor già si invaghito,</|>
<|>Ma non potendo poi trarlo à sue voglie,</|>
<|>Tanto l'odiò, quanto l'havea gradito.</|>
<|>Par che Laodamia s'allegri, e doglie</|>
<|>De falsi sogni, ne dopo la morte</|>
<|>Del suo Protesilao piu viver voglie.</|>
<|>E altre poi, le quai con braccio forte</|>
<|>L'infelice alme trassero de i petti,</|>
<|>Mostrano i duri ferri, onde son morte.</|>
<|>Tisbe quel del suo sposo, i cui diletti</|>
<|>Amorosi da sorte troppo fera</|>
<|>Quando men si dovea furo interrotti.</|>
<|>Cavate l'hebbe dal fratello, et era</|>
<|>Dell'hospite quel altro, c'havea Dido,</|>

<|>Che già no'l lascia acciò ch'ella ne pera.</|>
<|>E com'ha detto già il publico grido,</|>
<|>Quivi mostra la Luna ch'ella spesso</|>
<|>D'Endimion scese all'amato nido.</|>
<|>Piu di mille altre poi venieno appresso</|>
<|>Mostrando ciascheduna quel c'haveva</|>
<|>Già per Amor contra di se commesso.</|>
<|>E mentre che ciascuna si doleva</|>
<|>De suoi antichi danni dolcemente,</|>
<|>Che'l lamentarsi in parte il duol rileva,</|>
<|>Ecco che vien inavedutamente</|>
<|>Battendo l'ali per la selva ombrosa</|>
<|>Amor tra questa addolorata gente.</|>
<|>La qual, benche sia quasi come ascosa</|>
<|>L'ardente face, e la feretra d'oro,</|>
<|>L'arco, e gli strai per l'aria nebulosa,</|>
<|>Lo riconosce nondimeno, e foro</|>
<|>Subito quelle donne tutte insieme</|>
<|>Per tenere il commun nimico loro.</|>
<|>Cui l'aria humida, e grave cosi preme</|>
<|>L'ali, che'l miserello, che si sforza</|>
<|>Pur di fuggir, e de i nemici teme,</|>
<|>In vano s'affatica, e si rinforza</|>
<|>L'impeto femminile in modo tale,</|>
<|>Che vinto se ne resta in altrui forza.</|>
<|>Era nella gran selva un Mirto, quale</|>
<|>Era il tormento di chi fosse stato</|>
<|>Ingiustamente altrui cagion di male.</|>
<|>Ove già Proserpina legato</|>
<|>Adoni fu punito dell'havere</|>
<|>Per Venere l'amor di lei sprezzato.</|>
<|>A questo vengon tutte le severe,</|>
<|>E meste donne, e con loro tranno Amore,</|>
<|>Qual fanno all'alto tronco sostenere.</|>
<|>Gli hanno legato e mani, e piedi, e fore</|>
<|>D'ogni uso di pietà cercan di fare</|>
<|>Nel misero contento il lor furore.</|>
<|>L'accusan tutte, ne però trovare</|>
<|>Sanno giusta cagion di dargli pena,</|>
<|>Ma giusto fan che sia quanto lor pare,</|>
<|>Ond'ei si sente andar per ogni vena</|>
<|>Un timor freddo che l'agghiaccia, e turba</|>
<|>Il mesto duol la faccia già serena,</|>
<|>Poi che si vede in mano all'empia turba,</|>
<|>La qual incolpa lui de i propri errori,</|>
<|>Et ogni legge, et ordine conturba.</|>
<|>A lui ciascuna improvera i dolori</|>
<|>Della passata morte, e poi gli dice,</|>
<|>Com'io già, cosi voglio c'hor tu mori.</|>
<|>E pensano di far lieto, e felice</|>
<|>Tutte lo stato lor, se fan vendetta</|>
<|>Di lui come lor par, se ben non lice.</|>
<|>Però mostrano quel, ond'intercetta</|>
<|>Fu lor la vita, e nel medesmo modo</|>

<|>Che si tormenti Amor ciascuna affretta.</|>
<|>Porta questa un coltello, e grida in lodo</|>
<|>Che sia questo ad Amor tormento, e morte.</|>
<|>Quella mostra d'un laccio il saldo nodo.</|>
<|>Quella altra par ch'assai si riconforte</|>
<|>Mostrando i cavi fiumi, perche spera</|>
<|>Veder'in altrui l'ultima sua sorte.</|>
<|>Chi l'erte rupi, chi l'irata, e fera</|>
<|>Onda del mar, chi mostra il mar quieto,</|>
<|>Secondo che più brama ch'amor pera.</|>
<|>Alcuna dice, hora farò pur lieto,</|>
<|>E mio cor con la morte di questo empio,</|>
<|>Se la vendetta a me stessa non vieto.</|>
<|>Queste fiamme faranno il crudo scempio,</|>
<|>E scuotendo l'ardenti fiamme vuole,</|>
<|>Ch'Amor del suo morir sia nuovo esempio.</|>
<|>Mirrha scoprendo la matura prole</|>
<|>Squarcia il bel ventre, e piglia poi con mano</|>
<|>Le lagrime, onde mesta anchor si dole,</|>
<|>E quelle arditamente di lontano</|>
<|>Verso lui spiega, che di se paventa</|>
<|>Vedendosi à partito troppo strano.</|>
<|>Alcuna di schernirlo si contenta</|>
<|>Mostrando perdonargli, e che quella ira</|>
<|>C'ebbe già contra lui tutta sia spenta.</|>
<|>Ma lo scherno è ben tal che ne sospira</|>
<|>Amor non men, che s'aspettasse morte,</|>
<|>Perche grave tormento seco tira,</|>
<|>C'ha da far'uno stil pungente, e forte</|>
<|>Spicciar fuor della membra delicate</|>
<|>E sangue, che le rose ebbero in sorte.</|>
<|>Overamente che siano infiammate</|>
<|>Con lumi accesi quelle belle parti,</|>
<|>Onde son le persone generate.</|>
<|>La bella Citherea, ch'era in disparte,</|>
<|>Quando intende del figlio, beata vuole</|>
<|>Anch'essa haver nei suoi tormenti parte.</|>
<|>A lui subito vien, ne come suole</|>
<|>Piacevol parla, ma turbata in vista</|>
<|>Gli accresce duolo, e tema con parole,</|>
<|>Chiamandolo cagion d'ogni sua trista</|>
<|>Fama, e li grida, ahi scelerato fai</|>
<|>Ben tu, che per te sol biasmo s'acquista.</|>
<|>Poi gl'improvera quanto fece mai,</|>
<|>Gli adulterij di Marte, che scoperse</|>
<|>Al Ciel Febo con suoi lucidi rai.</|>
<|>Il membruto Priapo, che le aperse</|>
<|>Il ventre con figura dishonesta,</|>
<|>Di che non poco scorno già sofferse.</|>
<|>L'Hermafrodito, il cui nome anco resta</|>
<|>A chi d'huomo, e di donna habbi l'insegna</|>
<|>Ne veramente sia poi quel, ne questa.</|>
<|>L'empio Erice, del qual'ella si sdegna</|>
<|>Per la sua crudeltade c'habbia fatto</|>

<|>Ch'à star con huom mortal più volte vegna</|>
<|>Ne del dir si contenta, ma con atto</|>
<|>Di chi gastigar voglia il proprio errore</|>
<|>In colui ch'ad errar già l'habbia tratto,</|>
<|>Raccoglie insieme uno, et un'altro fiore,</|>
<|>E le vermiglie rose, con le quali</|>
<|>Poi batte il mesto, e sconsolato Amore.</|>
<|>E tante glie ne dà, che de suoi mali</|>
<|>Quelle donne divennero pietose,</|>
<|>Che pria gli minacciar pene mortali.</|>
<|>Però lo pregar tanto, che depose</|>
<|>La bella madre l'ira, e'l grave sdegno,</|>
<|>Che mal contra il figliuol già la dispose.</|>
<|>E ciascheduna dice essere indegno</|>
<|>Amore di tante pene, e che per lui</|>
<|>Non giunse alcuna mai al tristo segno</|>
<|>Di darsi morte, ma che furo i sui</|>
<|>Fati cagion del miserabil fine,</|>
<|>Che destinar così, disser di nui.</|>
<|>Placata dunque Vener le meschine</|>
<|>Donne ringratia del pietoso ufficio,</|>
<|>Poi scioglie il figlio con le man divine.</|>
<|>Qual già sicuro dal crudele esitio,</|>
<|>Che gli fu apparecchiato, via sen'vola.</|>
<|>Così foss'egli andato in precipitio,</|>
<|>Ne più di lui s'udisse mai parola.</|>
</lg>
</quote>
</div1 >

- <div1 >

<head>XV</head>

<head>VENERE</head>

- <p >

Prima che disegnare la imagine di Venere voglio fare uno schizzo della natura sua, perche sarà di non poco giovamento a conoscere la ragione di diverse cose, che in quella dirò poi. Fu dunque Venere secondo le favole la Dea della libidine, e della lascivia, come ch'ella mandasse nel cuore de i mortali i libidinosi desiderij e gli appetiti lascivi perche a questi con l'aiuto suo si desse il desiderato compimento. Onde la fecero madre di Amore, perche non pare che si congiunga quasi mai huomo e donna insieme, se questo non v'intraviene: et a costei dettero parimente gli antichi oltra Himeneo, e Giunone la cura delle nozze, percioche queste si fanno, accioche ne seguiti il carnale congiungimento, onde ne habbia da seguitare poi la generatione de i figliuoli. Fu la bellezza anchora data in guardia à Venere, si ch'ella potesse darla, e torre come pareva à lei. Ma secondo le cose della natura poi, le quali sotto il nome di questa Dea ci sono in diversi modi significate, ella mostra quella virtù occulta, per la quale gli animali tutti sono tirati al desiderio di generare. Onde quelli, li quali vogliono, che l'anima humana di Cielo scenda ne i corpi nostri, et passando di sfera in sfera tragga da ciascheduna di quelli affetti particolari; dicono che da Venere ella piglia l'appetito concupiscibile, che la move alla libidine, et a i lascivi desiderij: e fanno ancora alcuni, tirando pure le favole alle cose naturali, che Venere, Giunone, la Luna, Proserpina, Diana, et alcune altre siano una Dea sola, ma siano tanti i nomi, e così diversi, perche tante sono le diverse virtù, che da quella vengono, come si vedrà anchora per diversi disegni della sua imagine cominciando da quello, che riferisce il suo primo nascimento. Percioche raccontano le favole, ch'ella nacque dalla spuma del mare, havendovi Saturno gittato dentro gli testicoli ch'ei tagliò a Celo suo padre. La qual cosa hanno esposta molti, e piu chiaramente forse di tutti Leone Hebreo ne i

suoi dialoghi di Amore. Volendo dunque gli antichi mostrare, che Venere fosse nata del mare, la dipingevano ch'ella quindi usicva fuori stando in una gran conca marina, giovane, e bella quanto possibile di farla, e tutta nuda, e la facevano anchora ch'ella se n'andava a suo diletto nuotando pel mare. Onde Ovidio riguardando à questo la fa così dire à Nettuno.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Et ho che far'anch'io pur qualche cosa</l>

<l>Tra queste onde, se vero è ch'io sia stata</l>

<l>Nel mar già densa spuma, della quale</l>

<l>Ho havuto il nome e hoggi anchora serbo.</l>

</lg>

</quote>

Perche Aphrodite la chiamarono i Greci dalla spuma, la quale essi nominano con voce da questa poco dissimile. Vergilio parimente fa che Nettuno così risponde à lei, quando ella lo prega che voglia acquetare homai la tempesta del mare, onde il suo figliuolo Enea era già tanto travagliato.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Giustissimo è che tu ne regni miei</l>

<l>Ti fidi, ond'è l'origine tua prima.</l>

</lg>

</quote>

Onde fra gli altri simulacri, che furono nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia, come scrive Pausania, ve ne fu uno di Venere, che sorgendo del mare era raccolta da Cupido. Alcuna volta poi fu per Venere fatta una bellissima donna con una conca marina in mano, e con una ghirlanda di rose in capo: perche le rose sono proprie di questa Dea, come dirò poi rendendone la ragione; e la conca marina mostra sempre che sia Venere nata dal mare, o in mano ch'ella l'habbia, o pure che vi sia dentro co i piè. Benche vogliono alcuni, che perche la conca marina nel coito tutta s'apre, e tutta si mostra, sia data à Venere, per dimostrare quello che nel congiungimento si fa, e nei piaceri amorosi. Altri quali, o sia perche quella parte del Cielo, cui è soggetta, così volesse, o perche la natura de gli habitanti per altro fosse tale, pareva che l'Isola di Cipro fosse dedita oltra modo, e perciò dicevano quelli di Papho Città di questa Isola, che uscendo Venere del mare apparve prima appresso di loro, onde l'adoravano con grandissima riverenza, et era appò costoro un tempio dedicato à lei, nel quale la sua statoa non era come l'altre fatta con figura humana, ma certa cosa rotonda, e larga nel fondo, che verso la cima si veniva stringendo a poco a poco. Della quale, come riferisce Cornelio Tacito, non pare che si sappia alcuna ragione. Pure io mi ricordo di havere letto, che questa figura rappresenta l'ombilico del corpo humano, et è data à Venere, perche si crede che la libidine alle donne stia, e cominci in questa parte. Ma quando anco questo fosse vero, che diremo poi del simulacro di Giove Ammonio, il quale in certa parte di Egitto era medesimamente fatto in questa guisa? Come nella sua immagine si può vedere. Io voglio credere che qualche misterio contenesse in se questa figura, quale non vollero dare forse i primi cha la fecero, o per dare da pensarvi sopra a quelli che venivano dopo loro, o perche questa fu sempre la opinione de più antichi, che ben fatto fosse nascondere le cose della religione, o mostrarle in modo che non potessero essere conosciute, se non da chi vi metteva grande studio intorno, et à quelle solamente intendeva, parendo loro che in questo modo dovessero essere più riguardate assai da tutti, et havute in maggiore rispetto, come ho detto altrove. Egli fu poi dato parimente à Venere come agli altri Dei un carro, sopra del quale oltre alla conca marina ella andava per l'aria, e per lo mare, et ovunque pareva à lei. Benche Claudiano, quando la finge andare alle nozze di Honorio, e di Maria, fa che con Tritone la porti su la lubrica schiena facendole ombra con l'alzata cosa, E perche ciascun Dio ha animali a se proprii, che tirano il suo Carro, quel di Venere è tirato da candidissime colombe, come dice Apuleio, perche questi uccelli più di alcun'altro

paiono essere conformi à lei, e sono perciò chiamati anchora gli uccelli di Venere, imperoche sono oltra modo lascivi, ne è tempo alcuno dell'anno, nel quale non istiano insieme, e dicesi che non monta mai il colombo la colomba, che non la basci prima, che apunto fanno gl'innamorati. E le favole raccontano, che fu il colombo tanto caro à Venere, perche Peristera ninfa già molto amata da lei fu mutata in questo uccello. Oltre di ciò Eliano mostra che le colombe fossero consecrate à Venere da questo, che in Erice monte della Sicilia erano celebrati alcuni dì di festa, li quali chiamavano tutti i Siciliani giorni di passaggio, perche dicevano, che in questi Venere passava nella Libia, e perciò in tutto quel paese non si vedeva alhora pure una colomba, ma che tutte fossero andate ad accompagnare la Dea loro. Da indi poi à nove dì se ne vedeva rivolare una dal mare della Libia bellissima, e non fatta come l'altre, ma rossa, come dice Anacreonte che è Venere, ove ei la chiama porporea, e dietro à questa ne venivano poi le torme delle altre colombe. Onde celebravano quelli del monte Erice alhora, per essere queste già ritornate, gli giorni del ritorno facendo quelli, che erano ricchi, belli, e copiosi convij, come riferisce Atheneo. Tiravano etiando i cigni il carro di Venere, che Horatio, Ovidio, e Statio così lo mettono, o sia perche questo è uccello innocentissimo, e che à niuno fa male, o sia pure per la soavità del suo canto, perche alle lascivie, et a gli amorosi piaceri pare che'l canto giovi assai. Fu questa Dea fatta nuda per mostrare, come vogliono alcuni, quello à che sempre ella è apparecchiata, che sono i lascivi abbracciamenti, e per questi godiamo meglio nudi che vestiti, overo perche chi va dietro sempre à lascivi piaceri rimane spesso spogliato, e privo di ogni bene, percioche perde le ricchezze, che sono dalle lascive donne divorate, debilita il corpo, e macchia l'anima di tale bruttura, che niente le resta più di bello. Overamente si faceva Venere nuda per dare à conoscere, che i furti amorosi non ponno stare occulti, e se pure vi stanno qualche poco, si scuoprono anco poi, e spesso avviene che si mostrino alhora che meno vi si pensa, e se ne dubita meno. Onde o à questo, o à che altro avesse mente, Prassitele quel nobile scultore fece à quelli di Cnido una Venere tutta nuda di marmo bianchissimo, tanto bella che molti navigavano in Cipro tratti dal desiderio solo di vedere questa statoa, della quale si legge che si innamorò uno sì fattamente, che non havendo riguardo à pericolo alcuno, ne ad alcun male che gliene potesse intravenire, si nascose una notte nel tempio ove ella stava, et abbracciandola, stringendola, e basciandola, e facendole tutti que' vezzi, che alle più delicate giovani si fanno quando sono ben care, diede compimento al suo desiderio amoroso, donde rimase poi sempre certa macchia in fianco della bella statoa. Va nuotando Venere pel mare, dicono, per dare ad intendere quanto sia amara la vita de gli huomini lascivi, agitata del continuo dalle tempestose onde de pensieri incerti, e da spessi naufragij che fanno i disegni loro. Leggesi nelle Historie dei Sassoni che questa Dea appo loro stava dritta sopra un carro tirato da due cigni, e da altrettante colombe, nuda, col capo cinto di mortine, et aveva nel petto una facella ardente, nella mano destra teneva certa palla rotonda in forma del mondo, e nella sinistra portava tre pomi d'oro, e di dietro le stavano le Gratie tutte tre con le braccia insieme aviticchiate: come appar nel sopranotato disegno. Quello che questa imagine, o statoa significhi non sarebbe troppo difficile da dire: ma poi che il Giraldo, che la riferisce ove scrive de i Dei de Gentili, non ne ha detto altro, io lascio che se la interpreti ognuno à modo suo. Dico bene che si legge del mirto, che fosse dato a Venere, perche era creduto avere in se la forza di far nascere amore fra le persone, e di conservarlo. E Plutarco dice che è pianta significatrice di pecca donde era che appresso de' Romani: quelli, li quali menavano certo piccolo trionfo per haver vinto i nimici con pochissima fatica, e senza uccisione, erano coronati di mirto pianta propria di Venere, perche ella ha in odio grandemente la violenza, le guerre, e le discordie. et altri hanno detto, che questo fu più tosto, perche il mirto felicemente nasce, e cresce nelle maremme, et intorno a i liti del mare, ove habbiamo già detto che nacque Venere. Alla quale furono date le rose parimente, perche queste hanno soave odore, che rappresenta la soavità de i piaceri amorosi: overo perche come le rose sono colorite, e malagevolmente si possono cogliere senza sentire le punture delle acute spine, così pare che la libidine seco porti il farci arrossire ogni volta che della bruttezza di quella ci ricordiamo; onde la coscienza de i già commessi errori ci punge, e ci trafigge in modo, che ne sentiamo

gravissimo dolore. Oltre di ciò la bellezza della rosa, onde porge diletto a riguardanti, dura brevissimo tempo, e tosto langue, come fanno etiando gli amorosi piaceri, e perciò mettevano in capo à Venere le ghirlande di queste. Le quali non furono però sempre colorite, anzi da principio erano tutte bianche, ma furono tinte poi del sangue di questa Dea una volta, ch'ella correndo per dare aiuto allo amato Adoni, volendolo uccidere Marte, che n'era diventato geloso, pose i piedi sopra acute spine delle bianche rose, e ne fu punta gravemente, et il sangue che ne uscì fu cagione, che da indi in poi nacquero le rose colorite. E benché questo ch'io sono hora per dire poco faccia à dipingere Venere, nientedimeno, perche mi pare essere cosa gioiosa e dilettevole, la dirò come la racconta Atheneo dicendo, che gli antichi di que'tempi furono grandemente dati a lascivi piaceri, onde dedicarono un tempio a Venere, chiamandola Callipigia, che vuole proprio dire, che ha belle natiche, per questa cagione. Due figliuole di un contadino, giovinette belle, e gratiose, vennero à contesa insieme, qual di loro havesse piu. belle natiche, ne potendosi accordare infra di loro, perche non voleva l'una cedere all'altra, se n'andaro su la via pubblica, e trovato quivi un giovane à caso non conosciuto da alcuna di loro, gli mostrarono, acciò ch'egli ne facesse giudicio, promettendo ciascheduna di stare a quello ch'ei giudicasse. Il giovane guardata molto bene quella parte, sopra della quale era nata la contesa, e fattane tra se diligente consideratione, giudicò, che la maggiore havesse più belle natiche: et innamoratosene perciò se la menò à casa, ove egli aveva un fratello, cui raccontò il fatto come era passato. A costui venne voglia di vedere che ciò fosse, et andatosene là dove gli aveva mostrato il fratello, trovò l'altra delle due sorelle che se ne stava tutta mesta, perche fu giudicata avere men belle natiche, le quali ei si fece mostrare, e tanto le parvero belle che se ne innamorò subito, e confortando la giovane la pregò a stare di buona voglia, come che havesse così belle natiche, che non fosse possibile che altra le havesse più belle, che che ne havesse giudicato suo fratello, e la persuase poi ad andarsene con lui: il che ella fece volentieri, e così i due fratelli tolsero per moglie le due sorelle dalle bianche natiche, le quali in breve tempo divennero molto ricche, ne si legge però come, ma semplicemente se lo può da se imaginare ognuno, e fecero un tempio poi a Venere chiamandola Callipigia, che noi diremo dalle belle natiche, perche tutta la loro ventura venne da questa parte. La quale se in quelle giovani fu bella, et amata, pensi ognuno che habbia qualche poco di giudicio quale doveva essere in Venere, che in tutto il corpo fu bellissima, come la descrive molto bene Apuleio, quando la fa rappresentare in scena dicendo, ch'ella era di bellissimo aspetto, e di colore soave, e giocondo, e quasi tutta nuda mostrava interamente la sua perfetta bellezza, perciò che aveva intorno non altro che un sottilissimo velo, il quale non copriva, ma solamente adombrava quelle belle parti tanto soavi, le quali stanno nascoste quasi sempre, et il soave vento leggermente soffiando talhora lo alzava un poco gonfiandolo, perche si vedesse il bel fiore della giovinezza, talhora lo restringeva, et accostava alle belle membra in modo che più non appariva. Il bel corpo tutto era bianco, si che solamente si poteva dire, che fosse sceso di Cielo, et il sottile velo era ceruleo, che tale è il colore del mare onde uscì prima questa Dea. Dinanzi gli andavano i vezzosi amori con ardenti facellette in mano, come era la usanza degli antichi, che cinque fanciulli con le faci accese in mano andavano dinanzi alla nuova sposa la prima volta, che alla casa andava dello sposo, e dall'un lato aveva le Gratie, dall'altro le bellissime Hore, le quali con belle ghirlande di fiori in mille vaghi modi parevano adornare la Dea de i piaceri. Questo è il ritratto che fa Apuleio di Venere, alla quale fanno alcuni altri che vadino dietro le Gratie, ove egli gliele mette dall'un de' lati, e che dall'una mano poi habbia Cupido, et Anterote dall'altra. Horatio cantando di lei la fa allegra, e ridente, e dice che'l Gioco, che significa scherzo con motti allegri, e piacevoli, e fu da gli antichi pure ancho fatto in forma humana, le va volando allo'ntorno insieme con Cupido. Et Homero la chiama quasi sempre amatrice del riso, perche il riso è segno di allegrezza, che accompagna la lascivia. Onde fra le cose antiche raccolte da Pietro Appiano si truova, che fa à questo proposito un fanciullo nudo con l'ali, e coronato di mirto, che siede in terra, e suona un Harpa, che tiene tra le gambe, et ha scritto su la testa Venus, dinanzi del quale ne sta un'altro simile a lui dritto in pie, e lo guarda tenendo con ambe le mani distese in alto una di

due trecce, in capo alle quali è un bel viso di donna ornato di un panno, che discende giù fin'al mezo delle trecce: sopra questo capo è scritto, locus, e sopra il fanciullo, Cupido. E come che da Venere venghino non meno gli honesti pensieri, che le lascive voglie, le votarono già i Romani pel consiglio de i libri Sibillini un tempio, accioch'ella rivoltasse gli animi delle donne loro, le quali si erano date in preda alla libidine troppo licentiosamente, a più honeste voglie, e la chiamarono Verticordia poi, perché voltò i cori di quelle lascive femine, come scrive Ovidio, a più honesta vita. E fu questo il tempio forse che fece Marcello, poscia ch'egli hebbe vinta la Sicilia fuori di Roma quasi un miglio, accioche così stesse ogni lascivia lungi dalle donne Romane, come quello era lontano dalle mura di Roma. Al quale leggesi che andavano le giovinette già grandi ad offerire certe figurette fatte o di stucco, o di stracci, con le quali sogliono scherzare nella loro fanciullezza. Et era questa Venere de i Romani simile à quella, che da i Greci fu chiamata Afrodite, che noi potiamo dire Aversatrice, perche era contraria à dishonesti desiderij, e rimuoveva dalle menti humane le libidinose voglie, che così la nomò Harmonia moglie di Cadmo a Thebani, come scrive Pausania. Appresso di costoro fu anco una Venere celeste, dalla quale veniva quel puro, e sincero Amore, che in tutto è alieno dal congiungimento de i corpi: et un'altra ve ne fu detta popolare, e commune, che faceva l'Amore, d'onde viene la generatione humana, e fu fatta già da Scopa eccellente scultore in questa guisa. Ella stava à sedere sopra un capro, e con l'un piede calcava una testuggine, come riferisce Alessandro Napolitano, e l'haveva già scritto Plutarco ne gli ammaestramenti ch'ei dà à maritati, e resane anco la ragione, dicendo che Phidia fece già à gli Elei una Venere, che stava con un piè sopra una testuggine, per mostrare alle donne, che toccava loro di havere la cura della casa, e di ragionare manco che fosse possibile, perche in una donna il tacere è giudicato bellissima cosa. Et esso Plutarco in un'altro luoco volendo esporre quello, che significhi questa imagine, della quale fa mentione parimente Pausania, dice che le giovani, mentre che sono vergini, hanno da stare sotto l'altrui custodia, ma poi che sono maritate bisogna che habbiano la cura del governo della casa, che se ne stiano chete, quasi che i mariti habbiano da parlare per loro. Imperoche scrive Plinio che la testuggine non ha lingua. E leggendo appresso del medesimo, e di Eliano anchora la natura di questo animale, trovo, che gli antichi scultori dettero una bella, e santa ammonitione alle donne, mettendo la testuggine sotto il piè di Venere, perche questa sa il pericolo à che va quando si congiunge con il maschio, conciosia che le bisogni riversarsi con la pancia in su, et il maschio, compito che ha il fatto suo, se ne va via, e lascia quella, che da se non può ridrizzarsi, in preda à gli altri animali, ma sopra tutti all'aquila. Per la qual cosa essa con somma continenza si astiene dal coito, e fuggendo il maschio prepone la salute al libidinoso piacere, al quale è sforzata pure di consentire poi tocca da certa herba, che tutta l'accende di libidine, sì che più non teme poscia di cosa alcuna. Adunque le donne parimente hanno da considerare, à che pericolo si mettono quando perdono la honestà, e perciò deono fuggire i piacere lascivi, et i libidinosi appetiti, se non quando la sforza à questi il debito del matrimonio per la successione della nuova prole. Oltre alle Gratie, et à gli Amori scrive Plutarco, che solevano gli antichi mettere con la staoa di Venere quella di Mercurio anchora, volendo in questa guisa dare ad intendere, che gli amorosi congiungimenti hanno bisogno di trattenimenti dolci e soavi, e di parole piacevoli, perche queste fanno spesso nascere, e conservano Amore fra le persone. Il perche mettevano anche tra le Gratie che andavano con Venere, quella che da Greci fu chiamata Pitho, e Suadela da Latini, et era la Dea del persuadere. Questa nel tempio di Giove appresso de gli Elei in Grecia presentava una corona a Venere, che sorgeva del mare, et era raccolta da Cupido, come dissi sopra. Et i Megaresi parimenti posero il simulacro della Suadela nel tempio di Venere: et il primo che facesse adorare l'una, e l'altra appresso de gli Atheniesi fu Theseo, come recita Pausania, poscia ch'egli hebbe raccolte in una città quelle genti, che stavano prima sparse per gli campi. Et in altri luochi anchora della Grecia furono tempij della Dea Suadela, onde si vede ch'ella parimente fu adorata da gli antichi, e posta sovente in compagnia di Venere, perche come dice Ovidio Venere fu la prima che facesse Di rozzi ch'eran gli huomini gentili. E la prima eloquenza fu de gli'innamorati, quali cercarono di persuadere alle amate giovani che fossero facili a desiderij loro, e per

piacere anch'essi a quelle trovarono mille belle cose, che prima non erano conosciute. Onde, gli Arcadi adorando Venere la chiamavano Machinatrice, et Inventrice, et a ragione dice Pausania, conciosia che per gli piaceri, che vengono da Venere, gli huomini hanno trovato diversi modi da poter tirare poi con quelle vita gioiosa, perche pare che Venere habbi cura solo delle cose liete, e piacevoli, e per ciò Giove appresso di Homero l'ammonisce che sia lontana dalle triste guerre alhora ch'ella voleva aiutare Enea contra Diomede, che lo feri in una mano, perche queste furono proprie di Marte, e di Minerva, non di lei, cui appartiene la cura de i piaceri amorosi. Ma per questo lasciamo gli antichi di fare Venere armata, di che fu la cagione, come scrive Lattantio, che mentre i Lacedemonij assediavano Messene, i Messenij usciti di nascosto andarono per saccheggiare Lacedemone, e depredare tutto il paese allo'ntorno, credendo di poterlo fare facilmente, poi che tutti gli huomini di guerra del luoco erano andati all'assedio. Ma non successe loro il disegno. Imperoche le donne Lacedemonie, che questo intesero, armatesi tutte, quelle che à ciò erano buone, et andate contra gli nimici non solamente difesero la città, et il paese dal sacco, ma quelli anchora mandarono in rotta, e sforzarono a ritornarsene. In tanto i Lacedemonij avedutisi dell'inganno da i nemici erano andati loro dietro, e perché quelli ritornavano già per altra via non poterono trovarli, ma vennero ad incontrare le Donne loro tutte armate, e credendole essere i nemici si mettevano in ordinanza per combattere, quando quelle si scopersero, e fecersi vedere da gli huomini loro, che le conobbero incontinentemente, et andarono subito ad abbracciarsi tutti insieme, e perche non vi era tempo alhora da trovare ciascheduno la sua, così come erano armati amorosamente sollazzarono un pezzo insieme, ciascuno con quella, che à caso gli si abbattè dare fra piedi, quasi fosse questo il più caro, e piu grato guiderdone, che potessero dare à quelle valorose guerriere delle fatiche loro. Onde per memoria di questo fatto, e della bella impresa fatta dalle donne, posero un tempio a Venere con una sua statoa armata, della quale fa Ausonio un bello epigramma, e finge, che Pallade, vedendo Venere armata, come ella parimenti andava sempre, voglia di nuovo venire à contesa con lei etiando sotto il giudizio di Pari, ma Venere la schermissse come temeraria, havendo ardire di provocarla hora che la vede armata, se da lei fu vinta già mentre che era nuda. Lo epigramma fatto volgare è tale.

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Vedendo à Sparta Pallade la bella</l>
<l>Venere armata a guisa di guerriera,</l>
<l>Hor, disse, è tempo da terminar quella</l>
<l>Lite, ch'andar ti fa cotanto altiera,</l>
<l>E siate pur giudice Pari: et ella</l>
<l>Rispose, ah temeraria, dunque spera</l>
<l>L'animo tuo di vincer'hor me armata,</l>
<l>Che nuda già ti vinsi, e disarmata?</l>
</lg>
</quote>

Et o per questo, o perche altro fosse, fu chiamata Venere anco talhora Vittrice: e trovasi, che in certa parte del paese di Corinto fu una statoa, che porgeva una Vittoria con la mano, et era perciò detta Nicofora con voce Greca, che viene a dire appò noi, che porta la Vittoria, e scrive Pausania, che questa fu dedicata da Hipermetra, poscia che fu liberata dal giudizio, che le haveva mosso contra Danao suo padre, perche ella non l'haveva voluto ubbidire di ammazzare il marito, come havevano fatto tutte le altre sue sorelle. Et i Romani facevano Venere Vittrice in questo modo, come si vede in una medaglia di Numeriano Imperadore. Dipingevano, o che scolpivano una donna bellissima con veste lunga fino a terra, la quale con la mano destra porgeva una breve immagine della Vittoria, e nella sinistra haveva certa cosa fatta in guisa, la quale volevano alcuni che rappresentasse la imagine, che adoravano quelli di Papho sotto il nome di Venere, come ho gia detto; et alcuni altri hanno voluto che piu tosto sia uno specchio, perche scrive Filostrato nella dipintura

ch'ei fa de gli Amori, che le Ninfe posero una statoa à Venere, perch'ella le fece madri di cosi bella prole, come sono gli Amori, e le dedicarono uno specchio d'argento, con alcuni adornamenti de i piedi dorati. In altro modo anchora si vede Venere in una medaglia antica di Faustina Augusta, la quale con la sinistra mano tiene uno scudo appoggiato in terra, che ha due piccole figurette scolpite nel mezo, e con la destra porge una vittoria, et ha lettere intorno, che dicono, Venere Vittrice. Ricordomi di havere veduta una altra medaglia anchora antica pure di Faustina, ove erano lettere, che dicevano, Venere, con una donna in piè vestita, la quale con la sinistra mano da una parte teneva il lembo della veste, e lo tirava su, con l'altro porgeva certo non so che, che pareva un pomo, forse per memoria di quello, che le fu dato da Pari, quando la giudicò più bella di Giunone, e di Pallade. Onde Pausania le mette parimente un pomo in mano, quando riferisce di certa statoa di Venere, la quale era appresso i Sicionij in Grecia, dicendo che quivi era un tempio dedicato à questa Dea, nel quale non poteva entrare mai più di due donne: e di queste l'una, che ne haveva la guardia, stava casta sempre, ne giaceva con il marito mai, mentre che era à questo ufficio; l'altra bisognava che fosse vergine, perche maneggiava le cose de gli sacrificij, nè stava à questa cura più di un anno. E tutti gli altri, che à questo tempio andavano per pregare la Dea di alcuna cosa, stavano fuori dinanzi alle porte. La statoa sua era d'oro, che stava à sedere, e con l'una mano teneva alcuni capi di Papavero, e con l'altra un pomo, et haveva su la cima della testa certa cosa che rappresentava un polo, o vogliamo dire ganghero. E quella, che fu fatta da Tindareo, vi haveva certo velo, che usavano di portare per adornamento le donne di que' tempi. Della quale il medesimo Pausania dice, che appresso i Lacedemonij sopra il tempio di Venere armata era, come diremo noi, una capella, ove ella stava a sedere, chiamata quivi Morpho, con certo velo in capo, come dissi, e con lacci, o ceppi che fossero, a piedi. basta ch'ella gli haveva legati, per mostrare, come dicono alcuni, che hanno da essere le donne di fermissima fede verso quelli, alli quali di nodo maritale si sono già legate. Ma alcuni altri hanno detto, che Tindareo fece Venere cosi in Zeppi, per vendicarsi de gli adulterij commessi dalle figliuole, quasi che per sua colpa ciò fosse avvenuto. Della quale cosa Pausania si fa beffe, ne la vuole credere, dicendo che troppo sciocca cosa sarebbe pensare, che si facesse male alcuno à Venere per fare una sua statoa di cedro, come era questa della quale ragioniamo, e metterle i ceppi à i piedi. E parmi ch'ei dica molto bene, perche ne per dispregio facevano gli antichi le statue de i Dei, ne per vendetta, che di quelli volessero pigliare, ma per la riverenza che portavano loro, per l'aiuto, et favore, che da quelli aspettavano in tutte le cose, et alle volte anchora per mostrare nelle statue di quelli à chi non le sapeva le diverse loro virtù. Onde, come in alcune altre immagini anchora si può vedere, non solo a Venere, ma à de gli altri Dei anchora posero gli antichi i ceppi a i piedi, e non per dispregio, ne per vendetta, me per altre cagioni, le quali se ben Venere parve essere Nume principale delle meretrici, come ch'ella avesse già trovata, e messa in uso l'arte loro, onde elle celebravano solennemente la sua festa, pregandola, che desse loro gratia, bellezza, et leggiadria, si che da tutti fossero amate con loro utile, e guadagno. Nondimeno fu pure anche adorata con minore affetto dalle honeste giovani, le quali pensavano, ch'ella potesse dar loro tale venusta, e cosi buona forma, che fosse loro agevole poi il maritarsi, e perche come altre volte ho detto, diedero gli antichi anco a Venere la cura del matrimonio. Et appresso de Greci fu certa spelonca, ove Pausania scrive che erano dati i sacri honori a Venere, e che per molte cause andavano colà le persone, ma pareva però che fosse più proprio delle vedove di andarvi, come facevano, a pregare la Dea, che desse loro con felicità le seconde nozze. E le maritate parimente la pregavano tanto quivi, che ne gli altri suoi tempj, che le tenesse unite sempre co mariti di commune amore, e le facesse liete di nuova prole, e di bella successione. Si che fu Venere nume commune a tutte qualità di donne, lequali come che fossero forse più de gli altri obligate à questa Dea, riconoscevano da lei quasi tutto ciò, che succedeva loro felicemente, e gli huomini anchora la ringratiavano di ogni bene fatto, che da quelle fosse venuto. Onde perche le donne tutte si tagliarono i capelli per farne le funi da tirare le macchine, che usavano allhora alla guerra, quando i Romani assediati da Francesi nel Campidoglio erano all'estremo bisogno di tutte le cose, questi liberati dall'assedio dedicarono,

come riferisce Lattantio, un tempio a Venere, ove la fecero Calva, e così la chiamarono per memoria di ciò, che le donne avevano fatto a beneficio pubblico, conciosia che altrimenti si faccia Venere sempre con bellissimi capelli come la descrive Claudiano dicendo:

- <quote rend="block">

- <lg>

<l>Venere allhora in bel dorato seggio</l>

<l>Stando à compor le vaghe, e bionde chiome</l>

<l>Havea le Gratie intorno, delle quali</l>

<l>Sparge l'una di Nettare soave</l>

<l>I dorati capegli, e quelli l'altra</l>

<l>Distende, e scioglie con l'eburneo dente,</l>

<l>La terza con bell'ordine gli annoda</l>

<l>Con bianca mano, e in vaghe trecchie accoglie.</l>

</lg>

</quote>

Ne solamente con le chiome la fecero gli antichi, ma con la barba anchora, che una così fatta staoa era adorata in Cipro per Venere, come riferisce Alessandro Napolitano, la quale di faccia, e di aspetto pareva huomo, ma poi aveva intorno vesti di donna. E Suida scrive, che fu fatta la staoa di Venere con un pettine in mano, e con la barba al viso, perché già venne alle donne Romane certo male, che cadevano loro tutti i peli, come spesso anchora interviene à tempi nostri, onde più non era loro bisogno di adoprare pettine. E perché le donne da così brutto male travagliate si voltarono a Venere, e con infiniti voti la pregarono, che volesse provvedere alla loro miseria: et essa, che benigna fu sempre, accettando gli divoti prieghi, fece sì che alle donne più non caddero i capelli, et i già caduti rinacquero. E queste per segno di gratitudine le posero poi una staoa, che teneva in mano un pettine. Et alla medesima fecero la barba, accioche questa Dea avesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella che alla universale generatione de gli animali era sopra, e perciò dal mezo in su la facevano in forma di maschio, et il resto di giù era di femina. Ne di Venere però solamente dissero questo gli antichi, ma di tutti gli altri Dei anchora dando a ciascheduno nome di maschio, e di femina, come che fra quelli non sia la differenza di sesso che è tra i mortali. E leggesi che appresso i Carreni, gente dell'Arabia, fu osservato questo, che stavano sotto alle donne, et erano obligati di servire alle loro mogliere tutti quelli, li quali credevano la Luna essere femina, e con nome di femina la chiamavano, et allo'ncontro chi la credeva maschio, e così la nominava, non era ingannato dalle donne mai, e la moglie lo ubbidiva, e gli stava soggetta, come pare che voglia il dovere. Quelli di Egitto benché comunemente chiamassero la Luna con nome di femina, nondimeno ne misterij loro la dicevano poi non Dea, ma Dio. E per ciò fu per lei adorato il vitello tanto celebrato da quelli. Et i Parthi adoravano il Dio Luno, e Philocoro, il quale tiene, che Venere sia una medesima con la Luna, come anco credettero alcuni dello Egitto, li quali per ciò facevano le corna alla sua staoa, perché si fa la Luna con le corna, come nella sua imagine si può vedere, dice, che solevano anticamente farle sacrificio gli huomini in habito femminile, e le donne vestite da huomo. Ne da questo discorda molto quello, che scrisse Seneca nelle sue questionj naturali, ove mette, che gli Egitij di ciascheduno de i quattro elementi da loro posti ne facevano due, l'un maschio, l'altra femina. Imperoche dicevano, che dell'aere il vento è maschio, e la femina quello che non pare moversi, et è quasi sempre caliginoso: che'l mare è il maschio dell'acqua, e l'acqua dolce tutta la femina: che del fuoco quello che abbruscia è maschio, e femina quel che luce, ne fa male alcuno: e che della terra è maschio il più duro, come i sassi e gli scogli, e femina quella, che è più molle, e si può coltivare. Facevasi oltre di ciò un simulacro di Venere simile à quello che nel monte Libano si vedeva, il quale aveva un manto intorno, che cominciando col capo lo copriva tutto, e pareva stare tutto mesto, e sconsolato, e con mano pure avvolta nel manto sosteneva la cadente faccia, e come dice Macrobio credeva ognuno che la vedeva che le lagrime gli cadessero da gli occhi, e quivi si mostrava Venere così addolorata per la morte di

Adoni ucciso da un cinghiale. Per la quale cosa furono guardati alcuni di come sacri chiamati le feste Adonie, et allhora le donne universalmente per la Città mettevano alcune imagini simili à corpi morti su certi letticiuoli fatti a posta, e quelle come fossero persone pur dinanzi morte piangendo portavano alle sepolture. questo, dice Plutarco, facevano in Athene per rimembranza delle lagrime sparse da Venge alla morte di Adoni suo innamorato. Et appresso de gli Argivi le donne, come scrive Pausania, andavano a piangere Adoni in certa cappella poco lontana dal tempio di Giove Servatore. La quale cosa, tirandola alle cose della Natura, è così interpretata da Macrobio, che di tutta la terra questa metà di sopra, la quale noi habitiamo, fu intesa da gli antichi sotto il nome di Venere, e chiamarono Proserpina l'altra metà di sotto. Oltre di ciò de i dodeci segni del Zodiaco che la circonda sei sono detti superiori, et inferiori altri sei, questi dello inverno, quelli della està. Quando dunque il Sole, il quale è significato per Adoni, va nel tempo della està per gli sei segni di sopra, Venere ha seco l'innamorato suo e sta tutta lieta: ma poi è creduta piangere, e si mostra mesta, quando lo vede scendere al tempo dello inverno ne i segni di sotto, quasi ch'ei se ne muoia allhora, e se lo tenga Proserpina per se. E dissero le favole, che un Cinghiale l'uccise, perche pare che questo animale rappresenti molto bene l'inverno, conciosia ch'egli è coperto tutto di peli duri, et asperi, stà volentieri ne i luoghi fangosi, e pascesi di ghiande, le quali sono frutti dello inverno: et è l'inverno quasi ferita mortale al Sole, percioche fa che pochissimo tempo luce a noi, e ci dà poco del suo calore. Le quali due cosa fa la morte, che priva di luce, e di calore. Adunque la imagine di Venere, che piange sotto il manto, ci rappresenta la terra al tempo dello inverno, quando è per lo più coperta di nuvoli, e pare tutta afflitta, perche non vede il Sole. Allhora i fonti, che sono gli occhi della terra, spargono larghissime acque, et i campi privati di ogni adornamento si mostrano tutti mesti. E parlando naturalmente pur'anche Eusebio di Venere dice, che da lei viene la virtù del generare e ch'ella è che al seme da forza: e la fanno in forma di donna per mostrare, che la generatione procede da lei: la fingono bella, perché è quella stella, che di tutte l'altre che sono in cielo pare essere la più bella chiamata Hespero la sera, come dice Marco Tullio, e la mattina Lucifero, Cupido le stà à lato, per segno che da lei nasce ogni lascivo desiderio, et ogni cupidità libidinosa: ha le poppe, et i membri genitali coperti, perche dentro da questi stà rinchiuso il seme, et in quelle il nutrimento di chi del conceputo seme già sia nato: e la dicono nata dal mare, perche l'acqua sua è creduta essere calda et humida, e che spesso si muove, et agitata forte fa di molta spuma, le quali cose sono tutte nel seme, perch'egli è bianco parimente, e spumoso, e di natura sua humido, e caldo. Molte altre cose anchora si potrebbero dire di Venere per chi volesse ragionare di lei come di Pianeta, e de gli affetti che vengono dalla sua stella, che adorna il terzo cielo, onde si potrebbe etiando conoscere per quale cagione fingessero gli antichi, che Marte Dio tanto terribile, e feroce così piacevolmente se ne stesse con lei. ma perche questo mi svierebbe troppo dal mio proponimento di ragionare delle imagini de i Dei, non della natura loro, più non dirò di lei, poscia che non mi ricordo di havere letto, che in altro modo l'habbiano fatta gli antichi. E potrebbe bene anco essere che l'havessero fatta, ma non lo so io, ne scrivendo si può mettere così interamente tutto, che non vi rimanga qualche cosa sempre, et è bene il dovere, accioche ognuno habbia che dire. Basta leggendo questo poco, ch'io scrivo, non mancherà assai buono essemplio di dipingere, o scolpire gli Dei de gli antichi à chi lo vorrà fare, e saprà anchora perche faccia così. Passerò dunque à dire della compagnia di Venere, che sono le Gratie, e le hore, come ho promesso; mettendo prima però quello, che Marte dice, mentre che tiene questa Dea in braccio, havendosi di lei pigliato amoroso solazzo, quando gli commanda Giove che vada à muovere guerra per lo regno di Thebe tra Etheocle, e Polinice, come scrive Statio. da che senza altro dirne si potrà comprendere molto bene, quale, e quanta sia la forza di Venere. onde non havrà da maravigliarsi più alcuno, quando vedrà talhora gli più saldi animi, e le più ferme menti essere vinte da lei, in modo che agli amorosi piaceri si siano poscia date in preda. Queste dunque sono le parole di Marte tratte dal volgare, con le quali pongo fine alla imagine di Venere.

</p>

- <quote rend="block">

```
- <lg>
<|>O mio dolce riposo almo piacere,</|>
<|>Vera pace de l'animo turbato,</|>
<|>Tu mi ti puoi oppor senza temere</|>
<|>Unqua di me, se ben sono adirato,</|>
<|>Tu sola poi frenare, e ritenere</|>
<|>Questi destrier dal lor corso sfrenato</|>
<|>Nelle fere battaglie, e se ti pare,</|>
<|>Tu sola questa man poi disarmare.</|>
</lg>
</quote>
</div1>
```

```
- <div1>
<head>XVI </head>
<head>LE GRAZIE</head>
```

```
- <p>
Poscia che habbiamo disegnata Venere madre di Amore già da noi ritratto parimente,
hora dichiarmo delle Gratie, e delle Hore insieme, le quali con quella vanno sempre in
compagnia. Percioche come Venere, et Amore sono cagione, che venga succedendo
tuttavia nuova prole, e che perciò si conservi la humana generatione, cosi le Gratie
tengono i mortali insieme raccolti, perche i beneficij, che à vicenda si fanno gli
huomini l'un con l'altro, sono cagione, che l'uno all'altro è caro e grato, onde stanno
congiunti insieme del bel nodo della amicitia: senza la quale non è dubbio alcuno che
gli huomini sarebbono inferiori di gran lunga à gli altri animali, e le città
diverrebbono spelonche, anzi pure non sarebbono. Per la quale cosa potrebbesi quasi
dire che meglio fosse stato à mortali non essere, che essendo vivere senza le Gratie.
Ma la Provvidenza divina, che dello universo ha cura, volle che queste pure fossero. Le
quali secondo alcuni nacquero di Venere e di Baccho, et habitarono tra i mortali. il
che finsero le favole, perche non pare quasi che altra cosa sia piu grata a gli huomini
di quelle che da questi Dei vengono, le quali non replico perche nelle loro imagini si
ponno vedere. Alcuni altri le fanno essere nate in altro modo: ma questo hora non
tocca a noi di dire, ma solamente che statoe habbiano havuto da gli antichi, o come
siano state dipinte. E benchè siano i nomi loro diversi, sono però credute essere una
medesima cosa le Gratie, e le Hore, ma che pur'anche habbiano diversi ufficij tra
loro. E diceva Chrisippo che le Gratie erano un poco piu giovinette delle Hore, e piu
belle anchora, e che perciò le davano gli antichi per compagne a Venere. Scrive
Homero, che le Hore sono Dee, le quali stanno alle porte del cielo, e quivi fanno la
guardia, e che à queste sta di mandare sopra gli mortali la densa nebbia, e di
levarvela anchora. Statio descrivendo il tramontare del Sole fa ch'elle vengono preste
à levare le briglie a i velocissimi destrieri cosi dicendo in nostra lingua.
```

```
- <quote rend="block">
```

```
- <lg>
<|>Poscia che sceso Phebo</|>
<|>all'occidente</|>
<|>Agli ardenti destrier rallenta il corso</|>
<|>Nascondendosi sotto l'Oceano,</|>
<|>Le belle, e vaghe figlie di Nereo</|>
<|>Habitatrici del profondo mare</|>
<|>Gli sono intorno, e con veloci passi</|>
<|>A lui subito vengon l'Hore preste</|>
<|>A sciorre i fren' dalle spumose bocche</|>
<|>De i feroci cavai, ch'alle verdi herbe</|>
<|>Mandano poi, accioche le fatiche</|>
<|>Ristorino del corso già passato,</|>
<|>Et alcune di lor spoglian la chioma,</|>
<|>Qual da la luce al mondo, de bei raggi,</|>
```


<I>Che l'adornano in forma di corona.</I>

</Ig>

</quote>

Ne altro sono le Hore, che le stagioni de i tempi. da che viene che le fanno essere quattro, si come quattro sono le parti dell'anno, così distinte dal Sole, e nominate parimenti da lui, perché appresso de gli Egitij il Sole, oltre a molti altri nomi che hebbe quivi, fu detto etiando Horo. Onde scrive di loro Eusebio in questo modo. Le Hore, le quali dicono essere i quattro tempi dell'anno, et aprire, e serrare le porte del Cielo, sono date talhora al Sole, e talhora a Cerere, e perciò portano due ceste, l'una di fiori, per la quale si mostra la Primavera, l'altra piena di spiche, che significa Està. Et Ovidio parimente dice ne i Fasti, che queste stanno in compagnia di l'ano alla guardia delle porte del Cielo: e quando poi racconta di Flora, in potere della quale sono i fioriti prati, dice, che le Hore vestite di sottilissimi veli vengono in que siti talhora à raccogliere diversi fiori da farsene belle ghirlande. E Pausania scrive, che gli antichi le mettevano sul capo à Giove insieme con le Parche, volendo mostrare in questa guisa forse, che l'Fato altro non è che l'volere di Dio, del quale vengono anchora le mutation de i tempi. Ma piu ho detto omai della natura delle Hore, che come si habbiano da dipingere. venendo a questo dunque, io ne farò un ritratto solo, secondo ne dipinge Filostrato una bella tavola, dicendo, che le Hore scese in terra vanno rivolgendo l'anno, il quale è in forma di certa cosa rotonda, con le mani, dal quale rivolgimento viene che la terra produce poi di anno in anno tutto quello che nasce: e sono bionde, vestite di veli sottilissimi, e caminano sopra le aride spiche tanto leggiemente, che non ne rompono, o torcono pure una: sono di aspetto soave, e giocondo: cantano dolcissimamente, e nel rivolgere quello orbe, o palla, o circolo che sia, pare che porgano mirabile diletto a riguardanti; e vanno come saltando quasi sempre, havendo spesso in alto le belle braccia: hanno i biondi crini sparsi alle spalle, le guancie colorite, come chi da corso già si sente riscaldato, e gli occhi lucenti, et al moversi presti. Perché queste dunque fanno, che la terra ci rende il seminato grano, e gli altri frutti con usura grande, come ch'ella mostrandosi grata di quello che diamo a lei ci rimunerì in questo modo, fu detto, che le Gratie erano quattro, perché tante sono le stagioni dell'anno chiamate Hore, come ho detto volendo intendere, che queste, e le Gratie siane le medesime. Le quali perciò furono fatte con ghirlande in capo, et una l'haveva di fiori, l'altra di spiche, la terza di uve, e pampani, l'ultima di uliva. E finsero gli antichi, che Apollo le havesse nella man destra, perché dal Sole viene la diversità delle stagioni. E conciosia che, come dice Diodoro, fossero adorate da gli antichi, perché pensavano, ch'elle potessero dare la bellezza della faccia, e di tutte l'altre parti del corpo con quella vaghezza, che tanto diletta talhora a chi le mira, furono perciò messe in compagnia di Venere. Et a queste toccava etiando di fare, che non siano gli huomini tra di loro ingrati, ma che ricambino con allegro animo gli ricevuti beneficij. Per la quale cosa dissero alcuni, che le Gratie erano due, et appresso dei Lacedemonij due ne adoravano solamente, secondo che scrive Pausania, perché pare che solo due parimente siano gli effetti che da quelle vengono. L'uno fare beneficio altrui, l'altro ricambiare gli beneficij ricevuti. Ma dice poi anco il medesimo Pausania, che tutti quelli, li quali posero in Delo con le statue di Mercurio, di Bacco e di Apollo le Gratie, le fecero tre, e che tre parimente erano allo entrare della rocca di Athene. Onde comunemente è stato tenuto poi sempre, che siano tre, perché non si dee rendere il beneficio tale, che l'habbiamo ricevuto, ma maggiore assai, e molte volte duplicato. Da che viene che di loro una sta con le spalle verso noi, e due ci guardano, dandoci perciò ad intendere, che nel ricambiare il bene fattoci habbiamo da essere piu liberali assai, che quando siamo noi i primi à fare beneficio altrui, qual non si dee però fare aspettandone rimunerazione, perché chi questo fa usuraio piu tosto può essere detto che liberale benefattore. Dicesi che le Gratie sono verginelle, liete, e ridenti, per mostrare che chi fa beneficio non ha da usare alcuno inganno, ma farlo con animo sincero, et allegro. Il che meglio conoscerà anchora chi porrà mente ch'elle furono fatte ignude, e sciolte da ogni nodo, come di loro cantò Horatio, perché hanno da essere gli huomini insieme l'un con l'altro di animo libero, e sciolto da ogni inganno, ignudo, et aperto. Benche Pausania scrive di non havere trovato mai chi fosse il primo a fare le Gratie ignude,

perciocché già da principio le faceva ognuno vestite, e ch'ei non sa per quale cagione sia poscia stato mutato l'ornamento loro, sì che tutti le hanno fatte ignude, et i pittori, e gli scultori. Oltre di ciò mette, che Eteocle di Beotia fosse il primo che ordinasse che fossero adorate le Gratie, e fossero tre, ma non sa però quali nomi ci mettesse loro. Onde le nominiamo hora secondo che da Esiodo furono nominate, il quale ne chiamò una Eufrosina, che vuol dire allegrezza, e giocondità: l'altra Aglaia, che maestà significa, e venustà: la terza Thalia, che viene à dire piacevolezza. Et Homero ne chiamò una Pasithea, quella, la quale Giunone promette di dare per moglie al Sonno, s'ei va à Giove, e l'addormenta; e ne chiama anchora una Gratia per nome proprio, la quale dice che fu moglie di Volcano, e che stette con lui sempre. Questa con bei veli in capo viene ad incontrare Thetide, quando ella va a pregare Volcano, che le voglia dare armi per Achille suo figliuolo. In Grecia appresso de gli Elei havevano le Gratie un tempio, nel quale le statue loro erano di legno, con le vesti dorate, et havevano la faccia, le mani, et i piedi di bianco Avorio. L'una di loro havea una rosa in mano, l'altra certa cosa fatta come un dado, la terza un ramo di mirto: e di queste cose rendono questa ragione. La rosa, et il mirto sono di Venere, e per ciò furono date a quelle, che per lo più sono con lei, e quella cosa quadra significa i giuochi, che tra loro fanno le semplici verginelle con piacere suo, e di chi le vede: il che non avviene delle donne di maggiore età, alle quali convengono le cose più severe, non i giuochi. Tutto questo dice Pausania. Ma delle tre insegne delle Gratie altri rendono altra ragione, e dicono, che la rosa significa la piacevolezza di quelle, il dado, che hanno da andare, e ritornare a vicenda, come vanno i dadi, quando si giuoca con essi; et il mirto, che bisogna che siano sempre verdi, ne si secchino mai, come questa pianta è verde sempre. E come riferisce Alessandro Napolitano, e lo scrisse innanzi a lui Aristotele nelle Morah, sollevano gli antichi fare il tempio delle Gratie nel mezo delle piazze, accioche fosse davanti a gli occhi ad ogniuno il fare volentieri servitio altrui, e ricambiare gli ricevuti beneficij, perche questo è proprio ufficio delle gratie. La quale cosa non si dee però fare senza buona consideratione, perche così è male dare a chi non merita, o non ne ha bisogno, come è segno di animo poco, et avaro non porgere cui fa bisogno, e merita che sia dato: come ci insegnarono gli antichi parimente nella immagine delle Gratie, facendo che fosse loro scorta, e duce Mercurio, il quale mostra la ragione, et il sano discorso, accioche seguitando le vestigie di quello sappiano gli huomini, come, quando, e cui hanno da dare, e fare beneficio, imitando quanto per loro si può la bontà divina; la quale al farci bene è sempre presta. Da che viene, dice Macrobio, che posero ad Apollo gli antichi le Gratie nella destra mano, e l'arco con le saette nella sinistra, per dare ad intendere, che molto più pronta è la divina mano a farci bene, che male, e mentre che può, che non sia sforzata dal nostro malvagio operare, perche allhora ella adopra quel, che tiene nella sinistra mano per gastigarci, è larga donatrice à mortali delle gratie sue. Et questo hanno da fare gli huomini parimente, imparandolo, se altrimente non lo sanno, dalla imagine delle Gratie, la quale dichiara Seneca molto bene ove ei scrive del fare beneficio altrui, dicendo che queste sono tre, perche una fa il beneficio, l'altra lo riceve, e la terza ne rende il cambio. Overo che una fa, l'altra rende, la terza fa, e rende, che vengono ad essere tre maniere di fare beneficio. Stanno con le mani, e braccia insieme giunte: perche l'ordine del fare bene altrui è che passi di mano in mano, e ritorni pur'anche ad utile di chi lo fece prima, et in questo modo il grato nodo dell'amicitia tiene gli huomini insieme giunti. Sono allegre, e gioconde nello aspetto, perche tale si ha da mostrare chi fa beneficio altrui, e tali sono per lo più quelli che lo ricevono. Sono giovani, perche non dee invecchiarsi mai la memoria de i ricevuti beneficij. Sono vergini, perche facendo bene altrui bisogna farlo con animo puro, e sincero, e senza nodo alcuno di obbligo: come mostrano anchora le vesti scinte, e sciolte, le quali sono lucide, e trasparenti; perche tale ha da essere di dentro l'animo di chi fa beneficio, quale si mostra fuori nelle opere, e perche chi riceve il beneficio non lo dee nascondere, ma farlo vedere ad ogniuno. Imperocché questa è una sorte di gratitudine, quando non si può ricambiare con l'opere il ricevuto beneficio, confessarlo almeno con le parole, e fare sì che a tutti sia palese la liberalità del benefattore. E questo solo è che a me da speranza Signor Camillo di non dovere essere ingrato verso voi, conciosia che se bene mi è tolto di

potervi ricambiare di molti beneficij che ho ricevuti già, e ricevo tuttavia da voi, non pero sono privato di poterne ragionare, e scrivere, facendo quanto per me si può che la liberalità nostra, et il bello animo vostro, prestissimo sempre à giovare a tutti gli amici suoi, si manifesti ad ogniuno insieme con la mia gratitudine: accioche, volendo mostrare altrui con la pittura delle Gratie, come hanno gli huomini da gratificarsi l'uno con l'altro, io sia parimente non ingrato à voi, e quanto piu posso grato anchora a gli altri. E qui sia finita la imagine delle Gratie con una scoltura di queste, che in Roma si vede in casa Colonna con versi latini, li quali in volgare vogliono cosi dire.

```
</p>
- <quote rend="block">
- <lg>
<l>Ben son le Gratie ignude, che già furo</l>
<l>Fatte di bianco marmo, ma le cuopre</l>
<l>E chiude</l>
<l>Han tutte tre fra lor faccia simile,</l>
<l>Onde le poi conoscere sorelle,</l>
<l>Tutte tre son d'età pare, e bellezza</l>
<l>Pur'anco pare in tutte tre si vede.</l>
<l>Sta con la faccia alle sorelle volta</l>
<l>Thalia, e le sue braccia aggiugne, e annoda</l>
<l>Con le loro, che sono alla sinistra,</l>
<l>Et alla destra riguardando a voi.</l>
<l>Questa Eufrosina, quella Aglaia ha nomi,</l>
<l>Con grati nodi delle belle braccia</l>
<l>Alla terza sorella insieme avvinte.</l>
<l>Giove è lor padre, e del celeste seme</l>
<l>Fur concepite dalla madre Eunomia,</l>
<l>Ch'al mondo poscia con felice parto</l>
<l>Le produsse ministre liete, e grate</l>
<l>All'alma Citherea, si che per loro</l>
<l>Ella sovente con il bel Cupido</l>
<l>Gli amorosi piaceri accresce in modo,</l>
<l>Ch'ogni animo gentil ne resta vinto.</l>
</lg>
</quote>
</div1 >
<trailer>IL FINE</trailer>
</body>
</text>
</TEI.2>
```